OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME OTTAVO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

DISSERTAZIONE

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Sopra l'error popolare, che San Luca fosse pittore.

Allorchè ne' miei viaggi per l'Italia mi si presentarono in parecchie città agli occhi alcune o dipinte, o scolpite sacre immagini della beatissima Vergine, riputate opere di san Luca, e perciò in somma riputazione tenute, io non potei giammai persuadermi, ch' esse veramente fosser parto della mano di quel santo evangelista. Imperocchè al primo considerare lo stile, e la maniera, con cui si veggono eseguite,

ben lungi dal ravvisarvi un qualche pregio, o principio di buona qualità, che si accosti al gusto, il qual regnava pure nelle bell'arti, correndo il primo secolo dell'era Cristiana, io vi scorgeva all' opposto lo stesso meschinissimo modo di disegnare, e di colorire usato nell' età più rozza, e barbara. E come mai, andava io ripetendo fra me stesso, e come mai ne' tempi, in cui erano in fiore le arti, l' evangelista san Luca stato sarà l' unico infimo dozzinale artefice, atto a destare colle opere sue negli spettatori di quella colta età tutt' altro, che rispetto, ed ammirazione? Tali erano i miei sospetti, fondati sulla tenue mia conoscenza intorno a' progressi, e dicadimento delle belle arti, sospetti, che io non saprei dire, come sfuggito abbiano l' accortezza di tanti segnalati scrittori delle cose nostre; allorchè rivoltomi ad esaminare gli autori più critici della storia sacra, i quali trattarono di san Luca, queste mie dubbietà si rivolsero in apertissima evidenza.

Di fatto l' erudito Simon nel suo dizionario biblico (1) osserva non trovarsi nulla in tutti gli scritti, che abbiamo di san Luca, nè in tutte l' epistole di san Paolo, onde provar si possa, che questo

---

(1) *Diction. bibl. tom. II. pag.* 51. *Lyon in fol. an fol. an.* 1703.

santo evangelista esercitasse le arti del disegno, secondo che volgarmente si crede; anzi pure esservi tutta la verosimiglianza, che dagli apostoli non gli sarebbe stato permesso il praticare tal professione; e ciò per tema di non iscandalizzare i Giudei, i quali avrebbero per avventura potuto idearsi, che ciò si facesse ad effetto di adorar coloro, di cui si rappresentavano le immagini. Di tal sentimento pure sono il Calmet, il quale in più luoghi, ove si fa a ragionare di san Luca, niega chiaramente, che quell' evangelista professasse le nostre arti, e il Serry (1), il qual riconosce bensì san Luca per medico, ma non già per pittore, nè per iscultore. Nè da questi punto dissente il signor Domenico Maria Manni (2), il qual sostiene, che » non potette effigiare Maria santissi-
» ma san Luca, prima perchè non fu pit-
» tore, ma medico, che così assevera co-
» stantemente tutta l' antichità; e se l'uno,
» e l'altro sapere avesse avuto, gli atti a-
» postolici, ed i libri sacri ce ne avreb-
» bero data a quest' ora contezza. Secon-
» dariamente perchè se avesse avuto tal
» professione, nella religione sua essendo
» stato proselita, o si voglia nel giudaismo
» per cui passò, o si voglia nel cristiane-

(1) *Exercit.* 47 *n.* 8. *ed seqq.*
(2) *Dissert. II di san Luca pag.* 18.

» simo, ov' egli permase, il dipignere a
» lui fu religiosamente vietato. In terzo
» luogo perchè egli non si convertì dalla
» pagana fede in tempo da poter vedere
» la madre di Dio, e conoscerla ». Così
argomenta quel chiarissimo letterato, il
quale per riprova di questa ultima sua
asserzione soggiugne (1), che la conversione di san Luca per mezzo di san Paolo non potè avvenire avanti l' anno 52
dell' era Cristiana; perciocchè solamente
di quel tempo si portò l'apostolo a Troade a predicare il vangelo, laddove Maria
vergine era già stata assunta in cielo nell' anno 48, secondo il Baronio, ovvero
nell' anno 43, secondo il parere d' altri
autori; essendo parimente certo, che non
prima dell' anno 56 Luca fatto cristiano
andò la prima volta a Gerusalemme. Al
che aggiungasi, che queste immagini tutte
della beata Vergine, portando in grembo
il suo divin figliuolo, apertamente ci dimostrano essersi esse cominciate a dipingere, e scolpire in tale attitudine non prima della metà del secolo V, per quanto
c' insegna il dottissimo padre Giuseppe Frova (2). Quindi è, che i soppraccitati autori, e con essi anche il Tillemont, e i
Bollandisti, onninamente rigettando simil

(1) *Ibid. pag.* 22

(2) *Opusc. Caloger. tom.* 43.

tradizione, originata senza dubbio da inetti, e favolosi scrittori, furon tratti ad opinare, che tali pitture sieno bensì di un qualche Luca, ma non però giammai del santo evangelista. Or per comprendere chi possa essere questo pittore, vivuto certamente in tempi di somma barbarie, altro miglior lume non abbiamo, se non se quello, che ne deriva dalla leggenda della sacra immagine di santa Maria dell' Impruneta presso Firenze, scritta nel secolo XIV, e pubblicata dal celebre signor Giovanni Lami (1), nella qual leggenda così troviamo scritto intorno ad essa immagine dipinta verso il fine dell' undecimo secolo. » E la cagione fu principalmente, che, » mentre che si fece il detto romitorio, » detto messer lo vescovo fe fare, e dipi» gnere la tavola di nostra Donna, come » lui ebbe per rivelazione da Dio, e dipin» tore ne fu uno grande servo di Dio, e di » santa vita, nostro Fiorentino, il quale a» vea a nome Luca, santo volgarmente chia» mato, e quando faceva figure di nostra » Donna, prima confessandosi, e comuni» cando, e nè alcun prezzo pigliando ». Conchiuderò pertanto con le parole medesime del Lami: » Ecco che questa isto» ria conferma mirabilmente la saggia con» gettura de' dotti Bollandisti, e del Til-

(1) *Delic. Erudit. tom. XV.*

» lemont, e di altri eccellenti critici, i qua-
» li pensarono, che la credulità, che san
» Luca evangelista fosse pittore, e che si
» trovino molte Madonne da lui dipinte, è
» nata dall' equivoco del nome di qualche
» pittore, chiamato Luca, e tanto più,
» se questo pittore era nominato santo,
» come in questa leggenda si dice ». Le
quali cose sonosi da me brevemente accennate per isgombrare questa falsa persuasione, sovente inculcata dal chiarissimo nostro Baldinucci.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDLX. AL MDLXX.

BERN. BUONTALENTI

FIORENTINO, DETTO DALLE GIRANDOLE, PITTORE, MINIATORE, SCULTORE, ARCHITETTO MILITARE, E CIVILE.

Discepolo di Don Giulio Clovio, nato 1536. + 1608.

Degno per certo di gran reflessione si è quanto da coloro, che leggono l' antiche, e le moderne Istorie si ravvisa essere assai frequentemente accaduto; ed è che quei tali, che furono dal Cielo eletti, e trascelti per operar cose grandi, sortis-

sero o fin dal ventre delle madri loro, o ne' lor primi giorni, o negli anni più teneri, avvenimenti così perniciosi, e cattivi, che altri averebbe detto, che non al conseguimento d'alcuna gloria fra gli uomini, ma ai disastri d' un vivere abbietto da terminarsi poi in una morte infelice, fossero eglino a questa luce stati partoriti. Troppo m' allungherei, s' io volessi in questo luogo far menzione di tanti, i cui principj furono segnati con sì fatti successi; i quali poi col crescer degli anni, scoprendo in se stessi altissimi doni del Cielo, e con esattissima accuratezza i proprj talenti trafficando, fatti superiori ad ogni più sinistra fortuna, son riusciti oggetto d'ammirazione ad ognuno, e con un fine glorioso han fatta eterna lor nominanza. L'andare ora chimerizzando per intender di ciò le vere cagioni, stimo io tempo al tutto perduto, conciossiacosachè corto sia nostro intelletto, e non bene adattato alla penetrazione di così alte disposizioni della Divina Provvidenza; parrebbe contuttociò, che non fosse improprio il pensare, esser forse questo un segno, con cui ci volesse fare spiccare il Cielo la particolarissima cura, che egli ha di coloro, che egli elesse per alcuno ufficio sublimissimo, o pure per dover essere in alcuna più nobile facultà maestri degli altri uomini; ma comunque si sia la cosa, egli è certo, che in quello, di cui ora siamo per parlare,

che è il celebre Bernardo Buontalenti Fiorentino, osserviamo esser successo quanto in altri mai ciò che di sopra abbiamo detto; e quanto all' infelicità de' successi corsi alla persona di lui ne' suoi primi anni, e quanto alla riuscita, ch' ei fece coll' esercizio delle (stetti per dire) innumerabili Virtù; colle quali appena uscito dalla puerizia egli adornò se stesso, e fecesi superiore a molti grand' uomini del suo tempo, come ora siamo per raccontare.

Sappiasi adunque, come nella nostra città di Firenze per lo gran diluvio dell'acque, che l'anno 1284. quasi tutta l'allagarono in quella parte di là dal fiume d' Arno verso mezzo giorno, che dalla Chiesa di S. Lucia de' Magnoli, e case de' Canigiani s' innalza verso la costa a S. Giorgio, e dicevasi il Poggio de' Magnolì, allentando il suolo, che gran quantità di case sosteneva, tutte in un tempo caddero a terra; rifattesi poi le medesime con gran dispendio da' nostri Cittadini, in tempo tornarono a cadere, e conciossiecosachè fino allora non fosse stata bene intesa la cagione della replicata rovina, furono le cadute fabbriche un' altra volta rimesse in piedi; venuto poi l' anno 1547. * oc-

---

* *A' 13. di Dic. a ore 16. rovinò la*

corse con morte (1) di gran quantità di persone la terza terribil caduta delle medesime, che sarà l'ultima, perchè dalla sollecita provvidenza di Cosimo I. che ben conobbe esser il tutto addivenuto da puro difetto del suolo medesimo, fu (2) con legge indispensabile proibito l'edificarle mai più, (3) e di tal divieto fu in una lastra di bianco marmo fatta memoria, ed affissala alla muraglia, che alzata in sul piano della via dal Poggio la divide. Uno di coloro, a cui toccò la trista sorte d'avere con sua famiglia per sepoltura la propria casa, fu Francesco di Lionardo Buontalenti Padre del nostro Bernardo, il quale così disponendo Iddio, che a gran cose

---

casa del Nero, e quella di Raff. Nasi rimpetto a S. Lucia in via de' Bardi, e sopra la Costa a San Giorgio più di 40. case.

(1) *Furono solamente tre le persone morte.*

(2) *La proibizione seguì 18. anni dopo, come appare dall' inscrizione, che io riferisco a car. 37. delle predette giunte ai Sigilli.*

(3) *Una descrizione esattissima di questa rovina ci fu lasciata da uno, che vi si trovò presente, e ne scampò la morte, riferita estesamente da me a carte 31. delle Giunte a Sigilli antichi nel Tomo XXI.*

avealo destinato, o forse a cagione di volta, o di palco, che gli facesse riparo, rimase coperto sì, ma non morto, nè offeso dalle rovine; e perchè niuna cosa mancasse, che potesse cooperare al suo scampo, restò nella rotta muraglia tant'apertura, che bastava per tramandare al difuori le strida del misero fanciullo. Io ho per relazione di Giuliano Salvetti Nobil Fiorentino figliuolo di Cammillo, e d'Eufemia figliuola dello stesso Bernardo, che nel tempo, che il fanciullino se ne stava in quel luogo chiedendo ajuto fra la gente, che quivi s'affollava, gettando per entro quell'apertura chi pane, e chi altra cosa per sostenerlo in vita, finchè fosse tolta via la gran montagna di sassi, e di calcina, che lo ricoprivano, passò uno Staffiere del Duca Cosimo, ed atterrito da così fatta novità, subito ne portò l'avviso a Palazzo al suo Signore. Questi mosso a gran compassione del misero fanciullo, non solo operò, che con ogni maggiore accuratezza fosse levata quella gran massa di materia, che lo teneva sepolto per trarnelo libero; ma subito, che e' ne fu cavato, fecelo condurre in Palazzo Vecchio allora sua abitazione, e poi sempre il protesse, e custodì. Non andò molto, che Bernardo cominciò a dar saggi del suo grand' intelletto, particolarmente in ciò che apparteneva a cose di disegno, onde quel magnanimo Principe volle ch' egli

attendesse a quell' arte, prima sotto la scorta di Francesco Salviati, poi del Bronzino, e poi del Vasari; ma il figliuolo passando sempre più là coll' ingegno, e col desiderio d' apprendere esercizi nobili, non contentandosi di quello della pittura, volle attendere alla Scultura, ed all' Architettura, nella quale dicesi, che avesse molti precetti dallo stesso Michelagnolo, ed in tutte in breve fece sì gran profitto, che non avendo ancora 15. anni compiuti, già dal Duca Cosimo era stato fatto maestro del Principe Francesco suo figliuolo, e della medesima età avea condotto di sua mano il Crocifisso di legno grande quant'l naturale, che fu posto nella Chiesa delle Monache degli Angeli allora in Borgo S. Friano, e la Testa pure di legno di S. Monaca, che fino al presente si vede sopra la porta da via delle Monache di essa Santa. In questo tempo, ed in quella fanciullesca età ordinò egli per trattenimento del Giovanetto Principe una Capannuccia, che fu stimata cosa singularissima, e nuova, atteso che non solo vedevansi aprire i Cieli, calar nuvole, volar gran quantità d'Angeli qua e là, ed in terra ancora, ma tutte l'innumerabili figure camminavano alla volta del S. Presepio, e movevansi in varie attitudini, che propriamente pareva, che vere fossero; ed in tal congiuntura inventò un certo trastullo d' alcune figure dintornate e rapportate a certi cerchi, che

chiuse in un gran lanternone di carta, girando a forza del fumo di certo lume, tramandan l'ombra in un foglio, che si frappone fra essi, e la nostra vista; alla qual cosa fu dato il nome di Girandola; onde egli fin d' allora fu soprannominato quello delle Girandole, e poi Bernardo delle Girandole, e tal soprannome allora più gli fu fermato addosso, quando egli fece vedere in Firenze i più maravigliosi fuochi lavorati, che mai vi si fossero veduti, e fra questi l'artifiziose girandole, che oggi son tanto praticate in occasione di pubbliche allegrezze. Operava allora nella Real Galleria il celebre Miniatore D. Giulio Clovio nativo d' una villa detta Grisone in Schiavonia, ovvero Corvazia, Discepolo di Giulio Romano, onde facil cosa fu a Bernardo, col mezzo del Principe suo Signore d' accostarsi a quel gran Virtuoso per apprenderne l'arte del miniare, nella quale in breve tempo si segnalò talmente, che quasi pareggiò il maestro. Diedesi ancora di tutto proposito alle Mattematiche, ed a cose d'ingegno, e riuscì maraviglioso in trovare istrumenti da muovere ed alzar pesi, far salir acque, ordinar fontane, e macchine per commedie, lavorar di fuochi artifiziati, gettar ponti, ed ogn'altra sorte di fortificazioni, ed altre cose militari, ed in tutte queste belle arti fece l'opere, che appresso noteremo per notizia avutane; prima per quel poco,

che del 1584. potè scriver di lui ancor vivente in età di 48. anni, Raffael Borghini, senza dar però alcuna contezza de' di lui principj; e per li 22. anni, che lo stesso Bernardo di poi sopravvisse agli scritti del Borghini, ne' quali egli fece il più, e 'l meglio per mezzo di Gherardo Silvani stato suo parente, e discepolo nelle cose d' Architettura, e per mezzo altresì delle altre volte nominato Giuliano Salvetti, e d' altri ancora; ed incominciando dalle cose di pittura, fu la prima opera del suo pennello una Pietà per lo Vescovo Marzi, che la mandò all' Imperadore. Per Don Fabio Ararzuola Aragona Marchese di Mondragone, Maestro di Camera, e molto favorito del Principe Francesco condotto al suo servizio di Spagna ne' tempi di Filippo II., fece una Madonna grande quanto il naturale, e notisi, che questo Marchese è quello stesso, per cui il Canto poco lungi dalla Piazza di S. Maria Novella, che anticamente dicevasi il canto de' Cini, prese il nome del canto a Mondragone, per aver egli in tal luogo con disegno dell' Ammannato fatto fabbricare il Palazzo, che oggi possiede Ugolino del Vernaccia Senatore Fiorentino Gentiluomo qualificatissimo, e d' incorrotti costumi. Per lo stesso Principe Francesco fece un Abramo in atto di sacrificare il Figliuolo, grande pure quanto il naturale, che fu posto nel Salone de' Pitti, dove fino al pre-

tente si vede. Nella casa di Marcantonio da Tolentino in via de' Ginori dipinse una volta a olio; fece anche più ritratti di grandezze diverse della persona del Principe Francesco, che furon mandati in diverse parti, e da questo pure gli fu dato a dipignere in un suo Gabinetto un quadro, in cui rappresentò l' acqua naturale, e adoperata con artifizio, dove fece vedere fiumi, fontane, mulini, ed altre pellegrine invenzioni di quelle tante, di che la sua mente era pienissima. Per Madama Cristina di Lorena dipinse una Vergine con Gesù in collo, ed appresso alcuni Angeli; colorì ancora un Cristo alla Colonna, che venne in potere di quegli della famiglia de' Taddei, ed altre cose condusse in pittura. Venendo ora all' opere di minio, primieramente per lo Gran Duca Francesco fece in un ovato Venere con tutti gli effetti d' amore, un' Immagine di Cristo, che porta la Croce, ed una Madonna con Gesù Bambino, e S. Gio. fanciullo, e questo in atto di sonare il flauto, mentre se ne sta in collo ad un Angelo: stette molto quest' opera appresso ad un letto delle Regie Camere a' Pitti, e poi le fu dato luogo fra l' altre cose preziose nella Tribuna di Galleria. L' anno 1563. portatosi in Ispagna col principe Francesco, ebbe a fare alla Maestà del Re Filippo alcuni quadretti di minio d' Immagini di Maria Vergine, ed altri molti fecene per la

Regina sua moglie, da' quali fù altamente remunerato, e molto ebbe da operare la somma prudenza, e destrezza del Principe, affinchè e' fosse lasciato tornare alla Patria; e soleva raccontare il nominato Gherardo Silvani, che Bernardo donò alla Madre del Re Filippo un Oriuolo fatto di propria mano da tenersi in un anello. S' io volessi descriver minutamente la minima parte dell' opere, che ci condusse con suoi disegni, e modelli allungherei talmente il discorso, che malamente potrei soddisfare al molto che mi resta per dar fine a questo Decennale: per questo dunque, e perchè malamente può servir la penna a far formare di loro il concetto dovuto, mi basterà il darne scorrendo, e senza obbligarmi ad ordine di tempo, una breve e sommaria notizia, lasciando all' opere medesime il parlar de se stesse, conciossiecosachè elle sieno per grandezza, e vaghezza, e novità ammirabili, e vestite di quel gusto, ch' egli formò su i precetti avuti dal gran Michelagnolo, come ognuno che voglia, potrà da per se medesimo riconoscere. Non istimo già conveniente il lasciar di far menzione d' una cosa, piccola sì in paragone dell' altre, ma non già nel suo genere meno lodevole; fecesi con suo modello per lo stesso Granduca Francesco un studiolo d' ebano, in cui si scorgevano ottimamente divisati tutti gli ordini d' Architettura,

colle colonne di Lapislazzuli, Elitropi, Agate, ed altre pietre dure, e la facciata del medesimo adornò d' alcuni termini d' oro fatti a concorrenza de' primi uomini, che allora in Firenze maneggiassero metallo, e scarpello, tali furono Bartolommeo Ammannati, Gio. Bologna, Vincenzio de' Rossi, e Benvenuto Cellini; ne' partimenti del medesimo accomodò varie stupende miniature di sua propria mano, rappresentanti Istorie di Pallade, co' ritratti delle più belle Dame, che avesse allora la nostra Città; e degna cosa fu il vedere l'ornato, e le fregiature tutte addobbate di preziose pietre, le serrature ingegnose, i segreti riposti, con invenzione in quei tempi in tutto, e per tutto nuova; e tanto basti aver detto di questa sua prima, e bella fatica. Aveva l' anno 1569. il Principe Francesco comperato da Benedetto di Buonaccorso Uguccioni un suo luogo detto Pratolino, lontano da Firenze 5. miglia verso Montesenario, ed altri molti luoghi vicini per farvi la maravigliosa Villa, che oggi vediamo, ed avendone commessa la fabbrica a Bernardo, egli vi pose mano, condusse la Regia Villa, la cui pianta costituì con tale artifizio, che non contenendo in se nè cortile, nè loggia, o altro voto, per cui comodamente ogni Architetto provvede i suoi edifizj de' necessarj lumi, contuttociò nell' alzare la fabbrica fece vedere non solo ogni appartamento,

ma eziandio ogni stanza col suo lume vivo, e senza che l'una dall'altra avesselo a procacciare, con tutte le macchine per condurre, e alzar l'acque; le stupende operazioni delle medesime, di moti diversi d'uomini, e d'animali, organo sonante con altri strumenti, ed altre simili cose, che io a bello studio tralascio, perchè sono ormai ben note a tutto il mondo, e ne va attorno ancora una descrizione stampata del Verini: dirò solo, che da queste hanno tolto coloro, che dipoi operarono in cose simili per l'Europa tutta. Io trovo in alcuni ricordi degni d'ogni fede, esser costata questa regia fabbrica con suoi annessi fino alla somma di settecento ottanta due mila scudi. Fu suo modello il Palazzo detto Casino dietro a S. Marco, e fu sentenza degli Architetti di quel tempo, non essersi veduta mai fabbrica d'Architettura sì semplice, e tanto vaga, massimamente se si riguarda la bellissima porta, e suo ornato. Diede il disegno per la gran fabbrica della facciata del Palazzo di Piazza dalla parte di verso Levante, e di verso S. Piero Scheraggio, la quale condusse d'ordine Toscano, al certo delle belle, che veder si possano in quel genere. Fu quegli che con suo disegno edificò tutte le stanze sopra gli Ufizi nuovi per Galleria del Serenissimo Granduca, insieme con quella che si dice la Tribuna, dove le cose di maggior valore si conser-

tano; alla quale, perchè non mancasse il pregio di contenere in se in materie appartenenti alle belle Arti le più maravigliose cose del mondo, ha il Serenissimo Granduca Cosimo III. nostro Signore fatto dar luogo alla tanto rinomata statua della Venerina, e del Villano, facendole venire di Roma dal proprio Palazzo della Trinità de' Monti, e di più v' ha collocata l'antica statua del Satiro, che batte insieme le due scodellette, che io trovo, che fossero i Cimbali degli antichi. V' ha aggiunto altresì i Lottatori, e l' antica Venere di Belvedère; ed un'altra minore statua di Venere di singolar bellezza tutte d' ottima maniera: fu anche opera di Bernardo la distribuzione, e accomodamento a lor luogo della gran quantità d' antiche statue, e busti, che vediamo in essa Galleria. Volle poi il medesimo, ch' ella si rendesse più godibile alla Serenissima Casa, e trovò il modo d' edificare per lo spazio di circa a mezzo miglio di strada il bel corridore, che dal Palazzo de' Pitti porta alla medesima, e conduce in Palazzo Vecchio, e fu dato principio a cavar le fondamenta per far l' edificio nel pian di terra dalla parte de' Pitti alli 12. Febbrajo 1564. Fino dell' anno 1563. essendo seguita la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, Lionardo di lui Nipote, ed erede, volendo fare al Granduca Cosimo un suntuoso regalo, donogli un disegno della

Tavola di nostra Donna Annunziata, stata poi colorita da Marcello Mantovano per la Chiesa di S. Giovanni Laterano; altro disegno del Signore orante nell'Orto, con molti altri disegni, schizzi, e cartoni di mano dello stesso Michelagnolo, ma quel che è più, la grande, e bellissima statua della Vittoria, che sotto di se tiene un prigione, la quale oggi si vede nel Salon del Palazzo Vecchio, benchè non interamente finita; ed in oltre donogli 4. grandi statue bozzate, rappresentanti 4. prigioni, che già furono dal medesimo Michelagnolo destinate per lo Sepolcro di Papa Giulio, e poi era stato fermato, che dovessero andare in Francia. Bernardo dunque volendo dar posto condecente a questi gran Colossi, benchè solamente abbozzati, seguendo anche in ciò la volontà del Granduca, che fu di fargli situare in modo, ch' e' potessero essere d' ammaestramento a' Professori (giacchè fu sempre universale opinione degl' intendenti, che il bozzare di Michelagnolo avesse scoperto un nuovo modo per operar sicuro, e non istorpiare i marmi sul bel principio) risolvettesi a fare una spaziosa grotta nel Giardino di Boboli, ed è quella, che da chi cammina lungo la facciata del Palazzo verso S. Felicita, si fa vedere in testata; e negli 4. angoli della medesima situò quelle bozzate figure in atto di reggere gran quantità di spugne, accordando così bene

la rozzezza di quei naturali scherzi col ruvido di quegli abbozzi, che il tutto pare stato operato dalla natura medesima, ed il rimanente della Grotta ornò egli stesso di sua mano con figure, ed animali composti delle medesime spugne con tale artifizio, che in quel genere non si può veder cosa più bella, nè più vera. La volta poi fece dipignere a fresco per mano del suo grand'amico, e celebre Pittore Bernardin Poccetti, il quale, siccome non isdegnò di pigliar dal nostro Artefice varj precetti appartenenti alle belle Arti, non ostante l'esser già gran maestro in pittura, così non ebbe difficultà di nominarlo sempre fin ch'e' visse col nome di suo maestro. Ha questa Grotta una grande apertura nel bel mezzo della volta, a simiglianza della Rotonda di Roma; di tale apertura servissi il Buontalenti, per effettuare un suo nuovo concetto, e fu d'accomodare in essa alcuni grandissimi cristalli, che coprendola tutta, formavano un grosso vaso, dove tenevasi acqua, e pesci, i quali da chi era sotto vedeansi per entro il medesimo andar vagando, senza togliere alla grotta la necessaria luce; ma a lungo andare l'intemperie dell'aria, e i varj accidenti di caldo, e di freddo, e quel ch'e' più, forse qualche difetto d'assistenza di chi ne aveva cura, non vollero che così bell'invenzione avesse lunga vita; eseguì ancora Bernardo il disegno dell'Am-

mannato nella costruzione degli appartamenti nobili dello stesso Palazzo de' Pitti, e disegnò gli spartimenti del Giardino di Boboli, nel qual luogo fino il Maggio 1550. era stato dato principio a spianare, e cafagnare per piantare i cipressi, lecci, ed allori, i quali oggi fanno il salvatico, che acconciatamente col domestico, e delizioso concertando, forma un tutto, pieno d'amenità, ed è oltre modo dilettevole. Inventò ancora la formidabile serratura della porta del Tesoro nella Fortezza di Belvedere con mirabil modo accomodata ad uccidere qualunque, che senza saperne l'occultissimo artifizio e segreto, tentasse d'aprirla: fece gli ornamenti sopra la Loggia de' Lanzi, e le stanze sopra la Zecca, colla bellissima porta delle Suppliche: e qui è da notare, ch' egli fu il primo a metter in uso l'accomodare sopra gli archi travi e cornici i frontespizi a rovescio, cioè colla parte più alta lateralmente all'infuori, siccome egli fece vedere in questa porta: cosa poi stata molto usata da' buoni Architetti. Devesi però avvertire, che l'accorto artefice servissi di tal sua nuova invenzione, come si vede in luogo coperto, perchè allo scoperto ella servirebbe alla bellezza, ma all'utile non già; perchè altr' effetto non opererebbe, che ragunare l'acque, e quelle far piovere, se non in casa, almeno nel bel mezzo della porta, o finestra, sopra la quale tali frontespizi fossero collocati;

fra l' una, e l' altra alia del frontespizio pose quasi per termine d' una mensola una bella maschera, sopra la quale accomodò il bel ritratto di marmo del Granduca Francesco fatto dal celebre Scultore Gio. Bandini, detto anche Gio. dell' opera, che fu Discepolo del Bandinelli, e quegli che col disegno dello stesso Bandinello, condusse quasi tutti i bassi rilievi del basamento del Coro nella Cattedrale Fiorentina, architettò la bella fabbrica del Presbiterio avanti all' Altar maggiore di S. Trinità, in cui come è noto, si discostò tanto dall' usato da ogni altro nel componimento d' alcuni finti nicchi, che servono per salire, i quali fece per accomodarsi alla strettezza del luogo, ed insieme far cosa utile, e maestosa; e fu anche suo modello la facciata della stessa Chiesa, nella quale tanto più s' ammirano le graziose modanature, quanto che la fabbrica è di pietra forte, di sua natura assai difficile a condursi a gran finezza di lavoro; ed a tal edificio fu dato principio a' 10. Marzo 1592. Fece anche il bel Chiostro, e le nuove aggiunte di quel Monastero verso Arno, e verso Parione. Furono pure con suo disegno, e modello fatte le Cappelle del Crocifisso, e quella de' Velluti in S. Spirito; e questa fu dipinta da Cosimo Parigi. Edificò il Palazzo sul Prato per Alessandro Acciaiuoli, poi de' Corsini: per Ruberto Strozzi alzò la nobilissima

facciata del suo Palazzo al Canto de' Pazzi; ed in Borgo degli Albizi, nel quale le finestre inginocchiate, e la porta, che risponde in Borgo degli Albizi fanno conoscere quale fosse il valor suo. Di questa fabbrica non fece egli se non il primo ordine, perchè essendo egli venuto in qualche disparere col Padrone a conto di certa scala, che volle inventare Santi di Tito, che fece quel poco ch'e' seppe, e non più, vi furon messe le mani da altri, come noi più diffusamente narreremo nelle notizie di Matteo Nigetti Architetto. È sua invenzione la facciata di dentro della Chiesa di S. Maria Maggiore colle Cappelle, e l'Organo. Per Benedetti Architettò il Tabernacolo di Marmo, che è attorno ad una delle colonne della Chiesa di S. Maria Novella, il quale fa per tutti i versi facciata, e serve alla pittura, che rappresenta la morte di S. Pietro Martire, fatta per mano del Commendatore Fra Lodovico Cigoli stato suo Discepolo nelle cose d'Architettura, e Mattematiche. Restaurò, e fece la facciata della casa, che or hanno i Riccardi, in via Maggio, e di tutto punto edificò quella del Cavalier Senguidi in via del Cocomero, che poi venne ne' Martelli. Fece la Villa di Marignolle ordinatagli dal Granduca Francesco per Don Antonio, la quale oggi è de' Capponi; quella della Magia per ordine pure dello stesso Granduca, venuta poi negli Attavan-

ti; ed è sua architettura il Palazzo del Granduca, e la facciata della Chiesa de' Cavalieri in Pisa, ed il Palazzo di Siena; ridusse a miglior forma le Ville di Castello, e della Pietraia. Trovossi a gettare i fondamenti della Real Cappella di S. Lorenzo, la quale con sua assistenza si condusse fino a tutto l'Imbasamento; e fu suo disegno, e modello il maraviglioso Ciborio di pietre dure, che deve servire per essa Cappella. Nelle stanze dell' Opera di S. Maria del Fiore sono ancora due bellissimi suoi modelli di varia invenzione della nuova facciata da farsi ad essa Chiesa.

Era stata in quei tempi pubblicata la Bolla di Paolo IV. che non potessero l' abitazioni de' Giudei tenersi in confuso con quelle de' Cristiani, ma dovesse darsi loro luogo separato, alla quale aderendo il Granduca Cosimo I., e Francesco suo Figliuolo, a cui egli già aveva comunicato il Governo dello Stato, furono per lor comando essi Giudei cavati da lor soliti alberghi, e posti tutti in quel tenitorio di case, che oggi dichiamo il Ghetto, che formando un lato da tramontana al Mercato Vecchio, estendesi a dietro per qualche spazio verso il Chiasso de' Buoi, ed i Succhiellinai, il qual tenitorio per un corso di più secoli era stato il più sordido lupanare della Città di Firenze, e vollero, che per accomodarlo a miglior uso di quella perduta gente si variassero molte cose dall' es-

ser di prima, e finalmente si chiudesse per modo, che agli Ebrei fosse proibito l' uscire ed entrare eccetto che per due sole porte, una rispondente in sul Mercato, l' altra verso i Succhiellinai, sopra la quale fecero quelle Altezze collocare al di fuori l'Arme loro, e quella della Regina Giovanna d' Austria figliuola di Ferdinando Imperadore, e moglie dello stesso Granduca Francesco, ed una cartella con una inscrizione, la quale mi è parse bene il notare in questo luogo. *Cosmus Med. Mag. Etruriae Dux, et Sereniss. Princeps F. summae in omnes pietatis ergo hoc in loco Hebreos a Christianorum actu segregatos voluerunt, non autem eiectos, ut levissimo Christi iugo cervices durissimas bonorum exemplo praebere domandas facile et ipsi possint. A. D. MDLXXI.* Di tutto questo lavoro, che ebbe suo compimento l' anno 1571. è costante opinione d' alcuno, che fosse direttore il nostro Bernardo, cosa che nè punto, nè poco rendesi inverisimile, essendo egli stato sempre in carica per lo Serenissimo Granduca di Soprintendente delle fabbriche civili, e militari; onde non fecesi a tempo suo opera grande, o mezzana, nella quale egli non ponesse la sua mano. Abbiamo detto, che in quel luogo appunto, ove fu data stanza agli Ebrei, fosse l' infame postribolo, perchè sappiamo essere stato così; ma ci si conceda che per illustrare tale nostra as-

serzione portiamo qui un luogo d' un bel manoscritto esistente nella Libreria di S. Lorenzo intitolato: *L' Ermafrodito dedicato a Cosimo Vecchio Padre della Patria Autore Antonio da Palermo*; che fu uno de' Poeti della dotta conversazione in Napoli di Gio. da Ponte, detto il Pontano, del San Nazzaro, del Sanseverino, o Pomponio Leto, che dir vogliamo, ed altri sublimi ingegni di quei tempi. Parla del Lupanare, e sue vicinanze, che dette abbiamo di sopra, al quale invia esso libro: comecchè allegro, anzi che no, gli fusse riuscito.

Ad libellum, ut Florentinum Lupanar adeat; in fin. lib. 2.

Si Domini monitus parvifacis, i fuge, verùm
Florentina petas moenia, parve liber.
Est locus in media, quem tu pete festus in Urbe;
Quove locum possis gnoscere signa dabo.
Alta Reparatae scitare palatia Divae,
Aut posce agnigeri splendida templa Dei.
Hic fueris, dextram teneas, paulumque profectus,
Siste, vetusque petas, parve Libelle, forum.
Hic prope meta viae est; hic est geniale Lupanar.
Qui sua signa suo spirat odore locus.
Huc ineas ex me, lenasque, lupasque saluta,
A quibus in molli suscipiere sinu.
Occurret tibi flava Helenae, dulcisque Matildis, etc.
Teque salutatum trasmittet, Thaida vicus
Proximus occiso de Bove nomen habens.
Denique tam celebri scortorum quidquid in Urbe est,
Te petet adventu laeta caterva tuo.

Ma giacchè n' ha portata la congiuntura a parlare del Ghetto, non è da tralasciarsi di dare alcuna notizia della derivazione di tal nome, il quale non viene altrimenti da un'Isola, nè tampoco dalla parola *Ughetto* diminutivo d' *Ugo* come fu da altri scritto, ma dalla parola ebraica *Ghet* (1), che vuol dire divisura, cioè separazione, che è quello appunto che fu inteso di fare con quella fabbrica, espresso anche nella notata inscrizione in quelle parole, *Segregatos voluerunt.*

E perchè di questi medesimi luoghi, con molti altri di questa Città viene a far descrizione Cristofano Landini in certa sua Elegia, ch' egli inviò a Roma ad un suo amico, la porremo in questo luogo siccome si trova notata nel manoscritto, ch' è in esso Libro di S. Lorenzo.

---

(1) *Queste due lettere Ebraiche lette a rovescio sono prima* Ghimel *la seconda* Tet, *che corrispondono la prima al Ghetto, la seconda al* Tet, *la vocale e s' intende, che si spiegherebbe con un punto sotto al* Ghimel.

Ad musam quod Florentiam ad Iohannem Antonium pergat.

Curre, sed ex Templo Tuscum visura Leonem,
Atque Fluentinas, candida Musa, domos.
Verum uti sublimem Turrim, Portamque Senensem
Initiaris, recta perge subinde via,
Et veterem transi Pontem, quem mollibus undis
Subfluit, et placidis irrigat Arnus aquis;
Ex hinc sericcas inter vectere Tabernas,
Et Mercatorum compita pulcra fori,
Neve malum post haec Callem transire timebis,
Namque habet hic falso nomina vana metus.
Neve iter inflectes, quamvis sit propter eundum,
Lustra Lupae fugit hanc nulla matrona viam.
Hinc trivium a Paleis dictum, et Laurentia velox,
Templa petes opibus nobilitata novis.
Non tam hic vastis moles miranda columnis,
Inque dies surgens te remoretur opus.

Nec latus in dextrum dum magna Palatia Magni
Suspectas Cosmi pes tibi lentus eat;
Sed breve quod spatium superest, decurre camena.
Sic demum in Gallam Musa ferere viam.
Dulcis ubi ediculas, carique subibis amici.
In cujus primum fessa quiesce sinu.
Ex hinc quam multam memori refer, oro salutem.
Antoniumque meum longa valere iube.
At te, quid Romae faciam, si fortè rogarit,
Dicito, me veterum discere relliquias,
Quas oculis siquis poterit iam cernere siccis
Hunc hominis pectum non habuisse putem.

Temo troppo dilungarmi dal filo dell'istoria, ma qualcosa pure è d' uopo il dir per apportar gusto, e luce a coloro, che si dilettano di nostre antichità: soggiungo adunque come in un contratto dei 16. Agosto 1485. rogato da Ser Domenico da Figline, trovasi in proposito degli addietro mentovati luoghi quanto appresso. *Chiasso de Buoi già detto Chiasso di Malacucina nel Popolo di S. Salvadore dietro la Loggia de' Brunelleschi per dinanzi, e in via de Rigattieri, e per di dietro nel Chiasso de Buoi, già detto co-*

me sopra Malacucina. Or torniamo all' istoria.

Dicesi, che la G. M. di Ferdinando I. Granduca di Toscana trovandosi un giorno per causa di cacce nel Monte d'Artimino vecchio (dove dalla parte di verso Firenze scuopresi una vaga, e larghissima veduta di Campagna) standosi in atto di sedere sopra una Seggiola, chiamò Bernardo, e dissegli così: Bernardo, intorno a questo luogo appunto, ove tu mi vedi, io voglio un Palazzo, che sia sufficiente per me, e per tutta la mia Corte, or pensaci tu, e fa presto. Disselo, e subito il Buontalenti applicò, e fece poi la Regia villa d'Artimino, la quale, benchè priva sia del bel ristoro dell' acque, che vi si hanno per Citerna, ha però con se abbondanza di tutte quelle delizie, che in occasione di villeggiatura può un Grande desiderare. Ma quanto altra mai egli facesse, stupenda fu l' invenzione del Pulpito, che egli eresse ad istanza di Giov. Cerretani nella Chiesa di Settignano, Villa lontana tre miglia da Firenze alla falda dei Monti di Fiesole; di questo fece egli lavorare il modello, e custodire la fabbrica a Gherardo Silvani: È esso Pulpito di forma sopra modo vaga, composto di bellissima Pietra Serena, e con esser gravissimo oltre ogni credere, viene adattato ad una non molto grossa Colonna di essa Chiesa con tale artifizio, che la Colonna regge

il Pulpito colla bellissima scala, e la scala, e il Pulpito reggono la Colonna. Nell'altre volte nominata Chiesa di S. Spirito fece il grand'Apparato per l'esposizione del Santissimo Crocifisso de'Bianchi, nel quale volle mostrare il modello, che egli aveva fatto per il Coro della Chiesa, che fu di sì vago spartimento, che i professori ne stupirono. Troppo prolisso riuscirebbe il discorso, s'egli si volesse ragionare dell'altre Chiese, Monasteri di Frati, e Monache, che Bernardo in questi Stati o accrebbe con suo disegno, o da'fondamenti alzò, ne'quali, come in ogn'altra sua fabbrica fece campeggiare egualmente il comodo, il decoro, la magnificenza, e la vaghezza (attributi, che furono veramente particularissimi di tutte le sue fabbriche.) Ma avendo noi detto sin qui gran parte di ciò, ch'egli operò in materia di Pittura, Scultura, Miniatura, e Civile Architettura, giusta cosa è, che passiamo ora a far menzione d'alcune delle grand'opere, che egli condusse d'Architettura militare, e delle belle invenzioni, che in ciò che a questa tanto utile facultà appartiene, egli ritrovò. Era l'anno 1556. tempo in che regnava Cosimo I. quando il Bontalenti fu mandato per Ingegner di guerra a Napoli al Duca d'Alba, e per ordine di questi fabbricò ad Ostia un Ponte sopra le Barche in sul Tevere, ed il Forte in sulla Fiumara, e con ordine di lui se-

guì la Batteria. Fu poi dal medesimo Duca d' Alba mandato a Civitella del Tronto per fare quella fortificazione, e quivi fuor dell' opinione di molti, col Conte Santafiore contro le forze di Monsignor di Guisa tenne quella Fortezza, dal che seguì all' Italia quel bene, che ad ogn' uno è noto. Possiamo anche dire ch' e' facesse di pianta per lo Granduca Cosimo la Città di Portoferrajo con le due fortezze, e lo stesso bellissimo Porto. Fece i modelli per la Fortezza nuova di Livorno, e per quell' aggiunta che ne fece fare il Granduca Francesco e le nuove fortificazioni, e per lo stesso luogo fece molt' altri modelli, che allora non ebbero effetto, ma poi nel dar fine a quelle fortificazioni, furon riconosciuti di tanta bontà, che molte cose si rifecero secondo essi. Fortificò a Grosseto, ed alla Terra del Sole. Fabbricò alcuni Bastioni attorno alle mura di Firenze ed alcuni per entro la medesima, siccome di Pistoja e di Prato. Fu anche fatta in Firenze con suo disegno, ed assistenza la bellissima Fortezza di Belvedere sopra il Monte a San Giorgio per guardia della Città, e Palazzo Serenissimo, della quale alla presenza del Granduca con isparo, e salva dell' altre Fortezze dal Vescovo d' Arezzo, dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, fu posta la prima pietra agli 28. del Mese d' Ottobre dell' anno 1590. Con disegno pure, ed assistenza

di lui fecesi il Fosso di Livorno, ed accrebbonsi in Pisa gli Arsenali per le Galere. Fu invenzione sua il caricare sopra le medesime i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò, e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all' acquisto del Bastione fecero le prove, che son note. Fu inventore d'altre validissime macchine, e strumenti adattati a segare e spezzar pietre, e tirare acque, e nuove maniere trovò di far mine, incendiare, e simili altre bellissime operazioni. Fece gettare molti pezzi di Cannoni di qualità, e forme diverse, e fra questi il famoso Cannone, detto Scacciadiavoli, di grossissima portata, la gran palla del quale essendo vuota portava seco il fuoco, e scoppiando, faceva gran stragi, e Gherardo Silvani suo Discepolo soprannominato, da cui mi venne questa con alcun' altre notizie di questo grand' Uomo, diceva essere stata quella la prima invenzione, dalla quale fu tolto il farsi gl' instrumenti incendiari detti Granate; e rendono testimonianza di ciò i molti disegni di tale nuovo istrumento, restati alla morte di Bernardo, parte di quali capitarono alle mani dello stesso Gherardo, ed alcuni ne conserva appresso di se Vincenzio Viviani Matematico del Serenissimo Granduca. Ma se nell' operazioni, che abbiamo già narrate, il Buontalenti si mostrò sopra ogni credere eccellente, in quelle poi d'ap-

parati, e macchine per commedie, ed altre pubbliche feste, rappresentazioni e regi trattenimenti, egli parve superiore a se stesso. Dovendosi l' Anno 1576. far la pubblica cirimonia del Battesimo del Principe Filippo I. figliuolo del Granduca Francesco, fu incumbenza di Bernardo il farne nel Tempio di S. Gio. il solenne Apparato, nel quale acciocchè riuscisse più maestoso, fece toglier dal mezzo di esso Tempio l' antico Fonte dell' acqua Battesimale ponendolo dalla parte di verso il Duomo, e levò anche il coro de' Preti, e circondò l' interior parte della Muraglia co' Colossi di stucchi, che per sua devozione fatti aveva Bartolommeo Ammannati, come in altro luogo dicemmo, ed è cosa notabile, che levata che fu la Fonte. si riconobbe esser ella stata posata appunto sopra il fondamento dell' antichissima Colonna, sopra la quale dicesi, che stesse l' Idolo di Marte (1). Coll' occasione della festa, che si fece in Firenze nella Chiesa di S. Spirito l' Anno 1585. quando la Principessa D. Virginia figliuola del Granduca Cosimo I. fu fatta Sposa del Sig. D.

---

(1) *Di quest' Idolo di Marte e di tal Colonna diverse favole sono state raccontate v. ciò che io ho detto nelle note nel Bor., e nel principio della Religione Cristiana.*

Cesare d' Este, fece cose da stupire, e fra l' altre inventò una smisurata macchina, che rappresentava un Cielo che s' aperse. Comparve una gran moltitudine d'Angeli cantando un mottetto, che cominciava: O *Benedetto giorno*; Ben è vero, che quanto fu grande l'ammirazione de' Popoli, che si trovarono a quello spettacolo, tanto maggiore fu lo spavento, che nel calare, ed aprirsi della macchina occupò il cuore de' Musici, che rappresentavano quegli spiriti Celesti, e fece sì, che ad un tratto tutti si persero d' animo di sì fatta maniera, che in sul bello del cantare per certo spazio di tempo rimasero mutoli affatto, eccetto però il celebre Musico Giulio Romano (1), il quale seguitando il mottetto, e replicando le parole, O *Benedetto giorno*, supplì alquanto a quell'accidente; ma perchè la cosa non potè andar per modo, che quella novità non fosse conosciuta, Giulio fu poi per ischerzo dagl' ingegni Fiorentini soprannominato Benedetto giorno, il qual soprannome si portò fino alla fossa. In questa occasione ancora fece il nostro Artefice il gran Teatro per le Commedie, che è sopra gli Ufizi nuovi dalla parte di verso la Piazza del Grano, di larghezza di braccia 35. di lun-

(1) *Cioè Giulio Caccini, di cui ho io parlato.*

ghezza 95. e braccia 24. d' altezza, e volle che il pavimento della medesima due braccia, e un ottavo pendesse dal capo al piede, a fine che gli spettatori dalla parte dinanzi a quegli di dietro la veduta degli spettacoli non impedissero; fece poi le prospettive, e macchine, che quantunque al dire d' alcuni fossero molti anni fa tolte via per consiglio di persona anzi invidiosa, che zelante, lasciarono tanto nome di loro stesse, che fino a' tempi nostri se ne parla, come di cosa senza esempio o prima, o dopo; e perchè queste medesime macchine furono l' esemplare, dal quale poi dagli ingegneri di tutta Europa furon presi i modi, e gli artifizi più novi, e più singulari, con che si sono e in Roma, ed in ogni altra città, e provincia fatte le belle cose, che son note, non voglio che mi paja fatica il dar di loro in questo luogo almeno una succinta notizia. Dovendo dunque il Granduca Francesco Fratello della Sposa soleonizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza, e vastità del Regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che si chiamò *l' amico fido*, con tutte quelle accompagnature d' intermedj, di macchine, di musiche, d' abiti, ed ogni altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno, e per renderla più plausibile, e fare il Poeta più animoso ad aggrandire i

proprj pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, al quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, aveva conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro, che non gli fosse a grand' onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di Teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di Balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo Ballatojo; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch' essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa in cima di varie piante d'ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come Lepri, Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell' arie quasi volando; conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all' altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fuoci

di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo, ed in somma con tutto quest' ornamento facevasi comparire un vero, ed amenissimo Giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d' ogni sorta d' agrumi, la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno: nell' imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la comunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti pittori; rappresentavano Apollo, Bacco, la giojosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l' Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch' esse spettatrici della festa. Appena si furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d' uccelletti vivi usciti d' alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell' allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva,

dove da più parti, ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute, e più singulari fabbriche, e piazze della nostra Città, e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare, e ripassare, che faceva gran copia di gente in qua, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così isquisito artifizio, che non si vide mai nè prima, nè poi cosa simile; conciossiecosachè aprendosi per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i Beni del Mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire come disfatta dal vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del Mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell'inferno; s'aperse un'orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure, e fosche: dalla gran caverna scappò fuori la Città di Dite affummicata, ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribil furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente: sentivansi di quelle urli spaventevoli, e minacce orrende, mentre squotevansi

dal capo quei serpenti, i quali in terra caduti, camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s'arricciassero i capelli, e s'agghiacciasse nelle vene il sangue, e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s'aggiunse il cadere d'una saetta con quel lampeggiare, e con quell' urlo spaventoso, ch' è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi Demonj, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese d' un fuoco sì torbido, e scolorito, che quello solo, quando non mai altro accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernale di tromboni, e contrabbassi, senz'altro più accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d' inferno, e nel battere, ch'e' faceva sovente col remo tutto infuocato l' onda fangosa, quella vedeasi fumare. Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno, vedeansi letti di fiumi e torrenti del tutto asciutti, e secchi

quando in un subito dalla parte di Ponente fu veduto uscire d' una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare, al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri, e mentre tutti insieme sollazzavansi colballo, vedeansi fiorire gli alberi, e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette, e fiori, e dalle fonti cader acque in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed empiersi alcuni laghi, ed in somma d' un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un ben delizioso Giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come Usignuoli, Fringuelli, Passere solitarie, Calderugi, e simili, mentre i personaggi, che arricchivano la scena, facevan sentire una musica soave. Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell' estremità del palco scogli, e dirupi asprissimi, da' quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madre perle, nicchi, chiocciole ed erbe marine, e palustri. Fra gli scogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Mostri Marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe, e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, o buccine, che avevano

in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato, e fortunoso e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare (il quale coll' onde tutta la scena occupava) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall' onda, e da' venti, i quali erano figurati in certi Mostri Marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati dal nostro Artefice tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell' immaginate e finte, come Tritoni, e Mostri Marini, a' quali vedeansi orecchi, e 'l petto squammosi, occhi fieri, e terribili del color dell' acqua marina, dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de' colori, che mostrano quegli animali; non ebbero questi molto passeggiato per l' onde che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettuno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso, e collerico, quasi volesse lanciare il tridente quando mai fosse avvenuto, che l'onde non si fossero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma.

Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi, e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquietare l'onda fremente, il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le Ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci, poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri Mostri Marini in gran numero, da' primi in tutto, e per tutto diversi, che scherzando fra di loro, e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello, che più nuovo comparve alla vista fu che nel muoversi, che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli, ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose, e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio; viddesi andare oscurando il Cielo appoco appoco, e farsi tutto nugoloso che quasi s'oscurò la Luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni, e lampi, e fra

il rumoreggiar di quegli, e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due Paoni grandissimi però, e finti, i quali vedeansi camminare, e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle Ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del Cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel dì prima i tuoni, e baleni, sicchè a ciascheduno le vista abbagliavano, vedeansi lampi e volar fulmini, e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia, e gragnuola in abbondanza, fermò la pioggia, e videsi dopo la nuvola comparire l' arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d' arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commesse il far rasserenare il Cielo, il quale mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s' andava facendo più chiaro, finchè comparve nell' aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale, e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa, s' era posata in terra, questa si resse sempre in aria, e sparita fra scena, e scena, indi a poco veddesi in lontananza un' altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure, e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa slon-

tanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso Prato pieno di vaghissimi fiori, ed un Bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva, che quasi arrivassero al *Cielo*, e questi presso ad una grotta; similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno; era la selva popolata di molti e varj animali, come Capri, Daini, Cervi, Lepri, ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi, o raggricchiandosi ne' lor covi o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri averebbe detto, che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di Pastori e Pastorelle Toscane diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti, e diritti, ribecchini, e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica, e mentre elle così cantavano, uscì dal gran Palazzzo la Fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito colle Fanciulle, e Pastori congratulandosi di sì bella rinnovazione del Mondo, diede di se stessa un molto piacevole, o curioso spettacolo.

S'io volessi far menzione in questo luogo di tutte le Macchine, Carri, Archi trionfali, ed altre nobilissime invenzioni

messe in opera dal nostro Bernardo Buontalenti da quest' Anno 1585. sino a dopo il 1600. per Commedie, Giostre, e Tornei, Bufolate, Mascherate, Calci, Regj Banchetti, e Festini, pubblici Apparati; per Essequie, ed altre sacre funzioni, non ne verrei giammai alla fine. Non voglio già lasciar di alcuna cosa dire di due singularissime opere del suo ingegno fatte per le felicissime Nozze del Serenissimo Granduca Ferdinando I. colla Serenissima Madama Cristina di Lorena di gloriosa, e pia memoria; cioè a dire delle maravigliose macchine per la Commedia, e per la Guerra navale, la quale fecesi nel Cortile del Palazzo a' Pitti. È dunque da sapersi, come fra l' altre innumerabili dimostrazioni d' allegrezza, che fece fare il Gran Ferdinando in tal occasione, fu una regia Commedia composta dal Dottor Girolamo Bargagli Nobile Sanese, intitolata *la Pellegrina*. Questa volle quel Principe, che fosse rappresentata da' Giovani Nobili Sanesi della loro Accademia degli Intronati nel Salone fatto, come dicemmo, per simili spettacoli dal nostro Artefice, e che di tutta incumbenza dello stesso fossero le macchine, ed ogn'altra cosa, che all'ornato della stanza, vestire de' Comici, e disposizione della scena apparteneva. Lascerò ora di parlare del superbo apparato, con cui egli abbellì quell' anfiteatro con pitture, e statue rifatte per mano d' eo-

cellentissimi Pittori, e con gran quantità d'oro, perchè troppo lunga cosa sarebbe il descriverlo. Dico primieramente, che venuta l'ora del recitamento, appena si furono i Principi, e gli altri spettatori ai luoghi loro accomodati, si veddero accendere da per se stesse torcie in grandissimo numero, che dovean lumeggiare la stanza, senza che apparisse nè meno un segno di fuoco lavorato, con cui fossero state accese, invenzione seguitata poi fino a' nostri tempi da coloro, che simile sorta di macchine hanno praticata: questa prima nuova dimostrazione fece sì, che fin da quell'instante parve a tutta quella gente, avvezza a vedere dell'ingegno di quell'Uomo opere maravigliose, d'esser comparsa in quel luogo, non per ammirar cose umane, ma del tutto soprannaturali e divine. Il Granduca diede il cenno per lo cominciamento della Commedia, e subito Bernardo fatta tor via la tenda, fece comparire la maravigliosa scena, che rappresentava la Città di Roma. Ora perchè non è mia intenzione di descriver la Commedia, nè tampoco tutti gli ufficj delle persone, che operavano in essa, parlerò solo di quanto appartiene alle macchine della medesima Commedia, e suoi intermedj, che è quello, che fa per lo mio assunto, e che basta per dar un altro saggio della finezza dell'ingegno di questo grand' Uomo. Nel primo intermedio adunque comparve

in terra un Tempio, e nell'aria una nuvola, che alcune femmine sosteneva in atto di sonare, e cantare. Veddesi calare la nuvola dentro al Tempio, e fu rappresentata l'azione, ed in un subito non solo e la nuvola, ed il Tempio veddonsi sparire, ma la scena tutta, ed in luogo di quella comparire un Cielo stellato con quel lume appunto, che in una notte serena sogliamo avere dalla Luna. Il luogo delle prospettive fu occupato da gran quantità di nuvole, quattro delle quali comparvero cariche di celesti Sirene vestite con abiti sì nuovi, e sì ricchi, che furono d'ammirazione a ciascuno, e dopo un suavissimo cantare delle medesime, fattesi tre grandi aperture nel Cielo, comparvero alcune Deità di maravigliosa bellezza, e s'udirono crescere i canti, e le dolci melodie degli strumenti. Le basse nuvole delle Sirene appoco appoco vedevansi sollevare verso l'aperto Cielo, ed alla stessa misura, che elle s'avvicinavano colassù, vedevansi arricchite d'una certa nuova luce, quasi che fossero in faccia al Sole, e si cambiò la scena, che mostrò la Città di Pisa con tutta la vista, che fanno le sue belle fabbriche, e Palazzi lungo il fiume d'Arno. Aveva l'Architetto fatta la scena con tre Fori, e l'altezza delle finte case giungeva fino a braccia 20. e contuttociò viddesi quella scena sette volte mutare in altra con tanta facilità, e pre-

stezza, che appena l'occhio era capace di concepirne il moto. Nel detto intermedio fu veduto uno spaziosissimo Giardino con suoi piani spartiti, e per ogni parte cinti d'erbe odorifere, rose, ed altri fiori, e d'ogni sorta d'agrumi, e frutti, fra quali sentivasi la melodia degli uccelli, e vedevansi sollazzare diversi quadrupedi, e mentre fra tante, e sì varie apparenze ognuno di saziare procacciava la propria curiosità, si vedde sul prato dello stesso Giardino appoco appoco alzare una montagna coperta di varie erbette, sopra la quale in certi fioriti seggi, sedici Ninfe sedeano. Erano al piede della montagna due orride caverne incrostate per entro di finte spugne, le quali mandavan fuori acqua lentamente, come far sogliono quelle pietre figlie di tale elemento. Nel terzo intermedio mostrò la scena una molto folta Boscaglia di querce, e faggi e nel mezzo avea una grande, ed oscurissima caverna fatta con tale artifizio, che il solo vederla mettea paura; e tanto più, perchè tutte le gran piante, che le stavano attorno per certo spazio vedeansi spogliate, secche, e affummicate, quasichè fossero avanzate al fuoco: compar vero in quella selva molti uomini vestiti alla Greca, i quali con mestissimo canto al suon di traverse, viole, e tromboni piangevano lor miseria per esser destinati in pasto d'un terribil Dragone, che essa caverna

abitava. Non ebbero questi appena data fine al doloroso cantare, che dalla bocca della grotta veddesi uscire il capo di quella orribil fiera, figurata per lo serpente di Pitone. Questi vomitò tanto fuoco, e tanto fumo, che in un subito ne fu l'aria offuscata e nera; ritirata poi per breve spazio la spaventosa testa dentro la grotta di nuovo s'affacciò fremendo con fischio orribile, vomitando fuoco, e fumo, ad una certa sordida mestura figurata per lo avvelenato umore; quindi mandò fuori le grand'ali, ed in un batter d'occhio uscì tutto della tana attortigliando la coda, battendo i denti, e stralunando gli occhi, lanciando la ruvida lingua, quasi volesse uccidere ogni persona, ma in un subito scese dal Cielo Apollo, il quale presentata al Dragone la disfida, incominciò a saettarlo coll'arco, e fu cosa di maraviglia il vedere, come quella finta bestia al tocco delle saette s'andava infuriando, ed avviticchiando, e coi denti se le sveglieva dal dorso versando per le ferite gran copia di sangue, finchè col moltiplicar di colpi mostrando appoco appoco mancar di forze, diedesi finalmente per vinta, e con un moto e di collo, e di capo, d'ali, e di coda, come animale, che va perdendo la vita, mostrò finalmente di mandar fuori l'ultimo fiato, mentre Apollo vittorioso, calcato il teschio del Dragone, co' personaggi dianzi comparsi in quella scena, die-

de principio ad un allegro canto, e lietissimo ballo, dopo il quale in segno di baldanza per la conquistata vittoria, e per dileggio fu dal medesimo strascinata la morta bestia, e tolta via della scena, e qui finì il terzo intermedio. Non eransi ancor mutate le prospettive, quando sopra un carro d'oro per lo quarto intermedio comparve una Maga, che nella destra aveva una sferza, e colla sinistra frenava due Dragoni, i quali battendo l'ali, e gettando fuoco dalla bocca, mettevano terrore. Fatto, ch' ell' ebbe nel bel mezzo del palco la sua comparsa, fece cantando suo esorcismo, e sopra un' infocata nuvola, comparire alcuni maligni Spiriti. Vedeasi quella nuvola in tutto, e per tutto in aria, nè poteasi punto ravvisare com' ella potesse reggersi, nè a che fosse raccomandato il suo peso; sparve poi e si mutò la scena in un' asprissima Campagna composta di scogli, antri, e spelonche tutte piene di fuochi, e fiamme veramente, e non fintamente ardenti, che serpeggiando per l'aria, mandavano al Cielo il fumo. Fra tali orribili apparenze s' aperse il suolo, per entro il quale apparve l'Inferno, da cui due schiere uscirono di Spiriti ribelli che saltando per la scena, nella sommità di quegli scogli finalmente s' adagiarono, e con diabolico canto fecero la parte loro: eran tra quegli orrendi Spiriti due Furie, che vestite d'abito tirato e

stretto, sembravano ignude con carnagione arsa, e abbrostolita, mani, e volto tinto di sangue, mammelle vizze, cadenti, e sporche fra le quali era avvolticchiata una brutta serpe, che con replicati giri avvolgeasi intorno a loro persona; i crini eran piccoli serpenti, che spesso s'aggiravano loro sopra la faccia, e sopra l'altre parti del corpo, coprendo in tal modo le loro vergogne. Era ciascheduna assistita da quattro Demonj con zampe, e mani aquiline, e 'l dorso coperto di scaglie di serpenti, con ali grandi, e nere; eranvi ancora altri mostri d' Inferno, che in mano tenevano strumenti accomodati a tormentare le anime, che per entro le fiamme si scorgevano. All' entrar dell' Inferno era il vecchio Caronte colla sua Barca, e nel mezzo Lucifero capo de' Demonj circondato da fiamme ardenti, e del corpo suo nulla più vedeasi, che la metà; la faccia avea triplicata, colle gran bocche, come finse il nostro Poeta, maciullava l' anime, ed in tutto il rimanente del corpo era spaventoso; vedeansi a otta a otta alcune di quell' anime, ch' e' teneva in bocca, furiosamente scappare mentre da due gran Demonj eran seguitate e riprese, e con alcuni forconi di nuovo presentate alla bocca del maggiore Demonio, che con rabbia maggiore mostrava divorarle; allato a questo era Gerione, e Plutone, e Satan erano loro appresso; Minos con ve-

ste d' affumicata Porpora, e Corona reale in capo, e lunga coda che tutto il cingea vedeasi pure vicino a questi dalla destra parte; alla sinistra erano Arpie e Centauri, e dopo loro il Minotauro, e 'l Cerbero, che l' anime mordea, che si vedean distese a' suoi piedi, così ogn' uno fece la sua parte, e i Demonj che sedevan sopra gli *scogli*, dato fine al doloroso canto, con urla, e strida spaventevoli s' allanciarono nell' Inferno, che immantinente restò chiuso, e tornò la scena alla sua primiera vaghezza. Nel quinto intermedio veddesi tutto mare, e scogli marittimi, e diverse barchette da qua, e là ondeggianti; comparve, uscendo dall' acque in una nicchia del colore della madreperla, Amfitrite tirata da due Delfini, che si movevano a salti, e per la bocca acqua odorifera tramandavano; colla Dea era gran numero di Tritoni con nuove, e bizzarre forme, e molte Ninfe marine riccamente acconce; cantavano le Ninfe al suono di dolcissimi strumenti con Anfitrite, mentre i Tritoni facevan fra loro varj scherzi coll' acqua, finchè per comandamento della Dea fu loro forza il gettarsi in seno al mare; le piccole barchette al comparir d' una Nave maggiore si dileguarono, ed intanto comparve una Galera ben armata con ogni suo necessario arredo, in cui veniva rappresentata la favola d' Arione Citaredo scritta da

Erodoto, figurato in un uomo sedente sopra la poppa in abito di Musico, e di Poeta, come usavasi dall'antichità; questi sopra la lira, fatta a foggia delle nostre arpi, cantò un bel madrigale: ma impaurito dalla marinaresca si precipitò nel mare, e veddesi in quell'atto l'acqua percossa schizzare in alto da qua, e là con modo naturalissimo, ed il corpo di lui dopo breve spazio, a somiglianza del vero, tornare a galla, ed esser portato dall'onde; la Galera voltò la prua, mostrando andarsene a suo viaggio, e tornò la scena all'esser di prima. Al sesto, ed ultimo intermedio fu dato principio senz'alcuna mutazione di prospettiva, ma con un non mai più udito concerto di tutte le qualità di strumenti musicali, che si fossero fin'a quell'ora uditi in molti secoli, ed in ogni parte del mondo: tali furono organi di legno, cembali, regali, arpi doppie, viole, violini, cetere, salteri, lire, chitarre spagnuole, e napolitane, liuti, tiorbe, tromboni, traverse, flauti, ed altri a questi simiglianti; quindi apertosi il Cielo, da cui figuravasi procedere quell'armonia, veddesi nella più alta parte del medesimo il concistoro degli Dei, e quello, che fu cosa mirabile e degna solo dell'alto ingegno del nostro Artefice si fu, che in un tempo si vedde ricoprir di raggi solari tutta la scena, tanto chiari, e sfavillanti, che se non fos-

sero stati alcuni vapori, che sembravano sorgere dalla terra, non potea l'occhio dell'uomo sostenere a lungo la forza di quella luce; comparvero sette nuvole, cinque delle quali se ne vennero in terra senza conoscersi punto onde fossero rette: sopra queste erano Apollo, e Bacco coll'Armonia, e col Ritmo le tre Grazie, e le Muse, ed un gran numero d'alati, e faretrati Amori; scesero quelle Deità pure anch'esse in terra sempre cantando, e poi ballando insieme con quaranta fra maschi, e femmine vestite con abiti rusticali, che da' quattro lati della scena si veddero scappar fuori, e dato fine a quanto dovean rappresentare, si chiuse il Cielo, e le nuvole in un momento sparirono. Fu questa stupenda Commedia cotanto applaudita per le accennate bellissime macchine, che quattro giorni di poi, cioè agli 6. dello stesso mese di Maggio volle il Granduca, che da' Comici Gelosi si recitasse co' medesimi intermedj la bella Commedia detta *la Zingana*, favorita della Vittoria Commediante, che in quel tempo era il miracolo delle scene, la quale la parte della Zingana rappresentò. Potrei ancora a fine di far formare il dovuto concetto della sublimità dell'ingegno di quest' Artefice, descrivere altre stupende macchine inventate da lui per regie Commedie rappresentatesi in Firenze, ma per toglier lunghezza al mio racconto, in luo-

go di tale descrizione; porterò l'attestato, che di lor qualità diede uno de' maggiori uomini del Mondo con un atto di generosità, e d'amore alla virtù di lui, non colla viva voce, ed è questo. Erasi recitata in Firenze per volontà de' Serenissimi una Commedia composta da Torquato Tasso coll'accompagnatura delle macchine, e prospettive di Bernardo, e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi, ed all'orecchie de' nostri Cittadini due singularissime maraviglie, delle quali presto per tutt'Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata Commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al suo solito a desinare alla sua casa di via Maggio; nell'accostarsi alla porta vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d'aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare; il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s'accostò a lui, e così gli parlò: Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni, che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la Commedia recitatasi ultimamente composta dal Tasso? Io son Bernardo Buontalenti (rispose), ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà, e cortesia; allo-

ra quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse: Voi sete Bernardo Buontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio: Amico, addio; e senza concedere al riconosciuto Architetto (che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo nè con parole nè con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si rivedde. A Bernardo parve un'ora mill'anni d'aver desinato, e subito se n'andò a dar parte del seguito al Granduca, il quale in un momento per desio d'onorare quel Virtuoso, diede tant'ordini, che in brev'ora furono cercati tutti gli alloggi della Città e luoghi, dove potevasi credere, che quel grand'uomo avesse avuta corrispondenza, ma tutto fu in vano, mercè che il Tasso, che l'aveva bene studiata, l'aveva anche ben saputa portare, ad effetto di soddisfare a se stesso in riconoscer di presenza quel segnalato Artefice, e non s'impegnare in Firenze. Nè sia chi dubiti di tal fatto, perchè egli successe ne' tempi dell'altre volte nominato Gherardo Silvani stretto parente, e discepolo di Bernardo; ed egli medesimo soleva raccontarlo in così minute circostanze, che sino additava il luogo appunto, dove presso alla casa di lui posò il piede quel celebre Poeta. Io sono stato gran

tempo in dubbio di quale fosse la Commedia del Tasso recitatasi in Firenze, e per diligenza, ch'io n'abbia fatta, non ho potuto rintracciarlo; son però venuto in parere, non senza qualche apparente probabilità ch'ella fosse la tanto applaudita Aminta. Tornando ora al nostro proposito, dico, che quel che si rese più degno di reflessione, o per meglio dire, di stupore in questo singolarissimo Ingegnere, fu come potess' egli, che piena aveva la fantasia di tanti, e così varj pensieri, ed applicazioni d'opere di mano, di fabbriche, di fortificazioni, di ripari di fiumi, ed altro, dar luogo a tanta speculazione, che potesse in un tempo stesso metter in opera tanti, e così varj ritrovamenti, ogni qual volta il bisogno il richiedesse, come fu particularmente coll'occasione di queste Nozze, nel tempo delle quali pure, cioè a dire agli 11. di detto mese cinque giorni dopo la real Commedia, fece vedere il bellissimo Torneo nel gran Cortile del Palazzo de' Pitti, e di più la Battaglia navale sopra accennata, la quale seguì in questo modo.

Primieramente fece egli nella più alta parte del Cortile accomodare una tenda di rossa tela, che lo dovesse difendere e dall'aria, e dalla pioggia in caso, che ne fosse venuto il bisogno, e sotto le Logge con bellissim' ordine fece accomodare saldissimi palchi, con diverse scalinate,

dove potessero comodamente adagiarsi gli spettatori della festa, e particolarmente le Dame, e quei Cavalieri, a cui non toccava ad operare; avevano questi palchi nella parte dinanzi un serraglio alto tre braccia da terra, che tutto il Cortile circondava, talmente fermo, e ben calafatato, che potesse contenere in se con sicurezza di non cedere in parte alcuna un mare d'acqua, che doveva di poi comparire in esso per la navale battaglia. Dalla parte del Giardino aveva fatto un Castello, o Fortezza di quelle della Maomettana setta, che pure era da Turche sentinelle guardata, e nel mezzo era la sbarra de' fuochi artifiziati. Attorno al Castello comparve in un istante un numero infinito di lumi, che la notte cangiarono in un chiaro giorno, ed al segno di due tiri di bombarda entrarono in campo i Cavalieri colle loro invenzioni. Veddesi primieramente un Carro trionfale, sopra di cui era un Negromante, che girando lo steccato andava facendo i suoi incanti, finchè comparve un altro Carro tirato da uno smisurato Dragone, nel quale erano due Cavalieri, che furono il Duca di Mantova, e Don Pietro Medici, che dovevan fare ufizio di Mantenitori; similmente aveva in se quel Dragone un Coro di Musici, che dolcemente cantavano; partirono i Carri, e dopo questi comparve una gran montagna, di cui vedeasi il moto, senza saper-

si il come, e sopra era un altro Coro di Musici; fermatasi alquanto, s' aperse, e ne uscirono due Cavalieri, che si posero dall' altra parte della sbarra. Venuta l'ora destinata, combatterono per breve spazio i Cavalieri, prima con lance, e poi con stocco, ed intanto comparvero l'altre invenzioni fino al numero di dodici, l' una più bella e più nuova dell' altra; tali furono, per abbreviare il racconto, fonti, nuvole, boschi, nicchie, notomie d'animali sopra carri, navi, scogli, sirene, uccelli, elefanti di smisurata grandezza, ed altre; in ultimo comparve una gran montagna, un Coccodrillo, ed un Incantatore; seguiva dopo questo un Carro trionfale, sopra di cui era D. Virginio Orsino con otto Ninfe, le quali con belle tazze di fiori, e coll'argumento stampato della Festa regalavano i Principi, e Principesse, le Dame, ed i Cavalieri. Veddesi poi entrar nello steccato un Giardino, senza scorgersi chi lo muoveva, tanto che in brev' ora ravvisaronsi con bell' ordine accomodate quivi bellissime figure fatte di piante di mortelle, e bossoli, come navi, torri, castelli, uomini, cavalli, piramidi, boschetti, ed altri scherzi, che usiamo far fare alle piante di Giardini; s' empì subito il Teatro d' una soave melodia, che facevano gli uccelli sparsi fra quelle piante. Smontò quel Principe, combattè colla lancia col suo contrario, e dopo tal combatti-

mento eccitossi la pugna fra gli altri Cavalieri ivi comparsi in buon numero, e distribuiti in due parti con stocchi, e picche, finchè da' fuochi artifiziati furono gli uni dagli altri separati, e divisi, e qui restò finito il Torneo.

Eran già in punto le quattro ore della notte, quando i Principi, e le nobili Dame, e Cavalieri furon condotti nelle stanze del Palazzo, dove con pretesto d'una non so qual refezione, fu loro imbandito un suntuoso Banchetto, e nel breve tempo, che questi si trattennero a tavola, fu con mirabile artifizio pieno il Cortile fino all' altezza circa di tre braccia d' acqua limpidissima, poi per certe bocche a forma di porti destinati dall' Architetto a contener le macchine per la battaglia navale da rappresentarsi, entrarono nel gran pelago fino a diciotto vascelli fra grandi, e piccoli; era fra essi un Galeone a tre faccie, quattro di forma di grosse galere, e 'l rimanente erano altri minori legni, ed una fregata per far ufficio di portar da qua, e là imbasciate, secondo il bisogno della festa. Posta che si fu all'ordine l' Armata, sentissi il rimbombo de' tamburi, trombe, pive, nacchere, ed altri strumenti soliti usarsi nelle guerre marittime, e gran tiri d' artiglieria, onde i convitati lasciate le mense tornarono ai luoghi loro, e quivi di nuovo si adagia-

rono, non senza maraviglia, che in sì poco tempo fossesi fatta sì gran mutazione di cose; allora una fregata si cacciò sotto al Castello, quasi volesse spiar gli andamenti de'Turchi, che lo custodivano, e prender saggio dell'altezza delle muraglie: quando essendo dalle sentinelle scoperta, fu bersagliata con due tiri di cannone, da quali però diede segno di non essere stata colpita, e con dimostrazioni molto proprie di timore, e di fuga se ne tornò all'armata. I Turbi, come che fossero intimoriti dalla scoperta de' legni nemici, mandarono fuori del Castello quattro delle loro galere, quasi volessero pigliar lingua: a queste facendosi incontro sei de' Cristiani, incominciaronsi a vicenda a battere col cannone, e diedesi principio all'aspra battaglia nel qual tempo vedevansi scappar fuori bellissimi fuochi lavorati, che nell' acqua medesima ardevano, e sentivansi orrende grida de' Turchi feriti, e lor querele in lingua Turchesca, alcuni nel finto mare cadevano, e così notando, con i Cristiani caduti altresì fieramente combattevano; ma dopo una lunga zuffa, ed un infinito sparo d'artiglieria dall'una e l'altra parte talmente, che già vedevasi l'acqua piena di fracassati legni, e d' uomini, i quali con naturalissimi atteggiamenti mostravano cercar lor salute col moto, i Turchi, quasi avessero riconosciuto il proprio svantaggio,

mandaron fuori altri tre de' loro vascelli, co' quali l' armata Cristiana attaccò nuova battaglia più crudele della prima. Comparvero di rinforzo alle Cristiane galere altri sei legni, tanto ch' in brev' ora l' Armata Cristiana già aveva per sua la vittoria; onde facil cosa le fu attaccare il fuoco ad una galera Turchesca; veddonsi in un subito gettare a mare i comandanti, e la soldatesca di quella galera, e la ciurma altresì, e tutti insieme portarsi a nuoto alla volta del Castello, con disperate strida, mentre le rimanenti loro galere abbordate dalla soldatesca Cristiana vennero in suo potere. Diede allora a' circostanti un istraordinario gusto il vedere, come ne' vascelli Cristiani ritiratisi alquanto dopo la vittoria si diede mano a rimettere in assetto gli arredi, e rinfrescar la ciurma, per poter dar l' assalto al Castello; fatto questo, s' avvicinarono i legni Cristiani allo stesso Castello in due file, ed incominciaronsi dall' una e l' altra parte a sparar tante cannonate, che bastarono a riempir l' aria di lampi, e di fumo, del quale parve, che si valessero i soldati Cristiani per poter senza contesa attaccare le scale di corda uncinate, siccome segnì, e subito da alcuni figurati per Greci pratichissimi di tal mestiere, vi fu montato sopra, e fu dato alla soldatesca Cristiana libero il passaggio alla conqui-

stata Fortezza, sopra le mura della quale seguì una crudel battaglia pedestre nel voler i Turchi ribattere gli assalitori con armi, fuochi lavorati, soffioni, ed altre macchine, vedendosi molti di lor precipitar dalle mura nel mare, ma finalmente prevalendo le forze de' soldati Cristiani, si portarono i medesimi alla più alta parte del Castello, e quivi piantarono l'insegne; poi con suoni, canti, e balli fatti in segno d'allegrezza fu data fine alla festa, che già era vicino il nuovo giorno. In questa bella rappresentazione pare, ch'il nostro Artefice facesse risplender un non so che di più ammirabile, di quello che leggiamo delle Naumachie de' Romani antichi ogni qual volta quelle facevansi in luoghi a posta ad esse destinati, atti per propria disposizione a contenere la gran copia dell'acque; laddove queste fece egli vedere in un Cortile aperto, e da non potersi mai credere ch'in sì brev' ora si fosse potuto adattare a tal' uso, siccome seguì.

Tutte queste degnissime operazioni fece Bernardo Buontalenti, oltre ad altre, che siccome furon moltissime in numero, e qualità, non fu così facile il conservarne memoria. Esercitò l'ufizio d'ingegnere del Magistrato della Parte, e qui non si può dire quante occasioni se gli porgessero di far prova del suo grand' ingegno; basti il dire, che nel suo tempo egli tenne sempre il letto d'Arno al suo segno,

e fece i due gran Pignoni, che si veggono fuori delle porte S. Friano, e del Prato, i quali non mai cederono per qualsifosse grandissima piena; fece molti Ponti per questi Stati, e tenne a freno tanti Fiumi, quanti bagnano questi nostri terreni, e nella Chiana d'Arezzo cinque, ed in *Pisa* fece per il Serenissimo Granduca i grandi acquisti che son noti; affermava lo stesso Silvani soprannominato, ch' egli fosse stato l' inventore del nuovo modo di conservare alla State il ghiaccio, (1) e la neve, di che fosse dal Granduca ricompensato con lasciargliene quell' entrata fin che si vivesse, diceva ancora, che suo fosse quel bel ritrovamento di scoprirsi e ricoprirsi la Sacrosanta Immagine di Maria Vergine Annunziata, degno certo di gran reflessione per la felicità colla quale tante coperte e serrature, sotto le quali si sta nascosto quel Sacro Pegno dato dal Cielo alla Patria nostra, si maneggiano, non ostante l' angustia del luogo, senza nè punto, nè poco offender la Celeste Pittura; e fu in lui cosa mirabile, che non mai se gli offerisse il bisogno di far cosa alcu-

---

(1) *Veggasi una mia Lettera discorsiva su tal proposito a car. 401., del Tomo IV. degli Opuscoli Scientifici, e Filologici raccolti dal P. Calagierà.*

na difficile in cose d' ingegno, ch' egli non trovasse la sua invenzione (1) per giungere al proprio intento. Disse Raffaello Borghini in quel poco, ch' egli scrisse di lui, che una volta coll'ajuto, e consiglio del Granduca Francesco (che nell' investigazione de' naturali segreti fu raro) egli diedesi a cercare il modo di fare un moto perpetuo, e condurre quel bello instrumento, in cui erano i quattro Elementi, il quale instrumento incontanente, che era messo insieme, muovevasi da per se stesso senza mai fermarsi.

Questo grand' uomo adunque ricco di sì nobili idee, ebbe anche la bontà di quelle ad altri comunicare senza alcun contegno, e riguardo, onde egli aperse una scuola nella propria Casa di sua abitazione, che fu quella, che in via Maggio forma la cantonata dello sdrucciolo dalla parte del fiume d' Arno, sopra la porta della quale son le figure di Bernardin Poccetti delle prime, che egli facesse in

---

(1) *Sopra questo Instrumento Pier Filippo Assirelli scrisse*: Occultas aperit res Belli dextra Talenti, Perpetuoque jugem pondere librat aquam. Nam velut arteria, stomaco ceu vita fovetur, Sic opus et motu fistula bina fovet. Magna parte Duci laudis pars detur Hetrusco, Qui non Dux operis sed velit esse comes.

pubblico, la quale scuola avendo grido per tutt' il mondo, era tuttavia frequentata da' Principi, e Signori Italiani, ed Oltramontani, oltre a quei tanti della Città nostra, che per farsi professori delle bell' Arti s' accostavano a lui, e ne uscirono uomini di tutto valore in Disegno, Pittura, Scultura, Architettura, Prospettiva, Macchine, Fortificazioni, e simili; onde da' buoni Architettori, ed Ingegneri di questo nostro secolo ha il Buontalenti avuta la lode, che tutto quello, che si fece in pubblico in Firenze in suo tempo, tutto riuscì eccellente in bellezza, ed utilità. Amava egli poi cordialmente i suoi discepoli, e se eran poveri gli ajutava nei lor bisogni, e trovandogli di buon ingegno, ed atti a riuscire, faceva dar loro provvisione di Palazzo, e talvolta col parlarne bene a gran segno, condussene taluno in tanto credito, che danno a se stesso ne procacciò. È in tutto impossibile il rintracciare il numero de' suoi scolari; tra quegli però, che in Firenze si fecero segnalati, fu il celebre Giulio Parigi, un certo Agostino Migliori, che dopo la morte del Maestro non ebbe pari in maneggiar macchine per Commedie, Gherardo Silvani. Il Commendatore Fra Lodovico Cigoli, e Bernardino Poccetti furono suoi Discepoli nell' Architettura, e Prospettiva solamente. Fu Bernardo Buontalenti uomo faceto, ed all'occasione scherzava con mol-

ta vivezza, e fu uomo moderamente sensitivo; venne appresso a' Serenissimi in possesso di tanta grazia, stima, e confidenza, che il Granduca Francesco spesso conducevalo seco per Firenze nella propria carrozza, e nell' andar talvolta la notte per la Città incognito a diporto in tempo di gran caldo, volevalo allato alla propria persona, e fecegli dimostrazioni di gran liberalità. Fu solito dir sempre con sincerità il proprio parere, ed una volta occorse, che avendo egli mostrati al gran Ferdinando alcuni suoi disegni, e modelli per certa fabbrica, vi furono alcuni Cortigiani, che si mostrarono di parere contrario, e contr'all'opera di lui dissero lor pensiero con gran sicurtà: allora il Granduca voltatosi a Bernardo, così li parlò: Tu senti quello che questi dicono del tuo disegno. Signore (rispose Bernardo,) il parer di costoro forse sarà buono, ma io ho tanta poca memoria, che male m'assicuro di tenerlo a mente; e trattosi di tasca una carta con regolo, e seste, compiacciasi, disse, chi è di parer contrario al mio, disegnar sopra questa carta il pensier suo, siccome io il mio disegnai, acciocchè io possa sopra quello a mio bell' agio fare le considerazioni, che sono state fatte sopra il disegno mio. Allora quei Cortigiani, che per avventura nulla intendevano di quell' arte, non che eglino sapessero maneggiare le seste, e regolo, rimasero confusi,

e come se fossero stati di ghiaccio, non ardirono di rifiatare, mentre quel Principe, ridendosi del seguito, e' v' ha fatto, disse, molto bene il dovere, ed io penso, che un' altra volta voi anderete più circospetti in biasimar l' opere de' Maestri. Non fu desideroso di danaro, e quanto guadagnava, quasi tutto spendeva in modelli, ed invenzioni per servizio della Serenissima Casa. Come gran virtuoso che ei fu non gli mancarono anche assai persecuzioni, tanto che ridottosi in vecchiezza con qualche disgusto, con poco avere, nè trovandosi di Margherita di Raffaello Benci sua consorte altro, che una sola figliuola detta Eufemia, che egli aveva maritata a Cammillo Salvetti, e questa ancora carica di figliuole, egli forte s' accorò, e fra questo, e l' peso di 72. anni, ch' ei portava d'un'affaticatissima vita egli gravemente infermò. Ciò intendendo il Granduca Ferdinando, a cui molto bene era noto lo stato di lui, subito comandò, che gli fosse cancellato ogni debito, ch' egli avesse contratto colle Fortezze, Galleria, e pubbliche fabbriche; di più assegnò 150. scudi l' anno alla figliuola finch' ella durasse a vivere, ed alle figliuole di lei altri 70. durante lor vita, col quale assegnamento tutte poterono decentemente allogarsi, ed egli in sì fatta guisa rincorato, e consolato dalla clemenza del suo Prin-

cipe, chiuse gli occhi a questa luce il giorno degli 6. di Giugno dell' Anno 1608. e nella sepoltura antica di sua casa nella Chiesa di S. Niccolò oltrarno, fu data al suo cadavero onoratissima sepoltura.

ARCANGIOLO
SALIMBENI
PITTOR SANESE

Discepolo di Federigo Zuccheri:
nato . . . . . morto . . . . . .

In questi tempi visse, ed operò in Siena Arcangiolo Salimbeni Cittadino di quella patria, il quale essendo stato a Roma, ed avendovi avuta grand'intrinsichezza col celebre Pittore Federigo Zuccheri, co' precetti di lui diventò buon Maestro, e noi dobbiamo far di esso menzione, quando non mai per altro per aver egli nella sua scuola avuto il Cav. Francesco Vanni, che fu poi grand' imitatore di Lodovico

Barocci, e per avere insegnata la medesima a Ventura Salimbeni suo figliuolo; e per avere anche appresso gli istessi principj da lui il Casolani, e Pietro Sorri, il quale poi appresso al Passignano fece i progressi, e l'opere, che son note. Veggonsi di sua mano in Siena la tavola della Cappella degli Ascanelli in S. Domenico, nella quale è rappresentata la morte di S. Pietro Martire, una tavola della Natività del Signore nel Carmine, ed a S. Niccolò in sasso sopra la porta della Chiesa una Madonna con più Santi. Ed essendo morto ne' tempi di questo Artefice Bartolommeo Neròni, detto Maestro Riccio, toccò lui a dar fine a molte delle sue opere, che erano rimase imperfette.

SANTI
DI TITO
PITTORE E ARCHITETTO
DAL BORGO A SAN SEPOLCRO

Discepolo di Aguole Bronsini.
nato 1538. + 1603.

Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto comunemente Santi di Tito (1), venuto ad abitare la Città di Firenze in fanciullezza con maraviglioso

(1) *Della famiglia Titi varie notizie ho io raccolte, che lungo sarebbe, e fuor del suo luogo il qui riportare.*

genio al disegno, s'accomodò appresso Bastiano da Monte Carlo Pittore di non molto grido; poi s'accostò ad Agnolo Bronzini Maestro celebre, e 'l più valoroso, che uscisse della scuola dell' eccellentissimo Pittore Jacopo da Pontorme: ma Santi come quegli, che fin dal suo principio ebbe occhio da conoscere quanta gran parte abbia nella pittura l' ottimo disegno, con tutto che e' si trovasse così bene appoggiato nella scuola del Bronzino, non lasciava in un tempo stesso di starsene per quanto poteva attorno a Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino, che fu disegnatore maraviglioso quanto altri mai fosse, toltone il gran Michelagnolo. Da queste ricevè assai precetti per ciò che a disegno appartiene; onde non fu gran fatto, ch'egli poi riuscisse singulare in tal facoltà: e certo, che s'egli si fosse eletta una maniera di colorire più vera e secondo quella, che non pure a Venezia, e per la Lombardia da' gran Pittori che son noti, ma eziandio nella Città di Firenze dal Passignano, dal Cigoli, Pagani, ed altri poi si praticò, non ha dubbio, ch' egli sarebbe riuscito uno de' più acclamati Pittori dell' Europa; conciossiacosachè egli possedesse a maraviglia tutti gli altri requisiti, che a qualificare altamente uno di quest' arte abbisognano, e sebbene taluno avrebbe voluto in lui un sò che di minore affetto al naturale, ponendo talvolta nelle figure qual-

cosa del suo per ingrandire la maniera, e nobilitarne l'abbigliamentò, non è però, che in ogni caso che a lui fosse paruto bene di ciò fare, nè gli fosse mancata l'abilità, come si riconosce in molte sue grandi opere, e particolarmente nelle bellissime tavole nella Chiesa di S. Croce di Firenze, dico di quella della Resurrezione del Signore, del Cleofas, e Luca, ed in altre a queste simiglianti fatte altrove. Ma per non divertirmi sul bel principio dalla materia, ch'io presi a trattare, dico che avendo il nostro Santi in assai tenera età fatto gran profitto, incominciò ad essere impiegato in opere ragguardevoli, una delle quali fu quella che ora diremo. Era morto Gio. Antonio Sogliani eccellente Pittore Fiorentino, il quale sin da molti anni avanti erasi posto a colorire una tavola ad imitazione della maniera di Fra Bartolommeo di S. Marco, ma non essendogli riuscita a suo modo, avevala abbandonata, onde così imperfetta era rimasa alla sua morte: ma perchè quel tanto, che v'era di finito, ed anche tutt'il pensiero era bellissimo, Sinibaldo Gaddi la comperò per cosa vecchia, e dettela a finire a Santi, il quale la condusse al segno, che si vede nella Cappella de' Gaddi in S. Domenico di Fiesole, e da un lato di essa tavola fece il ritratto al naturale del defunto Sogliani. Pervenuto poi che fu quest'Artefice all' età di ventidue anni, per

desiderio di perfezionarsi anche più, si portò a Roma, dove da Bernardo Cardinale Salviati gli fu data a dipignere una sua Cappella, ed operò in Belvedere nei tempi di Pio IV. Dopo quattr' anni in circa se ne tornò alla Città di Firenze, la quale fin da fanciullo erasi eletta per sua patria, dove fece più opere, fra le quali s' annovera una bella tavola per la Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, in cui rappresentò la Natività del Signore con una Gloria; e molte figure d' Angeletti, il tutto condotto in sulla maniera d' Agnolo Bronzini suo maestro. Questa bell' opera, alla quale era stato dato luogo nella Cappella, che è fra 'l Pulpito, e quella di S. Ignazio, fu poi circa all' anno 1635. levata di quivi, e postavi in sua vece la tavola dell' Immaculata Concezione di Maria sempre Vergine, fatta per mano del Cavalier Curradi, e quella di Santi (che è sopra legno) vedesi oggi dentro il Collegio di quei Padri, rimpetto appunto alla seconda scala principale. Correva l' anno 1564. e dell' età di Santi il ventesimosesto, quando essendo morto in Roma agli 17. del mese di Febbrajo dell' Anno antecedente il sempre memorabile Michelagnolo Buonarotti, e stato già il suo corpo condotto nella Città di Firenze, e datagli sepoltura nella Chiesa di S. Croce, determinarono gli Accademici del Disegno d'onorare la memoria di lui con solennissime

esequie nella Basilica Ambrosiana de' Serenissimi Granduchi, al qual' effetto fecesi lo stupendo apparato, che è noto a tutto 'l mondo, e fra' molti eccellentissimi Artefici, che concorsero a rappresentare in pittura i gloriosi fatti di quel grand'uomo, non tenne l' ultimo luogo Santi di Tito, che vi dipinse cose lodatissime, e lo stesso fece poi il seguente anno 1565. per lo solenne apparato, e per gli archi trionfali fattisi per l' entrata in Firenze della Regina Giovanna sposa del Serenissimo Principe Francesco, ne' quali fece conoscere quanto ei valesse nell' invenzioni, e nel componimento delle figure; onde subito gli furon date a fare infinite opere, e fra queste la tavola di Maria Vergine con più altre figure nella Chiesa d'Ognissanti, alcune tavole in San Clemente, quella della Natività del Signore de' Minimi di S. Francesco di Paola, una tavola d' una Pietà, e sopravi la Resurrezione in S. Maria in sul Prato una de' Magi per S. Donato de' Vecchietti, ed il San Gio. Batista predicante per la Chiesa di S. Pancrazio. Fu anche fatta fare a lui una Gloria con più Angeli per giunta ad una tavola, che è in Ognissanti all' Altare della Cappella de' Rossi, che dicesi di mano di Tommaso da S. Friano, ove si vede una Vergine Assunta in Cielo, e nella parte più bassa è San Gio. Batista, e S. Buonaventura. Ma perchè la tavola era in for-

ma quadra, ad effetto di ridurla tonda, nella parte superiore gli fu fatta quella giunta. Avea la pia memoria del Padre Alessandro Capocchi dell'Ordine de' Predicatori poco avanti al 1570. nel tempo del suo Priorato dato principio a far dipignere il Chiostro maggiore del suo Convento di S. Maria Novella con istorie dei fatti di nostro Signore Gesù Cristo, del Patriarca S. Domenico, e d' altri Santi del suo Ordine, opera, che poi restò finita sotto 'l Governo del Padre Fra Girolamo Ricci l'anno 1582. ed a Santi di Tito furon date a dipignere cinque lunette, tali furono l'istoria degli Angeli, che somministrano il pane alla mensa ove siede il padre S. Domenico co' suoi Frati, nella quale ritrasse al vivo molti Religiosi giovani e vecchi di quel Convento, e fu quest' opera condotta a spese della famiglia de' Berti. Una ne colorì per Lesme ab Astudillo Spagnuolo, nella quale con bella e copiosa invenzione, e vaghissime arie di teste rappresentò il miracolo di S. Domenico di liberare gran numero di pellegrini naufraganti. Bella altresì fu quella fatta per Guglielmo Cambini, ove si vede la morte di S. Domenico, ed in Paradiso Maria Vergine con più Angeli, le cui teste son disegnate a maraviglia bene. Un altra ne colorì per la famiglia de' Malegonnelli, ed è quando a S. Domenico compariscono due Apostoli del Signore; opera

tirata alquanto di pratica, siccome anche l'altra dell' abboccamento seguito fra S. Domenico, e S. Francesco, fatta ad instanza di Baldassar Suares Spagnuolo Cav. di S. Stefano, Balì di Firenze, Gentiluomo per ricchezza, e bontà stimatissimo, che fermò sua stanza in essa città; questi fu Abavo dell' oggi vivente Ferdinando erede dello stesso Baliato di Firenze, giovane gentilissimo, che oltre molte cavalleresche virtù, ed all' intelligenza, ch' egli ha in tutte le buone arti, possiede ancora talento di vaga poesia. Era stato dato principio in Firenze sotto l' indirizzo spirituale del Reverendo Padre Fra Santi Cini dell' Ordine de' Predicatori, Religioso di gran bontà nel convento di S. Marco, ad una Congregazione d' uomini devoti, che poi furono fondatori del venerabile luogo, e Congregazione di S. Tommaso d' Aquino in via della Pergola, instituita per il caritativo alloggio de' Pellegrini Oltramontani, nella quale il nostro Santi agli 24. d' Agosto del 1568. era stato ricevuto per uno de' fratelli, e nella quale pure l' anno 1573. del mese di Novembre aveva avuta carica di Maggiore; quando volle per sua devozione dipignervi la tavola di sua mano: in questa rappresentò il Santo, quando stando in orazione avanti al Signore Crocifisso, offerendogli i proprj scritti, ebbe il miracoloso attestato d'approvazione. Similmente volle dipignere a

fresco la soffitta, che era allora fatta di stuoje, nel mezzo della quale in un tondo fece vedere lo stesso Santo in un bello scorto di sotto in su condotto dagli Angeli al godimento dell' eterno bene, e ne' rimanenti spazzi in varj partimenti, ornati di grottesche, colorì diverse storielle dei fatti del medesimo Santo. Ma questa soffitta l' anno 1682. fu disfatta, ed in suo luogo fu gettata una volta, che essendo a mezzo cerchio, rese quel luogo assai più sfogato, e molto anche si accrebbe di forza al suono delle voci nel cantarvisi da quei fratelli i Divini Ufficj. Circa a questi medesimi tempi, cioè fra 'l 1569. e 'l 1579. uscirono di sua mano le bellissime tavole da noi sopra accennate, per la Chiesa di S. Croce quella della Resurrezione per la Cappella di Francesco Medici, del Cleofas e Luca per Anton Berti, del Calvario co' tre Crocifissi per la famiglia degli Alamanneschi. La tavola, ove è la Santissima Nunziata, e la Resurrezione di Lazzero in S. Maria Novella, e quella di S. Tommaso avanti al Crocifisso nella Chiesa di S. Marco, la Natività del Signore alla Cappella de' Michelozzi nel Carmine, il miracolo del saziar le Turbe nella Chiesa di S. Cerbagio mezzo miglio presso di Firenze, e quella dell' entrata del Signore in Jerusalemme trionfante, che veggiamo sopra 'l maggiore Altare della Chiesa dei Monaci Olivetani fuori della Porta a S.

Friano, ed una tavola bellissima fatta del 1579. ad instanza di Frate Andrea Gotteschi dell' ordine de' Predicatori del Convento di S. Maria Novella, per lo Castello di Casciana nel Pisano, dove dipinse la Circoncisione del Signore. Sarebbe del tutto impossibile il far menzione di tutte le pitture a olio, ch' egli condusse tanto per pubblici, quanto per privati luoghi. Mandò sue tavole al Borgo a S. Sepolcro, a Pisa, Pistoja, Montopoli, e Gambassi, a Castelnuovo di Carfagnana, a Fiesole, a Camaldoli, ed in altre molte città, castelli, e villaggi di Toscana, e fino in Alicante, ed in Francia giunsero sue pitture, ed invenzioni. I quadri poi da sala, e camera, che si veggono in Firenze per le case dei Cittadini fatti di sua mano, particolarmente Immagini di Maria Vergine con Gesù Bambino, S. Gio. Batista, ed altri Santi, sono per così dire innumerabili, fra' quali bellissimi sono alcuni, che ne conserva Giuseppe Maria Dini Gentiluomo Fiorentino nella sua casa di Firenze in Borgo S. Croce, e nella sua bella Villa di Giogoli, e 'l Marchese Pierantonio Guadagni, e 'l March. Luigi Aloviti possiede altresì un bellissimo quadro di sua mano d' una Pietà. Dipinse anche moltissimo a fresco in molti luoghi della Città, e particolarmente nel Convento della Santissima Nunziata dei Padri Serviti, dove in un grande spazio in testa d' un loro Refetorio colorì la Ce-

na del Signore in casa di Simone con gran numero di belle, e benissimo disposte figure. Nello stesso Convento nella Cappella degli Accademici del Disegno dal lato destro entrando, colorì una storia di Salomone, quando fa edificare il Tempio, e nella persona d'un vecchio con berretta nera veggo aver egli rappresentata al vivo l'effigie di Jacopo del Sansovino celebre Scultore, ed Architetto Fiorentino, siccome, in quella d'uomo di mezzana età, di pelo nero, di volto alquanto lungo, e di rossa carnagione, si riconosce quella dello stesso Santi. Sono ancora di mano di Santi gli Angeli a fresco in atto di sonare e cantare che veggiamo nello spazio della facciata interiore sopra la maggior Porta della Cattedrale Fiorentina.

Fu portato dal genio, non meno che dal desiderio del guadagno a fare ritratti, come quegli che possedendo un' istraordinaria sicurezza nel disegno, gli conducea con gran facilità, e somigliantissimi dal vivo, e quello ch'è più anche dal morto. Dipigneva egli per lo più le teste, e forse le mani, ed a'giovani faceva dipignere l'acconciature, se erano femmine, e tutti gli abiti e delle femmine, e de' maschi: usanza, che fece sì, che alcuni valorosissimi suoi scolari, uno de' quali fu Gregorio Pagani, abbandonassero la sua stanza, parendo loro, siccome era in verità, di stare in ozio, e di perder lor tempo per

nulla più, che per lo comodo, e guadagno del Maestro. De' ritratti però di tutta sua mano se ne trovano molti, e bellissimi, ma moltissimi altresì alquanto strapazzati, che poi in tempo sonosi venduti ad ogni prezzo più vile, a segno che noi potremmo dubitare, s'e' fossero di sua mano o de' suoi giovani, se non ce ne rendesse moralmente certi il vedersi fuor di ritratti, altri suoi quadri in quella guisa condotti, e molto più il sapere per attestato di persona antica, e dell' arte, che bene il conobbe, e praticò, aver egli avuto per suo famigliare questo dettato, cioè, io ho pennelli da tutti i prezzi. In proposito di che è da sapersi, che domandato una volta Ciro Ferri da un Senatore Fiorentino amico di quest' Arti di ciò che gli paresse circa il valore d'un quadro, ch' egli avea di mano di Santi di Tito, non però de' migliori, ma di quella sorta, che noi dicemmo tirati di pratica, disse: io so, e veggo molto bene, che questo quadro è fatto di mano d'un grand' uomo, quale fu Santi; ma io per me non mi potrei mai condurre a spenderci sei paoli. Nè sarà cosa anche in tutto fuori di proposito il raccontare quanto disse un tratto Salvador Rosa a persona, che sforzavasi a persuadergli, che tutta la perfezione d'una pittura consisteva nel buon disegno, e fu questo: Io veggio de' quadri di Santi di Tito vendersi bene spesso

ne' pubblici mercati per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscere difetto, benchè minimo, in materia di disegno; questo però io non veddi giammai accadere a quegli del Tintoretto, e d'altri Maestri Lombardi inferiori a lui, benchè in tutti questi talvolta mi sia paruto scorgere errori in quanto a disegno appartiene, il che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura un eccellente maniera di tignere, che un ottimo dintorno: fin qui il Rosa; ed io senza dar sentenza intorno a tal parere, rimetto 'l mio Lettore a quello d'ogn'altro, ch'egli giudicherà più perito nell'arte. Mentre io m'accingo a far menzione d'alcuni degl'infiniti ritratti fatti da Santi, de' quali per così dire son piene le case de' nostri Cittadini; e piacemi dare il primo luogo, non già per singularità d'eccellenza della pittura, ma per la cosa in esso rappresentata al ritratto fatto da lui di Caterina di Cammillo de' Pazzi Nobile Fiorentina, che poi vestito Abito Religioso dell'Ordine Carmelitano, mutando l'antico nome in quello di Maria Maddalena, crebbe tanto in santità, che meritamente oggi viene ascritta al catalogo de' Santi. Di questo ritratto si fa menzione nella Vita di essa Santa scritta da Vincenzio Puccini stato suo Confessore in questo modo. I suoi Genitori per l'amore, che le portavano (da che per Divin volere

s' eran privati di lei) volevano almeno appresso di loro il suo ritratto, e restati d'accordo colla Madre Priora, mandarono il Pittore, il quale si chiamava Santi di Tito, a ritrarla; il che da lei udito cominciò dirottamente a piangere, e non voleva in modo alcuno: e domandata perchè faceva tanta resistenza, disse: Io son uscita dal mondo per non più tornarvi, e per non esservi più vista in questi panni; nè fu mai possibile, che consentisse, finchè dall'obbedienza della Superiora, e del P. Confessore non fu costretta; e mentre il Pittore la ritrasse non fece altro che piangere; nel che mostrò l'odio che portava al mondo, poichè nè anche vi voleva stare, nè esservi veduta dipinta; e per la sua umiltà lamentandosi di questo diceva: È possibile, che d'una creatura sì vile, come son io, che d'un po' di polvere abbia a restar memoria nel mondo? Fin qui il Puccini. Questo ritratto in quell'abito appunto, ch'ella lasciò al mondo insieme col mondo stesso, le cui pompe non mai avea gustate, o desiderate, conserva oggi il Cav. Alamanno de' Pazzi, ed una copia del medesimo hanno le Monache del suo Monasterio di S. Maria degli Angeli, ed ogn'anno a vista del popolo sopra la porta di lor Chiesa l'espongono il giorno della festa della stessa Santa. Seguitando ora a far menzione de' ritratti, diciamo, che uno, e bellissimo d'una vec-

chia in abito vedovile, possiede il Marchese Francesco Riccardi. Ipolito de' Ricci Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per suo divertimento molto ha operato in pittura, conserva nella sua casa da Santa Croce alcuni ritratti d'antichi suoi ascendenti, e d'altri stati loro congiunti, fra' quali è quello di Niccolò Macchiavelli già Segretario della Repubblica Fiorentina, a cui per parer vivo altro non manca, che la voce; un altro ritratto di costui, con altri pure di quella casa tutti di mano di Santi conservano gli Eredi di Pierfrancesco della stessa nobil famiglia de' Ricci. Il Senatore Ruberto Pandolfini Avvocato pure del Collegio de' Nobili, Gentiluomo di somma integrità, prudenza, e dottrina, ha nel suo Palazzo di via di S. Gallo architettato dal gran Raffaello da Urbino, tre ritratti di mano dello stesso Santi, di persone di casa Tornabuoni stati suoi ascendenti da canto di donne; Simone, che fu Cav. Aurato, e godè la dignità di Senatore di Roma; Donato figliuolo del medesimo Simone, e finalmente Niccolò figliuolo dello stesso Donato, che fu Vescovo del Borgo a S. Sepolcro, e da' Serenissimi di Toscana fu in molte legazioni adoperato. L'eruditissimo Alessandro di Tommaso Segni Senator Fiorentino, al presente degno Segretario dell'Illustriss. Accademia della Crusca, ha pure un ritratto fatto da Santi per rap-

presentare Lorenzo di Bernardo antico di sua famiglia, che fu de' Signori l'anno 1513. e de' Dieci della Guerra nel 1529. Il Senator Carlo di Lionardo Ginori ha di mano del medesimo il ritratto di Bartolommeo di Lionardo Ginori suo Avolo; il quale vedesi dipinto in figura intiera armato, e della stessa straordinaria grandezza di quattro braccia della nostra misura, siccome era sua persona, ch' essendo stato fuori alle guerre, ne era perciò stato cognominato il grande Italiano, di che abbiamo noi più diffusamante fatta menzione nelle notizie della vita di Gio. Bologna Scultore ed Architetto Fiammingo. Un bellissimo ritratto fatto per mano del nostro Artefice conservano fra altre opere di rinomati Pittori, il Cav. Jacopo, e Niccolò del Cav. Lorenzo dal Borgo: rappresenta il ritratto la persona di Piero di Jacopo di Piero loro Proavo, quegli per cui fu restaurata, ed aggrandita l'antica casa di sua Nobil Famiglia in via della Scala; nella facciata della quale fece dipignere a sgraffio Istorie del Trionfo di David, per alludere a' fatti della G. M. di Cosimo I. Granduca di Toscana, bellissimo concetto di quel Gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente Distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate.

Boschetto; a Monte Vetturini per la Pieve; per la quale fece anche la tavola dell' Altar maggiore. Dentro anche alla Città di Firenze nella casa di via Maggio degli Zanchini, e fu ancora architetto della propria casa sua, ch' egli edificò in via delle Ruote, ove per lungo tempo abitò, e morì, della quale lodasi molto la porta per esser fatta a sbieco, e con buona centinatura. Ebbe anche mano in una scala, che faceasi nel bel Palazzo di Ruberto Strozzi al canto de' Pazzi, architettato dal celebre Bernardo Buontalenti, che già aveane tirata innanzi una buona parte della fabbrica, la quale scala fu cagione, che Bernardo si disgustasse, e perciò ne abbandonasse l'assunto, che poi fu dello Scamozza, del Caccini, e d' altri, che diremo a suo luogo. Venuto finalmente l'anno 1603. e dell'età di Santi di Tito il sessantesimoquinto, agli 25. di Luglio egli fece passaggio da quest' all' altra vita, e nella Chiesa della Santissima Nunziata ebbe il suo corpo sepoltura. Restarono alla sua morte imperfette molte sue tavole, e quadri, e fra quelle fu la tavola dell' ultima Cena del Signore, che oggi veggiamo nella Cappella de' Serragli nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, la qual tavola condotta a gran segno da lui, fu poi finita per mano di Tiberio Titi suo figliuolo insieme con molte altre; ed alcun' altre sue Tavole restarono così imper-

fette, e son poi state vendute in diversi tempi, ed in quel medesimo stato veggonsi esposte al pubblico in alcune Chiese del Dominio Fiorentino.

Ma giacchè ne ha portati il corso dell' istoria a far menzione della tavola dell' ultima Cena del Signore inventata, ed a gran segno condotta da Santi per la Cappella de' Serragli da Santi di Tito, poi da Tiberio suo figliuolo finita, ci conviene soggiungere, che questa tavola avvegnachè, per quanto alla pittoresca disposizione delle figure appartiene, meriti somma lode, non può scusarsi però dal comun difetto, in che sono caduti tutti i pittori di questi nostri ultimi secoli, cioè d'aver rappresentata la tavola, ed i luoghi (per usare la parola latina) de' discumbenti assai diversamente da quegli, che veramente usavansi ne' conviti negli antichissimi tempi. Di questa nostra asserzione abbiamo molte testimonianze; ma per ora ci piace valerci di quella del dottissimo Padre Sirmondo della Compagnia di Gesù nelle note sopra Sidonio (1) Appollinare all' Epistola undici del Libro primo, ove Sidonio racconta il banchetto fatto dall' Imperadore Majoriano

---

(1) *Sidonio Vescovo di Chiarmonte uomo Santo scrisse Epistole, e versi latini, ne' quali fa varj panegirici sopra Imperadori ed altri.*

per occasione del suo Consolato ne' Ludi Circensi, ovvero feste di cavalli, e di cocchi, al qual Convito fu presente lo stesso Sidonio, che racconta l' ordine del giacere de' Convitati. Spiegando dunque questo passo il Sirmondo dice, che il banchetto fu fatto in un Sigma, ovvero letto in figura di mezzo cerchio, che tale appunto è la figura dell' antica lettera Greca di questo nome, come veggiamo nelle medaglie Greche, e ne' marmi. Ora perchè il Sigma veniva a finire in due corni, il corno destro veniva ad essere il primo luogo occupato dall' Imperadore, il sinistro corno il secondo nel quale giacea in quel convito il Consule Severino; dopo veniva Severino Consule ordinario, (1) il quale era seguitato da Magno già stato Consule, e dopo questi seguivano per ordine Cammillo, Peonio, Atenio, Grazianense, finalmente nell' ultimo luogo Sidonio. Da questo inferisce l' Autore, che il terzo, il quarto, e gli altri luoghi per ordine si pigliavano dal corno sinistro, e non dal destro; tal che, chi era accanto

---

(1) *Consule ordinario dicevasi quello, che dava il nome all' Anno, ed era notato ne' fasti, per segnar quell' Anno a distinzione del suffecto, cioè sostituito per supplire in mancanza dell' ordinario, il quale suffecto non da, a nome all' Anno.*

al primo, veniva ad essere l'ultimo, perchè il terzo era accanto al secondo, cioè a quegli, che stava nel corno sinistro; il quarto accanto al terzo, e vadasi discorrendo, finchè si pervenisse all' ultimo, ch' era quegli, che stava accanto al primo collocato nel corno destro. Da tutto questo trae conseguenza, che nell' ultima Cena del Signore, la quale fu celebrata, come dice S. Gio. Grisostomo ε πι ςιβάδος, o veramente, *in leotulo* come dice Tertulliano nel libro *de Corona* l'ordine del giacere fosse, non con gli Apostoli di qua, e di là, mettendo il Signore in mezzo come i nostri Pittori per ordinario rappresentano, ma nel corno destro, con che per mio avviso benissimo s'accorda il giacere, che fece S. Giovanni sopr' al petto del Signore; perchè essendo egli per avventura il più giovane fra gli altri Apostoli, come anche pare, che dagli antichi Pittori ci sia sempre stato figurato, era nell' ultimo luogo, e facilmente ancora s'intende, perchè si dica dagli Evangelisti aver S. Pietro accennato a S. Giovanni, che interrogasse Cristo intorno al Traditore (1), come quelli che stando forse, come più vecchio, ed il primo fra gli Apostoli, nel secondo luogo, cioè il primo nel cor-

(1) *Grisost. Omil. 27. sopra la 1. Epist. ad Chorint.*

no sinistro, e per conseguente il più remoto dalla persona del Signore, e quasi rimpetto a S. Giovanni, potè fare esso cenno assai comodamente. Ma sappiasi non esser questa una sola, e semplice speculazione del Sirmondo, perchè avvene ancora una molto bella illustrazione in un antico musaico a Capua, dico quello stesso, che fece fare Desiderio Abate di Monte Cassino, che fu poi Papa Vettorio II. ed altre antichissime pitture in Europa si veggono allo stesso modo rappresentate. Ma per dir qualcosa in prova di quanto abbiamo accennato, che l'antico Sigma a modo di mezzo cerchio fosse la tavola dei conviti terminata in corno destro, e sinistro; l'abbiamo da Giovenco antichissimo, Poeta Cristiano nel libro terzo, ove dice.

Si vos quisque vocat coena convivia ponens
Cornibus in summis devitat ponere membra
Quisque sapit.

E da S. Paolino libro terzo nella Vita di S. Martino, che dopo aver narrato i Signori, ch'erano nel Convito di Massimo, dice:

Hos inter medius, qua sigma flectitur orbe,
Presbyter accubuit dextra, laevaque potentum

Ordo Ducum membris super aurea fulcra locatis
Pressit subiectum pretiosi velleris ostrum.
Ad dextram Regis Sancto venerabilis ora
Consedit Senior.

Anzi che da questi ultimi versi si forma questa induzione, cioè, che sapendosi da Sulpizio Severo, che descrive questo medesimo convito descritto pure da S. Paolino, che S. Martino sedè fuori del sigma alla destra di Massimo, fa di mestiere il dire, che se Massimo non avesse giaciuto nel destro corno, non avrebbe potuto S. Martino, che stava fuori del sigma, sedere alla destra di Massimo. Questo stesso ordine si trova servato nel sopraddetto convito di Massimo Augusto, ove intervenne S. Martino, non solo appresso Sulpizio (1), ma altri ancora, dai quali s' ha, che nel destro corno stette Massimo l' Imperadore, nel sinistro il Consule Evodio, e dopo questo i compagni di Massimo fratello, e zio paterno, e dipoi gli altri Signori per ordine. Di più appresso S. Gregorio Turonése nel libro primo de' miracoli al miracolo 80. si ha di quell' Arriano, che nel convito si prese il cor-

(1) *Sulpizio Severo Ant. Franzese scrisse in latino storie, fino negli anni antichi.*

no della parte destra, ed il Sacerdote suo ospite pose nel corno sinistro; perchè essendo Cattolico, volle in questo, siccome in altro ancora, far conoscere al Sacerdote in qual dispregio egli aveva esso, e 'l Cattolichismo: E questo sia detto quanto alle prove; alle quali se aggiungeremo alcune nostre reflessioni, e conjetture, ci parrà d'aver portato nostro pensiero per modo, che poco, o nulla sia per restare da dubitare, che i pittori di questi nostri ultimi secoli, e con essi l'Artefice, di cui ora facciamo menzione, siansi forte ingannati nel rappresentare il Signor Nostro cenante co' Discepoli in atto di sedere, ed a tavola quadra, posto in mezzo degli altri Discepoli. Diciamo dunque così, vogliamo dare per indubitato, che i Santi Apostoli giacessero, non sedessero a tavola, venghiamo anche a facilitare l'intelligenza, come andasse il fatto del coricarsi, che fece S. Giovanni sopra 'l petto del Signore, essendo cosa chiarissima, ché ciò non poteva farsi così bene, nè con tanta composizione delle persone, mentre fossero stati sedendo, perchè saria stato necessario, che 'l Signore si fosse posto a giacere all'indietro ed anche con tutto questo pare, che non averebbe potuto sì comodamente posarsi sopra 'l petto del Signore, dicendo l' Evangelista *recubuit*, che strettamente significa giacere, non appoggiarsi, là dove quando si dica, che il Si-

gnore giaceva a mensa, e S. Giovanni ancora cogli altri Apostoli, venghiamo a costituirlo nel corno destro giacente in modo, che collo sporgere, che per sua natura faceva il corno destro, con un semplice voltare di persona appoggiato alla mensa, poteva il Signore dar luogo a S. Giovanni di giacerli in sul petto. Per quello poi, che alla contazione de' luoghi nel modo detto appartiene, dico, che potevano gli antichi nella costituzione del Primato nel corno destro, e sinistro, come parti somme estreme, e principali, ritrovare una tale qual facilità, e comodità nel conto, perchè avendo contato il luogo del corno destro, e poi il sinistro, tornava bene in acconcio il seguitare per ordine dalla banda sinistra verso la destra, finchè al luogo primo nel corno destro, d' onde era cominciato il contare, si pervenisse. Pare anche, che possiamo dire, che siccome noi abbiamo oggi per costume di dire primi luoghi di tavola quegli, che veggono non pure l' entrare in sala della vivanda, ma eziandio tutto l' imbandimento della tavola, e le persone convitate; così è molto probabil cosa, che volessero gli antichi, che all' occhio di colui, a chi davasi nel convito il primo luogo, fossero parenti le principali persone, e le più degne fra' convitati, il che in una tavola a mezzo cerchio non poteva seguire, se alle principali, e più degne persone altre-

sì non si fosse dato modo di poter, stando a tavola, vedere tutta la persona del principale, o Signore, il che veniva a seguire quando il Signore aveva direttamente opposte agli occhi suoi le persone dopo di se più degne. Con questo antico modo di contare i luoghi a tavola pare, che si risponda ad un certo dubbio, che potrebbe taluno concepire, del perchè essendo stato per avventura S. Giovanni il più giovane fra gli Apostoli, fosse dovuto stare accanto al Maestro, cioè in luogo, che a nostro costume sarebbe stato il secondo, mentre vi avea S. Pietro, ed altri Apostoli di grave età; essendo stato sempre costume il darsi a' più vecchi i luoghi i più cospicui; non parendo anche ci possiamo assolutamente fermare in sulla ragione che tal luogo fosse dato a S. Giovanni per causa di particulare dilezione verso di lui, non sapendo noi per ora intendere il perchè a cagione solamente di tale dilezione si fosse pervertito l'ordine consueto, ed universale di dare a' più vecchi il primo luogo. Diciamo adunque, che spiegandosi quel posto di S. Giovanni per l' ultimo, e non per lo secondo luogo, vien tolta via tale dubitanza.

Tanto ci basta aver detto in proposito dello da noi creduto sbaglio preso quasi da tutti i pittori nel rappresentare la sacra storia della Cena del Signor Nostro, e sottomettendo nostro parere ad ogni più

vera sentenza, ce ne passiamo ad alcuna cosa dire per ultimo d'alcun' altre particolari qualitadi del nostro Artefice. Fu Santi di Tito valorosissimo in disegno, benchè di non molto grazioso colorito; fu universalissimo, e tanto intelligente nella composizione delle storie, che forse si lasciò in dietro molti pittori di primo grido di quel suo secolo, tanto che parve, che lo stesso Tiziano, col quale egli ebbe ragionamenti in Venezia, desse poi segni di invidiarlo alquanto, poichè nel sentir parlar di lui mostrava passione, e pronunciava il suo nome con ischerno, dicendo Santi di Tirititiotò Matitatojo; con che mostrava sì, ma con beffa il concetto, ch' egli avea del suo gran disegnare, e disporre, ma nello stesso tempo voleva pure, ch' e' si sapesse, e si credesse, che a questa sola riduceasi ogni sua eccellenza. Fu sì da giovane, come da vecchio, tanto innamorato di questa bella facoltà del disegno, che non mi è così facile il poterlo raccontare; bastami il dire, ch' egli v' impiegò sempre tutti gli avanzi del tempo, nel quale non eragli permesso il colorire, particolarmente l'ore di quelle veglie, nelle quali non facevasi tornata a disegnare il naturale alla pubblica Accademia, la quale egli insieme con ogn' altro Maestro di primo nome era solito frequentare, ed allora quando altra cosa non gli dava fra mano, disegnava di matita rossa la moglie,

i figliuoli, e figliuole, la fante, le sedie, gli sgabelli, e fino la gatta; e questo stesso voleva, che facessero i suoi discepoli, dicendo loro, non esservi mai tempo, o luogo in cui non si trovi materia da disegnare, che tutto era disegnare, e che non solo gli uomini, e le bestie, ma quanto poteasi veder coll'occhio, ben osservato, ed imitato, contribuiva molto al farsi altri eccellente in tale facoltà; veggonsi però di sua mano infiniti disegni particolarmente naturali ignudi, e vestiti, de' quali molti furono da noi posti a lor luogo ne' bellissimi libri fattisi dopo la morte del Serenissimo Cardinal Leopoldo di sua raccolta per lo Serenissimo Granduca Cosimo III. ora regnante; e son pochi anni passati, che lo Scrittore di queste notizie, avendo avuto sentore che appresso al Capitan Francesco Siretti, figliuolo d'una figliuola del nostri Santi, era rimaso uno studio di suoi naturali, altri di matita rossa, altri di nera e gesso in carta azzurra, tutti bellissimi, per l'amicizia, che fin da tempo de' Padri passava fra di loro, ottenne d'esserne compratore per prezzo assai considerabile, ed oggi gli conserva con grand'amore. Fra le cose, che oltre alla naturalezza s'osservano ne' naturali disegnati da Santi, di che pare che egli alquanto si pregiasse, una è, che coll'essere eglino a maraviglia proporzionati, son messi nel foglio così per l'appunto, che

avendo principio la testa nella sommità del medesimo, conduconsi a posare nel fondo, senza che avanzi, o manchi tanta carta, quanta basterebbe, stetti per dire, per tirarvi una sottilissima linea; e raccontavami in tal proposito Matteo Rosselli, che Santi era solito dire, cha non sapeva come si potesse affermare, che avesse disegno colui, a cui non dava il cuore alla prima d'accomodar sua figura in un dato spazio senz'averla ad accrescere, o diminuire. In somma egli s'era fatto tanto buon gusto in questa facoltà che non vedeva pittura, o statua, che in materia di disegno gli empisse la fantasia, e perchè questo suo sapere era da ogn'artefice del suo tempo ben conosciuto, erasi guadagnato un possesso, che quando si portava alle loro stanze, subito eragli dato in mano e canna, e gesso, ed egli segnando sopra le loro figure, additava loro gli errori, ch'essi non avevano saputi vedere, fossero pur valorosi quanto volessero. Condotto a Venezia da Ruberto Strozzi (di cui poc'anzi facemmo menzione) dove visitò i grandi artefici, e particolarmente Tiziano, fu introdotto nella stanza d'un Pittore molto celebre, che appunto avea mano sopra un quadro, per entro il quale rappresentavasi un Monaco Cisterciense, ed avendo Santi osservato in esso alcun'errore, presó il gesso, segnò in terra come doveva essere il contorno il che non so-

lamente non fu dal Pittore avuto a male; ma approvando il parere di Santi, lasciò poi i segni, ch' egli avea fatti in terra, facendoli con grand' accuratezza rispettare per molto tempo, e finchè la debole materia, con che eran fatti, da per se stessa svanì. Lo stesso facea talvolta a qualche quadro, che era qua portato di Lombardia, anche de' primi Maestri, fra' quali non ebbe miglior fortuna degli altri la tavola del Bassano del Martirio di S. Caterina nella Chiesa de' PP. Gesuiti di S. Giovannino, la quale fu da lui col gesso tutto ridintornata da imo a sommo; e quando fu scoperto in Piazza il bel gruppo delle Sabine, opera di Gio. Bologna, v' accorse Santi di Tito insieme (per quanto mi sovviene aver sentito da antica persona raccontare) con Gregorio Pagani, e tenendo questi distesa con mano una parte del ferrajuolo, Santi trattosi di tasca matitatojo, e gesso, e ridisegnando quelle attitudini, fecegli vedere alcuni errori da lui non osservati, non ostante che non sia occhio, a cui quell' opera non sembri bellissima, e fino a quello del celebre Gio. Lorenzo Bernini, il quale fu a vederla nel passare, che fece di Firenze di viaggio per Francia, e lodolla a gran segno.

Molti furono i Discepoli di Santi di Tito, e se vogliamo discorrere di quello, che a' precetti del buon disegno appartiene, possiamo dire, che tutti i Pittori Fio-

rentini di quel suo tempo furon suoi Discepoli, perchè tutti pigliarono all' occasione, o regola, o consiglio da lui. Quegli poi, che son venuti a notizia nostra usciti di sua scuola sono Tiberio Titi suo figliuolo, che finì molte sue opere, e molto s' impiegò in far ritratti de' Serenissimi Principi, e d' altri, ed ebbe per suo proprio genio il far piccolissimi ritrattini in rame di Dame, e Cavalieri, molti de' quali si veggono nella nobilissima raccolta di piccoli ritrattini di mano di grandi uomini fatta dal Sereniss. Card. Leopoldo. Furono anche suoi Discepoli Gregorio Pagani, Cosimo Gamberucci, Bernardino Monaldi, Andrea Boscoli, ed il celebre Antonio Tempesta, detto ne' suoi primi tempi il Tempestino, de' quali ragioneremo a lor luogo. Diremo per ultimo, come troviamo, che Santi fu descritto fra' Cittadini di nostra Patria agli 19. di Giugno del 1578. e fu detto Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, e si trova notato nella filza 13. del Consiglio de' Ducento al numero 78.

GIOVANNI
BOLOGNA
SCULTORE, E ARCHITETTO
FIAMMINGO

Discepolo di Jacopo Beuch; *nato circa* 1524. + 1599.

Non è chi dubiti punto, o chi dubitar possa, che attissima non sia la forza del genio per rendere altrui perfetto in ogni scienza, od arte; siasi pur ella quanto si voglia difficile e faticosa a possedere, purchè egli venga accompagnato da buoni studj: ma verissima cosa si è ancora, che non sempre con questi soli può chi che

sia conseguire il proprio fine in tutte l'arti, a cui s'appiglia, mercè l'esservene alcune di tal natura, che non potendosi apprendere se non col lungo operare in cose grandi, e dispendiose, s'egli avviene, che non vi sia chi a' desiderosi di tal facoltà ne porga il comodo, e l'occasione, poco o nulla gioverà l'esservi stati da natura inclinati. Fra queste arti dunque, di cui io ora ragiono, pare a me che tengano il primo luogo quelle della Fusoria e Statuaria, nelle quali i poveri Artefici esperimentano ogni dì, che dopo aver fatti or disegnando, or modellando grandi studj e dall' artificioso, e dal naturale, e dall'antico, e dal moderno, ancora troppo manca loro per diventar perfetti, se la buona sorte, colla protezione d'un Sovrano non gli asseconda, onde possano esser provvisti di spesse, e grandi occasioni d'esercitar lor talento. Di questa sorte per certo non potè dolersi Gio. Bologna celebre Scultore Fiammingo, mercè l'avere nel suo primo arrivo a Firenze dato alle mani d'un Principe de' più magnanimi, che contassè allora quella sua età, e fu questi la Gl. Mem. del Granduca Francesco, sotto i cui auspicj ritrovò egli non pure perfezione nell'arte sua e buone ricchezze, ma eziandio quella fama che per sempre lo renderà immortale, siccome ora sono io per raccontare.

Nacque dunque Gio. Bologna di molto onesti parenti nella Città di Dovai nella Fiandra, e fu da natura tanto inclinato a cose di disegno che contro la voglia del padre si tolse agli studj delle lettere, ai quali avevalo egli applicato con animo di farlo divenir Notajo, ed a quello si dedicò della Statuaria appresso Jacopo Beuch Scultore, ed Ingegnere. Con questi andava facendo qualche profitto, quando vennegli pensiero di vedere una volta le belle cose d'Italia; statone forse invogliato dal Maestro, che pure anch'esso ci si era portato nella sua più fresca età, ed eraci stato qualche tempo. Partitosi dunque da Dovai, se ne venne a Roma, dove in due anni, ch'e' vi dimorò, modellò quanto di bello gli potè mai venir sotto l'occhio, e soleva poi in vecchiaja raccontare a' suoi famigliari, che avendo un giorno fatto un modello di propria invenzione, il quale avea finito, come noi usiamo di dire, coll'alito, l'andò a mostrare al gran Michelagnolo, il quale presolo in mano tutto glie lo guastò, secondo però quello, che parve a lui attitudinandolo di nuovo, e risolvendolo con meravigliosa bravura tutto al contrario di quello che il giovanetto aveva fatto, e sì gli disse: or va' prima ad imparare a bozzare, e poi a finire. Dopo i due anni se ne partì di Roma con animo di tornarsene alla Patria;

ma il Cielo, che avealo destinato ad abbellire con sue opere la nostra Italia, fece sì, che passando egli per Firenze, desse alle mani del Nobile, e virtuoso Messer Bernardo Vecchietti, il quale avendo con quel suo occhio pieno d'ottimo gusto osservati gli studi di modelli fatti da lui in Roma, forte il confortò a non voler altrimenti far per allora ritorno alla Patria, ma trattenersi alquanto in Firenze, dove colla scorta delle preziose statue di Michelagnolo, e d'altri grandi uomini, avrebbe potuto alquanto più approfittarsi; ma perchè alla povertà del figliuolo abbisognavano ajuti più, che consigli, lo stesso Bernardo insieme col saggio consiglio offersegli anche l'ajuto, promettendogli di mantenerlo in propria casa per due, o tre anni a proprie spese, con dargli intanto comodità di studiare, e come promesse, così effettuò. Fermatosi per tanto il giovane in casa di quel Gentiluomo, e datosi di gran proposito agli studi dell'antiche statue, e di quelle del Buonarroti, fecesi fra quei della professione ben presto conoscere per molto valoroso: questo però non potè seguire senz' invidia degli artefici, i quali non potendo negare il giusto tributo di lode, che doveasi all'abilità del fanciullo, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra, e di cera, ma quando che fosse, che e' si facesse la prova nell' intagliare il

marmo, sarebbesi egli trovato tutt' altro essere da quello, che faceanlo parere i suoi modelli: di ciò avendo avuto sentore Gio. Bologna, diedesi a pregare instantemente il Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto; il che fattosi subito da Bernardo, egli vi scolpì una Venere sì bella, che Bernardo ebbe per bene d' introdurlo al Principe in quel tempo Francesco figliuolo del Granduca Cosimo Vecchio, e fecegli aver provvisione. Avvenne allora, che dovendosi fare la Fonte di Piazza, molti Artefici s' offersero a farne modelli, fra' quali Bartolommeo Ammannati, Benvenuto Cellini, Vincenzio Danti, e 'l giovanetto Gio. Bologna, il cui modello per certo fu giudicato il migliore, e però sarebbe stata a lui allogata l'opera, s' e' non fosse stato il timore, che aveasi dal Granduca di non porre in cimento lo smisurato marmo, in cui doveasi intagliare la figura del Nettunno, con darlo in mano di giovane, tutto che valoroso non avvezzo però per lunga prova a lavorarlo. Gio. Bologna intanto esercitavasi in condurre statue ad instanza di privati Cittadini, e per mandare oltre i monti. Era l' anno 1558. e dell' età di Gio. Bologna il trentesimoquarto, quando deliberò il granduca Cosimo di mutare al Monte Comune di Firenze l'antico suo luogo, ch' era appunto, ove oggi abbiamo la Camera Fiscale, acciò

questa stesse sott' il Palagio detto del Podestà, e quello nelle stanze del Magistrato di parte di Guelfa; ed avendo raccomandata la cura di queste fabbriche a Giorgio Vasari, siccome io ho riconosciuto dagli originali libri delle medesime, esistenti in detto Monte, fu a Gio. Bologna data incumbenza di far l'arme Ducale di pietra, che oggi vediamo sopra la porta del Salone salite le due scale, ch' io trovo, che restò finita del 1559. Nè lascerò di dire, che Antonio di Romolo Crocini celebre Intagliatore di legname, insieme con Alessandro di Bartolommeo Botticelli, vi fecero i palchi, ed ogn' altro, che far si dovesse di legno; e Zanobi di Poggino Poggini vi dipinse, ed indorò l' Arme Ducale; il che fatto, e sportati dall' uno all'altro luogo reciprocamente tutti gli arredi, libri, e scritture, la risedenza di ciascheduno degli due Magistrati fu al suo determinato luogo fatta trasportare. Ebbe Gio. Bologna per lo Casino del Granduca Francesco a iscolpire il gruppo del Sansone, che ha sotto il Filisteo; al quale fu dato luogo sopra la fontana del Cortile de' Semplici, ove fece ancora bellissime bizzarrie di mostri marini, che reggevano la tazza. In questa statua del Sansone parve che Gio. Bologna superasse se stesso, conciofossecosachè gli riuscisse il tenerla alquanto più lontana da un certo ammanierato, che hanno alcune delle cose sue,

e per conseguenza assai più simile al naturale, e vero. Un bel modello poi di quest'opera fatto di terra pervenne in mano di Gio. Francesco Grazini Gentiluomo, che fu molto amico di queste arti. Quella fonte poi fu dal Granduca Ferdinando mandata in dono al Duca di Lerma in Ispagna insieme con un'altra, ov'era Sansone, che sbarra la bocca al Leone, fatta da Cristofano Stati da Bracciano. Per un'altra fonte pure nel Casino da S. Marco gettò due fanciulli di bronzo in atto di pescare all'amo. Incominciandosi dunque a cagione di tali opere a sparger la fama di lui per l'Italia, non andò molto, ch'egli fu chiesto da' Bolognesi al Granduca per fare, siccome fece, la bellissima Fonte che è nota; ed in questo tempo gettò di bronzo un Mercurio, che insieme con altri suoi getti fu mandato a donare all'Imperadore; ed al Duca di Baviera fu mandata un'altra sua statua di marmo d'una fanciulla in atto di sedere. Ebbe poi commessione dallo stesso Granduca Francesco di fare una statua di cinque braccia, che dovea rappresentare la Città di Firenze, in atto di tener sotto un prigione, per farla collocare nel Regio Salone di Palazzo Vecchio rimpetto alla statua detta la Vittoria, di Michelagnolo Buonarroti. Fecene egli il modello, e poi l'opera, la quale per vero dire non corrispose all'eccellenza del modello. Aveva il

Granduca in questo tempo fatto cavare nell' Elba uno smisurato sasso di granito per farne una gran tazza ad una fonte nel Giardino di Boboli, ed avuto a se Gio. Bologna, così gli parlò: Io ho fatto cavar questo sasso come tu vedi, per fare una bella fonte per lo Giardino; sia dunque tuo pensiero il fare essa fonte in modo, che la tazza faccia onore a te, e l' opere tue alla tazza, ond' egli messa mano all' opera, e condotta la tazza, inventò un bellissimo piede, e sopra la medesima accomodò un Essagono con tre figure di marmo rappresentanti tre fiumi, che versano acqua nella tazza figurata per lo mare Oceano, e questi sono il Nilo, il Gange, e l' Eufrate, tutti in atto di sedere, che se fossero ritti, alzerebbersi fino a quattro braccia; e 'l basamento adornò con bassi rilievi bellissimi di storie marittime. Nella più alta parte fece il Nettunno, che posando sopra angustissimo spazio si fa vedere per termine della fonte con maraviglia d' ogn' uno. Essendo stato Gio. Bologna chiamato a Lucca, vi adornò con sue figure maggiori del naturale l' Altare del Duomo. Fece poi con suo scarpello la grande statua del Granduca Cosimo Primo in testa agli Uffizj nuovi fra le due statue giacenti, una rappresentata per l' Equità, l' altra per lo Rigore, essendo prima stata tolta via quella di Vincenzio Danti Scultor Perugino. Moltissimi furono i ritratti

in bronzo, ed in marmo, e l'altre opere, che gli furon date a fare in quei tempi, le quali io lascio per brevità, e finalmente diede mano al bel gruppo delle Sabine, che con tanta sua lode fu situato sotto l'arco della Loggia, oggi detta de' Lanzi in Piazza del Granduca, ed io, per non defraudare il mio Lettore delle belle notizie, che abbiamo intorno a questa scultura dall'erudito ragionamento, che Raffaello Borghini nel suo Riposo, libro oggi rarissimo fa fare in tal proposito da Messer Bernardo Vecchietti, a Ridolfo Sirigatti, a Messer Baccio Valori, ed a Girolamo Michelozzi, tutti e' tre Cavalieri di S. Stefano, non voglio lasciare di portare in questo luogo le proprie parole di Bernardo, siccome si trovano appresso il Borghino.

Poiché del Nettuno abbiam discorso a bastanza, disse il Michelozzo; ditemi qualcosa Mess. Bernardo delle bellissime statue di Giambologna figurate per la Rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi quest'istoria, e perchè più questa, che altra è stata presa da lui. Avendo Giambologna, rispose il Vecchietto, nel fare molte figure di bronzo grandi, e piccole, ed infiniti modelli, dimostrato quanto egli fosse eccellente nell'arte sua, non potendo alcuni invidiosi Artefici negare, che in tali cose egli non fosse rarissimo; confessavano, che in fare figurine graziose, e modelli in varie attitu-

tini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Perlaqualcosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al mondo, ch'egli non solo sapea far le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero; e dove tutta l' arte in far figure ignude (dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile) si conosce; e così finse, solo per mostrar l' eccellenza dell' arte, e senza proporsi alcun' istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla o debil vecchio rapisse, ed avendo condotta quasi a fine quest' opera maravigliosa, fu veduta dal Serenissimo Francesco Medici Granduca nostro, ed ammirata la sua bellezza, diliberò, che in questo luogo, dove or si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscisser fuori senz' alcun nome, procacciò Giambologna d' aver qualche invenzione all' opera sua dicevole, e gli fu detto, non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitar l' istoria del Perseo di Benvenuto, ch' egli avesse finto per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per lo rapitore Fineo zio di lei, e per lo vecchio Cefeo Padre d' Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in botte-

ga di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed intesa l'istoria, che doveva significare, mostrò segno di maraviglia; del che accortosi Giambologna, il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo, il quale gli concluse, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine; la qual' istoria, essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all' opera. Perchè non si potev' egli fare l' istoria di Andromeda, disse il Michelozzo. poichè ella faceva compimento col Perseo, che gli è a lato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori, soggiunse il Vecchietto; il primo sarebbe stato dell' istoria, perché Andromeda non fu mai di Fineo ne' da altri rapita; e se bene mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata su la sala per ucciuer Perseo; nondimeno, non solo non toccò la fanciulla e non mandò ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur dell'istoria, dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non avvenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello, che hanno osservato gli antichi, ed i moderni, di drizzare statue a Dei a famosi Eroi, ed a valorosi Capitani,

e qui si drizzerebbe statua a Fineó uomo d'oscura fama, e che nella medesima impresa, ch'egli osò di fare, rimase perdente, e morto: il quarto sarebbe in mostrare d'aver poca invensione; perchè parrebbe d'aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto, e si conoscerebbe essere stato tolto a rovescio; perchè dove in quest' istoria s'ha da inalzare Perseo, s' inalzerebbe contro il dovere Fineo suo nemico; nè ciò farebbe compimento, perchè essendo tutte l'altre statue di Piazza d'Istorie differenti, e che si reggono per se sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe peroiò dire, che da questo atto ne fosse seguito alcun buon effetto; anzi saremo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano, e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovar istoria più propria, e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto soddisfatto, disse il Michelozzo che non sia stata messa in opera cotesta invenzione; ma non v' incresca digrazia di dirmi brevemente come andò la rapina delle Sabine, e come s' accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edificata, e di popolo accresciuta Roma, replicò il

Vecchietto, non avendo donne, ricercò i convicini popoli, che gli volessero concedere delle lor fanciulle per maritarle a giovani Romani; la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia d'ottener quello, che con preghi non gli era venuto fatto, perciò fece con grand'apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettunno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a veder la festa, e la nuova Città; fra' quali furono i Sabini colle donne loro, e mentre erano tutti intenti a veder la festa, i giovani Romani, siccome era fra loro ordinato, rapirono di braccio a' padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine, fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo Matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Himineo, di chiamare il nome di Talassio. È finta adunque la fanciulla rapita per detta Sabina, ed il Rapitore rappresenta Talassio, il quale sebbene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui, ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità; ed il Vecchio sottoposto dimostra il padre di lei dicendo,

come ho detto, l' istoria, che la rubarono di braccio a' padri: e si può ancora considerar Talassio come Romano, che sottopone il popol Sabino rappresentato nel Vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia stata accomodata la rapina delle Sabine a queste belle statue, disse il Michelozzo, ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento.

Fin qui il Borghino. Doveva dunque Gio. Bologna fare gli studj per sì bell'opera, quando occorsegli il seguente caso. Viveva in quei tempi nella nostra Città Bartolommeo di Lionardo della nobil famiglia de' Ginori, uomo di sì alta statura, che nulla più le mancava per giungere a quattro intere braccia della misura nostra che la metà in circa di mezzo soldo, ch'è la quarantesima parte d'un braccio; onde fra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del grande Italiano. Questi, tutto che soldato di valore, era uomo pio, e spesso a sua divozione trattenevasi nella Chiesa di S. Giovannino de' PP. Gesuiti: accadde un giorno, ch' e' vi capitasse Gio. Bologna in quel tempo appunto, ch' e' faceva quegli studj, e dato d' occhio alla grande, e ben proporzionata persona del Gentiluomo con tanta attenzione, e così

fissamente andavala osservando, che il Ginori, a cui (per essersi trovato fuori in varie occorrenze di suo stato, e fortuna) non mancava da sospettare, ebbe per bene d'andare alla volta sua, e con modo amorevole interrogarlo, s'egli alcuna cosa da lui ricercasse; a cui Gio. Bologna: nulla più Signor ricerco io da voi, che osservare la bella, anzi maravigliosa proporzione di vostra figura; e giacchè voi con gentilezza a tanto m'invitate, io passerò avanti a narrarvi un mio bisogno ed è che dovendo io, che sono Gio. Bologna da Dovai, Scultore del Granduca, fatigare intorno ad alcune grandi statue, con che devo rappresentare un certo ratto, stimerei di poter soddisfar molto a me stesso, ed all'arte mia, quando io potessi far qualche studio dalle membra vostre: il Ginori, che amorevolissimo era, ed amico de' virtuosi, e che forse avea cognizione per fama delle qualitadi dello Scultore, perchè di lui molto si parlava in Firenze, benchè non mai veduto l'avesse, subito s'offerse al suo bisogno; onde potè poi lo Scultore far da sua persona gli studj, e modelli, che fece per la figura di quel robusto giovane, che in sì bella attitudine regge quella femmina; quegli dico, che il Borghino volle, che rappresentasse la persona di Talassio, il che fatto, Gio. Bologna per corrispondere alla benignità di quel Signore, donogli un bel Crocifisso di bronzo con suo modello.

Terminata la statua, subito che il nostro Artefice ebbe appagato se stesso sopra 'l consiglio del Borghino di farla rappresentare il ratto delle Sabine, volle, che la stessa arte sua a se medesima servisse d'un ben aperto pitaffio, che più chiaramente dichiarasse il significato dell'opera; e così diedesi a modellare il mezzo rilievo, in cui con gran copia di figure d'uomini maschi, e femmine e d'alcuni bei cavalli, fece vedere l'intera storia del ratto delle Sabine; poi gettatolo di bronzo, fecelo servire per un bell'ornamento della base, sopra la quale il gruppo dovea posare. Scoperto che fu il nobile lavoro, fu fatta gran festa dalla Fiorentina gente, la quale affollavasi d'intorno a quel marmo, tirata dal desio di saziare l'occhio suo della vista di cosa sì vaga, e sì nuova. Gli eruditi ingegni fecero a gara a chi con più bei sonetti, ed altre spiritose composizioni in lode dell'opera, e dell'Artefice sapeva esaltarla, che lì presso trovavansi appese: e furono in tanta quantità i componimenti latini, e toscani, che di quegli soli, che poterono esser raccolti ne fu fatto un volume, che si vede alle stampe. Ma perchè rare volte addiviene, che una nobile azione, a cui faccia grande eco la fama, scampi da'morsi dell'invidia, massime di coloro, che camminando per la stessa via di colui che operò, vanno ancora essi in cerca del primo gri-

do: altri che vi furono, che tale opera biasimarono, e soleva raccontare persona antica, che fu di quella scuola, che seguito lo scoprimento, e corsa la voce di lode per tutta Italia, Prospero Bresciano partisse a posta di Roma alla volta di Firenze, e giunto in Piazza così a cavallo, a cavallo guardò la statua un poco, e poi dato di sprone con modo disprezzante disse: e per questa si fa tanto romore; io mi credeva d'aver a vedere qualche bella cosa; diè volta addietro, ed indi a poco si sentì essersene tornato a Roma.

Moltiplicando dunque al nostro Artefice ogni giorno più i lavori, ed agumentandosi il suo nome anche fuori d'Italia, cominciò la sua stanza ad esser cercata da' primi ingegni, che a queste bell'arti partorisse quel secolo; onde in un subito erasi tutta piena di giovani e Fiorentini, ed Oltramontani di più nazioni, particolarmente Fiamminghi, i quali con istraordinaria osservanza il seguitavano, ed ossequiavano, ajutandolo anche nell'opere: fra questi ne' primi tempi fu il principale Pietro Francavilla, di cui parleremo a lungo a suo luogo.

Aveva già il Granduca Francesco fatta edificare la regia Villa di Pratolino cinque miglia presso di Firenze, quando egli ordinò a Gio. Bologna, che là si portasse a fare opere di sua mano. In quel luogo dunque egli scolpì in pietra alcune statue

di villani, e poi coll'ajuto di gran quantità d'uomini, fece lo maraviglioso Colosso detto l'Appennino. È questi un gran Gigante in atto di sedere in testa ad una gran vasca d'acqua; è composto di pietre, e spugne, e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo capo è una ben capace stanza, che serve per colombaja: e basti il dire, che se questa figura fosse in piedi, alzerebbe cinquanta braccia: nè è da tacersi, come ad alcuni de' Discepoli di Gio. Bologna, che eransi adoperati in quel lavoro, ella fu di notabil danno, mercè l'aver eglino, per così dire, persa la mano; perchè dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordinaria proporzione, parea lor sempre di lavorare sopra muscoli dell'Appennino. Uno di coloro, a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio Marchissi da Settignano, il quale si guastò tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna, perchè e'non faceva più cosa, che buona fosse, gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto, che il Colosso fosse chiamato l'Appennino, siccome fino al presente tempo si nomina, ma non sappiamo già per qual cagione, costandoci per altro verso, ch'egli fosse fatto per rappresentare la figura di Giove Pluvio, così nomato dagli antichi, per quel particolare attributo, che davagli la loro falsa

Religione di mandar le piogge; del qual Giove fa menzione Tibullo in quel verso.

Et sitiens Pluvio supplicat herba. Jovi.

Circa a questi tempi esercitò suo gran talento in far ritratti al naturale, de' quali molti di bronzo, che furon posti nella Grotta di Castello, Villa de' Serenissimi, siccome fece ancora gran quantità di modelli di graziosissime figurine, e Crocefissi, che poi formati, e gettati di bronzo, rinetti da lui, e da' suoi giovani diligentissimamente, andarono attorno con grandissimo guadagno de'medesimi suo creati: a comodo de' quali egli si metteva a quelle fatiche; ma di questi per maggior chiarezza del Lettore, faremo nota particolare in fine di questa notizia, acciò si distinguano quegli, che furon gettati con suo modello, da quegli che poi furon formati sopra questi, o modellati da Susini, Tacca, ed altri suoi discepoli. Per Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino fece di marmo un ritratto del Granduca Francesco così ben finito, che pareva d'argento: poselo il Corsi sopra la porta di sua casa da S. Trinità. Similmente del miglior gusto, ch' egli operasse mai, fece di marmo per Gio. Batista Milanesi Vescovo di Marsico una bella statua di tre braccia, ch' egli collocò nella testata della viottola del Giardinetto corrispondente alla porta nella ca-

ta di via Larga, oggi de' Covoni Milanesi. Gettò la bellissima statua di bronzo del S. Luca, che per lo Magistrato del Proconsolo, e Consoli del Collegio de' Giudici, e Notai, fu posta in una delle facciate d'Orsanmichele, ed è quella, che si trova la prima venendo in via de' Calzajuoli; trovasi fra le memorie del Provveditore delle Fortezze il Capitano Gio. Battista Cresci, essere stato il peso di questa figura lib. 3963., della base, che fu gettata da Gio. Alberghetti Fonditore, l. 282. e mezza, e l'una, e l'altra furon collocate nella lor nicchia il giorno degli 16. di Novembre del 1602. Trovasi ancora, che mille libbre di bronzo, che in quantità maggiore era avanzato alla costruzione della statua, fosse fino a' 15. di Luglio dello stesso anno venduto all' Opera di S. Maria del Fiore per servire in parte al refacimento della gran palla della Cupola del Duomo, abbattuta dal fulmine l'anno 1600. Ancora fece un bel Mercurio grande quanto il naturale per lo Giardino degli Acciajuoli. Chiamato a Lucca, fecevi due Cappelle con alcune statue. Gettò dipoi a Firenze una femmina in atto di pettinarsi le chiome, per l'altre volte nominata Villa di Castello de' Serenissimi; per la grotta della medesima alcuni uccelli pure di bronzo, e per la grotticina, ch'è dopo la grotta grande di Bernardo Buontalenti nel Giardino di Boboli a' Pitti, dico

dietro a quella ove sono i quattro colossi di Michelagnolo, ed il Gruppo di Vincenzio de' Rossi colla Troja, fece una bella femmina, che fu posta sopra la tazza d'una fonte; figura attitudinata per modo, che osservata da quante vedute si vogliano, apparisce in atto maravigliosamente grazioso. Per Giovangiorgio Cesarino scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch'è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di mazzacavallo, fosse rapita dal suo giardino; e dicesi, che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi. Per lo ricchissimo Stipo di ebano, che fu fatto per la Real Galleria fece molti bassi rilievi gettati d'oro, che rappresentano fatti del Granduca Francesco, siccome più modelli di forze d' Ercole gettati d'argento che pure ebber luogo in essa Galleria.

Circa l'anno 1580. fu Gio. Bologna chiamato a Genova da Luca Grimaldi per adornare con sue opere una sua nobil Cappella, ch'egli in onore della Santiss. Croce aveva edificata nella Chiesa di S. Francesco; portossi egli dunque a quella Città, e seco condusse il suo ben valoroso discepolo Pietro Francavilla, al quale con suo modello, ed assistenza fece scolpire sei figure di tondo rilievo, grandi quanto il naturale, con sette storiette di basso rilievo, e sei putti in atto di sedere sopra alcune cornici, e nelle storie espresse i

principali Misterj della Passione del Signore, il tutto di metallo; perchè vaglia il vero, in ciò che al getto apparteneva, egli nel suo tempo ebbe pochi eguali. Essendo finalmente l' anno 1587. morto il Granduca Francesco, Ferdinando Primo suo fratello che gli fu successore ordinò a Gio. Bologna il fare gli studj per lo Cavallo di bronzo lungo sette braccia, sopra cui doveva essere la statua di Cosimo Primo lor Padre, per collocarlo in Piazza. A questa nobilissima faccenda s' applicò a tutto suo potere l' Artefice; e perch' egli è proprio di quei che sanno, il non fidarsi di loro stessi, ma dar volentieri orecchio all' altrui parere, egli comunicato suo pensiero col gran Pittore Lodovico Cigoli, e con Goro Pagani, fecene loro far disegni, de' quali più d' uno n' è in varj tempi pervenuto sotto l' occhio nostro; poi condusse il bellissimo Cavallo, e la statua del Cosimo, che vedesi in essa Piazza, con ammirazione non pure degl' indotti, ma eziandio de' perilissimi di quest' arte, e troviamo, che ne fosse fatto il getto a' 28. di Settembre 1591. in giorno di Sabato, fosse condotto in Piazza a' 7. di Maggio del 1594. poi posto a suo luogo sopra la Basa, a' 10. di Giugno fosse tolta via la Capanna di legname, che le stava attorno, con universale allegrezza de' popoli, la quale vie più s' accrebbe nel giorno de' 14. felice al Granduca per la nascita

del Secondogenito il Principe D. Francesco. Pesò il Cavallo lib. 15438. e la statua del gran Cosimo 7716. Adornò i tre lati della proporzionatissima base con tre bassi rilievi di bronzo; in uno rappresentò la Coronazione di esso Granduca Cosimo, e sopra con bellissime lettere antiche Romane di mezzo rilievo, scrisse le seguenti parole. *Ob zelum Relig. praecipuumque Justitiae studium.* Nell' altro quadro, dopo la conseguita Vittoria, egli fece la gloriosa Entrata nella città di Siena, e sopra si legge. *Profligatis Hostibus in deditionem acceptis Senensibus.* Nel terzo quadro quando quei Cittadini gli resero obbedienza, e sopra in una cartelletta di marmo è scritto: *Plenis liberis Sen. Fl. suffragiis Dux Patriae renuntiatur.* Il quarto poi, ed ultimo lato adornò con una bella cartella pure di bronzo colla seguente iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRVRIÆ DVCI PRIMO . PIO . FELICI . INVICTO . IVSTO . CLEMENTI . SACRÆ MILITIÆ PACISQVE IN ETRVRIA . AVTHORI . PATRI ET PRINCIPI OPTIMO. FERDINANDVS F. MAGNVS DVX III. EREXIT A. MDLXXXXIIII.

E per non lasciar notizia, che siami venuta sotto l'occhio, che degna sia di fede, soggiungerò in tal proposito quanto io trovai scritto in un Diario di Gio. di Marco d'Agnolo di Marco di Palla Neri oriundo dal Montajo, luogo non molto lungi da Castelfranco di sopra, e della stessa famiglia di San Filippo Neri, il qual manoscritto trovasi oggi appresso Filippo di Marco Neri suo descendente, ed è, che alli 6. di Novembre 1591. si cominciarono a cavare le fondamenta in Piazza, ove dovea stabilirsi la Base del Cavallo. Trovo ancora in altro manoscritto, non so di qual tempo appunto, che fu la statua di Gio. Bologna per qualche numero di giorni volle, che l'assito, o serraglio, che la circondava, restasse in piedi in altezza quanto passasse di gran lunga la giusta misura d'un uomo, e stavasene in alcune ore colà serrato, e mediante certi piccoli fori, vedendo senz' esser veduto, ascoltava quanto dalla gran gente concorsavi veniva detto dell'opera sua. Vi fu un Contadino, che dopo aver osservato ben bene il Cavallo, proroppe in queste parole: egli ha fatto un bel Cavallo, ma e' non gli ha fatto tutto quello, ch' egli ha d'avere; con che mosse curiosità in chi gli stava vicino di sentirne il perchè: ed allora soggiunse il Villano in modo ch' e' fu sentito da Gio. Bologna: e' non gli ha fatti i calli delle gambe. Or qui è da sapersi,

che questi sono alcuni calli di forma ovale, che in quasi tutti quegli animali si veggono nell' interiori parti delle gambe dinanzi, poco sopra il ginocchio, originati, per quanto dopo lungo esame di tal materia, conclude Carlo Ruini l. 4. num. 14. della sua Anatomia del Cavallo, dal toccarsi, che fanno insieme quelle parti del continovo nel tempo, ch' egli sta rinchiuso nella matrice, non cangiando egli mai il sito delle gambe nel ventre materno, se non un poco, e quando s' avvicina il tempo del nascere, per lo che nella prima creazione dell'animale, e finchè sta nel corpo, in quei luoghi non si possono generare la cotica, nè 'l pelo, e però ve n' appariscono sempre quei segni, e poi nato e per lo moto, e per il riscaldarsi del cavallo, concorrono a quelle parti per esser basse, deboli, e fredde, e vicine alle giunture, umori flemmatici, grossi, e adusti, che fanno poi nascere quelle ugnelle, e quei calli, i quali essendo a principio piccoli, e sottili, crescendo cogli anni dell' animale, s' inalzan tanto, e si fanno sì grandi, dure, e secche che si spiccano come scorze mature a certi tempi dell'anno, o spiccate appoco appoco, tornano alla primiera loro grandezza, e son chiamate da' Greci *Lichenes Equorum*, e secondo alcuni gravi Autori giovano al mal caduco. Gio. Bologna dunque, sentita che ebbe tale censura uscì da quel volontario

suo carcere, ed andossene ad informare che cosa fossero questi calli, e sentitolo, fatta di nuovo coprire la statua con quei modi, che alla sua gran pratica del metallo erano facilissimi, o tagliando, o ricommettendo metallo ove bisognava, o affondando, fece rilevare la pelle, e restar l'incavo quanto occorse per far comparire i calli, che pajono naturali, e venuti col getto del cavallo medesimo; in che ci rimettiamo alla fede di chi tal cosa ci lasciò scritta.

Avendo i Frati Predicatori del Convento di S. Marco determinato di cavare dall'antico, ed umil luogo, dove per lo spazio di presso a centotrenta anni erasi conservato incorrotto il sacro Corpo di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, stato Religioso di quel Convento, il qual luogo era non molto lungi dal Coro per collocarlo in altro più decorosamente, con ispesa però confacevole alle forze loro; quello spirito che aveva eccitate in quei Padri tale sentimento, mosse altresì la volontà di due ricchissimi Gentiluomini, che furono Averardo, ed Antonio di Filippo Salviati, ad offerirsi di condurre a fine lor disegno, e così elessero Giovan Bologna a fare con suo disegno e di suo scarpello, e getto la gran Cappella in essa Chiesa di S. Marco, celebre ormai per ornamento, e ricchezza in ogni luogo, affine di renderla più degna di conservare in se stessa

tanta Reliquia, la quale finalmente agli 9. di maggio del 1589. con solenne pompa, ed apparato, vi fu traslatata; cosa che rese più piena, e più gioconda la comune allegrezza, che fecesi in quel tempo nella Città di Firenze per le felicissime Nozze del Granduca Ferdinando Primo colla Sereniss. Madama Cristina di Lorena. In questa fece Gio. Bologna il bel getto della figura del Santo Arcivescovo diacente sopra la cassa, quattro Angeli maggiori di naturale, più bassi rilievi, e le belle statue di marmo, che vi si veggono coll' ajuto di Pietro Francavilla, come diremo nelle notizie di lui. Ma perchè di questa Cappella non pure il Padre Fra Tommaso Buoninsegni Frate di detto Ordine, con altri hanno ragionato, ma anche noi medesimi nelle notizie del Francavilla, e del Passignano, altro non è d' uopo il dirne qui. Messe mano poi a fare bellissimi studj di Centauri, e particolarmente uno ne fece per gettarlo di metallo, in cui rappresentò il ratto di Deianira; ma il getto poi non seguì, e ne restò alla sua morte nella sua stanza il modello.

Trovasi nell'altra volta notato libro delle memorie, e ricordi del 1594. del Provveditore delle Fortezze il Cap. Gio. Batista Cresci, come essendo un giorno il Granduca andato a suo diporto alle stanze di Gio. Bologna a Pinti ed anche per vedere un bel Crocifisso di bronzo fatto

da lui medesimo, che poi quell' Altezza donò al Duca di Baviera, risolvè, che si facesse un Ercole in atto di ammazzare il Centauro; e nel tempo stesso comandò, che fosse spedito Mess. Jacopo Piccardi a Carrara per negoziare il prezzo d' un marmo d' altezza di sopra cinque braccia, che dovesse servire al nostro Artefice per formarvi essa statua. Il tutto fu dal Piccardi eseguito con ispesa di dugento ducati nel marmo condotto a marina, 50. per farlo bozzare al modo degli scarpellini, e di cento dieci per condurlo in Firenze. Applicatosi Gio. Bologna di gran proposito al lavoro della bellissima statua, coll' ajuto del Francavilla, come diremo a suo luogo, diedela finita, e fuori di stanza agli 19. di Novembre 1599. Qualche tempo vi volle per l' aggiustamento delle macchine, sicchè non prima, che il dì 8. del mese d' Aprile dell' anno 1600. fu collocata sopra la sua base in sul canto, che già nell' antico tempo diceasi il *canto di Panzano*, e poi dissesi, e dicesi fino a' dì nostri il *canto de' Carnesecchi*, e non il *canto del Centauro*, come ha scritto un moderno, ingannato in ciò dall' aver sentito dirsi talvolta, là dal Centauro; o presso al Centauro; conciossiecosachè l'esser le case di quelle contrade in sul canto de' Carnesecchi, non tolga loro anche l' essere, e 'l potersi dire vicine al Centauro, non già che perciò dir si debbano sul canto al Centauro, ma bensì de' Carnesec-

chi. Questa per certo fu una delle più maestrevoli opere, che formasse mai lo scarpello di Gio. Bologna; ed io risponderei a chi scrisse per sentenza di non so qual maestro di scherma, che se quell'Ercole scaricasse il colpo, non sarebbe a tiro di colpire il Centauro; che se bene si considera, conoscerassi chiaramente, che l'Ercole non istà in atto di percuotere il Centauro, ma di ritirare il braccio per metterlo a tiro del colpo; se poi tale mia risposta non piacesse, seguiterei a dire, che forse Gio. Bologna di ciò s'avvide ancor esso, ma tornando a maraviglia bene quell'attitudine nel suo modello, per questo fece poi la statua di marmo, cioè per assicurarsi, che ella non avesse mai con sua vergogna a scaricar quel colpo a voto, e così non avesse a dar materia, che altri s'avesse a far beffe di lui.

Mentre che Gio. Bologna tirava avanti la statua del Centauro, trovasi essere stato fatto negozio al Granduca, che si spedisse a Carrara a cavare tre marmi di cinque braccia, acciò potesse Giovan Bologna, quella finita, subito por mano alle tre statue per collocarsi sopra i sepolcri della Real Cappella, e ne fu rescritto di doversi a tale effetto spedire colà Messer Jacopo Scarpellino, o pure Valerio Cioli Scultore stipendiato. I modelli poi, e parte del getto de' medesimi toccarono a fare

a Pietro Tacca suo discepolo, come diremo nelle notizie di lui.

Abbiamo altresì anche trovato, come venuto l' anno 1601. il nostro Artefice diede per finiti i due Angeli di bronzo per lo Duomo di Pisa; che pesati in atto di spedizione de' medesimi, si trovarono in lib. 1206.

Abbiamo per relazione d' un antico di sua scuola, ch' e' facesse per Giovan Vittorio Soderini una testa d' un Giove maggiore del naturale, che poi venne in mano de' Martelli, e che per lo stesso facesse fare con suoi modelli un giuoco di scacchi di straordinaria grandezza, che accomodavasi sul pavimento d' una gran sala a guisa di schierato campo, ed i giuocatori stando lì attorno a sedere accennavano con certe sottili bacchette a' servitori che ne movessero i pezzi. Per Bernardo Vecchietti fece il disegno della facciata di sua casa da' Ferravecchi, ed in sulla cantonata il bel Satirino di bronzo accomodato a modo di potervisi adattare l' insigne, che in quei tempi usavansi dalla minuta gente in que' giuochi, e pubblici trastulli, che chiamavansi le potenze: intagliò la statua di marmo del Granduca Ferdinando per collocarsi nella Piazza della città d' Arezzo. Dopo aver condotte tutte queste, ed altre belle opere, diede mano a fare per se una Cappella nella Chiesa della Santissima Nunziata de' padri Serviti,

ch' è quella, che veggiamo nella testata dietro al Coro, e qual Cappella fu già della famiglia de' Pucci; adornolla di bellissime architetture di pietra serena, con statue di marmo, e mezzi rilievi di bronzo, ne' quali espresse i sacri Misteri della Passion del nostro Signore: sopra l' Altare, ch' è isolato, collocò un Crocifisso di bronzo grande quanto il naturale fatto con suo modello, ed a piè della Croce accomodò con bella grazia la devotissima immagine della Madonna detta del Soccorso, che negli antichi tempi fu, come si dice, di Forese Falconieri, dipoi donata a Gio. Bologna da Paolo Falconieri, per essersi egli offerto di adornarla di preziose pietre, e metalli, ed ivi continua quel sacro Pegno ad essere da' Fedeli con istraordinaria frequenza, e devozione adorato, non senza provarne effetti di beneficenza nelle continue ricevute grazie: dai lati diede luogo a due gran tavole dipinte, l' una per mano di Gio. Batt. Paggi, l' altra di Domenico Passignani, ambi due eccellenti Pittori di quel tempo. Nella prima è la Natività, nell' altra la Resurrezione del Signore, e questa riuscì tanto bella, che 'l Passignano era solito dire, quando nel portarsi a quella Chiesa la guardava: Credetemi, che quando io sto osservando questa tavola, io rimango attonito, e non posso credere, ch' ella sia di mia mano, tanto mi pare, che sieno risolute l' attitu-

dini, e nobile l' invenzione. Nella testata pose in mezzo alle due nicchie una tavola dipintavi una Pietà, che fu fatta per mano non altrimenti del Passignano, come da un moderno fu erroneamente scritto, ma da Jacopo Ligozzi; siccome ancora errò il medesimo in dire, che quella della Resurrezione, che veramente fu fatta dal Passignano, fosse dello stesso Jacopo Ligozzi. Sotto la pittura del Ligozzi accomodò graziosamente il proprio sepolcro, sopra 'l quale fece due statuette di fanciulli con fiaccole volte all' ingiù, ed in segno d' amore all' arte, ed alla patria volle, che la sepoltura fosse comune a tutti quegli, che di nazione Fiamminga nelle belle facoltà di Scultura, ed Architettura s' esercitassero; e perchè di tale sua amorevole disposizione non perisse la memoria, furon poi fatte intagliare in un bene accomodato pitaffio le seguenti parole. *Ioannes Bolognia Belga Mediceor PPR. Nobilis Alumnus, Eques militiae I. Christi Sculptura, et Architectura clarus, virtute notus, moribus, et pietate insignis, Sacellum Deo Sep. sibi, cunctisque Belgis earumdem Artium cultoribus P. An. D. M. D. I. C.*

La volta finalmente, che ordinò in forma di cupola, fece dipignere a Bernardin Poccetti pittore eccellente. Giunse la spesa di questa Cappella, per quello solo che uscì dall' erario di Gio. Bologna, co-

me s'ebbe per notizia dell' altre volte nominato antico suo discepolo, fino alla somma di sei mila scudi, al che aggiunto il valsente dell'opere, che egli o condusse da per se stesso, o fece con suo avvantaggio condurre a' suoi creati, possiar credere, ch' ella montasse forse altrettanto più, e questa dicono fosse in parte la cagione, per la quale uomo, che aveva fatti sì gran guadagni, dopo un corso di vita di 84. anni lasciasse solamente il valore di dodicimila scudi, e non più.

Era già egli pervenuto in età assai grave, quando volendo il Granduca Ferdinando far collocare la propria statua di bronzo a cavallo nel mezzo della Piazza della Santissima Nunziata, siccome nella Piazza detta del Granduca aveva fatto di quella di Cosimo Primo suo Padre, diedene la cura a Gio. Bologna, il quale (sebbene attesa la gravezza di sua età, non con tanta squisitezza, con quanta avea condotta quella di Cosimo) ne incominciò il modello del mese di Gennajo l'anno 1601.; di Marzo nel 1603. gettò il Cavallo; la figura del Ferdinando il Novembre 1605. Ma non ebbe già la contentezza di vederla posta a suo luogo, perchè il Cavallo fu condotto in Piazza d'Ottobre, e la statua di Dicembre dell'anno 1608. quando egli già del mese d' Agosto del medesimo anno era da questa all'altra vita passato. Trovasi negli altre volte citati libri

esser giunto il costo di quest' opera fino alla somma di ducati 7489. e perchè quella grande statua erasi fatta con bronzi tolti all' Ottomanno nelle guerre navali, volle quel Principe, che tal notizia nella Cintura, che stringe il corpo dello stesso Cavallo, con poche, e chiare parole fosse espressa in modo, che legger si potesse di sotto in su. Molti bell' ingegni Fiorentini si studiaron perciò di fare, chi distici, e chi altri componimenti, desiderando ciascuno d' ottenere il pregio d' avere appagato l' ottimo gusto di quel Signore; onde in breve ora vedonsene uscir fuori infiniti: ma un solo verso finalmente, parto del bizzarrissimo cervello di Giovanni Villifranchi Volterrano, allora Segretario di D. Virginio Orsini, conseguì la lode del più bello, anzi in quel suggetto e per la facilità, e per la brevità, e chiarezza, con cui per esso ogni cosa fu narrata, di singularissimo, ed impareggiabile, e fu quello, che noi per entro quel Cingolo leggiamo scritto, cioè: *Dei Metalli rapiti al fero Trace*. È da correggersi l' errore di moderno, che attribuisce questa statua a Pietro Tacca Discepolo del nostro Gio. Bologna; ma non fa di mestieri a noi affaticarsi molto in provare nostra contraria asserzione, sì per essere la cosa ancor fresca, sì perchè ne abbiamo gli attestati non solamente dalle pubbliche stampe, e da' manoscritti e ricordi privati; e perchè noi

medesimi ne conserviamo originalmente le notizie di mano di persona antica, che forse si trovò a gettarlo, ma quel che è più, perchè lo caviamo da' pubblici libri sopra citati, ne' quali fra l' altre cose apparisce esserne importate le spese fattesi fino a' 14. del mese di Febbrajo del 1606. la somma di settemila centosettantadue ducati, che poi s' accrebbe fino agli scudi settemila quattrocentottantanove, da noi sopra accennati; devesi però scusare chi scrisse per cagione, che diede al suo inganno, l' inscrizione che si legge in una cartella della Base alludente alla nobile 'mpresa dell' Api, che fecevi collocare la Gl. Mem. del Granduca Ferdinando II. nel 1640. e non alla statua, e ciò fece egli per le cagioni, che potendosi leggere appresso d' altri Scrittori, non istò io qui a portare; dirò solo che l'impresa dell' Api, che si tengono in mezzo il loro Re, e 'l motto *Majestate tantum*, fu parto dell' erudito 'ngegno di Scipione Bargagli di Siena, che scrisse d' imprese; ed il motto è tolto da Plinio nel Trattato dell' Api, e che al Bargagli fu in ricompensa da quel Serenissimo donata una bella Catena d'oro. Venuto l' anno 1604. egli messe mano al terzo Cavallo di bronzo, sopr' il quale doveva essere la figura d' Arrigo. IV. Re di Francia, di che a suo luogo parleremo. Del 1606. incominciò il quarto Cavallo colla statua del Re Filippo III. per man-

darsi in Spagna, e già era questo a ragionevol termine ridotto, quando passando per Firenze Concino Concini Fiorentino, che fu Maresciallo d' Ancrè, accalorò talmente con suoi ufficj la terminazione del già incominciato per Francia, che a Gio. Bologna convenne applicarsi a questo, ogn' altro lavoro tralasciato. E già avealo quasi condotto a fine, quando piacque al Cielo di chiamare a se il valoroso Artefice l'ottantesimoquarto anno di sua età, e così egli con segni d' ottimo Cristiano, e coll' assistenza continua di Maestro Giulio de' Servi suo Confessore, il giorno de' 14. Agosto del 1608. diede fine a' suoi giorni, ed al suo operare, e nella sepoltura da se fatta nella sua Cappella della Nunziata fu onoratamente sepolto. Uomo per certo, la cui fama avrà vita finchè viveranno al mondo i marmi, ed i bronzi, con cui egli in tante parti del medesimo fece risplender la propria virtù, la quale veramente spiccò a gran segno in tutte le cose dell' Arte sua; ma singolarmente nello sveltire, e risolvere dell' attitudini, particolarmente degli ignudi, i quali si veggono benissimo atteggiati, e la veduta loro da tutte le parti mostra tanta grazia, sodezza, e risoluzione, quanta mai altri ne possa in essi volere, o desiderare. Fu Gio. Bologna uomo piissimo, diligente, e pronto a fare altrui piacere, e servizio, ed a comunicare i propri talenti, e non pure

per natural genio, ma eziandio per essere stato fatto Cavaliere di Cristo, e per aver avuto dall' Imperadore patente di Nobiltà, tenne sempre se stesso in posto molto decoroso, e civile. Fu piccolo di statura sì, ma carnoso, e massiccio, e di tanta sanità, che fino negli anni della decrepitezza reggeva alle fatiche, e conservava una sì soda dentatura, che battendo a bello studio forte i denti insieme, faceane sentire il suono fin da lontano. Risentivasi però da una gamba nella quale, dopo accidente di rottura occorsagli nel saltar da una finestra, restò sempre quel difetto. Fu amicissimo di Gio. Strada Pittore Fiammingo, la cui casa frequentò del continuo, non solo per essere suo paesano, e dell'arte del Disegno, ma per la comodità, che glie ne porgea la vicinanza dell' abitazione, per esser quella dello Strada sul canto di via della Colonna rimpetto a Cestello, e quella di Gio. Bologna in Pinti, ove poi abitò Pietro Tacca stato suo discepolo. Ebbe moglie, che fu per patria Bolognese, ma presto ne restò vedovo senza figliuoli; onde desiderando pure di lasciar suo avere ad alcuno, che gli fosse alquanto congiunto di sangue, erasi fatto venire a Firenze un suo nipote di sorella: ma questi pure in tenera età si morì. Fu più volte visitato da una sua sorella che veniva insieme con suo consorte chiamato Jacopon Campana: a questa fu egli assai

cortese, e nel suo partire l'accompagnò fino a Milano. Con tale occasione volle vedere Pavia, Venezia, ed altre Città di Lombardia, accompagnatovi con lettere di gran favore del Granduca, ma assai più e meglio dalla gran fama del proprio nome, che saputo, senz' altro più, bastò a far sì, che in ogni luogo gli fossero fatti onori, e a noi basterà accennarne alcuni, che gli fecero i Professori dell' arte per maggiormente far apparire la stima, e 'l concetto in che fu avuto questo grand'uomo. In Milano fu banchettato dal Procaccino, ed in Venezia dal Tintoretto; e questo, oltre a' molti applausi, ed accoglienze che gli furon fatti da altri gran Maestri, che in quei tempi fiorivano in quelle nobili Città. Tornato a Firenze, fecesi venire un altro suo nipote di sorella, con promessa di lasciarli suo avere, siccome poi fece, con farsi promettere altresì di rimanersi dopo sua morte in Firenze, attendendo all' arte della Scultura, ch' egli già avevagli incominciata ad insegnare; ma quella seguita, ebber tanta forza le preghiere del padre, e della madre sua, venuti qua a posta, che egli fatta aperta dichiarazione di non voler continovare in tale studio, deliberò di partirsi; e perchè Gio. Bologna aveva instituito fideicommisso sopra suoi benistabili, fra' quali era un podere nell' Antella statogli dal G. D. donato oltre a dodici mila scudi d' onorario

quando fece il Caval di Piazza, dicesi, ch' eglino ottenessero di poter il tutto vendere per rinvestirne il ritratto nella propria Patria. Quella stessa virtù, e bontà, ch' aveva reso Gio. Bologna plausibile per l' Europa tutta, ove furon portate sue opere, fecegli altresì guadagnare a gran misura l'amore de' Serenissimi Granduchi di Toscana, da' quali, oltre ai ricchi onorarj, ed oltre al comodo della bella abitazione nella via di Pinti, accomodata all'uso, ed a servigi d' ogni nobile Cavaliere, coll' aggiunta d' ogni comodità di fornaci, macchine, ed ogn' altra cosa necessaria all' arte, conseguì una provvisione di quarantacinque scudi il mese, de' quali somministravane il Pagator Mattei venticinque, e venti la Generale Depositeria di S. A. S. Trassene tutto il bisognevole per un Cavallo, e talvolta per due; e di più quanto egli consumava in carbone, ed altro, che lasciamo di dire, per non esser prolissi nel nostro racconto.

Molti furon i Discepoli di Gio. Bologna, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontare, ma di questi il primo, e principale fu Pietro Francavilla Fiammingo, Anzirevelle Tedesco, Adriano Fiammingo, Antonio Susini, Francesco della Bella, e Guasparri suo fratello Fiorentini, e finalmente Pietro Tacca da Carrara, che dopo la morte del Maestro abitò sua casa, e stanze in Pinti come sopra dicemmo, e

dal Granduca fu provvisionato per tirare a fine il Cavallo per Francia; ma giacchè di questo Cavallo ragioniamo, diremo, che questo poi restò finito l'anno 1611. e bene accomodato in casse, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30. d'Aprile 1612. Ma noi tragghiamo da lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni Fiorentino Discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia, vi fu dichiarato Scultore del Re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la basa, ove poi fu posato il Cavallo, che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima, che verso la fine di Giugno del 1614. fosse in Parigi, accompagnatovi (siccome in altre scritture abbiamo riconosciuto) da Maestro Antonio Guidi Cognato del Tacca medesimo. E giacchè parlammo del Bordoni Fiorentino, sappiasi per ora, che questi fu figliuolo di Bartolomeo Padre di Jacopo Canonico di S. Lorenzo, poi degno Priore dello Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, e fu fratello di Lorenzo Padre di Cosimo Dottor Medico, e Filosofo rinomato, che mentre io queste cose scrivo, vive nella Patria nostra a tutti carissimo; ma di Francesco Bordoni parleremo più diffusamente in altro luogo: frattanto non lasceremo di dire, come il peso del Cavallo bello, e finito, con sua figura sopra, giunse al numero di 12400. libbre, che tanto

abbiamo da pubbliche scritture riconosciuto.

Fu ancora data al Tacca l'incumbenza di finire il Cavallo sopravi la figura di Filippo III. Re delle Spagne, che l'anno 1616. fu dal Granduca comandato inviarsi a quella volta, coll' accompagnatura pure d'Antonio Guidi, lo stesso che aveva condotto l'altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d'uno scarpellino, d'un Muratore, e d'un Maestro di ruote, e carri, provvisti di più macchine da tirare, atteso lo viaggio di più di dugento miglia, che fu detto, che dovesse essere condotto per terra, e per dover questi tali assistere al muramento della Basa colle cartelle pure di metallo, che pesarono libbre mille centotrenta, ed al posare del Cavallo sopra la base.

Il Tacca medesimo finì ancora una grandissima statua della Regina Giovanna d'Austria Moglie del Granduca Francesco, la quale statua io trovo, che fosse stata destinata per collocarsi sopra una colonna, che doveasi alzare nella Piazza di S. Marco; ma il caso occorso della rottura della colonna (1) diede cagione al

---

(1) *La colonna di cui si parla fu risotterrata nel mezzo della Piazza di S. Marco il dì 20. settembre 1756. giacchè ivi era stata altra volta sepolta.*

non potersi tale risoluzione mandare ad effetto; e così fu la statua, mutatane alquanto l'effigie, (1) (come da noi sarà narrato più a lungo nella vita del Tacca medesimo) fatta rappresentare una dovizia, alla quale fu dato luogo in testa allo stradone di mezzo del Giardino di Boboli a' Pitti colla seguente inscrizione (2).

Pario è marmore signum Copia hic posita sum
A. D. MDCXXXVI.
Memoria aeternum ut vigeat, quod omnis fere
Europa dum funestissimo arderet bello, et Italia
Caritate Annonae laboraret, Etruria sub
Ferdinando II. numinis benevolentia, pace
Rerum optima, atque ubertate frueretur (3)
Viator abi
Optimum Principem, sospitem expostula
Tusciae felicitatem gratulare.

---

(1) *Nella mutazione dell' effigie si dice, che si servisse di Bastiano Salvini, il quale tenendo davanti un ritratto della Principessa della Rovere di cera, e questo nell' andare a desinare essendo del mese d' Agosto lasciato a caso agli ardori del sole, si trovò serrata tutta la testa.*

(2) *Si dice parto della penna di Francesco Rondinelli.*

(3) *Altri ha letto* Fruebatur.

Dico finalmente, che un ritratto al vivo di Gio. Bologna dipinto per mano del Bassan vecchio, testa con Busto, fatto (siccome credesi senz'alcun dubbio) nel tempo, ch'egli viaggiò in Lombardia, conserva fra le sue più care cose quegli che scrive. Questo ritratto, che a parer dei Professori dell'arte, è de' più belli, che veder si possano di quel gran Maestro, è quello stesso, che fino in quei tempi fu intagliato, e dato alle pubbliche stampe, siccome ne mostra una carta, che pure tiene appresso di se lo stesso Scrittore di queste notizie. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo dice, che un altro ritratto di Gio. Bologna fu colorito al vivo da Hans de Achen Pittor di Colonia, il quale veduto dall' Imperadore, diede al Pittore tanto credito appresso quella Maestà, che dopo averlo per più anni desiderato al proprio servizio, finalmente avutolo, gli fece condurre alcune opere; e poi a proporzione della sua virtù, e della propria generosità, il ricompensò; e tanto basti aver detto intorno alle notizie di Gio. Bologna.

Appresso sarà nota de' Gruppi, che si fanno di bronzo co' modelli di Gio. Bologna, oltre altre figure di maschi, e femmine ed animali belissimi.

Il Gruppo delle Sabine alto circa un braccio Fiorentino
L' Ercole che ammazza il Centauro
Il Centauro, che rapisce Dejanira
Il Cavallo ucciso dal Leone
Il Toro ucciso dal Tigre
La femmina che dorme, e 'l Satiro, che la guarda
Il Mercurio volante
Il Cavallino, che sta in su due piedi
L' altro Cavallo camminante
Il Villano col Frugnolo
La femmina, che si lava
Quattro forze d' Ercole
Il Leone camminante
Fra le figure semplici sono più bellissimi Crocifissi

NOTA

Dicemmo di sopra, che il canto, che oggi chiamasi de' Carnesecchi, in antico tempo era chiamato il Canto di Panzano, sopra di che avendo noi (oltre a quanto se ne possa trovare altrove) una bella notizia, stimiamo, che non sarà cosa spiacevole il notarla in questo luogo, per le varie cognizioni, che e rispetto al Canto stesso, ed all' antica via, ed a più fatti di que' tempi ella potrà apportare degne di riflessione, e di memoria, e questa è

tratta dall' Archivio Fiorentino da un Instrumento, copia del quale in autentica forma si ritrova appresso l'altre volte nominato Dot. Gio. Renzi, nella cognizione di nostre antichitadi espertissimo.

1327. *Ind. x. Die 17. Maii. Ubertinus olim Rossi de Strozzis, et Techinus olim Ser Rinaldi Florentini Cives Officiales pro Comuni Flor. deputati ad vendendum certum Terrenum, positum juxta muros veteres, etc. et pecuniam inde percipiendam, convertendam, in solutione quorundam terrenorum, et aedificiorum missorum, et mictendorum in Via Novella de Panzano, quae protenditur usque in Plateam novam S. Mariae Novellae ut praedicta patent ex actis Ser Grazioli D. Conradi de Mutina Not. Reformationum in* 1327. *Ind. x. die tertio intrant Mens. Februar. Vice et nomine dicti Comunis, et pro ipso Comuni vendiderunt etc. Ranerio Lapi Bianciardi pp. S. Petri in Gattolino recipienti etc. pro D. Tora ejus matre, et uxore ol. d. Lapi, et de pecunii d. D. ementi; quoddam terrenum cum solo, et fundamento antiquo muri d. Comunis positum in pp. S. Laur. de Floren. cui toti, a* 1. 2. *et* 3 *via,* 4. *terrenum Ser Guaschi Nardi Not. Quod terrenum mensuratum fuit per Magistros Gherardum Chiari pp. S. Petri Majoris, et Peruzzum Cini pp. S. Donati de Vecchis Geometras, et repertum esse bracchia quadra* 1430. *vel*

quasi etc. Et pro precio, d. rei venditae fuerunt confessi dd. venditores recepisse a d. Ranerio emente pro d. Domina Tora pro toto d. terreno mensurato ad rationem solidorum quatuor, et denar. trium Sp.; pro quolibet bracchio quadro libras trecentas tres, et solidos decem et septem, ed denar. sex Sp.; in qua summa intrarunt floreni auri nonaginta unum librae tres - solid. tres et den. undecim Sp., quolibet computato floreno libris tribus, solid. sex; et den. uno Sp.; de quibus vocaverunt se bene pagatos etc. Quibus Ubertino, et Techino venditoribus omnia et singula volent. et confitent. praecep. Guadant.

Item die 18. d. mens. Maij Ubertinus olim Rossi de Strozis, et Techinus Ser Rinaldi pp. S. Mariae Ugonis Offic. pro Com. Flor. deputati, super refectione, et cumplemento Viae novellae de Panzano: considerantes, et attendentes aestimationes jamdiu factas de domibus destructis, et terrenis occupatis factas fuisse cum magna deliberatione per homines discretos, et in talibus espertos, ipsas aestimationes, et qualibet earum approbaverunt, et affirmarunt, et ordinarunt, quod omnibus, et singulis, quibus satisfieri debet, secundum aestimationes praedictas pro hujusmodi domibus, et terrenis solvatur, et satisfiat in ea quantita-

te, in qua hujusmodi domus, et terrena aestimata, et

Item die 20. Julij sequentis. Ser Cione Domini Ranerij Bondonis Not. fuit confessus se habuisse a Techino Ser Renaldi, et Ubertino de Strozis Official. comunis Floren. pro triginta brachis quadris cujusdam sui Terreni missi in Via novella, quae incipit ab angulo Panzani, et protenditur usque in plateam novam S. Mariae Novellae, ad rationem solidorum decem, pro quolibet brachio quadro, in summa librarum quindecim Sp. de quibus etc. idem fecit eis pro dicto Comuni recipientibus finem quietationem, et pactum de ult. non petendo, et promisit contra non facere, etc. paena dupl. dum et oblig. Rerum cui praecep. etc.

Ego Lapus quondam Giannis Ricevuti de Florenia Imperiali autoritate Ind. Ordin. et Not. pub. praed. etc. omn. dum sic agerentur interfui, et ea rog. scribere, scripsi, sub scripsi, etc. et. public. etc.

Abbiamo fatta la presente nota, non tanto per i fini sopra accennati; quanto acciocchè resti corretto uno sbaglio, che fu preso dallo Stampatore del nostro Vocabolario Toscano dell' Arte del Disegno nelle aggiunte, là dove alla voce *Agrimensore* avendo noi citato lo stesso Instrumento de' 17. Maggio 1327. in vece di dire *Ubertinus olim Rossi de Strozzis*, come

veramente è scritto nell' originale Instrumento, egli notò *Ubertinus olim Strozzae de Strozzis, etc.*

NOTA

In quanto scrivemmo di sopra pagina 128. intorno alla statua, che asserivamo fatta da Gio. Bologna per Gio. Batista del Milanese Vescovo di Marsi, fummo ingannati da un manoscritto di quei tempi medesimi, perchè non ci venne fatto il riscontrare, come di fare siamo soliti per quanto ci è possibile, e coll' opere medesime, e con altre indubitate testimonianze. La qual cosa essendoci sovvenuta dopo l' impressione di quel foglio, abbiamo voluto riconoscerla statua, ed altro, che è occorso, ed ora retrattando quanto intorno ad essa dicemmo, affermiamo, che la figura (che doveva rappresentare la Temperanza) non fu opera di Gio. Bologna, ma di Gio. Caccini Scultor Fiorentino, che la condusse assai di buon gusto.

Baglioni, e la Signora Ginevera Salviati di lui Consorte; similmente Andrea Palladio Architetto celebratissimo della Città di Vicenza, e fino il medesimo Tiziano fu da lui ritratto al naturale. In somma fu uomo di gran valore. Visse però in istato di non molta fortuna, e poco avanzato in età finì il corso della sua vita.

BENEDETTO
CALIARI
PITTOR VERONESE

Fratello di Paolo (1) *Caliari, e di lui Discepolo; nato* 1538. + 1598.

Se gli uomini ben conoscessero quanto conferisca non solo alla tranquillità dell' animo, ma ancora alla conservazione, ed avanzamento delle proprie famiglie l' astenersi da quelle cose, che per l' innato desiderio, che ha chicchessia di sovrastare al compagno, mille risse cagionano; non ha dubbio alcuno, che vedrebbesi in molte di esse stabilita ogni sorta di virtù e

(1) *Di Paolo, e di Benedetto Caliari parla il March. Maffei nella Parte III. Cap. VI. della Verona illustrata.*

con quelle le ricchezze, e la gloria in modo molto diverso da quello, che per lo contrario operare bene spesso si vede addivenire. Fu conosciuta questa verità nella non mai a bastanza celebrata famiglia del gran Paolo Veronese, il quale, come che chiarissimo sopra ogni credere fosse nell'arte della Pittura, e quella avesse insegnata a Benedetto Caliari suo fratello, ed a Carletto, e Gabriello suoi figliuoli, non isdegnò tenersegli in ajuto dell'opere, e quel che è più, fra esso Benedetto, del quale ora siamo per dare alcuna notizia, e Carlo, e Gabbriello nipoti, passò così buona corrispondenza, che lontani da ogni gara, e contesa, seguitando la maniera, ed i costumi di Paolo lor primo esemplare, vollero più volte operare insieme, accomunandosi non meno gli emolumenti, che gli onori. Diedero fine questi tre Artefici a molte opere, che alla morte di Paolo, seguita l'anno 1588. eran rimase imperfette. Valse Benedetto, tutto che per altro universalissimo fosse più nell'opere a fresco, che nelle a olio, e molto nelle Architetture. Di sua mano dipinse in Villa di Stia de' Signori Mozzenighi sopra la Brenta, storie della famiglia loro, ed in altre ville del Padovano operò molto. Similmente nel Cortile de' Mozzenighi a S. Samuelle dipinse a chiaro scuro bellissime storie degli antichi Romani, ed una facciata di casa Barbara, oggi

de' Nani alla Giudecca, con istorie d'Ercole, ed altre favolose rappresentazioni. Nelle Sala del Vescovo di Trevigi colorì molte storie rappresentanti parabole dell' Evangelo, e nella Sala dello Scrutinio rappresentò la strage fatta dal Doge Domenico Michele sotto al Zaffo nella condotta fatta in Soria di grande armata in soccorso de' Cristiani contro gl' Infedeli; e condusse altre opere, che per brevità si tralasciano. Fu Benedetto più che mediocremente instrutto in lettere, e compose assai bene in versi volgari in stile satirico, con che graziosamente riprese i difetti di quel secolo. Amò teneramente Carlo, e Gabriello suoi nipoti, i quali finalmente lasciò eredi di molte facoltà alla sua morte, che seguì l'anno 1598. ed essi diedero fine a molte delle di lui opere restate imperfette, e particolarmente al bel quadro della Manna, ch' è in Venezia nella Cappella del Sagramento nella Chiesa de' SS. Apostoli.

GIOVANNI STRADANO

PITTORE DI BRUGES

Discepolo di Pietro Lungo;
nato 1536. + 1605.

Della nobilissima famiglia Strada, che poi si disperse a cagione d' omicidio fatto nella Chiesa di S. Donaes, cioè S. Dionisio in Bruges l' anno 1527. nella persona di Carlo di Goede XIII. Conte di Fiandra, nacque Giovanni in essa Città di Bruges l' anno 1536. Nella fanciullezza sotto la disciplina del Padre fino all' età di dodici anni attese al dipignere, poi essendogli morto il Padre, studiò per lo spazio di

due anni appresso a Massimiliano Franco, poi se n' andò in Anversa, e s' acconciò con Pietro Lungo Olandese, nella scuola del quale in tre anni, che vi dimorò, fece tanto profitto, che cominciò ad operar sopra di se. Di questo Pittore, del quale ora intendiamo parlare, scrisse tanto accuratamente, e con sì puntuali notizie Raffaello Borghini in tempo ancora, ch' ei viveva ed operava in Firenze, che ben si vede aver egli avuto da lui medesimo tutto ciò ch' egli disse, ma perchè in quattro parole, che parlò di lui il Vasari, alquanto s' avvantaggiò, ponendolo fra' suoi creati, ed altro dicendo, che poco si conforma con quello, che quattordici anni dopo la morte del Vasari scrisse il Borghino, come bene potrà vedere chi leggerà l' opere dell' uno, e dell' altro; io che desidero di dare il suo dovere a quello, che a molti segni riconosco esser più vero, ed ancora per rendere alla Fiandra, colla notizia dell' opere di questo Cittadino, alcuna parte di ricompensa per le belle notizie altresì ch' ella ha dato all' Italia de' suoi rinomati Pittori, mi farò lecito (oltre a quanto ne ho trovato io medesimo) il portare in questo luogo in sustanza parte di quello, ch' esso Borghino disse, di quest' uomo, il quale, quando non mai per altro, per essere stato tanto universale in tutti gli esercizj dell' arte, merita, che ne sia illustrato ogni di più il nome, e la memoria; e ciò

nello stesso tempo servirà per dar belle cognizioni di cose appartenenti alla Patria nostra a coloro, a' quali non fossero pervenuti gli scritti del Borghino, che ormai tanto sono stati desiderati, e cercati, che ne' nostri tempi pochi esemplari se ne trovano. È dunque da sapersi, come Gio. Strada, dopo avere in essa Città d' Anversa fatte molte opere in pittura, sentendo la fama, che per tutte quelle parti correva de' Pittori Italiani, deliberò di passarsene in Italia. Per tale effetto si portò a Lione, dove in ajuto di Cornelio dell' Aja Pittore del Re Enrico operò in varie pitture, e dopo sei mesi se n' andò a Venezia, dove pure anche operò. Quivi avendo sentito da un Maestro d' arazzi del Granduca Cosimo, l' opere magnifiche, che si facevan fare in Firenze da quel gran Principe, qua se ne venne, dove fu adoperato in fare i cartoni degli arazzi per quell' Altezza, ne' quali rappresentò il Carro del Sole, i fatti di Giosuè, con altre invenzioni. Quindi se ne passò a Reggio, chiamatovi dal Commissario del Papa, dove dipinse una sala con alcune camere a fresco, e fecevi alcuni ritratti. Tornò a Firenze, e l' anno del Giubbileo se ne partì alla volta di Roma, dove disegnò tutte l'opere di Michelagnolo, e Raffaello, e tutte le più belle opere di scultura degli antichi. Poi fu posto a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: lavorò in Compagnia

di Cecchin Salviati, e prese in gran parte la maniera di lui. Tornato a Firenze dipinse per Eleonora di Toledo moglie del Granduca Cosimo in un terrazzo del Palazzo Vecchio tutte le principali città d'Italia. Dipoi per esso Granduca Cosimo rappresentò in una gran tavola la Giornata seguita fra 'l Marchese di Marignano, e Piero Strozzi, la qual opera fu posta in una soffitta delle stanze nuove dello stesso Palazzo. Venuto poi al servizio del Granduca Giorgio Vasari, al quale furon date le principali incumbenze di fabbriche, e pitture, che la Regia magnificenza di Cosimo destinava di fare, tanto per abbellimento del Palazzo, che della Città, volle che Giovanni gli fosse in ajuto, e fece di sua mano in sul piano della Sala dell' Oriuolo in quattro tavole a olio per i soffitti di quattro camere, dove abitava la Principessa, i fatti di due virtuosissime donne Ebree, Romane, Greche, e Toscane, dico delle Sabine, della Regina Ester con Assuero, di Penelope, e della bella Gualdraba Berti Fiorentina, con fregj proporzionati alle storie. Postosi poi a lavorare sopra di se, dipinse per lo Monastero di Chiarito un' Assunta, ed un Cristo nell' Orto piccole tavole, ed in un Oratorio di S. Clemente a fresco la Passione del Signore. Fece poi la grande e bella tavola che si vede nella Chiesa della Santiss. Nunziata, stimata la più bell' opera, che uscis-

se di sua mano, in cui è figurato Gesù Cristo crocifisso fra due Ladri in atto di parlare al buon Ladrone, Maria Vergine, S. Giovanni, e la Maddalena, tutti in piedi, un Soldato, che prepara la spugna per porgerla all'agonizzante Signore, ed i ministri in atto di mettere la sorte sopra le vesti, con altre bellissime figure a cavallo, tutte maggiori del naturale. Da' lati dell' Altare negli spazi della muraglia d'assai nobil maniera sono pure di sua mano dipinte a fresco due belle figure di Profeti, con altri ornamenti. In S. Croce è di sua mano la tavola dell'Ascensione, quella del Battesimo in S. Maria Novella, ed in S. Spirito lo scacciar de' Venditori dal Tempio. È anche di sua mano un Genacolo in tela a olio a Monticelli, e tutta la Cappella a fresco nell'orto de' Frati Serviti. Nella venuta a Firenze della Regina Giovanna d'Austria, fece l'arco trionfale al Canto ai Tornaquinci, con molte belle storie, figure, e prospettive. È difficile a raccontare la gran quantità d'altri cartoni, che ei dipinse poi per gli Arazzi del Granduca Cosimo. Fra questi fu la storia della Dea Pomona, e del Dio Termine, quella di Saturno, nove pezzi della vita dell'Uomo d'Ulisse, e del Re Ciro; nove pezzi di storie della Guerra di Siena, la storia dei fatti del Magnifico Lorenzo de' Medici, del Sig. Giovanni, di Cosimo Vecchio, e di Papa Clemente. Per venti stanze del

Poggio a Cajano fece pure i cartoni per gli arazzi, dove con invenzione dello stesso Granduca Cosimo fece vedere le Cacce, che si fanno di tutti gli animali quadrupedi, co' diversi modi d'uccellare, e pescare. Fu poi chiamato a Napoli da D. Gio. d'Austria per dipigner i suoi fatti militari, e seguitollo in Fiandra finchè quel Principe venne a morte. Tornato a Firenze, e trattenutovisi alquanto, fu di nuovo chiamato a Napoli, dove nel Monastero di Monte Oliveto per Fabbrizio di Sangue dipinse una Cappella a fresco co' Misterj della Madonna, e Miracoli di Cristo e nella tavola a olio l'Annunziazione di Maria Vergine, e ve ne cominciò un'altra sopra il Dormentorio de' Frati, che fu poi finita da Scipione suo figliuolo. Venutosene di nuovo a Firenze, si diede a far disegni, ed invenzioni per l'intaglio, che poi furono intagliate da Filippo Gallè in Anversa, e dal Goltzio. Tali furono diverse cacce con fregj attorno, un Crocefisso, un Ascensione, un Cristo che scaccia i Venditori dal Tempio, un Cavallo Napoletano in carta reale, e dodici cacce in minor foglio; diverse storie d'esempli di buon governo di Principi, e di Donne illustri Romane, le quattro Stagioni col Sole, la Vita dell'uomo, ed in quattro tondi il Giudicio d'Iddio. Un libro de' fatti militari del Sig. Gio. Medici, le guerre di Siena, l'incoronazione del Granduca Cosimo, le

cacce de' quadrupedi, uccelli, e pesci, ed un bellissimo libro de' Cavalli d' ogni Provincia, tanto ben osservati, che veramente è una maraviglia, scorgendosi tra l' uno e l' altro minutissime differenze, e così belle proprietà in ciascheduno, che non è possibile a raccontare. Similmente fece l' invenzioni per gl' intaglj de' fatti degli Apostoli, quaranta pezzi di Misteri della Passione del Signore, una carta della Natività di Cristo, una della Morte, ed una della Resurrezione; una di S. Agata, di S. Agnesa, e di S. Lucia, e per lo Cavaliere, e Senatore Baccio Valori dipinse un Cupido, e Venere quanto il naturale, che oggi si trova tuttavia in casa dell' altre volte nominato Cavaliere Alessandro Valori suo nipote. Dipinse per le case di più Cittadini molti quadri, per lo sacro Eremo di Camaldoli, per la Vernia, Certosa, e Loreto. Ma belli al pari d' ogn' altra sua opera sono due quadri in tavola di figure d' un braccio, o poco più, che si veggono tuttavia in Firenze nella nobil Cappella domestica del Palazzo e Giardino presso alla Porta a Pinti, che fu di Bartolommeo Scala Segretario della già Fiorentina Repubblica, e poi fu della S. M. d' Alessandro Cardinal de' Medici Arcivescovo di Firenze, che fu Papa Leone XI. da questi donata a Gostanza sua Sorella, e moglie del Conte Ugo della nobilissima famiglia della Gherardesca, Padre di Simone Ca-

stellano di S. Angelo, ed oggi è posseduta pure dagli Eredi dal Conte Ugo figliuolo dello stesso Simone, tutti Cavalieri di quel valore, ch'è noto.

In questi rappresentò con gran copia di figure la Natività di Cristo, e la Visitazion de' Magi, e son poi stati così ben conservati, che pare, che oggi sieno stati dipinti. In quello de' Pastori posto dalla parte destra della Cappella, vedesi il nome del Pittore, e 'l tempo, nel quale fu fatto, cioè l'anno 1586. In quello de' Magi, dove si veggono fra l'altre alcune figure di nani, e cavalli fatti con grand'arte, si legge pure lo stesso nome, e l'anno 1587. Visse Giovanni fino all'età d'anni ottantadue, e finalmente agli 3. del mese di Novembre 1605. fece da questa all'altra vita passaggio. Seguita la sua morte, il già nominato Scipione suo figliuolo, che fu ancor egli Pittore, avendo fatta fare e forse da se stesso lavorata, una testa con parte del busto a somiglianza di lui, fecela collocare in faccia d'un pilastro nella Cappella di S. Barbera nella Chiesa della Santissima Nunziata, dove era il corpo di Giovanni stato sepolto, ed attorno esso fu scritto *Io: Strad. Flander Brug. Pictor.*, e sotto fece aggiugnere una cartella di marmo nero scolpitavi la seguente iscrizione a lettere dorate.

Joanni Stradano Belgae Brugensi
Pictori Clarissimo in hac aede quiescenti
Scipio Filius ejus Imaginem ad vivum
expressam
Moerens benemerenti posuit. MDCVI.
Vixit annos LXXXII. obiit IV. Nonas
Novemb. MDCV.

Non lascerò di dire per ultimo, come in un Instrumento rogato per Messer Baccio Quaratini di compera fatta d' una metà di casa lo Stradano da Lorenzo del Nizza posta in sul Canto di Çestello, e via della Colonna, apparisce essere stato questo Pittore figliuolo d'un altro Giovanni, e detto quivi *Magistro Johanni quond. alterius Johannis Strata Flandro Pictori Florentiae commoranti.*

FRANCESCO

DI

FRANC. FLORIS

PITTOR D' ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris; fioriva del 1570.

Nacque questo Pittore in Anversa di Francesco Floris Pittore celebratissimo in quelle parti, il quale come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però, del quale ora parliamo, ch' è Francesco suo figliuo-

lo, che stette a Roma, e poi tornatosene in Patria, operò con assai minor lode di quello che il Padre fatto aveva; merita contuttociò, che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli, che ebbe questa fortuna, forse sopra ogn' altro Pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero Pittori di gran nome, che si sparsero poi per l' Europa, e fecero grandi opere. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un Discepolo di costui, che si chiamò Francesco Menton d' Alckmaer, e gli domandò della cagione perchè un Maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grandi uomini nella sua scuola, ciò che appena a quegli di primo grido addiviene; al che rispose il Menton: la cagione fu perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi, che si valessero delle tali e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s' industriavano, che concludevano le cose bene, e facevansi pratichi nell' arte. Dice ancora lo stesso Vanmander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quello che allora sovvenne loro, ne contarono fino al numero di 120. Uno di questi fu un Vecchio di Gant chiamato Beniamyn di Gant,

che nacque nel 1520. ed ancor viveva del 1604. il quale fu nel suo tempo un gran Coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell' organo nella Chiesa di S. Giovanni di Gant, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere; e fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu discepolo di Francesco Crispiaen Vanden Broecke d' Anversa, che fu ancor esso grand' inventore, pratico nell' ignudo, e buonissimo Architetto, l' opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell' arte, e morì poi in Olanda. Ancora fu suo discepolo un certo Iooris di Ghaent, che fu Pittore del Re di Spagna, e dipoi della Reina di Francia. Marten, ed Hendrick di Cleef, Lucas de Heere, Antonis Blocklandt, Thomas di Ziriekzee, Simone d' Amsterdam, Isaac Claesten Cloeck Inventore, e Pittore di Leiden, Francesco Menton d' Alckmaer soprannominato, che fu gran Maestro, buon Disegnatore, ed Intagliatore in Rame, e faceva bene ritratti al naturale, e questi pure fece grandi allievi: Ieorge Boba buon pittore, ed inventore, l' eccellentissimo Francesco Purbus di Bruges, Ieron Francken di Herentals, che del 1604. abitava ancora in Parigi ne' Borghi di S. Germano, che fu un gran Maestro, e ritrasse bene al naturale; similmente un fratello del medesimo, cioè Frans Francken, ancor esso gran Pittore, ch' entrò nell' Acca-

demia d'Anversa l'anno 1561. e morì in giovenile età; Ambrosius Francken il terzo fratello, che in Anversa nell'ordinare le sue figure fu eccellente; Joos de Ber d'Utreckt, il quale abitava appresso al Vescovo di Doornick, morì in Utreckt; Hans de Majer di Herentals, Apert Francen di Delft, che non fece gran cose, ma fu buon ordinatore di figure, dipinse baccanali, de' quali faceva assai copie, ed anche colorì al naturale. Loys di Brusselles buon Pittore, e Sonator d'Arpe, e di Chitarra. Thomas di Cocklen. Un Mutolo di Nimega, Hans Daelmans d'Anversa, Evert d'Amerfoort, Herman Vandermans nato in Briel, che l'anno 1604. abitava in Delft: questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d'un Cavaliere di Croce bianca di mano di Floris in atto di tenere una mano sopra la Croce, sopra la quale Herman dipinse un ragnatelo colle gambe lunge col suo sbattimento, e stava tuttavia operando quando arrivò il Maestro, e veduto quell'animale, disse al giovane: vedi quanto sono stimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro e col cappello fece gesto di mandarlo via; vedendo poi, ch'egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovane, che non lo scancellasse, ma lasciassero stare così: di che il giovane molto si gloriava parendogli di aver ingannato il proprio

Maestro. Fu anche scolare del Floris Herman Vandermast, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l' Arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un S. Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula, e gran quantità d' erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co' piedi, e molte furon conosciute dal Medico del Re per i nomi loro; a cagion della qual' opera Herman fu domandato al Vescovo dallo stesso Re. Andò poi abitare da Monsieur de la Queste Cavaliere dell' Ordine, Presidente e Procurator Generale di quella Maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni quattro de' quali in carica di Scudiere della moglie del suo padrone, ch' era una Dama della Regina, di quelle che chiamano Figlie della Regina, alle quali era dato luogo in carrozza della medesima. Un giorno nell' andare alla Corte con quella Dama in tempo di Carnevale mascherato, la Regina Madre, che molto amava la Dama, e la virtù del Pittore, volendo onorarlo con grado di Nobiltà, gli donò una spada, la quale volle che portasse sempre, facendolo all' antica usanza suo Cavaliere: ciò fece la Regina mentre egli era mascherato, perchè essendole stato chiesto da altri quell' onore, i quali ella non volle ingelosire, mostrò d' aver data la spada al primo Cavaliere, che se le fosse presentato d' avanti in quell' alle-

gria. Ma questa nuova onorevolezza del Pittore fece sì, ch' egli affezionatosi alla Corte, perdè l' affetto al dipignere, e non tirò più avanti; che per altro sarebbe riuscito un gran Maestro. Damiaen Vandergaude fu anch' egli Discepolo di Floris, e fu fatto Arciere del Re, carica nobilissima della Guardia della persona di quella Maestà, di grandissima rendita, che per lo più usavan cavare da' Soldati riformati. Uscirono ancora della scuola di Francesco Hieroon Vanvissenack, Steven Croonerborg di Hage, e Dirck Vanderlaen d' Haerlem, il quale fu bravo nelle cose piccole: per avanti avea avuta scuola da Marten di Clevia, ed andatosene in Ispagna, molto vi accrebbe in valore, e fama.

LUCAS, E MARTEN WALCKEMBORGH,

ED

HANS DE VRIES

PITTORI DI MALINES

fiorivano del 1566.

Furono in questi tempi i due Pittori Lucas, e Marten de Vvalckemborgh, ed un tale Hans de Uries tutti di Malines, che nel dipignere Paesi riuscirono eccellenti. Non si ha cognizione, che costoro si discostassero molto da Malines, ed Anversa,

fino alle prime ribellioni dell'anno 1566. dopo le quali abbandonata la Patria, tutti insieme si postarono alla volta d'Aquisgrana, e Liege. Quivi ebbero comodità di dipigner bellissime vedute al naturale, di quelle che fa in quelle parti il fiume della Mosa, colle campagne, e colline, che gli stanno attorno. Convivevano questi tre virtuosi con pace, ed allegrezza, non mancando loro congiunto all'esercizio della bell'arte del dipignere grazioso, il divertimento del sonare diversi strumenti di fiato, co' quali in bei concerti passavano l'ore più nojose del giorno. Quietate che furono poi alquanto le cose di Fiandra, tutti se ne tornarono alla Patria. Luca, che fu pratico non solamente nel far paesi, ma nel dipigner figure piccole, venne in gran credito appresso al Duca Mattias, ed alla sua partenza di Fiandra viaggiò con esso a Lintz sul Danubio, e con lui si rimase facendo molte opere, se ne partì fino alla presa, che fece il Turco dell'Ungheria, dove morì; Marten finì sua vita a Franchfoort, lasciando dopo di se figliuoli, che riuscirono bravissimi nell'arte della Pittura. Di Hans, il terzo Pittore, non abbiamo altra notizia.

DIRICK BARETSEN

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Tiziano;
nato 1534. + 1592.

D' un tale assai ragionevole Pittore d' Amsterdam, che si chiamava per soprannome il Sordo Barent, nacque l' anno 1534. Dirick Baretsen. Questi dopo avere, come si crede, fatti i primi studj dell' arte sotto la disciplina del Padre, già pervenuto all' età di anni 21. in circa, se ne venne in Italia, e fermatosi a Venezia, s' accomodò nella scuola di Tiziano, il quale avendolo conosciuto di maravigliosa inclinazione alla

Pittura, e d' ottimo gusto, gli pose tanto amore, che lo trattò sempre al pari dei proprj figliuoli. Gl' insegnò l' arte sua, e condusselo a tale stato di perfezione, che si può dire, che riuscisse il migliore, che secondo la maniera Italiana operasse nei suoi tempi di quanti ne eran venuti di quelle parti in Italia fino allora. Stette fuori di Patria sette anni, dopo li quali per la via di Francia se ne tornò alla casa paterna. S' ammogliò con una fanciulla di buonissimo parentado, e di questa fece il ritratto, come anche quello di se medesimo in sulla maniera del suo Maestro Tiziano, i quali ritratti rimasero poi in Amsterdam appresso una sua figliuola. Dipinse pe' Tiratori d' Amsterdam una tavola da Altare, dove figurò la caduta di Lucifero con gran copia d' ignudi, la qual tavola fu disfatta nel tempo della Revoluzione. Aveva fatta ancora in essa Città una Juditta, che fu stimata rarissima, ed un Crocifisso, colla Maddalena in atto d' abbracciar la Croce, rappresentato in una tavola da Altare, che venne poi in mano di Jaques Raset. Aveva molte bell' opere sue Isbrantz Villemsz, ed altre eranne appresso di persone della medesima Città. In Legden in casa Sibranst Buyck era di sua mano una bellissima Venere, ed una tavola nella Città di Gounde. Fece il ritratto dello stesso Tiziano, che rimase in Amsterdam in casa di Pieter Isaachs pittore; ed in somma furono per così dire infinite

l'opere, ch' ei condusse fino alla sua età di cinquantotto anni, nella quale finì di vivere l' anno 1592. nel giorno della Pentecoste. Rimase una sua bella pittura del Giudizio Universale, colle sette Opere di misericordia, le quali egli aveva prese a fare per quello Spedale. Fu Dirick uomo di spiriti nobili, e con simili persone furon sempre le sue più ordinarie conversazioni. Ebbe buone lettere, e perciò fu amico degli uomini dotti, e fra questi del Signor d' Aldegonde, e dell' erudito Lamsonio, col quale in latino idioma ebbe continua corrispondenza di lettere. Attese alla musica, e suonò per eccellenza varj strumenti. Fu di corpo robusto, e grosso, che però con gran fatica s' induceva a viaggiare in carro; e questo è quanto abbiamo di notizia di questo Artefice.

MARCO
GEERARTS
PITTOR DI BRUGES
Fioriva del 1566.

Fu questo Pittore pratichissimo in ogni cosa appartenente a queste arti, di buon disegno, vario nell' inventare, franco nelle figure, e nelle prospettive, ed anche fece bene i paesi. Dipinse in vetro, ed in somma fu Maestro universalissimo. Veggonsi di sua mano fatte con maravigliosa diligenza la Città di Bruges, le favole d' Esopo, ed altre belle invenzioni. Il Vanmander Pittor Fiammingo dice, ch'ei morisse in Inghilterra, senza dar notizia del tempo, affermando non averlo nè meno dal proprio figliuolo di lui potuto ricavare.

PIETER ULERICK

PITTOR DI CORTARY

Discepolo di Jacopo Floris; fioriva del 1565.

Nacque quest' Artefice in Cortray l' anno 1539. di padre, ch' era di professione Jurista. Questi vedendo il figliuolo grandemente inclinato all' arte della Pittura, poselo appresso un Pittore, che dipigneva a guazzo fuori della porta di Tornay, chiamato Uvillem Snellaert, e perchè poco dopo si sentì un gran parlare

dell'opere di Pittura di Carel d' Yper, volle il padre che Pietro andasse alla sua scuola, nella quale egli attese ad imitar la maniera del Maestro. Era questo Carel d' Yper, cioè della Città d' Ipri, uomo di piccola statura, ma assai iracondo; ed una sera essendosi malamente, e con poca ragione incollerito col fanciullo, fece sì, ch' egli forte intimorito si partì da lui, e prese strada alla volta di Malines: arrivatovi un giorno di Domenica verso la sera, riflettendo a se stesso, come quegli che vedevasi fuori della propria casa, senz' avere in quel luogo cognizione di persona, si mise a sedere poco fuori della Città, e piangeva a caldi occhi; in questo mentre alcuni cittadini di Malines, conforme al solito loro, se n' andavano in su quell' ora fuori della Porta pigliando il fresco, e veduto il giovanetto così dolente, ed abbandonato, gli domandarono dell' essere, e bisogno suo, e s' egli aveva abilità, o virtù alcuna. Sentito ch' egli attendeva alla Pittura, subito l'accomodarono con un Pittore, che pure dipigneva a guazzo, ma però in quel modo, che allora usavano in quel paese, cioè che ogni pittura passava per diverse mani, e per esempio uno faceva la testa, uno i panni, altri le mani, e piedi, ed altri altre parti del quadro. A Pietro fu data l' incumbenza di dipignere sopra alcuni spartimenti, dove dovevano essere certi

carattteri, ed egli messevi le mani, e diede fine al lavoro con gran facilità. Veduto quel Maestro, che il fanciullo il tutto faceva bene, cominciò a tenerne gran conto. Intanto sparsasi per Malines fra professori la nuova della buona abilità di tal suggetto, molti Pittori vi furono, che tentarono di toglierlo a quel maestro; onde ebbero a seguir dispareri, e nemicizie. Tutto ciò fu occasione a Pietro di conoscere il proprio talentó, e la buona disposizione, ch' egli aveva per farsi grand' uomo, onde sentendo che in Anversa erano Professori di valore, lasciata Malines, s' incamminò a quella volta. In essa Città messesi a stare con un Pittore a olio, il quale gli diede a copiare certo animale di sua mano dipinto, domandandogli se egli avea genio a tali sorte di pitture; il giovanetto finse non avervi avversione, ma disse fra se stesso di non voler diventare un Pittore di cani, e di gatti, e poco dopo si partì da quel Maestro, e messesi con uno, e poi con altro, finchè si fermò con Jacopo Floris fratello del celebre Francesco, con cui alquanto tempo si trattenne, finchè cresciuto in età, prese il cammino alla volta di Francia; stato ch' e' vi fu alquanto, se ne venne in Italia, e si fermò in Venezia in casa di Jacopo Tintoretto. Assai piacque a questo celebratissimo Maestro il modo d' operar di Pietro

siccome a Pietro infinitamente quello del Tintoretto; e se Pietro avesse avuto alquanto minor genio al viaggiar per lo mondo saria stato in suo potere il diventare sposo della graziosa Pittrice Marietta Tintoretta figliola di Jacopo. Da Venezia si portò a Roma, di lì andò a Napoli, e colla penna disegnò maravigliosamente quanto vide in essa Città, a Pozzuolo, ed altrove, siccome a Roma avea disegnato Castel S. Angelo, e molte belle vedute sul Tevere. Era il suo toccare di penna in su la maniera d'Hendrick di Cleef. Questi bei parti de' suoi faticosi studj tenne egli poi, tornato in Patria, per qualche tempo attaccati attorno alla stanza dov' egli stava a dipignere, non tanto per mantenere il gusto delle cose belle, quanto per conservar la memoria di Roma. Ma perchè avveniva a Pietro ciò che d'ordinario suole occorrere a coloro, che dovendo vivere de' proprj sudori, impiegano gran tempo, e quattrini nel viaggiare, cioè l'aver pochi danari, gli convenne il vendergli tutti per pagar l' Oste, per riscuotere alcuni panni di dosso, che un giorno, ch'e'si trovò con certi compagnoni all'Osteria, gli era convenuto lasciare in pegno al padrone. Venendo ora all'opere di questo Artefice, egli in Roma dopo aver disegnato quanto s' è detto, e di più tutte l'opere di Michelagnolo, fece un quadro de'tre Re magi, e perchè e's'era

fatto assai universale, dipinse anche molto a fresco. Stette a Tivoli con Girolamo Muziano, ne' paesi del quale esso faceva storie, e figure diverse, e da questo può ognuno comprendere a che segno egli fosse già arrivato nell' arte sua. Finalmente se ne tornò alla Patria, dove dagli amici, che in quel tempo eran rimasi vivi, fu ricevuto con grand' allegrezza. Quivi si mise di nuovo a dipignere in su la tela a guazzo con ammirazione di que' Pittori. Colorì alcuni quadri de' quattro Evangelisti, una bella Juditta colla testa d'Oloferne, ornata di bellissimi vestimenti; e perchè egli era anche molto pratico nelle prospettive, dipinse alcune storie particolarmente quando il Signore caccia i Venditori del tempio, con tante belle vedute, e co' colori delle pietre, e marmi sì naturali, che fu cosa maravigliosa, e molto più in considerazione della gran copia di figure, che fece vedere in quell' opera. Dipinse ancora la storia del Re Salomone nel Trono in atto di pronunziare la sentenza; l'Assunzione di Maria Vergine, dove oltre a diversi arredi di camera, come tavole, sedie, e simili tirate in prospettiva, fece apparire la veduta d' un'altra camera molto al naturale. Dipinse ancora la storia del Martirio de' sette Fratelli Maccabei, opera bella, e ben ordinata, una Susanna nel bagno colla fonte dell' acqua, che cade in una bella nicchia finta di co-

lor di bronzo, con varj ornamenti di Dei marini, ed animali acquatici lumeggiati maravigliosamente. Non s'arrecò a vergogna il mettere in opera la bella stampa di Tiziano, che rappresentà Gioseffo tentato dalla moglie del suo padrone, ed una Nunziata coll' Angelo, il quale con un braccio alzato addita alla Vergine l'operazione dell' Altissimo nella miracolosa Incarnazione del Verbo, e coll' altro in seno in segno dell' intatta Virginità ch' ei promette a Maria, ch' ella sia per godere, siccome avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e v' era lo Spirito Santo veduto nella parte più alta del quadro in un chiaro splendore, accompagnato da Spiriti Celesti, che riuscì opera dagli Artefici molto lodata. Fece egli questo quadro ancora in piccolo a olio per un tal Jan Bontè, che faceva la Birra, siccome fece pure in piccolo a olio alcune Immagini di Maria Vergine per diverse persone. Dipinse un S. Girolamo in ginocchioni veduto in profilo colle braccia posanti sopra la testa di morto. In uno stendardo da Chiesa rappresentò S. Barbera da una parte in atto d' esser decapitata, e dall' altra essa Santa con una palma in mano, ed il Padre portato via dal diavolo. Infinite furon l' opere di costui fatte a tempera; ma poco gli giovò l' esser valent' uomo stando in questa Città di Cortray, dove non si trovavano persone, che volessero spendere in pitture;

ed era sua gran ventura quando poteva cavare d' una tavola ventiquattro ducati; onde l' anno 1568. o 1569. risolvè di portarsi a Tornay, dove abitava un certo Canonico per nome Monsieur de Prez: per questi prese a fare una gran tavola d' una Resurrezione del Signore, ma appena l'ebbe bozzata, che nel rasciugarsi al sole ella scoppiò; onde ebbe a ridurla in assetto con gran fatica. In questo luogo migliorò egli poco le sue fortune, non tanto per la scarsezza che vi era pure d' occasioni d' operare, quanto per avervi trovata una legge, che proibiva a chi si fosse forestiero il mettersi a operare in pittura, senza prima far mostra dell' opere sue, e del proprio talento per essere approvato. Fecelo egli, rappresentando sopra una tela la strage degl' Innocenti, dove fra l' altre cose fece vedere una cascata di soldati, e donne co' loro fanciulli fatta con grand' artifizio; ed il tutto era finto in una piazza, che rappresentava un mercato con belle prospettive; la qual' opera veduta da pochi Maestrelli, ch' erano allora in quella Città, fece loro conoscere contro ogni aspettazione, che tutti potevano essere suoi discepoli. Contuttociò Pietro durò gran fatiche a potervi essere ammesso ad operare; e se non fosse stata l' assistenza del nominato Canonico, e del Vescovo, nè meno sarebbegli venuto fatto. Quivi si pose a dipigner ritratti, ed ogni sorta di

cose a prezzo molto vile. Tra l'altre pel Convento di Monache fece una tavola da Altare a olio bislunga, in cui dipinse un Crocifisso, dove si vedeva da una parte un Ladrone sopra un carro con una persona appresso quasi in atto di confortarlo, ed uno che scavava la fossa per piantarvi la Croce. Il Cristo Crocifisso era in campo d' aria offuscata, e scura, ma da una parte s' apriva in uno splendore, che battendo la figura, faceva in essa ombre gagliarde, (concetto restatogli in mente fin dal tempo ch' ei vide l' opere del Tintoretto) ma quel quadro non ebbe mai l'intera grazia di quelle Monache, alle quali dava noja quel nero dell' ombra in su le carni del Signore, parendo loro, che le macchiasse. In una bella lontananza apparivano coloro, che crocifiggevano i Ladroni; altri in atto di giuocarsi le vesti, e molte persone di spettatori di quel gran fatto con bellissimi cavalli. Era in quel tempo tornato di Roma un certo Pittore nativo di Tornay chiamato Michiel Gioncuoy, del quale abbiamo parlato nelle notizie della vita di Sprangher, che aveva atteso a fare imagini in rame di nostro Signore Crocifisso in piccole figure d' assai bella maniera, le quali in Ispagna particolarmente erano state assai accettate. Costui avendo veduta la già nominata tavola della Resurrezione fatta dal nostro Artefice a Monsieur de Prez non solo biasimò

un braccio del Cristo, ma senza guardare, ch' il Pittore, che l' aveva dipinto era in paese, di sua mano il ritoccò per rassettarlo, guastandolo però al parere de' Professori di mala maniera: per la qualcosa ebbe egli molto da contrastare con Pietro, e furon fra loro assai differenze, e liti. Altre opere fece Pietro in Tornay finchè insorgendo le guerre egli fu fatto prigione da' Soldati, e finalmente sopraggiunta la pestilenza nel 1581. di quel male finì la vita insieme con tre bellissime sue figliuole il giorno appunto di Carnovale, essendo egli in età d'anni 42. e mezzo. Fu questo Pittore uomo forte, e bravo di sua persona, ma non punto superbo. Poco stimò il proprio sapere nell'arte, solito a dire: se io vedessi che un mio Discepolo, dopo essere stato un anno appresso di me, non arrivasse ad esser più valente di me, io il consiglierei a lasciar l'arte. Lodava molto (e meritamente) Francesco Floris, il Veronese, Tiziano, il Tintoretto, il Coreggio, e Raffaello. Ebbe un suo Discepolo in Cortray chiamato Lorys Heme, che imitò molto la sua maniera, e questo riuscì il migliore Artefice, che avesse allora la Città di Cortray.

ANTONIS MONFOORT

O

BLOCKLANDT

PITTORE

Discepolo di Francesco Floris, nato 1534 + 1583.

Della nobilissima stirpe de' Conti di Montfoort, come attesta Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, trasse origine questo Antonio: il padre suo fu Cornelis di Montfoort, o Blocklandt, perchè gli Antenati suoi avevano in tal luogo alcune entrate, e forse dominio; come ancora d'un Villaggio, o Signoria fra Gorcum, e Dordrecht, chiamato Blocklander basso. Fu

per molti anni Ricevitore del Signore d'Haren, e del Baron di Moeriammez, e poi Governatore de' luoghi di Montfoort. Di detto Cornelio dunque nacque Antonio l'anno 1534. e cresciuto in età cominciò ad imparar l'arte del disegno a Delft appresso un suo zio chiamato Hendrick Assuemsz Pittore ordinario; ma che operava bene in ritratti. Era stato con esso alcuni anni, quando sentita la fama, che da per tutto correva di Francesco Floris celebre Pittore d'Anversa, andò a stare con esso, ed in due anni giunse a stato di molta eccellenza. Tornatosene poi a Montfoort l'anno 1552. s'accasò con un'onesta Donna, della quale poi non ebbe figliuoli. Partitosi di Montfoort, se ne tornò a Delft, dove fece molti studj nell'arte, disegnando, inventando, dipignendo, e ritraendo al naturale, tanto che in breve s'acquistò gran nome, particolarmente nel dipignere gl'ignudi tanto maschi, che femmine, e nel fare i panni. In Delft erano di sua mano alcune tavole, ed in Goude una Decollazione di S. Iacopo, la più parte delle quali nel tempo delle revoluzioni furono rovinate, e guaste. In Utrecht ancora eran tavole di sua mano con loro sportelli. Una sua tavola era in casa d'una nobil donna d'Honthorst cogli sportelli dentro, e fuori dipinti; il di dentro della tavola rappresentava l'Assunzione di Maria Vergine; nella parte interiore degli spor-

telli era la Natività, con altre storie della vita di Cristo, e nella parte di fuori la Nonziata, ed in Dordrecht erano alcune sue bellissime pitture, che rappresentavano la Passione del Signore. Aveva già Antonio atteso molto all' arte, quando trovandosi in istato del primo matrimonio senza figliuoli, deliberò di far un viaggio in Italia per veder l'opere de' gran Maestri: onde partitosi al principio d' Aprile dell' anno 1572. se ne venne a Roma; quivi fra l'altre cose singularissime vidde le pitture di Michelagnolo; e come quegli, che talvolta troppo avvezzo alla pura imitazione del naturale, non aveva formate specie di quell' alto modo, con che, senza punto discostarsi dal vero, seppe quel divino Artefice esprimer sempre il più bello della natura con quel suo maraviglioso rigirar di muscoli, e dintorni, egli a prima vista non ne rimase contento: cosa, che attesta il citato Vanmander, essere avvenuta ancora ad altri Pittori di quelle parti, i quali poi nell' andare studiando, ed osservando quelle grand' opere, come pure anche dovette fare il nostro Artefice, hanno conosciuto l'impareggiabile loro perfezione. Stette Antonio fuori di patria non più che sei mesi, dopo i quali, cioè del mese di Settembre dello stesso anno, se ne tornò a Montfoort. Di lì se ne andò ad Utrecht, dove mortagli la moglie, passò al secondo Matrimonio, del quale nella stessa Città

d' Utrecht ebbe tre figliuoli. Fecevi una tavola di. S. Caterina per Bolduck Città del Brabante, ed un' altra, dove figurò la Venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, una dell' Ascensione del Signore, ed altre storie. Era di sua mano in Amsterdam nella Chiesa de' Minori Osservanti una tavola da Altare, dove si vedeva figurata la morte, e sepoltura del P. S. Francesco, che fu guasta, o trafugata dagli Eretici. In quella Città fece egli l' ultima sua opera, che fu la vita di Gioseffo Patriarca per un tal Uvolsart di Byles, la quale opera non rimase del tutto finita. Seguì la sua morte nell' anno di sua età quarantanove nella Città d' Utrecht nel 1583. Fu genio particolare di quest' Artefice il dipignere storie grandi, come tavole da Altari, e simili, nelle quali valse molto, siccome ancora nell' invenzione, e rare volte s' applicò a far ritratti. Ebbe gusto colla maniera del Parmigiano; ma però tenne sempre quella di Francesco Floris suo maestro. Fece per eccellenza le mani, ed i piedi, e le penne de' volatili con gran morbidezza: accomodò con molta verità i capelli alle teste de' giovani, e le barbe a' vecchi; e fu nel bozzare così franco, e spedito, che le sue bozze, come più maravigliose (quanto al modo del portare il pennello) erano desiderate al pari

LUCAS DE HEERE

PITTORE DI GHANT

E POETA

Discepolo di Francesco Floris;

nato 1534. + 1584.

Nacque Luca nella Città di Ghant l'anno di nostra Salute 1534. suo padre fu Jan de Heere il più rinomato Scultore, che si trovasse ne' suoi tempi in tutta la Fiandra. La madre fu Anna Simyters lodatissima Pittrice di piccolissime, e quasi invisibili figure, la quale fra l'altre cose, come attesta in suo nativo idioma Carlo

Vanmander Pittor Fiammingo, dipinse un mulino a vento con sue vele distese, e 'l mugnajo carico d'un sacco di grano in atto di salire sopra le scale per entrare nel mulino; un cavallo sotto lo stesso mulino con un carro, e gente che passavano appresso a quello, il qual tutto lavoro si poteva coprire colla metà d'un granello di grano: emulatrice in ciò di quell' antico Mirmecide, che dicesi, che faceva una Carrozza con sei cavalli, che potevano esser coperti con un'ala di mosca. Ebbe Luca i primi principj dell'arte del Disegno dallo stesso suo padre, il quale oltre alla buona pratica, che vi aveva, era anche buon Ingegniere, e coll' occasione del viaggiare, che faceva bene spesso a Namur, e Dinante a procacciar marmi, ed alabastri per iscolpirvi sue figure, conducendo con seco il figliuolo, facevagli disegnare Castelli, e Villaggi, e varie vedute in sulla Mosa col qual esercizio lo fece giugnere a far paesi per eccellenza; e finalmente osservando i progressi, che nell'altre appartenenze dell'arte faceva il figliuolo, lo messe a starne con Francesco di Francesco Floris suo grand'amico: quivi fecesi egli sì intelligente, e spedito, che in breve tempo avanzò il Maestro, e per lui dipinse molte cose, particolarmente alcuni cartoni per le tappezzerie, che faceva lavorare un tal Claes Schryvers, che passarono sotto nome del maestro.

Partitosi poi da questa scuola, se n' andò in Francia, dove per la Regina Madre fece altri simili cartoni: nel qual tempo molto si tratteneva a Fontanablò, godendo di vedere le belle pitture, e statue antiche, e moderne raccoltevi dalla Maestà di que' Re. Tornatosene alla patria, ed accasatosi con Eleonora Carboniers figliuola del Ricevitore della Città di Eeren, fece molti ritratti al naturale; e perch' egli era di forte immaginativa, col solo vedere, ed osservare alcuna volta il vero, ne faceva poi il ritratto in quel modo, che noi sogliamo dire, alla macchia. Fra gli altri fece quello del Conte, e della Contessa di Uvaken, e d' altri gran personaggi; e molti più ne avrebbe fatti, se l' amenissime sue maniere, e particolarmente la sua bella vena di Poesia col renderlo loro desideratissimo, non gli avesse tolto il tempo di più operare, il quale gli era forza impiegar bene spesso in loro conversazione; ben è vero, che ciò ridondava poi in grande utilità di Luca pe' molti favori, regali, e benefizi, ch' e' ne cavava. Dipinse in Ghant nella Chiesa di S. Pietro certi sportelli, ne' quali figurò la venuta dello Spiritossanto, ed in S. Giovanni una tavola, nel mezzo della quale era la Resurrezione del Signore, e nelli portelli due apparizioni del medesimo dopo la Resurrezione, cioè alla Maddalena nell' Orto, e a' discepoli in Emaus. Portatosi in Inghilterra,

ebbe ordine d' un Ammiraglio di Londra di dipignere per una sua galleria gran numero di quadri di figure per rappresentare tutti i modi di vestire, che per quanto s' aveva allora cognizione, s' usavano dalle Provincie di tutto il Mondo. Fecelo egli, e quando fu a quella figura, che aveva a rappresentare l' Inghilterra, colorì una figura ignuda, che teneva in mano un paio di cesoje da sarti, la quale vidde l' Ammiraglio, e domandò al Pittore ciò, che ella rappresentasse, al che rispose Luca averla dipinta per l' Inghilterra, il modo di vestir della quale egli non sapeva, perchè nel tempo, che vi era stato, l' aveva veduta mutare ogni giorno un' usanza; e l' averla fatta ignuda, era per non mettersi in un impegno d' averle a mutar l' abito ogni dì; ciò che ella poteva molto bene far da se stessa coll' ajuto di quello strumento, che le aveva fatto in mano. Questo quadro fu fatto vedere alla Regina, la quale, dopo aver lodato il capriccio del Pittore, disse, essere una gran vergogna, che l' incostanza del vestire degl' Inglesi avesse a porger materia a' Forestieri di venirgli a burlare in casa. Venendo ora alle cose della Poesia del nostro Luca; dico, ch' egli compose un' Opera chiamata *La Vigna della Passione*, secondo ciò che ne scrisse il Vanmander, nella quale tradusse alcune cose dal Franzese. Diede principio ad un' ope-

ra in versi delle Vite de' Pittori, nella quale si dice, ch' egli avesse fatta raccolta di gran quantità di notizie, ed in vero a gran ragione molto si duole il Vanmander del non essergli potuto mai riuscire per gran diligenza, ch' e' si facesse, il ritrovarla, per arricchire con essa i proprj scritti, perch' ella sarebbe stata di grande utilità, e gusto agli amatori di quest' Arte. Fu ancora Luca molto intelligente d' antichità, ed in particolare d' antiche medaglie, delle quali aveva pieno uno stipo. Erano tra esse alcuni Mercurj in belle positure, che furon trovati a Velscke in Fiandra presso ad Oudenarde, dove, per quanto dice lo stesso Autore, si credeva, che già fosse la Città di Belgis. Aveva una Mummia antichissima stata disotterrata in Zeilandia, la quale era con una sola fascia avvolta in artificiosissime legature. Conservava ancora un' osso di mascella umana di peso d' ottant' once, donatogli dallo stesso Vanmander, del quale Luca era stato il primo Maestro, il qual osso fu trovato in un villaggio fra Meulcheke, ed Ingelmuntter chiamato il Paese d' Ammazzagente, con altre ossa, e ferramenti militari degni d' ammirazione. Pervenne Luca fino all' età di 50. anni; e fu la sua morte agli 29. d' Agosto del 1584.

IOS DI LIERE

PITTOR IN ANVERSA

Discepolo di . . . . *fioriva del* 1570.

Fu circa l'anno 1570. nella Città d'Anversa un Pittore nativo di Bruselles, il quale riuscì valent' uomo in far paesi a olio, ed a tempera con molte belle figure. Costui partito di Fiandra nel tempo della Ribellione, si tenne a Franckendael, dove essendo conosciuto per uomo letterato di grand' ingegno, e d' umore assai trattabile, vi fu fatto del Consiglio. Poi portatosi a

Uvidreeht nel Paese di Vaes due leghe distante d'Anversa fu fatto Predicante della falsa Religione di Calvino, e per lo suo modo d'insinuar quegli errori nella mente degli ascoltanti, tra quella gente fu sentito con gran gusto. Seguì la sua morte circa il tempo dell'assedio d'Anversa, o circa il 1583. Restarono poche sue opere in pittura, ma quelle poche furono dagli intendenti dell'Arte molto stimate.

SOFONISBA ANGOSCIOLA

NOBIL CREMONESE

CELEBRE PITTRICE

Discepola di Bernardin Campi,

ELENA, LUCIA, MINERVA,

EUROPA

ED

ANNAMARIA

Sue Sorelle.

La maggior parte di coloro, che hanno preso a scrivere fatti memorabili di donne illustri, a principio de' lor discorsi sonosi affaticati in tesser ben lunghi cataloghi delle tante, e tante, che in armi, in lettere, ed in ogni arte più nobile han-

no per ogni tempo fatta di loro stesse gran pompa nel mondo; ma io, che so che non solo non è cosa impossibile, nè anche cosa punto nuova, che un ben coltivato ingegno d' una femmina si renda in ogni facoltà maraviglioso, ogniqualvolta, tolto da quelle umili applicazioni, alle quali per lo più vien condennato quel sesso, egli sia posto nella sua libertà, ed applicato a buoni studj, non voglio con sì fatti racconti, de' quali anche son piene l' antiche, e moderne carte, tediare il mio lettore; ed in quella vece procurerò di render autorevole tale mio sentimento col portare in questo luogo quello di due gran lumi della filosofia; di Platone in primo luogo, il quale considera, che la natura diede al corpo umano due mani egualmente adatte, e vigorose; e tuttavolta noi in pratica esperimentiamo, che solo la destra è quella, che ben ci serve ad ogni lavoro, mentre la sinistra quasi ignorante del mestiere, stassene, poco men ch' io non dissi, stupida, e sopita. Conclude il Filosofo ciò non da altro addivenire, che dalla consuetudine, che hanno quasi tutti gli uomini di valersi della destra assai più, che della sinistra mano, la qual consuetudine se talvolta da chichessia vien pervertita, resta in lui ogni attività non nella destra, ma nella sinistra. L' uso o non uso dunque è quello che così rari, e tallora anche spessi miracoli d' alto valore

ne fa vedere in quel sesso, per altro ben accomodato, e disposto. Conferma finalmente questa mia massima il Padre de'Peripatetici, il quale va cercando ragione, perchè Musici, che prezzolati si portano or qua, or là nelle pubbliche feste per dilettare l' orecchie altrui col canto, o suono, siano bene spesso uomini lascivi, vani, e di niun valore; e conclude, che essendo proprio di costoro il trovarsi di continovo fra' conviti, fra le danze, ed altri piaceri, e mancando loro chi ne'precetti della Filosofia gli ammaestri, e non mai praticando coloro, che sobriamente vivono, non sanno tenere altra vita, nè altri costumi di quegli, che hanno e veduti, ed imparati per lungo uso. Or comunque si sia la cosa, dirò, che la città di Cremona, che sempre fu madre di spiriti elevati si rese nel passato secolo più gloriosa non meno per lo numero, e qualità de'valentissimi uomini, ch' ella partorì alle nostre arti, che per la fama, che corse allora per durar sempre, di sei nobili Fanciulle fra di loro sorelle, delle quali noi possiamo dire quel, che cantò il nostro Poeta Toscano, che ciascuna per se era ben degna di Poema chiarissimo e di storia.

Poco potrò io raccontare delle molte virtù ed eccellenze di queste Donzelle, non solo perchè contento quel lor secolo, come bene spesso avviene, di godersi il frut-

to di loro lodevoli fatiche, tennesi assai scarso in tramandarne a' posteri le memorie; ma ancora perchè essendo già passati più di centoventi anni da che elle cominciarono a fiorire, gran parte di esse memorie ha divorato il tempo; che però mi è stato necessario il ricavare con lunga lettura le poche notizie, che son per dare di loro dagli scritti di molti Autori Italiani, ed Oltramontani, i quali secondo la fama, che allora di esse correva, più tosto incidentemente, ed alla sfuggita, che altrimenti ne scrissero; ma in ciò, che mancherà la mia penna, lascerò, che parlino le belle opere loro, che fino a questo tempo si vedono sparse in più luoghi d' Italia, e fuori.

Nell' anno dunque 1550. viveva nella Città di Cremona un nobil Gentiluomo chiamato per nome Amilcare Angosciola, congiunto in matrimonio colla Signora Bianca Ponzona. Avevano questi sette figliuoli, un maschio che si chiamò Asdrubale giovane, che riuscì di così maturo giudizio, che fin negli anni suoi più verdi fu accettato fra Signori Presidenti al governo di sua Patria. Aveano anche sei femmine, Sofonisba la, maggiore, Elena, Lucia, Minerva, Europa, ed Annamaria, nelle quali tutte erasi mostrato liberale il Cielo di tutte quelle ottime disposizioni, che appena in molti lustri, e ad un solo soggetto egli è solito donare; onde il pa-

dre, che ciò ben conosceva, fu assai sollecito in dar loro comodità d'apprendere le più belle arti, e scienze, e le più nobili discipline, e così allo studio delle lettere volle anche che s' aggiungesse l' eccellenza nella musica: ma quello che più fa al proposito nostro, e che apparve in quasi tutte la più bella dote, e quella, che le rese gloriose, finchè durerà il mondo, fu l'arte della Pittura. Incominciando ora da Sofonisba la più valorosa di tutte, le cui pitture al parere d' ognuno non ebbero invidia alle migliori de più celebri Artefici del suo tempo, dico, che alcuni Scrittori, che qualcosa dissero di loro, non senza errore affermarono, che ella apprendesse l' arte da Giulio Campi Pittor Bresciano, così il Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo, dal quale tolse Raffaello Soprani, ed altri. Ma assai più sicuro testimonio mi par, che sia in ciò, l' accurata penna d' Alessandro Lamo Cremonese lor coetaneo, che scrisse nel 1584. il quale venendo a non so qual proposito a ragionar di lei, dice, che il padre suo la pose insieme con Elena altra sua figliuola in casa di Bernardin Campi Pittore (che allora era molto stimato in Cremona, Milano, ed altrove) acciò insegnasse loro l' arte, e che questi con modo piacevole ve le introdusse, usando una certa maniera assai benigna in far loro conoscere gli errori dell' arte senz' alcuna riprensione

usare, e che invaghitasi delle belle maniere di queste due vergini la moglie di esso Bernardino per tre anni continui le volle tenere sotto la sua cura nella propria casa, nella quale fecero gran profitto: ma perchè sopravvenne a Bernardino l'occasione d'andarsene a Milano, dove poi fece l'opere, che abbiamo notate a suo luogo, fu necessario alle fanciulle pigliare altra scuola, e così s'accostarono al celebre Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro. Che il Lamo in tale asserzione non punto s'inganni è chiaro, perchè il medesimo parlando di Bernardin Campi, non solo fa menzione d'una lettera, che Sofonisba gli scrisse di Spagna, chiamandolo suo Maestro, ma con buona occasione ad altro proposito registra nella sua storia la seguente altra lettera scritta al medesimo dal rinomato Pittore Francesco Salviati, che toglie sopra di ciò ogni dubbiezza.

Messer Bernardino mio Magnifico.

Se dall'opere, che vegghiamo qui con maraviglia di mano della bella Pittrice Cremonese vostra fattura, si può fare congiettura del bell'intelletto vostro, che le sete stato Maestro, tanto più poi dal nome, che v'acquistate con le Pitture vostre di Milano, che fino di qui si sente: dobbiamo confermarci nell'animo, che nella gioventù vostra, essendo tale, avete col valor vostro sopra ogni altro da illustrare la vostra Città ne' tempi

avvenire. Non è dunque maraviglia, se avendo io per miei negozj da venire in breve in codeste parti, vi mando un poco di schizzo dell'affezion mia verso di voi; salutandovi, e ricordandovi, ch' io v' amo più per il vostro leggiadro intelletto, e per la fama vostra, che perchè io vi conosca, come spero, e desidero di fare con la presenza, comandatemi da fratello, frattanto che io mi offero in quanto io posso, e mi vi raccomando. Di Roma 28. Aprile 1554.

Francesco Salviati Pittore.

L'errore del Vasari in affermare, ch'ella fosse discepola di Giulio, e non di Bernardino, ebbe a mio credere suo fondamento nel vedersi allora di mano di Sofonisba assai sue pitture copiate da opere di Giulio Campi, benchè la maniera di lei particolarmente ne' ritratti, sia più delicata di quella, che tennero i Campi, con gran tondezza, ed unione. La causa dell' errore del Soprani in seguitare il Vasari, fu il non aver veduta l' accennata storia del Lamo paesano, e coetaneo di Sofonisba, e questo pure è chiaro, perchè nella nota, che fa il Soprani degli Scrittori, che hanno parlato di Sofonisba, non fa menzione alcuna di tale Autore, che pur l'avrebbe dovuta fare, se l' avesse veduto. Sofonisba dunque essendosi in quella scuola molto approfittata nel dise-

gno, e nella prospettiva, ed avendo superate le prime difficoltà, che seco porta l'usare i colori, s'applicò, come a cosa di suo particularissimo genio, a far ritratti al naturale, e delle prime opere, che uscissero dal suo pennello una fu un quadro, dove ella ritrasse al vivo Asdrubale allora suo piccolo fratellino, e Minerva sua sorella (non ostante ciò che ne dica il Soprani) e fra l'un e l'altro espresse la figura d'Amilcare suo padre; ed è fama che questa prima, o delle prime opere sue gli guadagnasse sì gran credito, che da quel tempo in poi gli furon dati a fare molti ritratti delle prime dame, e Cavalieri di sua Patria. Questo quadro nel nostro tempo s'è veduto fra altre singularissime pitture in Roma nel palazzo di Borghese nella stanza detta di Seneca. Ritrasse poi l'Arcidiacono della Cattedrale di Piacenza, il quale conservava questo ritratto, insieme con un altro pure di mano di Sofonisba fatto allo specchio dal proprio volto, con dimostrazioni di grande stima. Volle poi passare dai ritratti ai componimenti, e storie; e senza punto scostarsi dall'esercizio del suo bel genio di far ritratti, rappresentò al vivo in una tavola tre sue sorelle, due in atto di giuocare a scacchi, appresso alle quali fece vedere una vecchia donna di sua casa, figure sì belle, che parevano veramente vive. Or qui per supplire al difetto, co-

m' io diceva, degli Scrittori di quel Secolo, che poco, o nulla ci hanno lasciato di notizia di quante, e quali fossero l' opere, che in questi tempi andava facendo questa nobil fanciulla, e quanto s' andava ogni giorno avanzando la fama di lei per tutta Italia, e fuori, mi varrò del testimonio dell' eruditissimo Annibal Caro, il quale del 1558. trovandosi a Roma in servizio de' Principi suoi Signori, desideroso di veder cose belle, e tirato dal nome, e d' altre ottime qualitadi di Sofonisba, talvolta si portò a Cremona, e visitò la sua casa. Questo ritornato a Parma scrisse ad Amilcare Padre di Sofonisba, una lettera del seguente tenore.

Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitare solamente la casa di V. S. ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le maraviglie d' essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un' altra volta a rivederla, e goder più comodamente delle virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle, perchè appena i Principi ne possono avere. Ma

quando la mia buona fortuna e la cortesia di V. S. me ne facesse degno, non le posso dir altro, se non che la conoscerei, ed appresso di me sarebbono tenute come cose preziose; e nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due maraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della Maestra. E questo è quanto m'occorre per risposta della sua lettera; ringraziandola appresso dell'amorevolezza, che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, ed a tutta la Casa sua, ed a salutar ciascuno separatamente da mia parte, e con essi intendo ancora Messer Bernardo, il quale reputo, che sia della Casa medesima per l'affezione che le porta. Di Parma a li 23. di Dicembre 1558.

Siccome il Caro desiderò ardentemente un ritratto della persona di Sofonisba fatto dalle proprie mani di lei stessa, così anche l'ottenne, ma appena ne fu in possesso, che occorse cosa qualunque ella si fosse, a cagion della quale gli convenne con non poco suo dispiacere il restarne senza, ciò che fu anche occasione di rottura con Amilcare; perchè, o fossesi questo impegnato con persona d'altissimo affare di ritirarsi il quadro, o pure con questa avesse messo in impegno il Caro, certo fu, che per lui l'avere la pittura, e 'l perderla fu una cosa stessa, onde preso da

collera, tornò egli a scrivere ad Amilcare la spiritosa, ma risentita lettera, che appresso registreremo.

Così si mostrano le ciliege a' Bambini, Signore Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra Figliuola; tre volte (come intendo) me l' avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l' avete mandato, e ritolto. Mi direte, che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Prencipi, son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo, e quando voi medesimo m' avete scritto, ch' io l' arei, sapete quanto modestamente ve n' ho risposto, e che io l' ho più tosto desiderato, che richiesto; ma quando me n' aveste degnato, Messer Bernardo vi può far fede, se l' avessi conosciuto, e stimato, e se oltre all' obbligo, che n' arei voluto tener sempre, io l' avessi riconosciuto se non da Principe, almeno più, che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto, che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine, che l' abbia. E poichè avuto l' ho, non so perchè v' abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudizio, della parola, e dell' onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale,

e forse che non è stato in cospetto de' miei Padroni, e di tutta questa Città, essendo già stato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi ch' io non me ne risento per altro, che per non parere un' Oca, nè per questo resterò d' ammirare la virtù di vostra figliuola, e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente così come l' ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite, che avereste di mandarmi ancora un Papato, se poteste, io non mi maraviglio, che così grossamente mi proferiate; poichè le vostre proferte non s' adempiono; E che i vostri doni, i quali per le mani d' una Donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate professione di Gentiluomo, s' avviliscono, e si riducono a niente. State sano. Di Parma a li 14. di Luglio 1559.

Avanzavasi tuttavia più la fama della valorosa Pittrice, finchè pervenuta all' orecchie, del Duca d' Alba, egli ne rese informato Filippo Secondo Re delle Spagne, ed insieme il persuase a procurar d' averla alla Corte. Tanto vi volle, e non più per far sì, che quel Monarca gran protet-

tore di queste bell' Arti, per mezzo del Duca di Sessa allora Governatore di Milano, operasse, ch' ella fosse chiesta al padre, siccome seguì. Conoscendo questi la buona fortuna, che si preparava alla fanciulla, sotto la protezione di sì gran Re, non solo prestò suo consenso, ma egli medesimo la condusse a Milano. Incominciaronsi quivi i nobilissimi trattamenti di questa nobil fanciulla, con una visita, che le fece in persona quel gran Ministro di sua Maestà, ed in tale occasione le significò la volontà del suo Re: dipoi nei pochi giorni, ch' ella si trattenne in Milano, ella per gratitudine fece un bellissimo ritratto del Duca, dal quale fu regiamente ricompensata. Quindi essendo già stati dati buon ordini per tutto il bisognevole per un assai comodo viaggio fino in Ispagna, ella accompagnata da due Gentiluomini, e due Dame, servita da 6. Staffieri l'anno 1559. fu incamminata verso Madrid. Arrise il Cielo con benigni influssi al viaggiare della Donzella a segno, che ella in assai breve tempo, e molto prosperamente si condusse a Madrid. Ricevettela il Re, e la Regina con allegrezza eguale al desiderio, con che l' avean domandata, ed aspettata. Assegnaronle un molto nobile, e comodo appartamento in Palazzo, e dopo alcuni giorni di riposo, fu ella introdotta alle stanze della Regina, acciò facesse il suo ritratto, che riuscì somigliante a me-

raviglia, e tanto maestoso, che più non si poteva desiderare: onde non passarono molti giorni che lo stesso Re volle ancor egli esser ritratto dalla sua mano. In questo secondo si portò ella altresì tanto bene, che il Re per parte di sua ricompensa le assegnò un'annua pensione di dugento scudi vacata pure allora nella Città di Milano. Ritrasse poi Carlo il Principe, ornato d'una veste di pelle di Lupo cerviero, ed ebbene un Diamante di valore di 1500. scudi. Moltissimi furono i ritratti, siccome anche l'altre pitture, che Sofonisba fece in Ispagna, che non sono a nostra notizia, le quali rendevano ogni dì più chiara la fama di lei, non solo in quelle parti, ma per l'Italia ancora. Correva già l'anno 1561. quando la Santità di Papa Paolo IV. desiderando un ritratto della Reina di Spagna di mano di Sofonisba, volle, che lo stesso Nunzio a quella Corona le ne facesse parola. Ella avutone un ben pronto beneplacito da quella Maestà il fece, e lo mandò al Papa accompagnandolo con una sua lettera, la quale, tutto che si trovi stampata insieme colla risposta di essa nella vita di Benvenuto Garofalo scritta dal Vasari, mi piace notare appresso, e questo per sodisfare al mio intento, il quale è, che da un solo racconto, e notizia de' fatti di questa valorosa Donna si possa vedere tutto ciò, che da molti Autori in diverse occasioni,

e ad altri propositi è stato scritto. Il contenuto della lettera tolto a verbo a verbo è il seguente.

Padre Santo.

Dal Reverendissimo Nunzio di Vostra Santità intesi, ch' Ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della Reina mia Signora. E come ch' io accettassi questa impresa in singolare grazia e favore, avendo a servire alla Beatitudine vostra ne dimandai licenza a Sua Maestà, la quale se ne contentò molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna affezione, che vostra Santità le dimostra. Ed io con l' occasione di questo Cavaliero glie le mando; e se in questo averò sodisfatto al desiderio di Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione. Non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell' animo di questa Serenissima Reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l' arte si son potute figurare, non ho mancato di usare quella diligenza che ho saputo maggiore per rappresentare alla Santità Vostra il vero. E con questo fine con ogni reverenza, ed umiltà le bacio i Santissimi piedi.

Di Madrid alli 16. di Settembre 1561.
Di Vostra Beatitudine Umilissima Serva,
Sofonisba Angosciola.

A questa lettera rispose il Papa nel modo che segue, accompagnando la risposta con un nobilissimo dono di molte cose devote fatte di materie di gran prezzo.

Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.

Avemmo ricevuto il ritratto della Serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliola, che ci avete mandato, e ei è stato gratissimo, sì per la persona, che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona Religione, ed altre bellissime parti dell' animo suo: e sì ancora per essere fatto di man vostra, molto bene, e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia maravigliosa, intendiamo però, ch' ella è la più piccola tra molte, che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. Che nostro Signore Dio vi conservi. Dat. Romae die 15. Octobris 1561.

Pochi giorni dopo ricevè ella una lettera da Bernardin Campi, colla quale la pregava a fargli di sua mano un ritratto della Maestà del Re, alla quale ella rispose affettuosamente, chiamando Bernardino suo Maestro; si scusò di non potergli mandar così presto il ritratto di quella Maestà a cagione di trovarsi allora occupata in far quello della Principessa sorella del medesimo Re per la Santità del Papa, al quale disse aver pochi giorni avanti mandato quello della Regina, e starsi la maggior parte del tempo occupata in dipigner per essa; di questa lettera fa menzione Alessandro Lamo nel suo discorso della Pittura, come aviamo di sopra accennato. Molti dovettero essere i ritratti, che Sofonisba fece di sua mano della propria persona della Regina D. Isabella, e Vincenzio Carducci Pittore nel suo Dialogo scritto in lingua Spagnola afferma, che trovandosi in Bologna di passaggio alla Città di Firenze sua patria, gli fu da un gran Cavaliere Bolognese fatto vedere fra altri di mano della medesima quel proprio, ch'ella già aveva fatto per la Santità del Papa.

Il concetto, che ormai universalmente si avea di Sofonisba per tutta Europa, era in chi del continovo trattava con essa, cioè a dire nella mente della Regina, e di tutta quella Corte tanto maggiore, quanto maggiori appariscono le cose da vicino

vedute di quelle, che si scorgono in lontananza, ed in vero, che chi vedeva, e trattava con una fanciulla nobile di nascita, bellissima d'aspetto, graziosa in ogni suo tratto, e gesto; chi sentiva il suo suavissimo cantare, ed all'occasione penetrava la sua buona letteratura, le quali tutte cose erano come aggiunte di quella virtù, ch'ella possedeva al pari de'gran maestri di que'tempi, dico dell'Arte del dipignere, non poteva lasciar d'onorarla a gran segno, e per ogni modo possibile; tale fu sempre il genio del Re, il quale per dare il suo dovere al merito, ed insiememente fermarla per sempre in Ispagna, non solo fece elezioni di lei per una fra l'altre Dame, che stavano alla custodia dell'Infanta; ma dopo aver ella in tal carica dato buon saggio di se, deliberò di congiungerla in matrimonio con alcun nobile Cavaliere della Nazione; ma ciò avendo ella penetrato, supplicò umilmente la Maestà del Re, che avendo volontà di maritarla, si compiacesse farlo a persona d'alcuna Città d'Italia, in che deliberò quel Monarca di compiacerla, e così diedela per Isposa ad un nobile, e ricco Cavaliere Siciliano chiamato Don Fabbrizio di Moncada con dote di 12000. scudi in contanti, e le assegnò un'annuale pensione di mille ducati sopra la Dogana di Palermo per se, e per quello de'suoi figliuoli, al quale ella avesse voluto quella lasciare per te-

stamento. Accompagnolla inoltre con donativi di gioje, tappezzerie, e nobilissime drapperie: e la Regina ancora le fece dono d' una veste tempestata di perle di valore di mille scudi. E finalmente Sofonisba con universal dolore di tutta quella Corte, e di chiunque aveva conosciuta la sua sublime virtù, fu condotta in Sicilia al suo Sposo. Trattennesi ella in quelle parti alcuni anni, ne' quali non lasciò di far pompa del suo valore, ritraendo al vivo, inventando, e talora conducendo alcune sacre Storie, per lo che era da tutti amata, ed ammirata. Il Vicerè facevale grandi onori, e le stesse Corone di Spagna ne conservavan viva la memoria, e del continovo le compartivano grazie e favori. Piacque finalmente al Cielo di chiamare a se il Moncada suo Consorte, e così nella mente del Re, e della Regina si accese desiderio di nuovo averla; ma ella desiderosa di tornarsene all'amata Patria Cremona, con molto leggiadri ufficj seppe così ben diportarsi con quella Maestà, che ella fu lasciata in sua libertà. Onde imbarcatasi sopra una delle galere di Genova comandata da Orazio Lomellino nobil Cavaliere di quella Città, prese viaggio verso Genova, che riuscì felice, ed in esso ricevè sì cortesi trattamenti dal Capitano, che afferma Raffael Soprani, ch' ella trovandoseli per essi obbligata, non ebbe altro miglior modo per dargli segno

di vero gradimento, che quello di dedicarli se stessa con offerirseli per isposa. Questo nuovo sposalizio di Sofonisba ebbe suo effetto con pieno concorso di volontà della Maestà Cattolica, la quale a fine, ch' e' si celebrasse con maggiore allegrezza, assegnò alla Sposa 400. scudi d'entrata. Ben è vero, che rimase ella obbligata di non più tornare alla Patria, ma starsene col marito in Genova, dove attese tuttavia a far opere in Pittura segnalatissime per Principi, e Cavalieri, ed al nostro tempo si conservava un suo piccolo ritratto fatto di sua mano in casa di Gio. Girolamo Lomellino Cavaliere di quella Patria, dove Sofonisba passò un lungo corso di sua vita, finchè ridotta all' ultima vecchiaja, avendo per le gran fatiche, e studj perduta del tutto la luce degli occhi, ma non già quella dell' intelletto, nè le belle doti dell' animo suo, (le quali ella conservò sempre nel lor primo vigore) pagò il comun debito di natura. Fu Sofonisba nell' arte del dipignere singolare, e lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo tutte le lodi, che diversi Professori le diedero ne' loro scritti; dirò solo d' alcuni pochi. Il mentovato Raffaello Soprani, parlando di lei così ragiona. Ed in vero confessar bisogna, che nel ritrarre dal naturale non solo superò Sofonisba l' artificio de' più periti coloritori, ma uguale a quella di Tiziano fece comparire l' eccellenza de' suoi

pennelli, perlochè invaghitosi delle sue belle doti il Cigno della Liguria D. Angelo Grillo, proruppe nelle sue lodi dicendo.

Muta Imago sei sì, ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti esprimi;
E l' Artefice, e l' Arte orni, e sublimi,
E m' offri agli occhi il mio Signor verace.
Che mercè d' un pennel (con vostra pace
Famose penne) che vi toglie i primi
Pregj, del suo cor veggio anco i sublimi
Affetti, e i bei costumi, ond' ei si pinse.
Qui riceve una vita, e due ne dona,
Uno da Sofonisba, ed ella due
Da lui, ch' in lui vive, e sua fama eterna.
Amorosa vicenda, in cui s' alterna
E vita, e gloria, e l' un l' altro corona:
Tanto può Donna con le grazie sue.

Anton Campi Pittore nella sua Cronaca dice: ell'è riuscita tale, che l' opere da lei fatte si ponno agguagliare a quelle di qualsivoglia Pittore de' più famosi, e rari. Vedasi Giorgio nella vita di Benvenuto Garofalo, e di Properzia de' Rossi, Pietro Paolo Ribera, ed altri. Ma questo che più si rende maraviglioso in una Donzella, fu il vedere la franchezza del suo disegnare, colla quale faceva apparire in carta i suoi vivacissimi, e bizzarri pensie-

ri. Un di questi disegni, nel quale ella avea rappresentati alcuni gamberi in un paniere, uno de' quali mordendo un fanciullo, che male avveduto vuole scherzare con esso, lo fa piangere dirottamente mentre una vaga donna osserva quell' azione, fu da Tommaso Cavalieri nobile Romano donato al Granduca Cosimo di Gl. Mem. e questi, come si crede, lo donò al Vasari, il quale gli diede luogo nel suo tanto celebre, e rinomato libro fra altri di gran maestri, nè d'inferior pregio fu reputato un altro suo bizzarrissimo disegno, nel quale fece vedere una fanciulla, che burlandosi d' una vecchierella, che con grand' attenzione studia l' abbiccì sopra una tavola da fanciulli, con allegro riso la sta mostrando a dito.

Fu ancora questa nobil Donna, oltre a quanto abbiamo detto di sua bellezza, ornata d' una gravità signorile, e d' una certa affabile grandezza, le quali cose aggiunte all' altre sue doti particolarmente del suavissimo suo cantare la rendevano a tutti venerabile. Per queste era con ogni onore trattata dalle principali Dame di Genova, e visitata da' gran personaggi. La Maestà dell' Imperatrice, che viaggiava in Ispagna, passando per quella Città, la volle avere a se, e fecele dimostrazioni di straordinaria cortesia, riportandone in dono un piccol quadro di sua mano. L'Infanta di Spagna sposata all' Arciduca Al-

berto, quella della quale Sofonisba aveva tenuta custodia in Madrid, passando pure per Genova, la volle aver di continovo attorno. Passò gran tempo in dolci ragionamenti con essa, volle ch' ella le facesse il ritratto, e le fece reali donativi; ma perchè la pittura alla partenza dell' Infanta non era del tutto finita, ella glie la spedì dipoi. Quanto Sofonisba fosse, per così dire, innamorata dell' arte sua, non è possibile il rappresentarlo; basti sol dire, ch' essendo ella finalmente, come s' è accennato, nell' ultima sua vecchiaja rimasa senza la luce degli occhi, nè potendo più operare, gustava di passare il tempo in discorrere co' Pittori delle difficoltadi della medesim' Arte; e dice il nominato Soprani, ch' ella dava loro profittevoli avvertimenti, e tali, che lo stesso Antonio Vandich si teneva fortunato per aver goduta la di lei conversazione, e soleva dire d' aver ricevuta più luce in ciò, ch' alla sua professione apparteneva, da una donna cieca, che dall' opere de' più celebrati pittori. E tanto basti di Sofonisba.

Venendo ora a parlare dell' altre sue Sorelle, dice, che Elena, la seconda fu anch' ella dotata d' ogni virtù, come attesta Anton Campi nella sua storia, ma questa attenendosi alla miglior parte, lasciati gli applausi mondani, si consacrò a Dio nel Monastero delle sacre Vergini di San Vincenzio di Mantova, dove tutta intenta

alla religiosa osservanza, ancor viveva nel tempo, che scrisse quest' Autore, cioè del 1584.

Lucia, la terza, fece da questa all' altra vita passaggio prima dell'anno 1568. lasciando di se nell' arte della pittura, e della musica non minor fama di quello, che fece poi Sofonisba sua sorella. Aveva fatto costei fra l'altre cose nella Città di Cremona un ritratto di Piermaria eccellente Medico, ed uno del Duca di Sessa, i quali ritratti da Professori di quei tempi ebbero lode di non poter essere nè più vivaci, nè più belli; e fu concetto comune, che se morte così per tempo non la rapiva al mondo, ella averebbe avanzata anche la stessa Sofonisba.

Minerva, la quarta, fu eccellentissima in lettere latine, e volgari, ma ancor essa nel più bel fiore degli anni suoi finì il corso di sua vita.

Europa, la quinta, fu rara Pittrice, e di sua mano si vedono nella Chiesa di S. Elena di Cremona due tavole, una d'un S. Francesco fatta con disegno del Campi, ed una piccola tavola ad un suo proprio Altare, dove ella rappresentò S. Andrea, che lasciate le reti segue il Signore: è condotta quest' opera d'assai dolce maniera, ma non con tanta franchezza quanto quelle di Sofonisba. Del 1568. mentre ch' ella era ancora in puerile età, nel qual tempo

fu visitata da Giorgio Vasari, ella disegnava eccellentemente, ed aveva già fatti assai ritratti di Gentiluomini di sua Patria naturalissimi; ed uno fatto al vivo di Bianca Punzona sua madre ne aveva mandato in Ispagna a Sofonisba sua sorella, alla quale, siccome a tutta quella Real Corte era estremamente piaciuto. Fu costei maritata a Carlo Schinchinello nobile Cremonese; e finalmente essendo ancora in giovenile età, con estremo dolore del marito passò da questa all' altra vita.

Annamaria, che fu l' ultima, da piccola fanciulla disegnava benissimo, e poi riuscì valorosa Pittrice, massimamente nei ritratti. Questa fù congiunta in matrimonio con un Gentiluomo della stessa Città, chiamato Iacopo della nobil famiglia dei Sommi, col quale felicemente viveva nell' anno stesso, che il nominato Campi scrisse la Storia.

Ed eccoci alla fine delle notizie di queste nobili, e virtuosissime Dame, le quali da per loro stesse; e senza che noi andiamo a mendicarne gli esempli, come io a principio dicea, fra le carte di tanti, e tanti scrittori, bastano per far palese al Mondo quanto sia vero, che non una, nè due, nè molte fra le moltissime donne, per altro ingegnose, posson far talora nobili riuscite nelle buone arti, ma tutte quelle che tolte alle fievoli occupazioni

(che per lo più si danno a quel sesso fin dagli anni più teneri, che finalmente altr'idee non somministrano loro, che umili, e volgari) son poste nella lor libertà ed applicate a cose nobili, e sublimi.

CRISTOFANO MAGNANO

DA

PIZZIGHITTONE

PITTORE

Discepolo di Bernardin Campi.

Pizzighittone fortissimo, e ben munito Castello posto nella via Cremonese su la riva d' Adda, partorì anch' esso circa questi tempi un molto nobile ingegno all' arte della Pittura. Questi fu Cristofano Magnano, il quale desideroso di farsi valentuomo, avendo consumati più

anni appresso a diversi eccellenti Pittori; finalmente accostatosi a Bernardin Campi tanto si avvantaggiò che in età di 22. anni già aveva acquistato qualchè nome, e possedeva fra gli altri questo talento, che col vedere una, o due volte, o uomo o donna, subito la ritraeva al vivo, e la faceva tanto simile, che più non averebbe fatto un altro pittore con tenerla qualche tempo al naturale: ma non fu però questa l' ultima delle sue buone abilitadi, perchè egli si mostrava in tutte l' altre appartenenze dell' Arte molto intendente; onde non ostante ch' e' fosse così giovanetto, gli furon date a fare molte cose. Dipinse in S. Domenico di Cremona alcune tavole da Altare, e parte della volta di S. Abondio de' Padri Teatini in Compagnia d'Orazio da Asola Discepolo de' Campi, ed operò ancora nella Libreria degli Agostiniani. Nella Chiesa di S. Pietro di Cremona dipinse nella volta alcune piccole storiette alludenti al concetto della maggior tavola, nella quale aveva rappresentata l' eccellente Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro, la Natività del Signore. In tali Pitture della volta ebbe per concorrenti diversi altri Pittori, cioè il Molosso, il suo discepolo Ermegildo Lodi, il Catapane, ed Andrea Mainardo. Fece Cristofano molti ritratti al naturale, e vedonsi in quelle parti altre sue opere in su la maniera del no-

minato Molosso stato suo condiscepolo appresso al Campi. Molto più, e meglio averebb' egli operato, se morte invidiosa negli anni suoi più floridi, e nel più bello de' suoi studj non l'avesse tolto al Mondo.

GIO. BATISTA TROTTO

DETTO IL

MOLOSSO

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Bernardin Campi.

Studiò costui nella scuola di Bernardin Campi celebre Pittore della sua Patria Cremona, e vi ebbe per condiscepolo fra gli altri il valoroso giovane Cristofano da Pizzighittone. Vedonsi del Molosso infinite pitture non meno a olio, che a fresco in Cremona, Piacenza, Parma, e Milano di maniera vaga, e ben

colorite, benchè tengano un non so che del duro. Possedè gran felicità nell'inventare, però ebbe a fare moltissimi disegni per Intagliatori in rame, Orefici, ed Argentieri. Nel Duomo di Cremona è di sua mano una Vergine Annunziata. Ancora nella volta della Chiesa di S. Pietro, incominciata a dipignere da Anton Campi, operò assai il Molosso insieme con suoi Discepoli. Sono sue pitture nella Chiesa di S. Agostino de' Padri Eremitani, in S. Elena, ed in S. Agata, e due tavole fece per la Chiesa di S. Angelo, ed una cupoletta in San Domenico. Abbellì col suo pennello la Chiesa del Vescovado ad instanza del Conte Lucrezio Gambara, di cui fu amicissimo, e per cui lavorò anche in Virola. In Parma nella Chiesa de'Servi è di sua mano la tavola dell' Altar maggiore. Fu questo Artefice tanto amato da Bernardin Campi suo maestro, che volle dargli per moglie una propria Nipote figliuola di Guido Locadello, e fecegli donazione di tutto il suo studio, che fu stimato il valore di più di mille ducati. Ebbe alcuni discepoli, e fra questi un tale Ermigildo Lodi, che prese tanto la sua maniera, che l' opere dell' uno bene spesso si cambiano con quelle dell' altro; massimamente perchè Ermigildo si valse assai de' disegni di lui. Ebbe il Lodi vita breve, ma però lasciò di sua mano molte opere, e fra l' altre alcune storiette nella

volta della Chiesa di San Pietro in Cremona fatte a concorrenza del Pizzighittone, del Catapane, e d'altri suoi compagni, ed alcune sue pitture in due Cappelle in S. Domenico. Sotto la direzione del Molosso suo Maestro aveva anche operato nella volta della Chiesa di S. Abondio dei Padri Teatini, ed altrove. Tornando a Gio. Batista, vedonsi di sua mano moltissimi disegni fatti con penna tocchi d'acquerello con gran pulitezza, e facilità, buon numero de' quali sono negli altre volte nominati libri del Serenissimo Granduca, raccolti dal Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana di Gl. Mem.

FRANS E GILLIS

MOSTART

FRATELLI PITTORI D'ULST

Di Fiandra.

D'un certo ordinario Pittore di casa Mostart della stessa famiglia del vecchio Giovanni Mostart d' Haerlem, del quale abbiamo altrove parlato, nacquero in Hulst di Fiandra non molto lungi da Anversa, due figliuoli ad uno stesso parto, e nel crescere scopersero fra di loro tale somiglianza, e di corpo, e di volto, e di ge-

sto, che i medesimi Genitori (cosa che rarissime volte si fa esser occorsa) con qualche difficoltà distinguevano l'uno dall'altro; che però facevan portar loro differente berretta; in somma eran tanto simili, che per quanto in suo Idioma racconta il Vanmander Pittor Fiammingo, occorse una volta il seguente caso. Entrò Gillis in camera del Padre per vedere il suo lavoro, e disavvedutamente si pose a sedere sopra una seggiola, dov' egli avea posata la tavolozza de' colori, onde di tutti fecesi su calzoni un' impiastro. Accortosi dell' errore, se ne fuggì; poco dopo giunse in camera Francesco, ed ancora il padre, ch' era poco lontano, e veduta la tavolozza condotta in quella maniera, credendola opera di Francesco quivi presente, e non di Gillis, forte s' alterò con esso; ma egli in testimonio di sua innocenza gli fece vedere, che il vestito non era punto imbrattato, allora il vecchio mandò a chiamar Gillis per lui gastigare, ma Francesco per liberare il fratello, in vece di chiamarlo al padre, prese la sua berretta, e con essa da lui si tornò, quasi che intendesse di pigliar la forma di Gillis e facendosi nuovo della cosa, mostrò il vestito non punto macchiato al Padre, il quale credendolo l' altro figliuolo, attribuì l' accidente ad altra cagione. Gillis adunque avendo grand' inclinazione alla pittura, si messe ad impa-

rarla da un Jan Mandyn chiamato il Drolmaker, e Francesco provvisto di simil genio da Herty de Bles detto per soprannome lo stizzoso. Valse Gillis nelle figure, particolarmente piccole, e Francesco nei Paesi, e sarebbe riuscito anche nelle figure, ma o fosse per un certo suo genio particolare ai Paesi, o pure per infingardaggine per ordinario se le faceva dipignere ad altri. Trovasi essere entrati questi due fratelli nella Compagnia d' Anversa dell' anno 1555. Il povero Francesco appena avea cominciato ad acquistar buon credito, ch' egli di subita morte mancò, lasciando fra gli altri un Discepolo, che si chiamò Hans Soens, che abitò poi sempre in Italia,, e stette qualche tempo a Parma, dove lasciò memoria del suo valore in far Paesi, e figure. Gillis fece molt' opere, e fra queste un Giudizio Universale, dove ritrasse se stesso con molti amici. Erano di sua mano a Middelborgh in mano dell' altre volte nominato Uvyntgis una bella tavola dov' era ritratto il Signore di Hoboke in atto d' esser ricevuto con gran magnificenza dagli uomini di Campagna, un Cristo portante la Croce, ed una prospettiva fatta vedere in tempo di notte, e le figure rappresentavano la Liberazione di S. Pietro dalle Carceri. Fu quest' Artefice assai faceto; ma nelle sue burle troppo capriccioso, e potrebbesi fare un volume delle molte baje, ch' egli

rappresentò nelle sue Pitture, le quali per eccedere i limiti del sopportabile, si tacciono acciò non facciano esemplo. Morì costui di buona età l' anno 1601. e giunto all' estremo disse che a' suoi figliuoli lasciava in eredità tutto il Mondo, dove, diceva egli, è d' ogni cosa a bastanza, purchè altri se la sappia guadagnare. Dolse molto la sua morte, dopo la quale furono l' opere sue vendute a gran prezzo,

BERNAERT DE RIYCKE

PITTORE DI COZRRAIE

fioriva circa 1561.

Di questo anno 1561. entrò nella Compagnia d' Anversa questo Bernardo, che fu cognominato il Ricco, il quale quanto valesse nell' arte mostrò particolarmente in una bella tavola fatta nella sua più giovenile età, in cui rappresentò una bella Storia di Cristo portante la Croce, alla qual tavola fu dato luogo nella Chiesa di S. Martina, di sua Patria. Dipoi migliorò sempre sua maniera, finchè nella stessa Patria finì di vivere.

GILLIS COIGNET

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di .....

In questo tempo pure entrò nella Compagnia d' Anversa Gillis Coignet, che stette con Antonio Palermo. Dilettosi costui di scorrere per diverse Provincie, si portò a Napoli, e per quasi tutta l' Italia camminò; vide la Sicilia, ed in molti luoghi lasciò opere a fresco di sua mano, sicoome aveva fatto in Anversa suá patria. Di lui si servì molto Cornelia Molenaer

detto il Guercio; lavorò per diversi Mercanti, i quali mandando l'opere sue in diverse parti, gli fecero acquistare fama. A Terni fra Roma, e Loreto lavorò una stanza a grottesche di bizzarra maniera, e dipinse pure a fresco una tavola d'Altare, nella quale fu aiutato da un suo Discepolo, chiamato Stello, che morì in poi in Roma sul Ponte di Castel S. Angelo colpito nel petto da un razzo con occasion d'una festa, che si faceva con gran luminare, e fuochi lavorati per la creazione d'un Pontefice. Partitosi poi Gillis d'Italia, se n'andò in Amsterdam, dove operò assai bene; e finalmente si ridusse in Amborgh e quivi l'anno 1600. finì di vivere. Fu questo Pittore pratico in figure, storie, paesi, ed universalmente in ogni altra appartenenza dell'Arte. Fu suo particolar talento l'imitare splendori, e lumi celesti, come anche torce accese, lanterne, ed altri lumi artificiali. Ebbe per costume, come fu opinione d'alcuni, il coprire con pochi, e maestrevoli colpi l'opere de' suoi Discepoli, e quelle vender poi per sue. Fu uomo galante, e di buona conversazione. Ebbe alcuni Scolari, fra' quali fu un figliuolo di Claes Pietersz d'Amsterdam, ch'era affatto mancino, ed un proprio figliolo, che si morì in giovenile età.

PARRASIO MICHELE

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese; fioriva del 1570.

Riuscì questo Pittore, tutto che Discepolo stato fosse del gran Paol Veronese, uomo altrettanto ricco di facoltà, quanto povero di talento nell' arte sua; ma dove questo gli mancò procurò di valersi dell' industria, e così non potendo con bellissime opere del suo pennello allettare le persone a provvedersi di quelle, studiavasi di ciò fare con tener la propria casa

adorna di molte ricche supelletili, e pitture assai curiose, che però era da molti visitato, massimamente perchè con tale occasione era solito regalare chi veniva a vedere le cose sue con isquisitissimi vini, e confetture, delle quali stava sempre a tal effetto ben provveduto, dal che procedeva, che lo facevano operare; passando la cosa in cirimonia, meglio, e più onoratamente il trattavano nelle mercedi di quello, che per altro averebbero fatto. Fu familiarissimo di Tiziano, dal quale cavava molti disegni, che metteva in opera ne' suoi quadri, ne' quali procurò sempre, giusta sua possa, imitar la maniera di Paolo suo maestro. Dipinse il quadro con tre ritratti de' Procuratori di S. Marco, che fu posto nella libreria di Venezia, e molti altri quadri fece di capricci, e cose curiose. Nella Chiesa di S. Giuseppe ad un Altare, che per essere stato da lui medesimo a sua devozione eretto, e dotato, si chiama il Parrasio, dipinse la tavola del Salvatore morto, ritraendo se stesso a' piedi di lui in atto di adorazione, ed alcuni Angeli in Gloria, la qual Pittura si dice, che fosse fatta da lui con disegno del medesimo Paolo Veronese.

DARIO VAROTARI

PITTORE, ED ARCHITETTO

CREMONESE

Discepolo di Paol Veronese
nato 1539. + 1596.

In Argentina nobil Città di Germania visse nel passato secolo un certo Teodorico Varioter dell' ordine de' Patrizzj, che fra gli ottimi Cittadini di quella Patria, della quale godè i primi onori per zelo della Cattolica Religione, e della pubblica utilità, tenne onoratissimo luogo. Occorse poi, che per l' infame eresia di

Lutero, restando imbrattata la Germania, la medesima Città d'Argentina, che per avanti del bel nome Cattolico si gloriava, rimase anch'ella infetta di quel veleno a segno, che avvalorandosi tuttavia i mali uffici, e le violenze di coloro, che avevano soggettato il collo a quegli errori, Teodorico, che sempre fermo nel buon proposito favoriva i Cattolici, fu da quegli eretici perseguitato per modo, che finalmente gli abbisognò quella Città abbandonare. Venutosene dunque in Italia, fermò sua stanza nella Città di Verona. Di questo Teodorico nacque un figliuolo, che si chiamò Tommaso, e di questo un altro Teodorico, che fu chiamato Teodoro, che mutò il cognome di Varioter in quello de' Varotari, e fu questi il Padre del nostro Dario, il quale sotto l'ottima disciplina di Teodoro diedesi all' esercizio delle buone arti, e nelle mattematiche fecesi così intendente, che applicando frall'altre cose all'architettura, vi riuscì uomo di valore: ma perchè fin dalla prima età fu molto desideroso dell' arte della Pittura, diedesi a praticare con Paolo Veronese, che allora abitava in Verona, dal quale con tale occasione apprese i principj dei disegno; e perchè Paolo se ne tornò poi a Venezia, Dario lasciata la Città di Verona, andossene a stare a Padova, donde bene spesso se ne passava a Venezia. In questa Città prese per moglie

una figliuola di quel Bazzacco, che dipinse nella Sala del Consiglio de' Dieci; ma dipoi a cagione dell' aria, che alla sua complessione non si confaceva, se ne tornò a Padova, dove fece molte opere lodatissime, e fra queste nella Sala del Podestà la storia della sacra Lega di Pio V. nel palco della Chiesa di Agata dipinse storie della Vita di Cristo, e fece alcune tavole pel Rosario, per la Chiesa delle Grazie, e Sant' Egidio. Passatosene di nuovo a Venezia, colorì insieme con l' Aliense il soffitto de' Santi Apostoli, conducendo egli di sua mano i partimenti dell' Architettura con quattro storie de' fatti degli Apostoli. Dipinse ancora il Varotari molto bene a fresco, e nella Chiesa del Carmine della stessa Città di Padova fece alcuni Profeti, e Sibille.

Colorì la facciata de' Dotti in Rovigo, dove rappresentò quasi ogni sorte d' uccellami, e d' animali terrestri. Ad instanza de' Signori Mocenighi, detti delle perle, dipinse al Dolo alcune stanze del lor Palazzo con istorie di fatti di quella famiglia; ed essendo buonissimo Architetto, fece per lo medesimo i disegni de' partimenti de' Giardini, delle fonti, e delle piante. Fu ancora sua opera l' architettura del Palazzo del Medico Acquapendente in su la Brenta, e altre simili fabbriche. Fu il Varotari uomo di molta pietà Cristiana ed all' opere di carità molto inclinato;

onde era suo ordinario rammarico il non aver forze bastanti a far quanto egli avrebbe voluto in servizio di Dio, e del prossimo, conciossiacosachè egli per varie sue indisposizioni se la passasse sempre fra' medicamenti. Venuto l'anno 1596. e della sua età 57. trovavasi egli nel soppranominato Palazzo dell' Acquapendente ch' era suo Medico, ed in luogo alto assai dipigneva un orivolo a sole, quando improvvisamente ruppesi il primo palco, nel qual atto invocando egli l'ajuto della Vergine del Carmine, in un tratto sentissi portare sopra l'ultimo palco senza alcun nocumento, o lesione. Allora il devoto Pittore in segno di gratitudine volle tornarsene a Padova per prender l'abito di essa Vergine, e portatosi avanti all' immagine di lei, mentre egli si stava in atto di devota orazione, fu soprappreso da apoplessia, o da altro qual si fosse accidente, che lo ridusse come smemorato, onde sollevato dagli amici, ed alla propria casa ricondotto, crescendo tuttavia il male, in brevi giorni se ne passò al Cielo.

TADDEO DI FRANC. CURRADI

Detto Taddeo Battiloro

SCULTOR FIORENTINO

Nato . . . fioriva del . . . ebbe i precetti da Gio. Batista Naldini.

D'un Francesco Curradi, famiglia, che (per quanto soleva dire Francesco Segaloni uomo celebre nella cognizione dell' antiche Case Fiorentine, derivava di Slesia, e Svevia) nacque Taddeo Curradi, il quale pervenuto ad età convenevole per potersi applicare ad alcun esercizio, fu dal Padre posto all' arte del Battiloro, che per

tutto il tempo della sua vita fu suo mestiere. Ebbe egli però una dote della natura d'ingegno così sublime, che in ciò ebbe pochi pari nella sua età; e sembra quasi incredibile ciò che in tal particolare fu detto di lui da persona che bene il conobbe, e con lui conversò. Ebbe egli dico una così gran disposizione ad apprender tutte le bell' arti, e tuttociò, che vale ad arricchire l'umano intelletto, ed ammaestrar la mano, come se tutte insieme state fossero un' arte sola, a cagione di che diede egli opera felicissimamente alle Matematiche, nelle quali fece tal profitto, che non solo si potè vantare di lavorar d' ogni mestiere, ma di molti, ancora seppe fabbricare, ed inventar strumenti. Lavorò per suo diporto alcune lire di commesso, quali sapeva benissimo sonare; fece targhe, brocchieri, ed altro, di che alla giornata gli veniva volontà, e bisogno, e fu primo inventore di battere il rame in foglia. Tali sue belle qualitadi lo resero molto caro alla gloriosa memoria del Granduca Francesco Primo, il quale fra gli altri nobilissimi ornamenti, ebbe ancora questo di sapere assai cose operare colla propria mano sua, di quelle dico, che hanno per padre il Disegno. Questi bene spesso teneva col nostro Taddeo sopra le bell' arti ameni ragionamenti, ed una volta sentendosi dal medesimo lodare per tali abilitadi, rispose con queste formali pa-

vole: Taddeo se noi fossimo nati figliuoli d' un qualche Artefice, ci diamo a credere per quel poco di gusto, che il Cielo ne ha dato a varie cose, che noi non ci saremo morti di fame. A questo Principe trovò Taddeo un' invenzione d' un lume, o lucerna da portar nascosa, sopra la quale non era valuto per interamente soddisfare l' ottimo gusto di lui il celebratissimo Ingegnere Bernardo Buontalenti; tanto che quel benigno Signore ebbe a dire un giorno: Taddeo, chiedete ciò che volete, perchè ci sono a cuore i vostri avvantaggi. Fra le tante, e sì belle virtù, delle quali Taddeo si dilettò, non tenne l' ultimo luogo la Scultura, e senza avere alcuno, che tale arte assiduamente gl' insegnasse, anzi senz' avere imparato a disegnare, diedesi a far Crocifissi di legno d' ogni grandezza assai belli. Avvenne poi, che Battista Naldini celebre Pittore Fiorentino, stato Discepolo dell' eccellentissimo Pittore Jacopo da Pontormo avendo veduti i Crocifissi di Taddeo, il quale (come quello, ch' era anche persona assai religiosa) aveva una mirabil volontà, e premura di condurre que' degni lavori perfettamente al possibile: gli mostrò, e gli imprestò un cartone, dove lo stesso Jacopo suo Maestro aveva disegnato un Crocifisso di mirabile sveltezza, e grazia, e gli diede sopra di esso bonissimi precetti. Allora Taddeo con osservar questo Cartone mutò l' attitudine a' suoi

Crocifissi, e dove quegli, che per prima fatti aveva, piegavano la testa verso il lato sinistro, ed erano alquanto più duri, gli altri poi fece piegare al lato destro, e diede loro tanta sveltezza, e tanta grazia, e devozione, che l' eccellente Scultore Gio. Bologna da Dovai ebbe a dirli asseverantemente: Taddeo voi gli fate meglio di me; Ed Jacopo Ligozzi Veronese Pittore, e rinomatissimo Miniatore teneva avanti di se uno de' suoi Crocifissi, quando gli occorreva di colorirne alcuno nelle sue opere. Tanto può la natural disposizione in coloro, che non sotterrando i propri talenti, s' ingegnano d' usare ogn' industria per condur tutto ciò, ch' e' si mettono a fare a segno di qualche perfezione. Faceva queste sue belle Immagini in legname di Tiglio, il quale, come è noto agl' intendenti di tal mestiere, non è molto soggetto a corruzione, è dolce, e si taglia, e lavora pulitamente per ogni verso. Giunse a tal grado la perizia di quest' Artefice in tali opere, che in breve gli acquistò gran fama, e credito, e da per tutto veniva richiesto di suoi lavori; tanto che non cessavano i suoi confidenti di stimolarlo a farsegli pagar bene; ma egli che non punto era padroneggiato dall' interesse, niun capitale facea di simili consigli; e per prezzi assai moderati fecene infiniti. Noi daremo qui notizia d' alcuni de' molti, che di sua mano sono solamente in Firen-

ze. Nell'Oratorio della Concezione in via de' Servi sopra l'Altare della Cappella di sua famiglia de' Curradi è un Crocifisso grande, non però dei migliori, ch' ei facesse, l'ornato di legno, che contiene essa Immagine, condusse . . . . . . Nigetti quello stesso che fece il Ciborio di Santa Croce, nella parte più alta sono l'armi de' Curradi, e de' Ghini. Un altro piccolo Crocifisso di mano di Taddeo stava sull'Altare della medesima che per esser stato rubato, e poi ritrovato, fu da Preti di quella Congrega riposto in Sagrestia. Un altro pure grande è nello Spedale delle Donne di Bonifazio. Uno ne fece al Cavalier Gaddi, che tutto dorato fu posto nella Cappella del medesimo in S. Maria Novella. Un altro in S. Croce nella Compagnia di S. Bonaventura, di grandezza poco minore di quel, ch' ei fece per l'oratorio della Concezione; ed uno ne condusse per lo Serenissimo Granduca Francesco. Usavasi universalmente in Firenze in quei tempi, ne' quali non aveva il lusso (per dir così) tanto screditata in alcuni la devozione, come ne' nostri tempi in varj luoghi adiviene, il tenere un divoto Crocifisso accanto al letto; onde il nostro Taddeo a cagione di tal pia consuetudine ne intagliò moltissimi per diversi Gentiluomini, e fra questi per la casa de' Torrigiani, ed Alessandrini, come ancora per un Frate di S. Maria Novella per servizio

della nazione Spagnuola, e per altri molti, che lunga cosa sarebbe il farne menzione. Oltre a quanto abbiam detto di sopra, si dilettò quest' Artefice grandemente della scherma. Occorse una volta, ch' egli sfidato a fare un assalto da un altro tale gli menò una stoccata così risoluta, che gli cavò due denti; onde s' ebbe a ritirare a Lucca, ma in breve tempo col favore del Granduca Francesco s' accomodò quella briga, ed egli tornossene a Firenze. Era molto studioso di Dante, e del Petrarca, de' quali sapeva gran parte a mente, ed all' occasione si valeva de' detti loro molto acconciamente. Fu, come di sopra si è accennato uomo molto da bene, ed oltremodo misericordioso, e quantunque egli avesse gran famiglia, nulladimeno quando e' non poteva con altro, sovveniva i poveri colle spoglie de' proprj figliuoli, e sempre ne conduceva qualcheduno a casa per sovvenirlo in qualcosa. Per la penosa carestia del 1590. presesi ad alimentare in casa sua un' intera povera famiglia, colla quale non aveva alcun obbligo, o interesse di parentado, o altro, ed alla moglie, che talvolta perdendosi d' animo il persuadeva a pensare a' suoi, non agl' altrui figliuoli, rispondeva sempre: Dio ci provvederà. Non si curò mai di godere degli uffici, che si danno a' Cittadini Fiorentini, tutto che per lo favore, in che era appresso al Granduca, ne potesse avere fa-

cilmente: ma tutto intento a suoi studi, anzi s' affaticava in persuadere i ministri, ed a coloro, che in tali cariche s' ingerivano, a pensare al gran peso, ch' e' si ponevano addosso, ed a far bene, e rettamente gli uffici loro. Tenne per assai tempo aperta la sua bottega di Battiloro, della quale avrebbe potuto cavare non poca utilità, se per causa delle sue belle opere di scultura non gli fosse convenuto il divertirne alquanto il pensiero, e fidarsi molto de' giovani; con tutto che per alcun tempo vi tenesse Gio. Battista suo figliuolo, egli vi riuscì di sì poco talento, che a Taddeo convenne il serrarla affatto. Fecesi una casa in luogo detto Cafaggiolo fra il canto alla Catena, e il Tabernacolo del Canto a Monteloro, e fece sgraffiare la facciata coll' Arme sua, e di Stella Ghini sua Moglie da un certo Medoro uomo altrettanto pratico in quel mestiere, quanto poco amico d' affaticarsi nell' arte. Stavasi Taddeo in questa sua casa assai civilmente, e con gran pulizia, e lindura, non avendovi arnese qualunque si fosse, che benissimo accomodato al suo luogo non si vedesse. Quest' uomo, che veramente fu virtuoso, e buono, non lasciò per questo d' esser modestamente allegro, ed era solito dire, che se e' non fosse la notte, e il Carnovale, tutte le genti impazzerebbero. Nel tempo della cena voleva in tavola molti lumi, dicendo, che in quel-

l'occasione un lume solo lo volevano infino i Ciechi. Ebbe della Stella sua Donna quattro figliuoli maschi, e due femmine. Francesco il primo fu poi il Cavaliere Curradi Pittore, che riuscì uomo di non ordinaria bontà, e pratico nell'arte sua, del quale a lungo parleremo altrove. Gio. Batista il secondo, che ebbe moglie, e non lasciò figliuoli; Piero, e Cosimo, i quali sotto la disciplina di Francesco lor fratello attesero alla Pittura; Margherita, fanciulla, e Elisabetta, che fu maritata a Francesco Coltellini Bolognese, che negoziò co'Tornaquinci, e Gherardi, poi coi Pucci, poi da per se medesimo nello stesso Negozio. Di questo matrimonio nacque il molto letterato Agostino Coltellini Avvocato del Collegio Fiorentino, celebre per la sua famosa Accademia degli Apatisti, e per gli suoi eruditi scritti, il quale mentre io queste cose scrivo vive, e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi saggi di sua bella, e varia erudizione. Tornando ora a Taddeo, visse egli fino all'anno . . . nel quale fu tolto al mondo con non poco dispiacere degli Artefici, e degli Amici.

IOORIS HOEFNAGHEL

PITTOR, E POETA D' ANVERSA

Discepolo di . . . fioriva del 1570.

Nacque questo Artefice di molto ricchi Parenti, ch' esercitavano la Mercatura delle gioje. In fanciullezza fu posto anch' egli in simile mestiere, ch' esercitò molt' anni contro il proprio genio, come quegli, che fin da puerizia aveva avuta tant' inclinazione al Disegno, che tanto nella scuola, quanto in propia casa era convenuto ai suoi maggiori il proibirgli la carta da scri-

vere, la quale (purch' e' ne potesse avere) subito scorbiava di figure, ed invenzioni. Di qui avvenne, che volendo egli pure sfogare quel suo naturale appetito, non potendo aver carta, disegnava sopra le mura de' granai, e d' altre stanze di sua casa, e talvolta distendeva in terra della rena, e sopra quella colle dita faceva quei suoi capricci, ma con tanto spirito, ch' essendosi abbattuto a vederne alcuni un' Inviato di Savoja, che il Padre di Iooris teneva alloggiato in casa, tanto s' adoperò col Padre, che finalmente gli ottenne comodità, e tempo di poter per suo divertimento applicare alquanto alla Pittura, ed anche alle lettere, alle quali ancora aveva tal disposizione, che riuscì poi un buonissimo Poeta, e furono i suoi componimenti molto stimati. Non lasciava perciò la solita occupazione della mercatura, per causa della quale viaggiò in Ispagna, ed in altre Provincie. In tali viaggi disegnò alla campagna quanto vide di curioso; onde vennegli fatto un Libro di Paesi, e Vedute, di Città, e Castelli, Fonti, Fabbriche, Festini, e Danze di Villani, le quali cose poi uscirono in istampa col suo nome, Hoefnaghel. La prima opera, ch' e' facesse co' colori, che gli riuscì assai bene, fu una veduta della Città di Cadis. Tornossene poi in Fiandra, dove nella Città d' Anversa sua Patria diedesi a dipignere ogni sorta d' animali, e paesi. Giun-

se intanto il tempo, nel quale occorse l'invasione degli Spagnuoli, che fu chiamata in quelle parti la furia Spagnuola; onde egli per lo timore di non perdere il ricco capitale di molte migliaja di scudi, quelle tutte nascose in un pozzo senza far di ciò consapevole altri, che la propria Moglie, ed una sua antica fante; ma sopravvenendo i tumulti, o fossero le donne violentate da' Soldati, o altra qual si fosse cagione, quelle furon ritrovate, ed esso spogliato d' ogni cosa. Dopo tal disgrazia egli s' inviò alla volta di Venezia in compagnia del celebre Pittore Habraam Ortelius. Pervenuti in Augusta, furono introdotti a vedere la Camera dell' Arte del Duca di Baviera, per lo quale tenevano lettere di raccomandazione, e dopo aver il tutto veduto, domandò il Duca Hoefnaghel, se a sorte egli avesse avuto appresso di se alcuna cosa fatta di sua mano, al quale rispose il Pittore trovarsi il proprio ritratto, e di sua moglie, ma che di questi non si saria voluto privare, ed in quel cambio offerse al Duca un altro quadro, dove sopra cartapecora egli aveva dipinti alberi, ed animali, richiesto del prezzo, non volle chiedere cosa alcuna, come quegli che siccome non mai aveva preteso di passar per Pittore, così poco, o nulla stimava le proprie cose; onde l' Ortelio, che ben conosceva il valor dell' opera, volle far esso per lui la chiesta, che fu di cen-

to ducatoni d'oro, i quali di subito gli furono sborsati; ma perchè piacquero assai al Duca le sue Pitture, e vennegli desiderio di fermarlo al proprio servizio, fecegli subito un regalo d'altri dugento ducatoni simili per far venir quivi di Fiandra la moglie, e diede ordini tali, che al ritorno di Venezia del Pittore già ella era giunta. Nel passar, che fecero per Roma questi due virtuosi, volle il Cardinal Farnese aver notizia di Hoefnaghel, e dell'opere sue, ed avendo veduti li due ritratti, avrebbe pur voluto anch'esso fermarlo ai proprj servigj, ed offersegli per tal effetto annuo trattenimento di mille fiorini, il quale egli avrebbe volentieri accettato, s'e'non fosse stato l'impegno in che si trovava col Duca, ciò che a quel Cardinale fu di gran dispiacere, attesoche appunto in quel medesimo tempo s'era partito dal suo servizio il celebre Miniatore Don Giulio Clovio. Pervenuto che fu l'Hoefnaghel alla Corte di Baviera, vi fu fermato con molto onorevole stipendio, al quale s'aggiunse un'annua provvisione, ch'egli ebbe per lo spazio d'otto anni interi di dugento fiorini d'oro, cioè quattrocento Franchi dal Principe Ferdinando d'Inspruch, per il quale dipinse piccole figure di buonissima maniera, ed un Messale con sì gran quantità di storie, che a chi lo vedeva, non pareva possibile, che in una sola vita d'un uomo si potesse tanto

fare. Finita ch'egli ebbe quest' opera, e consegnatala a Ferdinando, ne riportò in ricompensa 2000. corone d'oro, ed una collana, che 100. ne valeva. Fece poi l'Imperatore Ridolfo 4. bellissimi libri, uno di quadrupedi, uno di rampanti, uno di volatili, ed uno di pesci, per li quali ebbe mille corone d'oro, e per avanti aveva fatto un bellissimo libro di varj e bizzarri esemplari di lavori di drappi, cose tutte, che in lor genere furono stimate degnissime da vedersi; e quindi avvenne, che lo stesso Imperador Ferdinando lo volle poi con assai buono stipendio condurre al propio servizio. Poche opere sue si videro andar per le mani di particolari, e private persone. Solo aveva l'anno 1604. un tale Jaques Razet in Amsterdam un suo bellissimo quadrettino. In ultimo trovandosi ormai questo Pittore sazio, anzi molto infastidito della Corte, parendoli d'essere stato soggetto il tempo suo, e desiderando ormai alquanto di libertà, se n'andò a stare a Vienna, dove in età di cinquantacinque anni, l'anno 1600. passò da questa all'altra vita. Fu quest' Artefice uomo molto da bene, ed ottimo parlatore, applicò agli studj della Poesia, ed ogni mattina per ordinario levavasi assai per tempo, e si metteva a comporre. Della lingua latina fu così pratico, che tenendo qualsivoglia libro latino nelle mani, quel-

lo leggeva sì presto, e correttamente in Fiammingo idioma, che ognun si credeva, che il libro fosse Fiammingo. Restò dopo sua morte un suo figliuolo chiamato Jaques Hoefnaghel, che nell'arte del Padre riuscì assai esperto.

IOOS DE WINGHEN

PITTOR DI BRUSELLES

Fioriva del 1570. *Discepolo di* . . . .
. *nato* 1541. + 1603.

Fu il natale di quest' Artefice l'anno di nostra salute 1541. Attese alla Pittura, e fattovi qualche progresso, se ne venne á Roma, dove in servizio d'un Cardinale quattro anni si trattenne, e dipoi si portò a Parma a' servigj di quel Serenissimo Duca. L'anno 1584. venutagli voglia di tornarsene alla Patria, lasciò in suo luogo a quel Principe il suo buon Discepolo Ottavio di Veen. Giunto a Bruselles, nella

Chiesa di S. Gula, o come altri dicono, in quella de' Frati della Sporta, fece una tavola, dove figurò la Cena del Signore stimata la miglior opera, che uscisse dal suo pennello. In casa del Dottore Messer Jan Mystens era un suo quadro dov' era dipinta Dalida, che taglia i capelli a Sansone, ed un altro della Conversione di S. Paolo era appresso ad altro Cittadino di quella Patria. Dipinse in una tela la Provincia della Fiandra oppressa dalle guerre, la quale rappresentò in figura d' una femmina ignuda posta a piedi d' una Montagna, ed incatenata; sopra la di lei testa fece vedere volante il Tempo in atto di sciogliere le sue catene per toglierla a quel misero stato; appresso era la Religione colla Sacra Bibbia nelle mani, che da un uomo armato, che rappresentava la ferocità de' suoi Nemici, veniva empiamente calpestata. Si videro ancora di sua mano due belle storie, dove di divina invenzione egli avea dipinto Apelle, che ritrae la bellissima Campaspe. Un di questi quadri pervenne in Hannau Città quattro leghe lontana a Francfoort in mano di Daniel Forreau Mercante, che fu molto amatore di quest' Arte, del quale pure fu il quadro della Fiandra liberata dal Tempo. L'altra storia d'Apelle ebbe l' Imperatore; appresso un Dottore di Francfoort erano pure di mano di costui un' Andromeda, e più ritratti al naturale. Melchior Vintgys,

più volte nominato, aveva in Midelborgh una storia dove si vedeva la morte di due Amanti in atto disonesto ammazzati, ed in Amsterdam appresso Cornelio Voort era un suo bel quadro, dove si vedeva la Giustizia difesa dalla Tirannia per opera dell' innocenza. Sono uscite alle stampe molte invenzioni di Ioos de Vvinghen; tali sono un Banchetto di notte con mascherate; la storia quando il Signore comanda, che sieu lasciati venire a lui i fanciulli, ed alcune carte degli inganni delle donne. Morì quest'Artefice in Francfoort l'anno 1603. lasciando un figliuolo in età di diciotto anni, che si chiamò Jeremias, assai ben introdotto nel colorire, che attese all' arte appresso a Francesco Badens in Amsterdam. Avrebbe potuto il Winghen assai più tempo impiegare in fare opere di sua mano, se non fosse stato da natura inclinato tanto al conversare, con che bene spesso consumava in discorsi il più, e 'l migliore suo tempo.

P. G. GIO. ANGELO
LOTTINI
SERVITA

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli Scultore; nato 1549. + 1629.

Fra i Discepoli del celebre Scultore Fra Gio. Angelo Montorsoli fu ancora Lionetto di Benedetto Lottini Fiorentino. Questi da fanciullo, come che fosse non meno alla perfezione della vita, che all' esercizio dell' arti nostre inclinato, vestì l' abito Religioso de' Servi di Maria nel Venerabil Convento della Santissima Nunziata

di Firenze, e gli fu dato il nome di Frà Gio. Angelo. Attese di proposito alle lettere, nelle quali fece gran profitto. Fatto Sacerdote (agli 6. di Gennajo 1572.) distese un bel Comento sopra la Canzona del Petrarca, che comincia. *Vergine bella, che di sol vestita.* Scelse ottanta de' maggiori miracoli operati da Maria Vergine nella Sacra Imagine della Nonziata, e diedegli fuori, siccome ancora altre sue composizioni in versi, che vanno per le stampe. Non per questo abbandonò del tutto l' appresa arte della Scultura, conciossiacosachè molte figure conducesse di terra cotta, cioè ritratti di Beati di quell' Ordine, ed altre per lo Convento di Pistoja, per quello di Cortona, e di Firenze ed in questo fece una figura d' un Cristo morto, che fu posto sotto l' Altar Maggiore, ed eran soliti quei Padri d' esporlo in mezzo di Chiesa il Giovedì Santo. Nel Capitolo è di sua mano una Pietà; per la Cappella degli Accademici del Disegno, fece una delle statue a sedere in una delle Nicchie, cioè un David, la quale figura ebbe sua fine a cagione di caduta. Essendo finalmente questo buon Religioso pervenuto quasi all' età decrepita rimase cieco, ed avendo con gran costanza, e rassegnazione nel Divino volere per più anni tale infortunio sopportato, agli 23. di Settembre del 1629. in età d' ottant' anni rese l' anima al suo Creatore.

JACOPO DA EMPOLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Tommaso da S. Friano;
nato circa 1554. + 1640.

Fu nella Città di Firenze un Cittadino chiamato Ghimenti da Empoli, credo, perch' egli, o altro suo antenato, avesse tratta origine (1) dalla Terra d' Empoli in

---

(1) *Di questa Terra, e degli uomini*

Toscana, quindici miglia distante da essa Città di Firenze. Era il suo mestiere il Fondaco, e faceva mercanzia di quella sorta di panni, che per ordinario si fabbricano in quella Terra. Costui alla sua morte lasciò due figliuoli, uno che si chiamò Tommaso, il quale avendo in breve tempo data fine alla piccola parte, che gli era toccata di suo patrimonio, già ridotto all' estremo, se n' andò a Messina, e la patria con averlo perduto di vista, avrebbene anche del tutto perduta la memoria, se non che dopo molti anni comparve a Firenze un suo figliuolo chiamato Simone che in casa detto Jacopo, ed alle sue spese, senz' impiego, alcun tempo dimorò, e poi morendo lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, che vive al presente. L'altro figliuolo di Chimenti fu il nostro Jacopo che attese alla Pittura nella scuola di Tommaso da S. Fridiano, e riuscì così valente, che merita, che di lui, e dell' opere sue facciasi onoratissima memoria. Diedesi questi di gran proposito agli studj del Disegno, e fu suo costume fin da' primi anni di sua gioventù andare a studiare in diversi luoghi della nostra Città le bellissime opere d' Andrea del Sarto, e con grand' applicazione tante ne disegnava,

---

illustri usciti da essa ne parlo io nel Tomo XV. de' Sigilli illustrati.

quante gnene potevan mai dare alle mani, ma particularmente quelle del Chiostro piccolo della Santissima. Nonziata, donde avvenne, ch' e' s' affezionò tanto alla maniera di quel gran Maestro, ch' egli poi riuscì uno de' più esquisiti copiatori dell' opere di lui, che fosse stato mai. Soleva, fatto vecchio, raccontare, che nel disegnare, ch' ei faceva da giovanetto la storia della Natività di Maria Vergine in esso Chiostro, venendovi a sua devozione Lucrezia allora di grave età, stata Moglie d' Andrea, si fermava quivi con gran piacere a vederlo operare, e andavagli accennando i ritratti, che sono in quella storia stati cavati al naturale dal volto di lei medesima, discorrendo col giovinetto (forse non senza lagrime) del tempo, e luogo, ed altre circostanze del suo stare al naturale al Marito quando gli faceva. Venendo ora all' opere dell' Empoli, dirò parte, per quanto io medesimo ho veduto, e riconosciuto, e parte per notizia avutane da Virginio Zaballi Pittore stato suo Discepolo, il quale essendo entrato nella scuola di Jacopo fino del 1615. e statovi circa a quindici anni, molte cose raccontava, o da se stesso vedute, o dal medesimo Jacopo udite. Primieramente egli dopo aver dati in sua gioventù gran saggi di suo valore, fu adoperato nell' opere più cospicue, che occorsero farsi alla gior-

nata d'ordine de' (1) Serenissimi in occasione di Maritaggi, ed altre, come mostrano le bellissime pitture, che si veggono di sua mano; tali sono la gran tavola dello Sposalizio della Regina di Francia posta nel Salone di Palazzo vecchio, ed altre nel Real Palazzo de' Pitti, poi per le felicissime Nozze dell' Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria molto s' adoprò ne' chiari scuri, che si fecero negli Archi trionfali, ed altri pomposi apparati; fece anche ne' primi tempi per la Compagnia annessa alla Chiesa di Santa Maria de' Frati dell' Osservanza mezzo miglio di là dalla Terra d'Empoli in su la strada Pisana, una bella tavola dell' Assunzione di Maria Vergine. Vedesi nella Madonna dell' Impruneta un' altra tavola, dove è Cristo quando chiama S. Pietro dalla barca, ed è stimata delle più belle cose, ch' ei facesse; una d'una Madonna con due Apostoli nella Chiesa di San Tommaso in Mercato vecchio; per una Chiesa di Pistoja fece una tavola d'un S. Carlo, che risuscita un bambino. L'anno 1605. pe' nobili uomini Pellegrino, ed Allessandro Brunaccini per la lor Cappella, che è dietro al Coro della SS. Nunziata, da una delle parti laterali, fece un quadro d'un Cri-

---

(1) *Cioè dell' Altezze Serenissime di Toscana di Casa Medici.*

sto, che dà le Chiavi a S. Pietro. Nella stessa Chiesa nella Cappella de' Palagi, ch'è la prima all' entrare da man destra, è di sua mano la tavola di S. Niccolò. A Prato mandò una tavola d' un Dio Padre con Gesù Cristo, e la Vergine S. Lucia, e S. Caterina; per una Compagnia in S. Niccolò oltr' Arno fece una tavola d' un S. Gio. Batista in atto di predicare; ed è opera delle sue mani il S. Jacinto, ch'è in faccia del pilastro in S. Maria Novella rimpetto al famoso quadro del S. Pier Martire del Cigoli; dipinse ancora per la Chiesa di S. Michel Visdomini la tavola dell' Altare del Santissimo, dove è l' Assunta; per la Compagnia di S. Benedetto Bianco è sopra la porta nell' interior parte un bellissimo quadro di Maria Vergine Assunta fatta da lui l' anno 1612. ed io trovo, che gli fossero pagati cento scudi. Per la Badia di Certosa dipinse due tavole di circa sette braccia, in una delle quali è l'Orazione del Signore nell'Orto co'tre Discepoli dormienti; e nell' altra la Trasfigurazione co' tre Apostoli, d' un Moise, ed Elia. Colorì ancora per li medesimi Monaci cinque quadri di figure, entrovi copie delle cinque storie, che dipinse a fresco nel Chiostro Jacopo da Pontormo, cioè l' Orazione dell' Orto, il Signore avanti a Caifa, il Portar della Croce, la Deposizione, e la Resurrezione: è di più in simil quadro copia della tavola del Si-

gnore co' due Discepoli Cleofa, e Luca fatta pure dal Pontormo nella Cappella di S. Giuliano. Avea Michelagnolo di Lionardo Buonarroti, Pronipote del gran Michelagnolo, già dato fine alla Fabbrica di quattro belle stanze nella sua casa di via Ghibellina, contigue a quelle appunto, che furono abitazione dello stesso suo glorioso Antenato, destinandole per una bella Galleria, ed avendo dedicata una di esse stanze alla memoria de' fatti di tanto uomo, volle, che da' primi Pittori, che avesse allora la nostra Città, fossero dipinte diverse storie per esservi affisse al muro con nobile spartimento, ed ornato; onde all' Empoli toccò a farne una, che al certo ha luogo fra le più belle. Rappresentò egli quando Michelagnolo fa vedere a Leon X. il bellissimo Disegno da se fatto della facciata della Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, detta l' Ambrosiana Basilica, e quello ancora della Libreria, e Sagrestia nuova, al quale poi dal Cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII. con universale applauso d' Europa tutta fu data esecuzione. Sopra la Pittura è la seguente iscrizione. *In Divi Laurentij AEdium fronte Leonis X. exornanda in Medico Sacello, et Bibliotheca jussu Clementis extruendis, eam venustatis formam arte, manuque expressit, quam nullus cogitatione, vel mente concepit.* Fin qui l' opera del Buonarroti. Per Lorenzo

Antinori Gentiluomo Fiorentino dipinse un quadro da camera dello Sposalizio di Sarra, e di Tobbia. Per lo Marchese della Rena storie della creazione d'Adamo, ed Eva. A' Cappuccini di sotto mandò una sua tavola di S. Francesco, che riceve le Stimate, e una tavola d'una Nonziata. Una simil tavola colorì per la Cappella degli Strozzi in S. Trinità; ed un'altra Nonziata assai bella dipinse per la Chiesa di S. Procolo. Per la Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici dipinse per lo Palazzo detto il Casino da San Marco, una storia d'Apollo, e di Mida. Per la maggior Chiesa di Livorno per la soffitta colorì la tavola della B. Vergine, che porge a S. Francesco Gesù Bambino. È di sua mano nella Cappella del Santissimo Sagramento di S. Marco de' Frati predicatori, un gran quadro del sacrifizio d'Abramo, fatto a concorrenza del Passignano, e d'altri gran pittori di quel tempo, per Giuliano Serragli Gentiluomo Fiorentino. In casa gli Eredi del Marchese Ottavio Pucci è di sua mano un bel quadro in tavola di figure di circa a tre quarti di braccio, dov'è il Battesimo di Cristo. Moltissime poi furon le tavole, ch'ei mandò fuori in diverse Città, Castelli, e Villaggi della Toscana, tra le quali merita degno luogo una tavola, nella quale figurò S. Giò. Gualberto Fondatore dell'Ordine Vallombrosano, quando

per Gesù Cristo donò il gran perdono al suo Nemico, e servì questa pittura per adornare una bella Villa in Val di Pesa, luogo detto il Poggio a Petrojo, la quale pervenne in Vincenzio di Pierfrancesco Allessandrini Gentiluomo integerrimo, ed amico di tutti i Professori delle buone Arti, ov'egli dipoi bene spesso portandosi con Maria Strozzi sua Consorte, e figliuoli, fu solito, fin ch' e' visse, trovar sue delizie, e riposo. Ha luogo questa tavola per entro la Cappella della medesima Villa, che torna appunto sotto una gran Torre, avanzo dell'antico Castello di Petrojo; ed è questa una delle antiche Torri de' Lotteringhi, dai quali sono usciti quei del Riccio, e che credesi esser discesi da Ruffi, già Signori di esso Castello, Consorti del medesimo Santo. Così tuttavia per mezzo della pietà delle persone di quella Casa Allessandrini giustamente gli vien reso in essa Torre il culto, e la venerazione di Santo, mentr' egli lasciando il Mondo, e dandosi a Dio, rinunziò agli ossequj, ed agli onori di Signore, che quivi solea ricevere da' suoi fedeli. Tornando ora all' Empoli, egli fece in Firenze per privati Cittadini molti quadri d'Immagini di Maria Vergine con Gesù, ed altri, che lunga cosa sarebbe il raccontare, fece ancora assai copie d'altre Immagini di Maria Vergine di mano d'Andrea del Sarto, e più volte copiò la tanto famosa del Tabernacolo, ch'è fuori della

Porta a Pinti, che per difenderla dall' ingiurie de' tempi, ed insieme darle il dovuto pregio, meritava, che si facesse attorno una coperta, o custodia d'oro, e pure oggi per poca cura, che n'è stata avuta, già con dispiacere universale degl' intendenti è quasi giunta all' ultimo suo fine. Fece anche assai copie del Salvatore di mano dello stesso Andrea, che in un ricco Tabernacolo tengono i Padri Serviti sopra l' Altare della Santissima Nunziata; ancora copiò una tavola di mano d'Andrea, ch' era in una Compagnia, che si rauna da Sant' Ambrogio, la qual tavola fu comprata dalla Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici, ed in luogo di quella, vi fu posta la copia. Similmente una Nunziata del medesimo, che era alla Badia di San Godenzo, comperata dallo stesso Cardinale, ed oggi è nella Tribuna della Real Galleria di S. A. S. e nell' antico suo luogo è la copia di mano dell'Empoli. Erano già nella Chiesa della Santissima Nunziata per entro la Cappella de' Billi sotto l' Organo vecchio, tre piccole tavole di mano del gran Pittore Fra Bartolommeo di S. Marco, che in una sopra l' Altare la Resurrezione del Signore, e nelle due laterali erano due Profeti, delle quali essendosi forte invaghita la Gl. Mem. di Carlo Cardinal de' Medici per desiderio di collocarle nella Cappella terrena del Palazzo di sua abitazione, detto il Casino

da S. Marco, trovò modo d'averle, ed avendo ordinato all' Empoli di farne le copie, quelle furon poste nel luogo, ove per avanti erano gli originali, e vi si veggono fino al presente tempo; ne è da tacere, che dopo che l' Empoli l' ebbe del tutto ridotte a fine, piacque a quel gran Principe d'avere a se diversi valorosi Pittori, da quali furono ammirate; ed uno ve ne fu, che domandato del suo parere, rispose a quell' Altezza, che se sopra a ciascheduna copia fossero stati messi due testoni Fiorentini, e poi fosse stata data a lui l' elezione per se, o delle copie, o degli originali, egli avrebbe di buona gana prese le copie, e gli originali avrebbe lasciati ad altri: con che volle mostrare di credere, che dagli originali alle copie, sebbene erano state condotte dal nostro Jacopo, non era alcuna differenza: furon poi le tavole del Frate, dopo la morte del Cardinale, trasportate nel Palazzo del G. D. a' Pitti; e veramente l' Empoli in questo del copiare cose d' Andrea fu singolare, per lo grand' affetto ch' egli ebbe sempre all' opere di lui. Era nella Chiesa di San Michele Visdomini, Monastero de' Monaci Celestini, una Cappella, la prima a mano destra entrando in Chiesa di quegli della famiglia de' Fiorini, uno de' quali dopo aver fatta all' Empoli abbozzare una gran tavola della Natività di

Cristo, erasi fra di loro commesso; onde non essendoli restati danari, la tavola se ne stava nella stanza del Pittore così abbozzata senz' altro più. Desiderava l' Abate d' averla finita, e domandava a Jacopo, perchè non le dava fine: Rispose Jacopo, che la ragione era, perchè e' non aveva avuti quattrini. L' Abate poco esperto del modo, che teneva l' Empoli in farsi pagare, ch' era di farsi dare il danaro innanzi, se non in tutto, in gran parte, gli replicò, che allora egli averebbe avuti i quattrini, quando egli avesse finita la tavola, e quando egli non l' avesse voluta finire, averebbe oprato, ch' e' la finisse per forza: A questo rispose l' Empoli: Or sappiate Padre mio, ch' io non la finirò mai, finchè viverete voi, e s' io morrò innanzi a voi, la cosa se n' andrà pe' suoi piedi, e seguirà lo stesso, perchè nemmeno la vedrete finita. Parve a' Monaci, com' era in verità, che l' Abate non avesse con lui preso il verso, e tentorono per ogni via di placarlo, ma tutto fu invano, finchè avendo poi Jacopo, e Gio. Batista de' Rossi originarj della Città di Bergamo comperata quella Cappella, ed essendo morto l' Abate, l' Empoli le diede fine pe' medesimi Rossi, i quali vollero, che nell' una, e nell' altra parte della tavola fossero i loro ritratti al naturale. Con tale occasione l' Empoli dipinse per casa loro un S. Girolamo, una S. Maria Maddalena, ed

un S. Giovanni con altri quadri, e di tutto fu onorevolmente ricompensato. Gli fu poi data a dipignere una tavola per la Cappella degli Aldobrandini in S. Lorenzo, ove figurò S. Bastiano in atto di dover esser martizzato colle frecce, la faccia del San Bastiano trasse egli al vivo da quella d' uno di Casa Nerli, che poi fu Senator Fiorentino. Fu il primo pensiero dell' Empoli il figurare i Manigoldi in atto di scaricare gli archi contro al Santo, ma avendo fatto, e rifatto, finalmente disse, io non trovo modo di far ch' e' tirino, farò loro far qualch' altra cosa, e gli rappresentò in atto di legarlo al palo destinato al suo martirio. Ebbe l'Empoli una maniera soda con buonissimo disegno, senz' errori, con ottimo pannegiamento, buone arie di teste, e qualche volta ancora con buonissimo colorito, come mostra la bellissima tavola di sua mano, che si vede nello Stanzone del Magistrato de' Pupilli, dove è rappresentato con nobil maniera Sant' Ivone loro Avvocato sedente in tribunale in atto di leggere una scrittura, mentre più vedove, e pupilli, ed altre persone pare che stiano disputando le lor cause d' avanti a lui. Dicono gli antichi di quel luogo che costasse quest' opera 416. scudi, de' quali fino al numero di 400. fossero di condennagioni di negligenti amministratori delle cose de' pupilli, ed un venerando vecchio, che si

vede dalla parte sinistra dicono, che allora vi sosteneva il carico di Provveditore. Veggonsi di mano dell' Empoli infiniti disegni di naturali ignudi, e vestiti per lo più di matita rossa, ed altri sopra carta colorita tocchi fierissimamente con profilo gagliardo; e veramente se l' Empoli avesse premuto più nel fuggire qualche durezza, che hanno le sue figure, benchè disegnate ottimamente, aggiungendovi alquanto di più ricco abbigliamento, ed avesse sempre tenuta la stessa maniera di colorire, sarebbe egli per certo da riporre nel numero de' più rari pittori, che avesse avuti mai la città di Firenze. Non volle mai operare a fresco a cagione d'una disgrazia, che gli accadde in sua gioventù nel dipignere, che fece a' Monaci di Certosa in testa ad una scala di loro Monastero un Cristo cogli Apostoli; e fu, che volendo tirarsi in dietro, come si suole, per giudicar la Pittura, cadde a terra del palco, e quantunque egli non riportasse dalla caduta danno considerabile, non fu però, ch' e' non si trovasse in gran pericolo di rompersi il collo. Fu cosa assai difficile il farlo, non dirò dipignere, ma eziandio nessun' altra cosa fare senza premio, e per lo dipignere per ordinario, come abbiamo detto, voleva molti danari innanzi, e non rese mai opera finita, che non avesse speso gran pezzo avanti tutto quel ch' ella valeva. Quando gli venivano

in mano denari, non era poi possibile fin ch' e' duravano, il fargli toccar pennelli per opere nuove, ed in quel cambio se ne stava perdendo il tempo a sedere fuori d' una, o d' un' altra bottega di quei Velettai vicini alla sua stanza, che era quella, che è in testa all' Androne di via de' Servi, rimpetto al Cortile de' Pucci, nel qual luogo noi vedemmo poi agli anni addietro farsi il raddotto d' alcuni vecchi Gentiluomini a passar l' ore della sera in quella sorta di discorsi, e trattenimenti, che può quell' età sopportare, al qual raddotto, che oggi più non dura, fu dato per vezzi, e per giuoco il nome del casino de' Ciondoloni; in quella sua stanza dunque l' Empoli era solito per lo più trattenersi, giocando a carte di pochi quattrini con sue camerate, e come quegli, che era collerico oltre misura s' egli accadeva talvolta ch' e' perdesse un giulio, subito stracciava le carte, e guai a quello de' suoi giovani, che allora avesse alzato un occhio, sebbene passato quel primo moto, non era più nulla. Voleva trattarsi bene di tavola, e per questo amava di esser regalato di cose mangiative, e delle migliori, ed a questo fine tante armeggiava, e tanto diceva, che chi gli faceva far l' opere, oltre al dargli danari avanti, bisognava che lo contentasse s' e' le voleva veder finite. Occorse una volta, che un Gentiluomo mandogli a donare per un

suo fante un gran piatto carico di bellissimi sparagi di Pescia, che in quel tempo era delizia straordinaria; il Servitore, che non sapeva il proprio luogo della sua stanza, giunto che fu presso all' Androne, dove era l' Empoli a sedere sulla solita panca fuori d' una di quelle botteghe, non conoscendolo per esso, gli domandò dove stava l' Empoli Pittore, e s' egli credeva, che fosse in Bottega, al che rispose Jacopo, che il Pittore di cui ei domandava stava in testa all' Androne, e che l' avrebbe al certo trovato: ma ch' e' non credeva, che gli piacesse l' erba: poi dimandatogli chi lo mandava, benchè l' avesse conosciuto alla livrea, si manifestò per quel ch' e' cercava; prese il regalo, e così pian piano, ed a mezza bocca gli ordinò di ringraziar il Padrone da sua parte. Mi ricordo ora di quanto fino dalla mia fanciullezza mi soleva raccontare Francesco di Niccolajo degli Alessandri coll'occasione di trovarmi in una sua villa a Pretojo due miglia lontano da Empoli; aveva questo Gentiluomo, ch' era assai ricco, ordinato a Jacopo il fare per la Cappella di quella sua villa un' Immagine di S. Francesco nel Monte della Vernia genuflesso, ed appoggiato sopra un masso fra certi alberi, dissegli il Pittore, voler rappresentar nel quadro alcuni uccelletti, che in quell' atto d' orazione facessero festa al Santo, bisognarvi però vedere

qualche cosa dal naturale: subito l' Alessandri incominciò a mandargli a casa assai frequentemente buon mazzi di tordi, ed altri uccelli, e andò la cosa tant' oltre prima, che questi benedetti uccelli fossero ritratti, ch' ei credette di non aver a finir mai. Vedesi poi dipinto in quel quadro, che veramente è una delle più belle cose, che uscissero di mano dell' Empoli, un Tordo, un Pettirosso, ed una Cinciallegra. Aveva egli fatto il ritratto d' un nobil giovanetto Fiorentino, che per innocenza, modestia, e bellezza eccedeva ogn' altro del suo tempo, onde molti corsero curiosi per veder quella pittura, nella quale ravvisavansi due miracoli, uno della natura, ed uno dell' arte. L' Empoli, che d' ogni cosa sapeva cavar cosa, si portò in modo nel mostrarlo, che ne buscò tanti regali di cose mangiative, che fatto poi il suo conto alla presenza d' un suo Discepolo, che a me l' ha raccontato, arrivò il lor valore fino alla somma di settanta scudi; da quel medesimo volto l' Empoli fece due ritratti, uno de' quali trovasi oggi appresso il Marchese, e Senatore Lorenzo Niccolini, e l' altro ha il Cavalier Gio. Giraldi. Lo stesso seppe fare quando qualche curioso uomo di poca levatura veniva da lui per vedere il Leggio, che fu d'Andrea del Sarto, ch' egli teneva in suo potere, fra i molti nobili giovani, che frequentavano sua scuola, uno fu il nobil

Cav. il Capitan Pietro da Verrazzano, che poi colle Truppe del G. D. si portò alle guerre di Milano. Questi si dilettava di dipigner Cucine, capriccio, anzi studio assai frequentato da' Pittori Tedeschi e Fiamminghi; comecchè per la gran moltitudine di cose diverse che dipingonvi essi al naturale, ben presto introduca gran pratica nel maneggiar colori. L' Empoli quando sentiva, che in Mercato fosse stata buona pescheria, o altra delizia, accostavasi al Capitano, e dicevagli: Sig. Capitano in questo luogo starebbe assai bene il ritrarre una bella testa di storione, talvolta di vitella di latte, quaglie, starnotti, e simili; e 'l Capitano che ben intendeva il gergo, e generoso era molto, mandavagli a pigliare, lavoravavi sopra un poco, e l' Empoli poi se gli godeva: in somma seppe sì ben chiedere, e pigolare, che la sua casa, e la sua tavola o per un verso, o per altro sempre ne fece bene, per tanto che Jacopo Ligozzi non più lo chiamava l' Empoli, ma l' Empilo. Così andò il nostro Pittore consumando gran tempo della sua vita; e per lo poco lavorare ch' e' faceva, e quello anche forzato da necessità, e per lo spendere quanto valevano l'opere gran pezzo prima del fatto guadagno, si ridusse già vecchio d' ottant' anni a menare una vita stentatissima; onde per vivere il poco tempo, che gli restava, gli fu di bisogno andar

vedendo appoco appoco tutti i suoi moltissimi disegni, particolarmente naturali ignudi, de quali ne comperò gran quantità, e de' migliori a mezza piastra l'uno Raffaello Ximenes Cavaliere che non meno per nobiltà, che bontà singolare, e per l'affetto, ch'egli ebbe a quest'arte, nella quale anche per suo divertimento molto s'occupò, ha meritato dopo morte (che in troppo immatura età lo tolse al mondo) che si conservi di lui eterna memoria. Molti anche n'ebbe Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano, ancor egli grand'amator dell'arte, che per un corso di molti anni sostenne in Firenze il carico di Provveditore dell'Accademia del Disegno, e buona quantità ne comperò Virginio Zaballi suo Discepolo. Inoltre fu necessario, che la carità del Serenissimo Principe, poi Cardinal Leopoldo, com'egli stesso con buona occasione si compiacque agli anni addietro revelarmi, del continuo il sovvenisse con limosine. È da notare, che non ostante tanta sua mendicità, e l'esser egli già stato al mondo tanto tempo, avea straordinaria brama di vivere, alla quale corrispondeva in lui un sì fatto orrore della morte, ch'e' non volle mai sentirne ragionare; e se a sorte ad alcuno inavvertentemente fosse venuto mosso discorso di morte, subito si sdegnava, e rompeva il ragionamento. Arrivato finalmente che fu all'età d'ottantasei anni,

appressandosi per lui l' ora fatale, egli infermò, e già erasi condotto in tanta povertà, che non avendo in suo potere una crazia, in essa infermità, e fino alla morte l' ebbero a mantenere con loro limosine i Buonomini di S. Martino: andavanlo a visitare quegli, ch' erano stati suoi scolari, a' quali forte pentito del suo modo di viver passato, con tanto poco pensiero de' bisogni, che porta con seco la vecchiaja, non si saziava di dire: non fate come ho fatto io: lavorate, lavorate, sappiate valervi del tempo e dell' occasioni, e pensate al futuro. Il male andò in lunga, e finalmente venuto il giorno de' 30. di Settembre dell' anno 1640. dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti della Chiesa, se ne passò da questa all' altra vita, e fu il suo corpo poveramente sepolto nella chiesa di S. Lorenzo nella sepoltura di sua famiglia. Restarono de' suoi discepoli Verginio Zaballi soprannominato, morto poco avanti all'anno 1685. in età di 84. anni in circa, fino alla quale s' è conservato con tanta prosperità, e di memoria, e di forze, ch' è stata cosa non ordinaria, e da esso ho avuta, come a principio accennai qualche parte delle presenti notizie. Questi è stato sempre molto applicato all' arte sua, fatte alcune cose d' invenzione; ma soprattutto ha copiato assai bene, e nelle macchine è stato in sua gioventù ingegnoso. In casa i figliuoli

di Luigi Antinori Nobil Fiorentino è di mano di Virginio un quadro da sala, dove sono ritratti tre Serenissimi Principi di Casa Medici a cavallo, ed altri copiati da altri quadri. Ancora fu Discepolo dell'Empoli un tale Gio. Batista Brazzè, detto il Bigio, che operò in Livorno, e per la Compagnia de' Sarti in Firenze fece una tavola di S. Huomobuono, ed un altro Santo limosiniere, la quale si vede a mano manca all'entrare: Questi fu inventore di certi capricci di dipignere uomini fatti, e composti altri di diverse frutte, altri d' instrumenti da cucina, da muratore, e simili; e dicesi, ch'egli medesimo ne intagliasse all'acqua forte una quantità di rami, che vanno attorno stampati. Questo Gio. Batista si morì in giovanile età nello Spedale di S. Maria Nuova assai poveramente. Fu anche suo Discepolo Clemente Bocciardo, detto il Genovese. Il migliore di quanti uscissero di sua scuola fu Felice Ficarelli, detto Riposo, il quale venne da S. Gimignano povero giovanetto, benchè da molto onesti parenti avesse in quella Terra avuti i suoi natali. Ebbe anche i principj dall' Empoli Gio. Batista Vanni, dal quale gli furono fatte graziose burle, parte delle quali abbiamo notate nelle notizie della vita di lui, ed sebbene altri molti, de' quali non è duopo fare in questo luogo menzione; diremo solo, che la sua stanza fu sempre frequentata oltre

a coloro, che facevanlo per professione, da giovani nobili, che per puro divertimento disegnarono, e colorirono: uno fu il Capitano Piero da Verrazzano, di cui sopra facemmo memoria il Cavalier Fra Amerigo suo fratello, che a Malta fu bravo Soldato; Jacopo d' Esau Martelini letterato Gentiluomo, e versatissimo nelle Mattematiche, nell' Architettura civile, e militare, il quale per vent'anni sostenne con lode il carico di Bibliotecario della Gl. Mem. del Card. Carlo de' Medici Decano del Sacro Collegio: questi disegnò bene in sua gioventù, e fece piccoli ritrattini alla macchia sopra rame. Finalmente Pietro di Lionardo Martellini fratello di Francesco, il qual Piero portatosi alle guerre di Germania si trovò nella gran battaglia di Lutzer, e fecevi di gran prove.

ALFONSO

DI

SANTI PARIGI

IL VECCHIO

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bartolommeo Ammannati, fioriva del 1570.

In questi tempi fiorì nella Città di Firenze Alfonso Parigi pratico Architetto; il quale, per quanto pare, che si possa raccogliere da un Privilegio, che l'anno 1622. fu fatto dalle Serenissime Tutrici a Giulio Parigi di lui figliuolo stato Architetto, ed Ingegnere della Serenissima

Casa, uscì della scuola di Bartolommeo Ammannati, e fu anche suo Cognato. Costui dopo la morte di Giorgio Vasari, che seguì l'anno 1574. ebbe la carica di tirare avanti la gran fabbrica degli Ufizj, e Magistrati in Firenze da quella parte del Palazzo Vecchio, che risponde verso il fiume d'Arno, cominciata con disegno, ed assistenza dello stesso Giorgio, e si raccoglie anche dalla nominata carta, che fosse tutta opera d'Alfonso la giunta del Chiostro di S. Spirito, e Monastero di S. Trinità de'PP. Vallombrosani. Dovette anche fare altre molte opere, che per ancora non son venute a mia notizia. Questi come s'è accennato, fu il padre di Giulio Parigi celebre nelle Mattematiche, nelle Meccaniche, nel Disegno, ed in ogn' altra facoltà appartenente alle nostre arti; ed è assai probabile, che per lo buon servizio prestato da Alfonso alla Casa Serenissima godesse il suo figliuolo il favore della medesima fin dagli anni suoi più teneri, essendo che egli da giovanetto fosse dal Granduca Francesco posto ad insegnare al Principe Don Filippo suo piccolo figliuolino, che poi in puerile età mancò di vita, e da quel tempo in poi continuando Giulio nella grazia, e protezione di quelle Altezze, arrivò a godere il frutto de' suoi studi, e fatiche, che a suo luogo accennerò parlando di lui,

e dell'opere sue. Seguì la morte d' Alfonso agli 9. d'Ottobre dell' anno 1590. e nella Chiesa della Santissima Nunziata ebbe il suo cadavero sepoltura.

PIETER DE WITTE

PITTORE DI BRUGES

Discepolo di . . . . fioriva del 1570.

In questi tempi operò molto in Firenze, ove si trovava con suoi parenti Pietro de Witte, ch' è quanto dire Pietro Candido, che fu Pittore di Bruges. Questi stette appresso a Giorgio Vasari, ed avendo operato in suo ajuto prima in Roma nella Sala della Cancelleria, gli fu poi compagno in Firenze in altre opere, e particolarmente nel cominciar, ch' ei fece con alcuni Profeti sotto la Pergame-

na la Pittura della gran Cupola di Firenze, che per morte di Giorgio fu poi allogata a Federigo Zuccheri; non avendo dipinto di essa il Vasari se non i mentovati Profeti con alcune poche Architetture. Di questo Artefice, che fu anche buon modellatore, servissi molto la G. M. del Granduca Ferdinando per far cartoni di tappezzerie. Se n' andò poi a Monaco in Baviera, dove avendo operato assai viveva l'anno 1604. (secondo che ne scrive in suo idioma Fiammingo il Vanmander) in età di anni 56. Ebbe costui un fratello chiamato Cornelio de Witte, che nel 1573. era in Firenze Soldato della Guardia ferma del Granduca. Questi attese anche alla Pittura, e contuttochè tardi vi si fosse applicato, riuscì bravissimo in far Paesi, che son quegli appunto, che noi diciamo Paesi di Cornelio, de' quali se ne vedono nel Palazzo Serenissimo, ed in case di particolari moltissimi, secondo la maniera di quel tempo, molto belli, e vaghi.

MATTEO,

E

PAOLO BRILLI FRATELLI

PITTORI D' ANVERSA

Il Primo nato nel 1550. *e* + 1584.
Il Secondo nato nel 1584. *e* + 1626.

Benchè nella nostra Italia il dipigner paesi, e vedute al naturale, fin da quei primi tempi, ne' quali il famosissimo Giotto ritornò in vita la Pittura, fosse per mano di lui, e de' suoi seguaci posto in uso, e che poi andasse tuttavia avanzandosi di perfezione col miglioramento, che nel correr degli anni andò facendo l'Arte per mano di diversi maestri in più secoli, e che finalmente arrivasse agli ul-

timi segni d'eccellenza per opera de' pennelli del gran Tiziano e poi de' celebratissimi Caracci: Non è però ch'e' non si possa affermare, che quella che noi diciamo Arte di far paesi, cioè il far quadri, ne' quali prima, e principale intenzione sia il far vedere belle campagne, o selvagge, o domestiche, o spiagge marittime non ci sia venuto dalla Fiandra, mercè che tanta è la bizzarria, e varietà delle vedute, che in quelle parti fanno i fiumi, le colline, i monti, i mari, che moltissimi furono quei Pittori, che allettati da apparenze sì belle si sforzarono a tutto lor potere di rappresentarle in Pittura, e a tale facultà applicandosi, come a loro principale, anzi unico mestiere. Il primo che (per quanto ci lasciò scritto in suo nativo idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo) si disse aver dati fuori quadri di paesi, fu Albert Vanorvvaeter Pittor di Haerlem, che fioriva circa al 1450. seguitato poi dagli altri del susseguente secolo. Or fra quanti Oltramontani eccellenti Pittori di Paesi ammirò in Italia il secol passato, puossi affermare con verità, che niuni ve ne fossero, che tant' oltre giammai giungessero, quanto i due fratelli Matteo, e Paolo Brilli d' Anversa; è certo che se poi nel secolo presente da' pittori di paesi non fosse stato, non so s' io dica inventato, o posto in uso un nuovo modo di macchiare, e colorire

essi paesi, che gli fa parer veri, che ha dato occasione di formarsi a tutti gl' Artefici un ottimo gusto, assai diverso da quello di coloro, non ha dubbio, che ad essi dovrebbesene la prima gloria.

Potrà forse ad alcuno parer cosa strana, e quasi incredibile, che in un secolo qual fu il passato, in cui l' Arte del Disegno, e della Pittura, eran giunti al colmo di lor perfezione, recassero non solo piacere, ma anche così grand' ammirazione i Paesi dipinti dai due fratelli, e da altri loro imitatori, che fino i più valorosi Pittori di figure procurasero di valersi delle lor mani in quei quadri, ove andavano vedute di paesi, ed all' incontro coll' essere stimati sì belli, non fossero contuttociò ancora a tal grado pervenuti, che potessero dirsi perfetti, come si videro poi dopo il 1600. per gli mai a bastanza lodati studi del Rosa di Michelagnolo delle Battaglie, di Bamboccio, di Claudio, e del Borgognone, del Montagna, di Gaspero Possino, e d' altri molti. Ma non dee tal cosa parer nuova a chi intende le difficoltadi di quest' Arte di far paesi, considerando ch' ella non solo ha per fine l' imitazione del vero, ma che per così dire, infiniti son quei veri, che ad essa servono d' oggetto da imitare; e ciò supposto, è anche necessario il fermare un principio, ed è, ch' e' non basta che alcuna cosa, che dee imitarsi sia

ottimamente disegnata, se all' ottimo disegno non s' aggiunge la buona osservanza de' lumi, e dell' ombre, il buon colorito, e l' accordamento. Venendo ora al caso nostro, dico, che ognuno degl' infiniti oggetti d' imitazione detti di sopra ha le sue parti, le quali è necessario che sien ben disegnate, colorite, lumeggiate, ombrate, ed accordate, acciocchè il tutto riesca degno di lode, come per esempio: Il corpo dell' uomo ha le sue parti principali, e queste le loro particolari, talmente che non potrà dirsi, che faccia bene un corpo colui, che al tutto non faccia corrispondere in bontà le sue principali parti, ed al tutto d' una principal parte anche le particolari. E non sarà lodato quel corpo, che avrà mal disegnata, o mal colorita la testa, nè quella testa alla quale non corrisponderanno in bontà gli occhi, la bocca, e l' altre sue particolari parti. Ma queste pure sempre sono l' istesse, o poca è la differenza, ch' è fra l' una, e l' altra, onde il disegnarle, e colorirle non porta con seco altre difficoltadi, che l' ordinarie del Disegno, e della Pittura, le quali non ha dubbio che moltissime sono. Ora per stringere il punto diciamo così che nel passato secolo gli eccellenti Professori di paesi premevano, è vero nel buon disegno di ciò ch' e' volevano in essi rappresentare, cioè a dire nell' invenzione valendosi di belle vedute, nel com-

ponimento delle meedesime, nella prospettiva dando al tutto, ed alle parti buona degradazione, nella varietà facendo in essi vedere in vicinanza, ed in lontananza monti, piani, fiumi, anticaglie, e rovine, dirupi, strade, abitazioni boschereccе, e civili, ponti, stagni, e varietà d' alberi, e piante, gran copia d' umane figure, e d' animali; e molti furon coloro, e particolarmente i due Brilli, de' quali ora parliamo, i quali in tutte queste cose si resero segnalati. Ma il valor loro, e la lor perizia almeno per qualche tempo non giunse più là di quel che fosse il far bene tutte le cose, che nominate aviamo ch' è quanto dire il tutto, e le parti del paese; ma il colorito possiamo affermare. che fosse di bella, ma però di lor propria invenzione, e per conseguenza fino ad un certo segno, e non più simile al vero; onde poteasi lodare in loro piuttosto una bella maniera di far paesi, che una perfetta imitazione de' veri paesi. Ciò nasceva, non so s' io dica, perchè essi si contentassero degli altri buoni requisiti di quell' Arte, o pure (siccome aviamo veduto addivenire in altre cose appartenenti alla Pittura) perchè l' occhio loro non fosse ancora arrivato a giudicare le varie apparenze di colorito, che fanno i paesi, e vedute naturali nelle varie disposizioni dell' aria, or chiara, or fosca, or risplen-

dente, or scura; cose tutte che a maraviglia veggiamo essere state imitate da' paesanti del nostro secolo, ed anche dallo stesso Paolo Brilli dopo aver vedute l'opere di Tiziano, e de' Caracci, come vedremo a suo luogo.

In somma pare a noi essere addivenuto fra l'antico loro, e'l nostro moderno modo di fare, ciò che abbiamo veduto addivenire fra i buoni, e gl'ottimi Pittori di figure, cioè che ogni buon Pittore di figure del passato, e del presente secolo siccome si studiò di dar loro un colerito di carne simile al vero, così per poco che gli riuscisse, non le colorì mai così male, ch'e' non si riconoscesse il color della carne distinto da ogni altro colore, o d'abito, o di capelli, o simili. Ma poste quelle carnagioni a confronto di quelle di Tiziano, del Coreggio, o del Veronese, restano le prime d'un color di carne, tale quale diede loro il Pittore, e quelle di quest' ultimi appariscon vere. Ma perchè malamente può la lingua intrigarsi in ciò che è mestiere, e parte dell'occhio erudito unico, e competente giudice della Pittura, basti il detto fin qui per mostrar la differenza fra il modo di far Paesi, che per lo più teneasi nel passato secolo, e quello del presente, lasciando che ognuno cogli occhi propri, e col confronto degli uni con gli

altri si soddisfaccia a pieno, e seguitiamo a ragionare de' nostri Artefici.

Il maggiore adunque di questi due fratelli, che fu Matteo, nacque l'anno di nostra salute 1550. Questi attese a far paesi, e poi venutosene a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. dipinse nella Galleria, e Logge di Vaticano per quel Pontefice, nelle quali rappresentò, oltre ai bellissimi paesi, alcune nobili, e devote processioni, che in certi tempi dell' anno fannosi nella Città di Roma; ma vivente tuttavia Gregorio, quest' Artefice mentre godeasi il più bello dell' età sua, e del suo operare, in età di 34. anni fu colpito dalla morte, correndo l' anno 1584.

Paolo il fratel minore al quale toccò in sorte di lungamente vivere, e ritrovarsi a quei tempi, ne' quali l' arte sua cominciò a pigliar miglioramento, fece dipoi in Roma gran prove del valor suo. Avea costui avuti i suoi principj in patria da un Pittore ordinario chiamato Damiano Voltelmans, ed il dipignere a guazzo era stato in quelle parti il suo primo trattenimento; e perchè egli fino all' età di 14. anni era stato durissimo nell' apprendere i precetti dell' arte, non erasi per ordinario trattenuto in altro lavoro, che in dipigner casse di gravicembali, e con questo avea mantenuta la sua povera vita. Dipoi partitosi d' Anversa sua patria, se n' andò a Breda, e perchè i suoi Genito-

ri malamente sopportavano l' assenza di lui, fu necessitato a ritornare in Anversa; ma non fu prima giunto al ventesimo anno di sua età, che desideroso di nuovi studi, di nuovo lasciò la Patria, ed a Lion di Francia si portò, dove trattennesi alcun tempo. Vennesene poi a Roma, dove già da alcuni anni avanti si trovava Matteo suo fratello, allora miglior Maestro di lui. Con questi s' approfittò molto nell'arte, sicchè gli potè essere in ajuto nell' opere della Galleria, e delle Logge, ed in ogn' altra cosa, finchè durò la vita di Papa Gregorio; tanto che avendo già acquistato buon credito fu nel Pontificato di Sisto impiegato molto, e particolarmente dai più celebri Pittori di que' tempi in quelle Pitture, nelle quali doveansi rappresentare Paesi, perchè egli aveva una bella, e sicura maniera in saper adattare l' invenzione del Paese, in modo, che sì bene accompagnasse la storia, ch' essi più non sapevano desiderare. Dipinse anche moltissimo in pubblico, e fra gli altri furon tenuti in sommo pregio, gli due della scala vicino alla Santa, presso a S. Gio. Laterano da man destra, dove seppe rappresentare alcune fortune di mare, una per storia di Jona gettato in mare, ed inghiottito dalla Balena la quale fece nella volta, e l'altra dipinta da basso, quando lo stesso Profeta è mandato fuori dal Pesce, e gettato in sul lido. Anche Clemen-

te VIII. volle opere sue, e nella sua bella Sala fecegli fare a fresco quel grande e bellissimo paese di sessantotto piedi, ove ei fece vedere San Clemente gettato in mare coll' ancora al collo. Dipinse anche nel Salotto poco lontano alla Sala in un fregio varj paesi ad istanza dello stesso Pontefice, il quale volle ch' egli arricchisse con questi l' istorie dipinte da diversi Pittori in San Gio. Laterano. Nella Camera della State fece anche opere belle in quel genere. Dipinse per lo Cardinal Montalto un salone intero a paesi; e per Asdrubale Mattei di lui fratello altri bellissimi in tela a olio, ne' quali rappresentò le vedute delle Castella possedute da quella Casa, ed anche varie prospettive. Dalla sua mano furon fatti alcuni uccelli nella Chiesa de' Gesuiti nella Cappella di S. Francesco presso ad altre pitture, che vi avevan fatte a olio Giuseppe Peniz, ed altri artefici Fiamminghi. Nel Giardino dei Padri Teatini a Monte Cavallo rifece il paese della Storia di S. Bernardo, stata dipinta da Baldassar Peruzzi. Nella Chiesa nuova rappresentò la Storia della Creazione del Mondo, ed in altri molti luoghi fece altr' opere, fra le quali s' ammirano quelle del Giardino a Monte Cavallo del Cardinal Scipion Borghese, che fu poi de' Sigg. Bentivogli, fatte ne' tempi di Paolo V. le quali, perchè egli avea già veduti, e studiati i paesi di Tiziano, e de' Caracci,

riuscirono di gran lunga migliori degli altri fatti fino a quel tempo, anzi da quell' ora in poi mutò maniera, essendosi accostato assai più a quel nuovo modo Italiano, di che noi poc' anzi parlammo. Sarebbe cosa impossibile il raccontare quante e quante opere uscirono di sua mano, e grandi e piccole, perchè oltre a quelle ch' e' fece in pubblico, non lasciò mai di farne altresì per servizio di diversi Mercanti, che le mandavano in Paesi lontani. Una di queste (come racconta Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in sua lingua scrisse alcune pochissime cose di quest' Artefice, onde io le traggo) conservava appresso di se l'anno 1604 come rarissima gioja un tal Enrico Van Os. Era questo un piccol quadro in rame, ove scorgeansi diverse vedute di prospettive e rovine, fra le quali rappresentavasi il Mercato vecchio di Roma, con infinito numero di figure. Raccontasi di questo Pittore cosa veramente insolita, e fu che egli già pervenuto in grave età, dipigneva in rame cose piccolissime, e che dopo ch' e' fu messo in uso l' intagliare in acqua forte, egli fece bellissime invenzioni di paesi, e così vecchio quegli intagliò di sua mano. Arrivò Paolo Brilli nella Città di Roma a tal concetto e credito appresso d' ognuno, che non voleva poi far paesi per minor prezzo, che di cento ducati almeno, e veramente non senza ragione,

perchè possiamo dire con verità, ch' egli almeno nel frappeggiare degli alberi, non solamente avanzasse di gran lunga tutti i paesanti Oltramontani, ch' erano stati avanti a lui, ma che nessuno di coloro, che hanno operato dipoi, toltane una certa morbidezza moderna data loro l' abbia non pure avanzato, ma nè meno agguagliato. Giunto finalmente che fu Paolo Brilli all' età di settantadue anni agli 7. d' ottobre 1626. passò da quest' all' altra vita, e nella Chiesa detta la Madonna dell' anima fu onorevolmente sepolto. Restano alcuni suoi discepoli, fra quali fu Balthasar Lorivvers Fiammingo, che l' anno 1604. viveva ammogliato in Roma, e molto valeva nell' arte del maestro suo; ed un tal Guglielmo di Nieuvlandt d' Anversa, che lo stesso anno viveva in Amsterdam, imitatore dell' ottima maniera di Paolo, nè avea ancora finito il ventesimo secondo anno di sua età.

HANS SOENS

PITTORE DI BOSLDUCK

Discepolo di Gillis Mostart; fioriva circa il 1560.

Uno de' più valorosi Pittori Fiamminghi, che circa all' anno 1600. abitassero la Città di Roma, fu al parere degli intendenti di quei tempi Hans Soens, che si crede nato in Anversa. Costui venuto in Italia, scorsa la Lombardia, si fermò in Parma, ed appresso a quel Serenissimo Duca per un tempo si trattenne. Aveva

egli tratti i suoi principj nell' arte da un tale Jacob Boon, e dipoi continuati gli studj appresso Gillis Mostart, del quale aviamo a suo luogo parlato, copiando del continovo l' opere de' migliori Maestri di quelle parti, e particolarmente i Paesi di Francesco Mostart che però se n' era fatto grand' imitatore. Molti suoi Paesi, e quadri devoti, ed altri di piccole figure furon mandati in Amsterdam. Venutosene finalmente in Roma, fece in figure piccole cose segnalate per gran Signori e Principi, ed anche per private persone. Nel Palazzo Papale in una delle camere colorì un fregio con istorie di S. Agostino, ed in Sala Regia dipinse un paese a fresco. Viveva questo Pittore in Roma l' anno 1604. in età d' anni cinquanzette in circa, così attesta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, che nella stessa Città di Roma ebbe con esso particolare amicizia.

HANS DE ACKEN

PITTORE DI COLONIA

Discepolo di . . . . . nato 1556.

Fu anche singulare nell' arte sua in questi tempi un tale Hans de Acken nato l'anno 1556 d' onorevolissimi Parenti nella Città di Colonia in sul Reno. Costui avendo atteso alla pittura nella scuola d' un tal Giorgio Oerrigh di nazione Vallone, s' applicò a disegnare l'opere dello Sprangher, e dipoi in Italia si condusse. Giunto a Venezia, s' abboccò con un Pittor Fiammingo chiamato Gaspar Rens, il quale

sentito il desiderio del giovane d'apprender l'arte, in luogo d'interrogarlo intorno a cose della medesima, gli domandò di qual Paese ei fosse, e sentito ch'egli era di Colonia, con poco giudizio se lo tolse d'attorno, dicendo, ch'essendo egli di quel paese, non poteva esser che un ignorante. Questa sentenza, che falsissima era, conciossiacosachè il giovane, che non ancora avea compita l'età di 22 anni già operava bene in Pittura, riuscì anche più falsa coll'andare del tempo per lo profitto sempre maggiore, che Hans andò facendo. Viveva allora in Venezia un certo ordinario Pittore chiamato Morett, ch'avea per suo costume il dar da operare a tutti i Pittori Forestieri, del quale avuta cognizione il giovane si portò da lui, e di subito ne riportò ordine di copiar per esso alcune cose. Dipoi per una certa bizzarria fecesi il proprio ritratto in atto di ridere. Questo ritratto venuto alle mani del nominato Gasparo Fiammingo lo volle tener per se, e tennelo per tutto il tempo, che durò la sua vita, mostrandolo ad ognuno per cosa singularissima, e non poco pentimento dimostrando d'aver privata così corrivamente la propria scuola d'un tal suggetto. Cominciò poi il nostro Hans ad operare in quella Città, e fece per un mercante di Maestrick un Cristo beffeggiato da' Giudei in figure quanto il naturale; rappresentò la persona di Cristo

mezza nuda pendente da un lato, e colla testa volta al Cielo in attitudine sommamente devota. Dipoi colorì una Danae, che fu molto stimata. In sul rame fece una Vergine con S. Caterina, ed alcuni Angeli, opera che per la sua bellezza veddesi andare attorno intagliata per mano di Raffaello Sadaler. Rappresentò anche in pittura una favola di Venere, e di Cupido in Cipro, e quella onorata dall' ore, opera, che godè gli applausi del suo tempo. Si portò dipoi a Roma, ove fu raccolto da' Padri della Compagnia di Gesù, i quali sopra lamina di stagno gli fecero colorire a olio una tavola da Altare, in cui d' assai buona maniera fece vedere la Natività del Signore con Angeli. In questo tempo fece un altro ritratto di se stesso pure in atto di ridere, con un bicchiere in mano appresso alla figura d' una donna, che sta sonando il Liuto. Vennesene a Firenze; e per qualche tempo stettesi al servizio della G. M. del Granduca Francesco, per lo quale fece molti bellissimi ritratti, e fra questi quello della famosa Poetessa Laura Battiferra Moglie dell' Ammannato buono Scultore, ed Architetto rarissimo, del qual ritratto volle egli fare una copia per se, forse per portarselo alla Patria per rendervi celebre il nome d'una tal donna, la cui virtù già era nota per tutta Italia. Tornatosene finalmente in Colonia, per un tale Boots Mercante, di-

pinse il bel quadro del Giudizio di Paride, che si vide intagliato per mano pure del Sadaler. Fu poi chiamato dal Duca di Baviera per mezzo del Conte Suvart Senborgh suo Maggiordomo per dipignere una sua Cappella, nella quale in figure di più che mezzo naturale fece la storia di S. Elena quando ritrovò la Croce, della quale fece quel Principe tanta stima, che volle di sua mano il proprio ritratto, quello della Duchesssa sua Consorte, e degli due suoi minori figliuoli maschio, e femmina. Partitosi da quel servizio assai ben onorato e ricompensato, se n'andò alla volta di Praga per esser a' servigj della Maestà dell'Imperadore, il quale per aver veduto un ritratto di Gio. Bologna celebre Scultore, ch'egli avea fatto in Firenze già da 4 anni avanti, avea molto desiderato d'averlo a se. Dipinse per quella Maestà una Venere, e Adone d'assai buon colorito, e fecegli forse altre opere, che non sono a nostra notizia. Di Praga se n'andò a Monaco, e fra l'altre cose, ch'e' vi colorì, fu un S. Bastiano per la Chiesa de'Padri Gesuiti, che ben presto uscì in istampa d'intaglio del virtuoso Jaen Muller in Amsterdam. Ma l'Imperadore, che desiderava tuttavia d'aver opere della sua mano, fecelo di nuovo chiamare a Praga, dov'egli colla moglie figliuola d'un tal Musico chiamato Orfeo de Lasso, e con tutta la sua famiglia si portò. Molte furon l'opere,

che dopo questa sua seconda chiamata egli fece in Praga, alle quali fu dato luogo nel Salon grande sopra la Galleria dell' Imperial Palazzo. Altre sue belle invenzioni si sparsero per l' Europa, particolarmente in Amsterdam, dov' egli anche abitò qualche tempo. Eravi già appresso di Hendrick Van Os un bel quadro di mano di lui, nel quale con poetica invenzione egli avea dipinta la Pace rappresentata in una vaga Donna del tutto nuda con un ramo di ulivo in mano in atto di conculcare varj strumenti militari, mentre alcune belle femmine figurate, una per l' abbondanza, una per l' arte della Pittura, ed altre per altre Deità gli stavano attorno con segni di grand' allegrezza e dimostrazioni d' amore, e volle con quest' invenzione dare a conoscere, ch' ogni più desiderabil cosa pienamente si gode là dove ha luogo la Pace. Altro non possiamo dire d' Hans de Hachen, se non che egli fu Maestro molto stimato, ed anche (ciò che rare volte avviene) amatissimo da' Professori, non solo per lo suo buon naturale, ma per una certa sua sommessione, o vogliamo dire umiltà, colla quale e' procurò sempre di sottoporre l' opere sue all' occhio di qualsifosse, ch' egli avesse conosciuto di buon gusto nell' arte, cercando di sentire il parer d' ognuno, e facendone quel capitale, che il bisogno richiedeva. Ebbe molti discepoli, e fra questi Pieter Isaacsz,

ed Joseph Switser, che riuscirono ottimi Pittori.

Ne' tempi di quest' Artefice visse in Praga Pieter Stivens di Malines bravo Pittore, ed Intagliatore, ed altresì il buono Intagliatore Egidio Sadaler, che anche talvolta operò in Pittura, siccome anche fioriva Adrian de Uries nato nell' Haya in Olanda, Pittore, ed Intagliatore di Pitture celebre.

GREGORIO PAGANI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito;
Nato 1558 + 1605.

Nacque Gregorio Pagani nella Città di Firenze l'anno della nostra salute 1558. Il Padre suo fu Francesco Pagani Pittore, quegli, che sotto la scorta dell'opere del celebre Pulidoro da Caravaggio, e Maturino fece si gran profitto, che in breve tempo nome si guadagnò d'eccellente in quest'arte, ed a Roma ed alla Patria nostra fece vedere opere ragguardevoli non poco. La Madre si chiamò Elena, e fu figliuola di quel Crocini Genero del Tasso, che insieme con

esso, con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli in legno della tanto rinomata Libreria di San Lorenzo. Questi Conjugati per l'amicizia, che tennero con Bernardo Vecchietti (1) Gentiluomo amico di queste belle professioni fino a quel segno, che gli scritti del nostro Raffaello Borghini fecero vedere, ottennero, ch'egli il nato figliuolo tenesse al sacro fonte, e non senza particolare provvidenza del Cielo, atteso che cresciuto il Fanciullo, non pochi ajuti da esso poi ricevesse per lo proprio incamminamento all' acquisto delle virtù. Non aveva egli appena compito il secondo anno di sua età, che il padre suo Francesco mancò di vita, ed esso restò alla cura della Madre ancor giovanetta ma però dotata di tanta prudenza, che anteponendo ad ogni proprio interesse la buona educazion del figliuolo, ogni occasione di nuove nozze recusando, volle rimanersi in istato di vedovanza, e tornatasi a stare col Padre, attese alla custodia di Gregorio, e d'una figliuola di pochi mesi, che del defunto marito le era restata altresì, ma questa indi a poco se

---

(1) *Fu Senator Fiorentino, di cui nella mia storia concisa de' Senatori Fiorentini che è ora sotto i Torchi di Gio. Battista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani.*

n'andò al Cielo. Aggiungeva la giovinetta Vedova alla prudenza nel governo una particolare industria delle sue mani; conciossiacosachè ella eccellentemente ricamasse, e componesse a maraviglia quella sorta d'acconciature di capo, che usavano le donne de' suoi tempi, e così con suo guadagno, e con quello, che del Marito era rimaso, agevol cosa le fu il mantenere sua famiglia.

Volle che il figliuolo, che dava segni di sì buon intelletto, attendesse alle lettere, ed egli non se n'allontanava, ma i parenti ed amici di quella casa, che tutti erano uomini dati al disegno, e fra questi Tommaso da S. Friano buonissimo Pittore di quei tempi, forte repugnavano, asserendo, che essendo rimasi del morto Pittore Francesco studj bellissimi fatti in Roma, giusta cosa èra, che il fanciullo di quegli si valesse per diventare ancor esso ad esemplo di lui un grand'uomo in quel mestiero, ed aggiungeva lo stesso Tommaso, che essendo Gregorio di gracile complessione, non avrebbe mai potuto reggere alle fatiche dello studio delle lettere; della qual cosa il nostro Artefice poi fatto grande, e pratico nell'arte molto si rideva, affermando aver provato per esperienza, che le fatiche di chi in essa pittura voglia avanzarsi, non erano punto inferiori a quelle di chi attende agli studj delle lettere.

Agl' impulsi di costoro fu necessario, che il Vecchietti, a cui per altro non dispiaceva, ch' egli s' esercitasse nella letteratura, cedesse ed al consiglio de' Parenti lasciasselo accostare; disse però che dovendosi egli gettare alla pittura volea egli medesimo trovargli il Maestro, e questi fu Santi di Tito uomo integerrimo e valoroso in disegno. Il fanciullo, non so già per qual causa, mostrossi molto restio in pigliar tal Maestro, onde fu necessario, che il Vecchietti gli parlasse in questa forma, e così l'acquietasse: or sappi, Gregorio, che a' malati, e a' ragazzi non si dà mai quello ch' e' chieggono, però piglia il Maestro, che ti è stato dato, e più non replicare. Gregorio, ch' era d' ottima volontà, stettesi cheto, e diceva poi venuto in età matura, che quel Gentiluomo con dargli un tal Maestro era stata la sorte sua. Diedesi adunque con ogni accuratezza agli studj del disegno, assistito da quel suo buon protettore in ogni occorrenza; quegli spesso lo conduceva alla sua bella Villa di riposo, e conciossiacosachè il giovanetto avesse una bella mano di scrivere, con qualche principio d' umanità, valevasi di lui per iscriver sue lettere; ma Gregorio, come quegli ch' avea volti i suoi pensieri al disegno, sentiva noja d' ogn' altra applicazione, dicendo, che solo gli bastava il saper ben dipignere; a questo rispondeva quel virtuoso Gentiluo-

mo, che quando egli fosse arrivato ad esser Pittor buono, molto contuttociò gli sarebbe mancato, s' egli non avesse appreso il modo di saper reggere se stesso, e la professione esercitare con reputazione e decoro, cose, che anche ad ogni ottimo artefice non sogliono sempre ben riuscire, e che questo assai più gli saria costato e più difficile paruto, ch' egli allora non intendeva e non pensava; avvertimenti, che siccome egli confessò dipoi, gli furon di grand' ajuto, e ben se ne conobbero gli effetti, perchè questo Pittore riuscì uomo di belle e desiderabili qualitadi, sì aggiustato, e ben composto in sestesso, e sì utile ad altri, che quando non mai per lo gran valor suo nell' arte, per questo stesso si meritò, che fosse fatta di lui eterna memoria. Andavasi egli intanto esercitando nello studio dell' arte, ed in breve tanto si avanzò, che Santi cominciò a valersene molto in ogni sua Pittura a fresco ed a olio; e perchè quegli non ostante le moltissime opere, che gli eran date a fare del continuo, aveva gran genio a' ritratti, de' quali non lasciava passare occasione, ch' egli non accettasse; riucominciò affine di fuggire il tedio che le guarnizioni, i busti, l' acconciature, e simili abbigliamenti sogliono apportare, a farle dipignere a Gregorio. Il giovane, ch' era d' animo nobile, e già aveva cominciato in quella profes-

sione a far gran cuore, malamente sentiva d'aver a perdere sua età in simili bagattelle mentre averebbe potuto esercitare il talento suo nell'inventare, al che forte sentivasi portato dal genio. A questo aggiungevasi, che in quel tempo Antonio Tempesti, detto il Tempestino, avendo lasciato il suo primo Maestro lo Stradano, se n'era venuto a stare con Santi di Tito, e faceva continuamente belle, e capricciose invenzioni, dandole a vedere a Gregorio, e con questo ogni dì più accendevalo di desiderio di questo studio. Intanto occorse, che Girolamo Macchietti buon Pittore di quei tempi, detto Girolamo del Crocifissajo, fu chiamato in Ispagna per istarvi qualche anno, ed avendo stretta col Pagani buon'amicizia, il pregò a contentarsi di pigliare egli medesimo a pigione le sue stanze per restituirgliele al suo ritorno; sicchè fra 'l desiderio di servire all'amico, e la brama di ritirarsi solo agli studj dell'arte, e non aver a dipignere più busti e guarnizioni, e non restarsene inferiore al Tempestino, egli deliberò di compiacerlo, presele a pigione, si licenziò cortesemente dal Maestro, ed in esse si portò. Erano quelle stanze si ben disposte per l'esercizio d'un Pittore che nulla più, conciossiacosachè, oltre alla situazione de' lumi, e la loro capacità, aveano anco annessa una stufa, che pareva fatta apposta per dipignervi l'ignu-

do nel tempo d'inverno: onde egli fatta lega con una mano di giovani di quella età, e particolarmente con Lodovico Cigoli suo amicissimo, insieme con esso diedesi a fare grandi studi. In questa sua prima età dipinse a fresco nel Chiostro grande di S. Maria Novella per i Parenti d'Andrea Rosselli celebre Organista, la storia quando S. Domenico riceve la confermazione dell'Ordine, nella quale non lasciò di mostrare qualche principio di buon gusto, per quanto poteva volersi da un fanciullo. Avvenne circa a questo tempo, che Federigo Barocci celebre Pittor d'Urbino mandò in Arezzo una sua tavola, che ebbe al solito dell'altre opere di lui non ordinario grido; il che pervenuto all'orecchie di Gregorio, subito insieme col Cigoli se n'andò a quella volta, ed avendone l'uno, e l'altro gusto in estremo, s'applicarono a notare più, e diverse osservazioni, e bellissime avvertenze avutesi dal Pittore in quell'opera; poscia tornati a Firenze, incominciarono a valersene nelle pitture loro, la maniera, e 'l colorito de' loro antichi Maestri in tutto, e per tutto abbandonando talmente, che collo studio continovo del naturale, e col nuovo gusto fattosi sopra il bel modo di fare del Barocci, una nuova bella, e piacevole maniera si formarono. Gregorio contuttociò non si quietava, solito dire, che non gli piaceva il dipignere al modo

d'altri, però si pose con nuovi sforzi a fare un gran quadro per se proprio e fu la storia d'Adamo, ed Eva quando mangiano del pomo vietato; quest'opera, nella quale egli ritrasse al vivo diversi animali, e figurò un paese in gran lontananza, riuscì di gran maniera, e di vago colorito; sicchè fu di grand'ammirazione agli intendenti dell'arte. Fece appresso altri quadri delle nove Muse, e tanto questi, che quello mandò in Ispagna. Dipoi messe mano alla gran tavola di Moisè, che percuote la pietra, nella quale con bell'invenzione, e componimento fece vedere vecchi, giovani, fanciulle, donne, ed animali, ed alcuni pezzi d'ignudi naturalissimi; questo quadro dopo alcuni anni fu mandato a Roma alla Gl. Mem. del Cardinal de' Medici, che asceso al Sacro Soglio, si chiamò Leon XI. Mentre ch' egli tal opera aveva alle mani colorì molti quadri per Particolari, ed alcune cose a fresco; uno ne dipinse per Alessandro Guadagni, ove figurò la soprannominata storia di Moisè che percuote la pietra, opera bellissima, di vaga invenzione, e di ottimo colorito, e fra le bell'arie di teste, che vi si veggono, bellissima è quella di nobil Dama sedente con un fanciullo appresso, e dietro a questa sue varie teste di giovanetti, quella d'una fanciullina veduta in tutta faccia in atto di bere ad una gran ciotola di Cristallo, dietro alla

quale quella parte del viso, che dal Cristallo viene dolcemente adombrata, o velata che dir vogliamo, è così ben imitata, e distinta dall'altre parti non velate, che sembra cosa vera, e non finta: Dalla parte opposta vedesi nella testa d'un uomo attempato con barba rossiccia, ed una mano in atto d'accennare, l'effigie di Piero del Nero Gentiluomo letterato, parente di quella casa, e grand'amico del nostro Artefice. Trovasi oggi questa bella pittura appresso i figliuoli di Gio. Battista Guadagni, che la tengono in quella stima, che merita una tal'opera. Intanto si cominciarono a fare in Firenze gli apparati per la venuta di Madama Serenissima di Lorena la Sposa del Serenissimo Granduca Ferdinando I., ed a Gregorio, che già s'era guadagnata fama di gran Pittore, furon date a dipignere assai cose; fra queste fu la gran tavola a tempera rappresentante la Natività di nostro Signore Gesù Cristo, opera maestosa, ricca di figure, e che ha in se tutti i requisiti dell'arte; e fra l'altre maravigliosa è la figura d'un Pastore, che porta un Agnello, così ben atteggiata nel moto, ch'ella pare veramente viva. A questo quadro fu dato luogo per accompagnatura d'altri di simil grandezza fatti da eccellenti Maestri, in uno degli spazj grandi, che nella Cattedrale sono sopra gli archi de' Piloni, che reggono la Cupola, e sotto i ballatoj. Co-

lorì ancora uno di quei Re, che si veggono situati negli altri spazj di sopra fra l' uno, e l'altr' occhio del tamburo della medesima Cupola. Per l' Arco trionfale, che s' eresse al Canto a Carnesecchi, dipinse a olio una gran tela, con istorie de' fatti di Goffredo; in questa pose egli tutte l' industrie dell' arte sua onde ella riuscì d' ammirazione ad ognuno, particolarmente per un suo bell'attributo d'esser disegnata bene, e con vago, e robusto colorito condotta, il che la faceva parer maggiore assai di quel ch' ella era; tra l' altre cose vedevasi innanzi in un bel gruppo, un Turco in piedi in atto di tirare ad un soldato nemico, che sembrava vero. Quest' opera, con quattro altre di mano di Santi di Tito, e due di suoi buoni Discepoli, tutte contenenti fatti di Goffredo, ch' erano servite per detto apparato, alle quali poi era stato dato luogo in un Salone del Palazzo del Granduca, per accidente d' incendio, con dolore universale degli amatori dell' Arte, restarono preda delle fiamme. Questi bei parti del suo pennello, e tanto più il vedersi per ognuno che il nostro Artefice migliorava ogni dì a gran segno gli acrebbero tal credito, che fin dall'ora molti giovani Fiorentini inclinati alla pittura vollero porsi sotto la di lui disciplina, fatti anche a ciò non poco animosi dalla bontà, ingenuità, e cordiale amorevolezza verso ognu-

no, di che egli era dotato, ed anche perchè essendo assai giovine, tratti, e maniere avea molto confacevoli coll' età loro, sicchè le sue stanze divennero un vero ricettacolo della giocondità; vi concorrevano a gara i primi nobili, e letterati di questa Patria, fra quali erano Gio. Berti, Gio. Simone Tornabuoni, Francesco Marenozzi (1) Piero del Nero, Ascanio Pucci, Filippo del Migliore, Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che compose la bellissima Comedia della Tancia, Jacopo Soldani (2), Jacopo Giraldi, Raffaello Gualterotti, ed altri molti, che lungo sarebbe lo scrivere. Il Berti, ch' al pari d' ogn' altro era liberale, e magnanimo, volevalo spesso nella sua favorita Villa di S. Margherita ad Asciano in Valdelsa, con accompagnatura di suoi più confidenti amici; e perchè potesse egli più frequentemente portarvisi, teneva in essa diversi trattenimenti, atti a dare spasso ad ogni prudente, e civile persona, nè mancava tra questi quello della Caccia, di cui Gregorio molto si dilettava, e particolarmente di tirare con balestra, in che egli ebbe particolare talento. Scrivevagli il Berti bene spesso let-

---

(1) *Senator Fiorentino di cui v. la mia concistoria de' Senatori.*

(2) *Marenozzi, altrimenti Marinozzi, come in un lor Sigillo appresso di me.*

tere piene di spiritose piacevolezze, e poi soggiungeva, venite, venite, e se condurrete de' cani, sappiate che qua sono delle lepre, se delle palle, qua abbiamo degli uccelli, ma nessuna lettera gli fu mai portata per altra mano, che di Vetturale, mercè che insieme colla lettera era sempre accompagnata una gran soma delle più aggradevoli cose, che secondo le stagioni dispensavano quei suoi Poderi. Ma giacchè si parla del Berti, è da sapersi ancora, com' egli occorse in quel tempo, che per la Chiesa Parrocchiale della nominata villa, ebbe a farsi una tavola, la quale subito da quel virtuoso Gentiluomo fu ordinata al nostro Pittore. Dipinsevi egli con inesplicabil studio, e diligenza Maria Vergine nostra Signora col Bambino Gesù, e più Santi, e fra questi un S. Gio. Batista, e Santa Margherita: e già avea dato compimento all' opera, e forse mandatala a suo luogo, quando il Berti gli domandò quale dovesse essere il suo prezzo: Gregorio dopo alcune parole di cortesia, gli chiese una remunerazione assai modesta; a che rispose il Berti: Goro (che in tal modo bene spesso per vezzi era chiamato in quella conversazione) Goro mio la val più, la val più, tu mi porti troppo rispetto; e tornato a casa gli mandò più del chiesto, con due some di diversi rinfreschi, e galanterie di buona valuta. O poveri Jusdicenti, se tornasse il tempo di sì

fatti pagatori. Gli stessi o simili trattamenti riceveva egli spesso da altri Gentiluomini, e particolarmente da Gio. Batista Deti, che poi l'anno 1599. agli 3. di Marzo dalla Santità di Papa Clemente VIII. fu creato Cardinale. Questi volevalo spesso alle sue Cacce in Villa sua, ed ammettevalo a tanta familiarità, che lo stesso Gregorio era solito raccontare in commendazione dell'ottime qualità di quel giovane questa piacevolezza. Diceva egli che frequentemente quando in caccia occorreva portare qualche peso, la maggior parte soleva esser quella di Gio. Batista, quale più, e più volte s'era trovato in occasione di pioggie, o altra qual si fosse, a cavargli le scarpe. Diceva inoltre, ch'era tale il concetto che si aveva in quella conversazione del Cardinale Aldobrandini, poi Sommo Pontefice, nato per Madre della Famiglia de' Deti, che se ne teneva quasi per certa l'Assunzione al Pontificato, onde il Deti per ischerzo fra loro non s'intendeva per altro nome, che di Cardinale; e quando nella caccia e' rimaneva talvolta addietro, erano soliti chiamarlo con dirgli cammina Cardinale, cammina Cardinale, cosa che detta da burla, ma sperata, riuscì poi daddovero. Nel tempo, che Gregorio faceva la tavola a Gio. Berti, per Valdelsa, Ciro Alidosi in Firenze faceva fare la sua Cappella del Carmine, e conoscendo il suo valore, ad esso ne allogò

la tavola, ordinandogli il rappresentare in essa il ritrovamento della Santa Croce. Egli s' applicò a farne gli studj con affetto straordinario, ed anche fecene i modelli e 'l cartone, e finalmente condusse la bellissima tavola, che oggi vi si vede d' ottimo disegno, di grande, e maestosa maniera, ben accordata, e di vaghissimo colorito: nella faccia della Santa fece risplendere l' Imperatoria Maestà, nelle sue Damigelle aria nobilissima, e l' Inferma, che fu poi miracolosamente risanata, fece vedere giacente in letto in bell' attitudine; nel volto della medesima fece apparire il duolo dell' infermità, ma in un tempo stesso composizione di parti, ed indole gentilissima; il decoro, e la gravità del Prelato sono maravigliosi: e finalmente le figure, che reggono la Croce si veggono condotte di sì gran maniera che più non si può dire. E fu cosa degna d' ammirazione, che per opera, cred' io, di qualche dottorello Guastamestieri, appena questa bella tavola fu messa al luogo suo, che si levò contro alla medesima fra la gente minuta una voce di gran discredito, affermandosi dalla più parte che Gregorio per voler dare troppo nel grande, erasi abbassato non poco; ma ella non fu appena assaporata da veri intelligenti, che la fama, se medesima ritrattando, la fece conoscere da ognuno per quel che ella era. Dopo questo lavoro condusse due tavole per i Con-

cini per Terranuova in Valdarno di sopra, in una rapresentò Cristo nostro Signore in Croce, ed appiè di essa tre Santi, cioè S. Bartolommeo, ritratto al vivo di Bartolommeo Concini, il vecchio, che fu primo Segretario di Stato della Gl. Mem. del Granduca Cosimo Primo, e fu padre di Gio. Batista, di cui nacque Concino il Maresciallo d'Ancrè; fecevi S. Niccolò Vescovo in ginocchioni, ritratto di Monsignor Concini fratello di Bartolommeo e Vescovo di Cortona, e dipinsevi una S. Agata in piedi; questa tavola fu collocata nella Chiesa di S. Bartolommeo del Pozzo, Commenda oggi del Cavalier Bartolommeo di Cosimo di Francesco de' Medici, pervenutagli di casa Concini, e riuscì in un tempo stesso maestosa, e devota, e fra l' altre figure furon singolarmente lodati due Angeli, ch' egli figurò in aria, in atto di raccogliere il Sangue delle ferite del Signore. Nell' altra tavola figurò Maria Vergine sedente col figliuolo in grembo, e da una parte S. Michele, che calpesta il Demonio: dall' altra S. Benedetto e questa fu posta nella Chiesa di S. Michele Arcangelo di Pian di Radice, Commenda oggi del Cavalier Giuliano di Cosimo di Francesco de' Medici, pervenutagli pure da' Concini, la qual Chiesa fu già un piccolo Monastero de' Monaci di S. Benedetto. In questa tavola, ch' è colorita a maraviglia, e di gran forza, l' Artefice ebbe in-

tenzione d'imitare a tutta sua possa la maniera del Coreggio, e fu opinione degl' intendenti, ch' egli veramente l'avesse a maraviglia imitata. Non fu però questa nè la prima, nè l'ultima volta, che uscissero dal suo pennello opere in su quella maniera, di che fa testimonianza uno stupendo quadro di figure di braccio in circa, nel quale è la Natività del Signore, fatto per il suo amico Jacopo Giraldi, che oggi è in casa de' suoi Eredi. Questa Pittura par proprio del Coreggio, ed ha lode d'opera degna d'aver luogo in qualsisia Regia Galleria. Colorì anche un'altra tavola per Valdelsa, nella quale fece vedere una Vergine con Gesù in braccio, ed appresso San Gio. Batista, e S. Domenico, e questa non fu stimata punto all' altr' inferiore, lodandovisi al maggior segno la forza del colorito, e l'accordamento. Dell'anno 1594. nel Convento delle Monache Francescane di S. Onofrio, dette di Fuligno, in quella parte del Chiostro, che di verso la pubblica via fu l'anno 1640. sotto il ministerio di Sor Maria Virginia Amadori ridotta in uso di Parlatorio, dipinse a olio sopra tela una lunetta, nella quale figurò S. Onofrio, e la B. Angelina da Fuligno, che mandò a fondare tal Convento, i quali rappresentò genuflessi in atto di adorazione della Croce, e delle Stimate; ed in un basamento, o grado, sopra cui posano i Santi, scrisse le parole, *Signasti*

Domine Servum tuum Franciscum signis Redemptionis nostrae. Era circa a quei tempi tornato dalle guerre di Francia un Capitano da Città di Castello, il quale diceva essersi trovato, esercitando suo mestiero, a mandare a terra una porta, sopra la quale era un' Immagine di Maria Vergine di rilievo tutta dorata; avevalo però fatto con gran timore, e tremore, onde tornato nella Patria, per levarsi dal cuore la gravezza, che gli apportava la memoria di questo fatto, e soddisfare in qualche modo alla Gran Madre di Dio, in ciò ch' egli contro sua voglia avesse mancato, deliberò di fondare alla stessa una Cappella, e adornarla d' una bellissima tavola, e quella volle, che fosse fatta dal nostro Artefice. Questi secondo l' ordine avutone dal Capitano, figurò in essa una porta, sopra la quale era un' Immagine di Maria Vergine con Gesù, finta di finissimo oro sotto un ricco padiglione, alzato dai lati da Angeli, e nella parte più bassa dipinse in diverse attitudini S. Francesco, S. Domenico, S. Gio. Batista, S. Giuseppe, S. Mattia, e S. Ludovico Re di Francia; opera, che sarà sempre memorabile, non pure per lo magistero del Pittore, ma eziandio per l' atto degnissimo di pietà, ed ossequio fatto da quel valoroso soldato verso la gran Regina del Cielo. A Francesco Marenozzi dipinse una tavola di Maria Vergine del Rosario,

con Angeli, e Santi, opera bellissima, che fu mandata a S. Croce nel Castello nel Pian di Pisa. A Giovansimone Tornabuoni, fece per Laiatico un'altra tavola del Rosario con tutti i Misteri; e fu concetto dello stesso Tornabuoni, ch' egli figurasse la Vergine in un Giardino di Rose, con tre alberi; nel primo, che fu una palma, rappresentò i Misteri Gaudiosi; nel secondo, che fu uno Spino, i Dolorosi; nel terzo, che fu un Rosajo finto d'oro, che in cambio di Rose sembrava aver prodotti ricchissimi gioielli, fece vedere i Misteri Gloriosi, e nella medesima tavola rappresentò Angeli, e più figure di Santi. Fra questi era un S. Bastiano, che in quelle parti del corpo, che non copriva un bel panno rosso, che le cingeva, era sì ben colorito, che il Tornabuoni ebbe a dire di temer forte, che quella tavola a cagion di ciò non s' avesse a cavar di Chiesa, come per avanti era seguito in S. Marco di Firenze della bellissima tavola del S. Bastiano di mano del Frate, nè io di questa noto qui altro particolare, perchè è storia assai risaputa. Per Francesco de' Medici fece una tavola d' un Cristo morto, e vi ritrasse al vivo Cosimo suo figliuolo allora giovane; questa fu mandata alla lor Villa di Grassina tre miglia lontana da Firenze. Per uno della Fonte fece una tavola d'una Madonna con Gesù in braccio, d'avanti ad essa stanno

Genuflessi S. Paolo, e San Niccolò Vescovo, e questa andò a Macerata. Una Madonna dipinse ancora per la Chiesa di Montenero. Aveva il nostro Pittore stretta non ordinaria amicizia con Bartolommeo Carducci altro Pittor Fiorentino Discepolo di Federigo Zuccheri, al quale esso Bartolommeo aveva molto ajutato nelle pitture della gran Cupola di Firenze, e dipoi dal medesimo stato condotto a Roma avevalo servito in molte cose; ad instanza dello stesso Federigo aveva imparata l'arte del lavorare di stucchi, poi ritornato a Firenze, dopo avere e di stucchi, e di pittura ornate tre Cappelle in S. Giovannino Chiesa della Compagnia di Gesù, era stato necessitato seguitare il Maestro in Ispagna, chiamato là dal Re Filippo; e perchè dopo che Federigo ebbe soddisfatto a quella Maestà, ed aveane presa licenza, non fu possibile che il Carducci fosse lasciato tornare per diligenza, che n'avesse fatta, gli fu forza colà fermarsi in carica di Pittore del Re. Questa fu una congiuntura molto favorevole a Gregorio, conciossiecosachè da indi innanzi lo stesso Carducci continovamente gli ordinasse lavori per Ispagna di gran considerazione. Tra gli altri fu una gran tavola d'una Natività del Signore, ch'egli condusse di maniera più gagliarda del solito, e fu stimata delle più belle, che uscissero dalla sua mano; tanto che il Carducci gli scri-

veva talvolta, che quando ei voleva dilettarsi alquanto in cosa di tutto suo gusto, si metteva a guardare la sua bella tavola della Natività. Ad instanza del medesimo fece due tavole, una della Resurrezione, ed inoltre un gran quadro, in cui rappresentò un Cefalo, che scappa di grembo all' Aurora; questo piacque all' amico, ma parvegli troppo artifizioso, onde con prime lettere gli ebbe a dire: Gregorio se Michelagnoleggiassi alquanto manco, voi sareste qua invidiato all' ultimo segno: la medesima tavola ebbe a fare altra volta per uno Spagnuolo. Fin ad ora abbiamo considerato quest' Artefice come eccellente nell' arte della Pittura, ma non è da finirsi qui, conciossiecosachè egli in tutte le materie appartenenti al disegno fosse universalissimo, ed in ciascheduna in particolare riuscisse bene. Era buon Architetto, onde, non ostante la sua gracilissima complessione, avea del continuo a faticare in far disegni per poveri manifattori, che glie li domandavano, come sarebbe a dire, Intagliatori, Scarpellini, Legnajuoli, e altri esecutori d' invenzioni architettoniche; e perchè e' modellava eccellentemente di terra, e di cera, e perchè non ebbe maggior desiderio, che di giovare ad ognuno, e particolarmente ai professori dell' Arte, senza guardar a fatica, o mala sanità e perchè in somma e' pareva, che quest' uomo fosse nato per

ognuno, fuori che per sestesso, trovavasi sempre occupato in far modelli per Orefici, Argentieri, ed anche per i medesimi Scultori, e Gettatori di metalli. Facevansi l'anno 1600. le Porte di bronzo storiate per la Cattedrale di Pisa, dove già furono le porte di legno, che i Pisani l'anno 1107. recarono di Majorica dopo la presa de' Saracini insieme colle due Colonne di porfido, che poi mandarono a' Fiorentini, per aver guardata lor Terra con una Colonna piccola, la quale fu posta nel frontespizio sopra la porta maggiore di esso Duomo, la quale con credula semplicità, dicevano gli Antichi, che chiunque la vede in quel giorno non può esser tradito, siccome si legge nelle memorie Pisane manoscritte nella libreria di S. Lorenzo. A cagione dunque di queste nuove Porte di bronzo non solo toccarono a Gregorio le gran fatiche di riveder le cere, ed ogn'altra cosa, ed assistere a chi operava, ma ebbe anche a fare di sua mano i modelli in tutto, e per tutto di tre storie di mezzo rilievo. In una di esse figurò il nostro Signore Gesù Cristo orante nell'orto, in una la Flagellazione del medesimo, ed in un'altra la Coronazione di spine, e le condusse finite quanto mai può dirsi, e tali appunto, quale egli le modellò furon messe in opera nelle porte. Fu poi chiamato a fare una tavola nel Duomo di Pistoja, dico chiamato colà, perchè era la

tavola alta 13. braccia, e larga 6., e doveasi dipigner sopra il legname; trovavasi egli in quel tempo in istato di non molta sanità, al che aggiungevasi l'aver egli in tal opera a lavorare sopra i ponti: ma assai più l'affliggeva la mancanza d'alcuni suoi Discepoli, che avrebber potuto ajutarlo alquanto, uno de' quali era già mancato di vita, e l'altro aveva egli per carità mandato a Roma, dove per qualche mese studiasse le cose dell' Arte, e purchè a questi ne fosse venuto quel bene, che egli desiderava, non avea guardato a restarsene solo, e senza ajuto nella maggior necessità. Contuttociò portatosi a Pistoja, condusse la gran tavola, in cui figurò la Venuta dello Spirito Santo con nobiltà di maniera, e ne fu assai lodato. Ma più, e meglio averebbe egli fatto, se non gli fosse convenuto operare a sì gran disavvantaggio d' ogni cosa. Fece anche in quella Città altre opere per diversi, ed altre ne cominciò, le quali poi rimasero alla sua morte imperfette, e furon finite dal Rosselli suo amatissimo Discepolo come appresso diremo. Tornatosene a Firenze, ebbe a dipignere sopra cartoni per Filippo Soldani Gentiluomo Fiorentino storie de' fatti di Scipione Africano per tappezzerie di seta, ed oro, secondo la commessione avutane di Sicilia, delle quali coll'ajuto del nominato Rosselli condusse fino al numero di due. Fece anche un

quadro grande di Lot imbriacato dalle Figliuole, e due di favole, cioè una Diana in atto di dormire, e Pane, che entra nella grotta, ed un' altra di diversa invenzione in atto d' apparire, Endimione, che dorme; tutte figure quanto il naturale. Questi due ultimi rimasero dopo sua morte al Rosselli, coll' altre pitture, che diremo a suo luogo, che le vendè a D. Virginio Orsino; quello di Lot ebbe il Granduca Ferdinando Primo, che lo fece mettere nel Salone de' Pitti, dove fino al presente si vede. Delle soprannotate favole di Diana fece fare più copie, e le finì di sua mano, e queste furon compre da particulari Cittadini. Fin da questi tempi cominciò il nostro Artefice a scapitar molto di sanità, e bene spesso era assalito da qualche febbretta, e finalmente fu preso da una quartana, che fu di sì lunga durata, ch' e' lo condusse male affatto; onde da lì innanzi poco potè operare, e quel poco che fece non ebbe più quello spirito, nè quella perfezione, che avevano avuta l' altre sue pitture, anzi avendo egli per Neri Alberti fatta una tavola dell' Adorazione de' Magi per una Chiesa d' una sua Villa presso a Firenze, che a molti parve assai buona, la volle ben osservare da lontano, ed ebbe a dire, ch' ella era riuscita una cosa gretta, e ne restò malcontento. Erasi egli già a cagione delle frequenti malattie ridotto tanto estenuato, che i Medici lo

credevan tisico, quando convennegli patire molti disagi per l'infermità, e morte d'Elena sua cara Madre: e già aveva determinato di portarsi a Castello, dove egli avea presa una villa, sperando di rifarsi alquanto in quell'aria tanto salubre, quando fu sopraggiunto da nuova infermità, che poi in tre mesi lo condusse alla morte. Gregorio, che sempre erasi mostrato intrepido, e costantissimo ne' molti mali sofferti fino allora, al comparir di questo, che fu l'ultimo, forte si turbò, e disse o che congiuntura è questa; diedesi con gran premura a cercar modi per lo scampo, non guardando a spese per procacciar rimedj d'ogni valore; ma conoscendo riuscir vana ogni sua premura, diedesi, come saggio ch'egli era, a pensare alla partita. Fece richiamare da Mantova un suo Cugino chiamato Domenico Fedini; ch'egli destinava per suo Erede, e che egli aveva paternamente ajutato con danari, e raccomandazioni per tenerlo agli studj, e condurlo alla laurea del Dottorato, e di più avealo arricchito dei belli adornamenti del Disegno, Pittura, e Architettura; aveagli anche procacciata la protezione di D. Virginio Orsino, che ad una sorella di lui diede in custodia le proprie figlie, onde per suo mezzo arrivò poi il Fedini a conseguire un Canonicato di S. M. Maggiore in Roma, dove in riguardo de' suoi varj talenti fu molto ben visto ed accarezzato.

Il ritorno di costui fu a Gregorio di non poco sollievo, e subito diedesi a disporre delle cose sue, lasciandolo suo Erede. A Matteo Rosselli suo amatissimo Discepolo, che per molti anni avevalo ajutato nell' opere, lasciò l' incumbenza di dar fine a moltissimi lavori che rimanevano imperfetti, e volle, che il debito, e credito, che e' teneva sopra i medesimi, al Rosselli rimanesse, ciò che allo stesso Rosselli riuscì di non poca utilità, perchè il Pagani, che modestissimo era stato sempre nel chieder ricompensa di sue fatiche, aveva tratto poco danaro, e lasciati molti quadri assai condotti; nè ciò fu poco in paragone dell' utile, che glie ne venne per la grande apertura, ch' egli si fece in tale occasione fra la nobiltà Fiorentina, Monasterj, ed altri luoghi, a poter poi (come seguì) esser sempre adoperato, conciossiecosachè per questo, e per essere il Rosselli stato uomo di straordinaria bontà, ed aggiustatissimo nel suo operare, condusse forse più opere di sua mano, che qualsivoglia altro Maestro de' suoi tempi. Ad un altro suo Discepolo finalmente, che nell' infermità gli aveva dato ajuto, fece varie dimostrazioni di amore in detti, ed in fatti. Aggiustati ch' egli ebbe gli spirituali, e temporali interessi, conoscendo che già s' avvicinava l' ora estrema, con quiete veramente invidiabile fecesi porgere un' Immagine del Salvator nostro Cro-

cifisso, se la strinse al petto, e tennela dì e notte fino allo spirar dell'Anima, il che occorse con sua gran pace dopo 3. giorni in questa maniera. Era la mattina degli 3. di Dicembre del 1605. quando egli addimandò, che ora fosse, ed essendogli detto che sedici ore, rispose: orsù oggi tra le ventuna, e le ventidue finirò: e tanto seguì alla presenza di molti Religiosi, di pochi Parenti, e de' suoi Discepoli tutti trafitti dal dolore per la perdita, che facevano d'un tal uomo. Subito l'Erede diede ordine per lo funerale, che volle fosse più a seconda del merito del caro Parente, e dei benefizj ch' egli avea da lui ricevuti, che dell'acquistata eredità, perchè essendo stato Gregorio liberale co' Congiunti, cogli Amici, e co' Discepoli, e molto più colle povere persone, ed avendo anche trattato assai civilmente sestesso, non potè lasciare grandi sostanze; e così fu il di lui cadavero con nobil pompa, e grande accompagnatura portato alla Chiesa della Santissima Nonziata, e nella Cappella, ch'è dentro al secondo Chiostro, fu nella sepoltura de' Professori di queste Arti riposto. Fu il nostro Artefice uomo dabbene, e timorato di Dio, e quantunque egli una volta cadesse, in occasione presentatagli, di ritrarre al naturale bella Donna, ma libera, della quale ebbe un figliuolo, contuttociò presto risorse, ed il fanciullo fece allevare, e gran conto ne

tenne per lo corso de' pochi anni, ch' e' visse. Aggiunse all' altre sue buone qualitadi una straordinaria inclinazione a far servizio ad ognuno, onde non fu persona che ricorresse a lui per ajuto, o consiglio, che non se ne partisse contento. Ebbe gran libertà in correggere le cose malfatte, senz' aver rispetto a persona, ed un giorno trovandosi nella sua stanza un suo amico uomo di più che mediocre condizione, sentendo dar principio a discorso di cose meno che oneste, l'avvertì, che dovesse dire con voce bassa, in riguardo di più giovanetti ch' erano quivi presenti; rispose l'amico, non esser necessaria tanta cautela, perchè ad ogni modo quei fanciulli tali cose una volta dovean sapere: A questo soggiunse Gregorio con gran sentimento: e' l' hanno a sapere, egli è vero, ma io non voglio già che le sappiano da me, nè in casa mia. Fu nemicissimo dei Ribaldi, e di ribalderie, ed esercitando bene spesso il Consolato dell' Accademia, seppe quelle ben ritrovare, conoscere, e gastigare. Fuggì ogni sorta di litigio talmente, che non mai in tutta sua vita prese piato con alcuno; mostrò bene gran premura, e facilità insieme nel comporre ogni sorta di differenze. Ebbe sempre molti scolari, ed assai fu geloso di loro avanzamento, che però fece buoni allievi, ma quasi tutti, o morirono avanti a lui, o andarono oltre i monti, e non più si sep-

ne cosa alcuna di loro. Ne osservava l'abilità, e l'inclinazione, e quegli, ch' e' conosceva non esser atti a profittare nella Pittura, affine, come e' diceva, ch' e' non si avessero a trovar grandi e senza abilità, proponeva la professione dell' orefice, e dell' intagliare in legno, o in pietra, ed in questa maniera ajutò molti giovani, che fattisi pittori sarebbero stati sempre mendichi, e fu cagione, ch' eglino si conducessero nelle loro arti in istato assai buono, perchè dopo avervegli applicati, non mai gli perdeva di vista, a lui ricorrevano in ogni lor bisogno nelle cose dell' arti medesime, ed egli con ajuto delle sue mani, e con buoni precetti gli ajutava, e consolava. Ma non solo usò queste maniere co'suoi scolari ma con quegli eziandio d' altri maestri, e particolarmente quando talvolta accadeva, che questi andassero per qualche tempo a star fuori, visitando la sua stanza, bene spesso vi si fermavano; uno di questi fu Filippo Tarchiani, che ebbe i principj dal Ciampelli, e Andrea suo fratello, che datosi al rilievo, per opera del nostro Artefice ebbe dal Granduca la carica di fare i Conj per la Zecca, nella quale lasciò poi un proprio figliuolo. Per tali sue ottime qualitadi fu il Pagani da ogni sorta di persone molto amato, e particolarmente (ciò che di rado suole accadere) da tutti quei dell' arte, giovani, e vecchi, di prima, ed ultima

riga, i quali andavano frequentemente da lui, ed esso da loro, e l' uno, l' altro avvisava con gran libertà de' difetti dell' opere: e perchè tanto egli, quanto il Cigoli, e 'l Passignano tenevano bene spesso in casa Accademia di Disegno, l' uno frequentava l'Accademia dell' altro, ed egli, come intendentissimo, oltre al mettersi a disegnare il naturale, moveva bei ragionamenti de' precetti dell' arte, da quali rimanevano i giovani molto approfittati; onde accadeva a' medesimi il restar presi verso di lui da tanto affetto, ch' e' pareva, ch' e' non potessero per un punto allontanarsi da lui. Piero de' Medici quasi mai non usciva della sua stanza, trattenendosi in disegnare, e colorire, e talvolta insieme con lui (che molto se ne dilettava) in sonare il Liuto. Cristofano Allori ogni volta che la rompeva con Alessandro suo Padre (il che a cagione della vivacità del proprio cervello, e del non piacergli punto la di lui maniera, bene spesso addiveniva) subito pigliava l' opera, ch' egli avea fra mano, il suo leggio, ed ogn' altro necessario arnese, e se n' andava a dipignere nella stanza di Gregorio, nella quale mercè gli ottimi suoi precetti, molte cose condusse, fra le quali fu il maraviglioso quadro per la Cappella Antella intorno al Coro della Santissima Nunziata, ed occorse questo caso. Era Cristofano di gusto sì delicato, che bene spesso non trovava nes-

stuno, che gli sapesse stare al naturale a suo modo, ed un giorno accadendogli una simil cosa per lo disegno, che voleva fare d' una figura per quell' opera, forte s' inquietava, allora Gregorio colla sua solita piacevolezza gli ordinò il fare da per sestesso l' attitudine ch' e' voleva, e stesse al naturale a suo modo, ch' egli medesimo averebbe fatto il disegno della figura, e tutto segnì come disse, e Cristofano messe in opera il proprio concetto dell' attitudine col disegno del Pagani. Era solito lo stesso Cristofano tenere in quella stanza una Tiorba, la quale egli benissimo sonava, ed accompagnava col canto; Gregorio sonava bene il Liuto, e fra questo, e gli altri, che vi si ragunavano, come altrove s'è detto, fra' quali erano sempre persone piacevolissime, quella sua stanza era nulla meno, che l' ordinaria abitazione del giubbilo, e dell' allegrezza. Il primo mobile di tanta giocondità era però lo stesso Pagani, perchè, come quegli che aveva avuto dono dal Cielo di facondia, e d' una certa naturale eloquenza, s' era anche ne' primi tempi oltremodo dilettato delle azioni comiche, ed aveva frequentate le conversazioni de' villeggianti; aveva gran quantità di detti, e motti argutissimi, e con ogni persona o paesano, o forestiere, ch' e' si fosse, introduceva all' occasione, e proseguiva discorsi confacevoli al lor mestiere, e condizione, era poi cosa gustosa fuori

d'ogni credere il vedere quando egli talvolta teneva al naturale i Contadini, perchè senza loro caricare d'alcun dispregio, sapevagli appoco appoco sì ben tirar su colle varie proposizioni, e risposte, che nessuna semplicità, o goffezza (per così dire) rimaneva loro in corpo, che eglino non dessero fuori con estremo piacere di chi ascoltava, ed intanto addolciva loro il tedio, e'l disagio. Erasi egli, com'io dissi, dilettato molto delle Commedie, delle quali in que' suoi tempi si facevano moltissime fra professori di quell' Arte; e fra la Nobiltà quegli che avevano maggiori stanze, facevano a gara a chi le avesse potute per tal effetto loro imprestare, che però in casa sua posta in via della Colonna (nella qual via aveano abitazione più altri Pittori, e Scultori) eran sempre molti giovani mandati apposta da quei Gentiluomini per apprender da lui il modo di rappresentare, e del recitare, e quindi anche avveniva ch' egli ogni dì faceva acquisto di nuovi amici, i quali conosciutolo una volta, non mai più lo lasciavano. Per lo divertimento della caccia, ma assai più pel desiderio, ch' egli ebbe sempre di compiacere, teneva in casa cani, bracchi, e levrieri, che per lo più del tempo erano in servizio de' suoi amici. Quanto poi quest' Artefice valesse nelle cose della Pittura, e del Disegno, e quanto egli premesse nel cercare l'ottima maniera, molte

delle sue migliori opere, che son rimase in queste nostre parti, ne fanno fede, ed anche l'abbiamo a bastanza di sopra mostrato; e se non fossero state la brevità della vita di quaranzette anni, e non più, e le infermitadi patite negli ultimi tempi, avrebbe la nostra Città ammirate maggiori cose di sua mano. Vollero però alcuni tacciarlo perchè egli si fosse preso per uso d'eleggere per le sue pitture arie di teste troppo piene di carne, e ne fu una volta avvisato: ma egli rispose quello che veramente fu, cioè, che 'l suo natural talento per altro il portava piuttosto al secco, che altrimenti, ed essendo d'abito di corpo molto estenuato per non avverare in se medesimo il proverbio, che dice, che ogni Pittore dipigne se stesso, s'era gettato, ed attenuto con eccesso, anzi che no, alla parte contraria. E questo è quanto mi è pervenuto di notizie dell'opere, e fatti di tal Maestro; ed io non dubito punto d'accertare il mio Lettore, ch'elle sono in ogni particulare più minuto degnissime d'ogni fede, perchè elle uscirono dalla bocca d'un uomo de' più ingenui, e sinceri, ch'io conoscessi mai, e che fin dalla fanciullezza con esso praticò, e questi fu l'altre volte nominato Matteo Rosselli stato per gran tempo mio Maestro nel divertimento del disegno, e pittura, che fu, come dicemmo poc'anzi, il suo discepolo diletto. Restami ora a dire, che fra le pit-

ture, che rimasero in casa di Gregorio Pagani alla sua morte, delle quali fu erede il Rosselli, fu il ritratto dello stesso Gregorio, testa senza busto, ed un poco di collarino, fatta al naturale, ed alla prima dal celebre Pittore Cristofano Allori tocca di tanto gusto, e con sì gran maestria, ch' è proprio uno stupore, e questa dopo la morte del Rosselli pervenne nelle mani d' Alamanno Arrighi Gentiluomo Fiorentino, oggi Senatore, e Segretario delle Tratte per il Serenissimo Granduca, e grand' amatore di queste belle Arti, il quale fra altre bellissime pitture lo conserva come gioja di non ordinario pregio.

PIETRO FRANCAVILLA

SCULTOR FIAMMINGO

Discepolo di Gio. Bologna da Dovai;
nato 1548. + ...

Pietro Francavilla celebre Scultore, che noi a gran ragione possiamo chiamare anzi Fiorentino, che Fiammingo, per essersi egli in questa nostra patria fatto grand' uomo nell' Arte della Scultura, nacque in Cambrai di Fiandra l' anno di nostra salute 1548. Il Padre suo fu nominato Martino Francavilla, che dicesi Nobile famiglia di quella Patria. Fin dalla puerizia si mostrò inclinatissimo al disegnare, ed a cose

d'ingegno, essendo che egli avesse una straordinaria facilità in trovar diverse invenzioni per condurre a lor fine i suoi fanciulleschi trastulli. Questo suo bel genio però parve al Padre cosa vile, e non punto confacevole co' suoi natali, non potendo intendere, come l'operar punto con la mano, quantunque in arti nobilissime, potesse mai alcuna gloria apportare alla casa sua; ed avendo del medesimo umore trovati anche i proprj Parenti, deliberò d'affatto troncare al fanciullo la strada d'impiegare il tempo in sì fatti trattenimenti con sottoporlo alla cura d'un Maestro, che l'incamminasse per lo studio delle lettere, commettendo al medesimo l'usar con esso ogni rigore, ogni qualvolta egli avesse veduto divertire dalla nuova applicazione, per darsi anche per mero suo divertimento a disegnare, modellare, o altro fare che punto sapesse di quest' arti, e fu cosa degna di reflessione, che o fosse per forza d'un animo ben composto, e di natural bontà, o per una eccedente chiarezza d'intelletto, e felicità d'ingegno, il giovanetto, benchè strappato per forza dal suo genio, ed applicato a cose tanto contrarie al proprio gusto, contuttociò facesse nelle lettere tanto profitto, quanto altri in cosa di tutta sua inclinazione averebbe fatto; tanto che il Maestro, e Parenti stessi forte si maravigliavano. Egli però, come quegli, al quale non mancava

capitale di sanità, e di complessione per potersi applicare ancora ad altri studj, osservò, che in casa sua era una certa soffitta, la quale a poco, o nulla potendo servire, da nessuna persona di casa era mai frequentata. Quivi dunque il giovanetto condusse terra, cera, stracci, ed ogn'altra cosa necessaria per poter esercitarsi nell'arti ch'egli tanto appetiva; ma non potendo a lungo andare rimaner la cosa del tutto celata ad ognuno, venne finalmente all' orecchio del Padre il quale subito portatosi a quel luogo, preso quanto trovò di riposto, tutto dalle finestre gettò nella strada, ed al figliuolo fece una solennissima bravata, il che fu cagione che Pietro per più mesi non potè altro fare, ed intanto andava pensando al modo di sottrarsi dalla cura del Padre, per potersi dar tutto agli studj di quell'arte, ch'egli tanto desiderava; sovvennegli un bel pretesto per condursi a suoi intenti, e fu di pregarlo instantemente a contentarsi, ch'ei facesse una gita in Francia per quivi apprenderne la lingua, la quale, com'ei disse, sperava che fosse potuta essergli di non poco ajuto all'acquisto delle lettere. Era egli già all'età pervenuto di sedici anni in circa, onde al Padre non parve impropria la sua richiesta e concessegli il porsi in cammino alla volta di Parigi; giuntovi finalmente non è possibile a dire la contentezza, che gli apportò il ve-

dersi in istato della tanto desiderata libertà, e fu primo suo pensiero il mettersi appresso buon Maestro per farsi pratico in disegno. Passarono due anni, dopo i quali avendo egli stretta grande amicizia con alcuni suoi compagni di scuola, con essi se ne passò in Germania, e pervenuto in Ispruch, s' abbattè a trovarvi un certo Scultore di legname il quale conduceva l' opere sue con buona proporzione, e disegno,. ed essendogli riuscito l' accostarsi a lui trattennesi con esso per lo spazio di 5. anni interi, e presene la maniera; onde diede gran saggio di se. Questo fu cagione che il Maestro, parlando di lui alla Gl. Mem. dell' Arciduca Ferdinando, glie ne facesse formare tal concetto, ch' egli ebbe vaghezza di conoscerlo. E perchè Pietro agli studj del disegno avea fino allora saputo ben congiungere quello delle lettere umane e le facoltadi geometriche, matematiche, e cosmografiche, da indi in poi volle averlo frequentemente a se a lungo discorso, gustando oltremodo dell' ottima indole di lui, e dell' argutezza del suo speculare in materie curiose, e sottili. Non voglio lasciar di dire in tal proposito ciò, che il Francavilla discorrendo delle carezze che gli faceva quel gran Principe, era solito raccontare; diceva egli dunque, che l' Arciduca un giorno volle soddisfare ad una propria curiosità, che era di portarsi alla cima d' uno degl' altissimi monti quivi

vicini, che forse per la più parte era reputato inaccessibile, e che fatti i debiti preparamenti per superare l'asprezza di quel cammino, vi si condusse insieme con molti de' suoi più familiari Cortigiani, fra quali volle che fosse lo stesso Pietro; il quale raccontando questo fatto, non sapeva saziarsi di dire quanto fu malagevole, e faticosa quella gita, conciossiecosachè convenisse passare per folte, ed orride boscaglie, scoscesi, e non più camminati sentieri, ma che assai maggiore fecesi la difficultà quando ebbero salito tanto della Montagna, che secondo quello che fu concluso allora, eran già pervenuti a quella parte di essa, ove d'ordinario suol giugnere la maggior altezza de' nuvoli, che noi altrimenti diremmo sopra alla media regione dell'aria, perchè quivi trovarono a sole scoperto, e chiaro, un'aria ripiena di tanta umidità, che tutti si bagnarono; la terra poi era in superficie morbida a guisa d'unguento, onde non lasciava altrui fermare il piede; eranvi erbe in abbondanza guazzose, e molli, e così liscie, e lubriche, come se con olio fossero state bagnate, tanto che molto vi volle a cagione di simili accidenti, per poter seguitare la salita, e che nell'avanzarsi verso la cima di quel gran Monte incominciarono a sentir freddo intollerabile, senza che spirasse tanto vento, che avesse potuto movere una foglia, ed era quivi la terra co-

sì arida, ed asciutta, che sollevavasi in minutissima polvere. Soggiungeva, che essendo giunti finalmente alla più alta parte, fatto fare a forza d' uomini tanto di piano ove potesse ognuno comodamente adagiarsi e ristorarsi col cibo, siccome seguì; lo stesso Francavilla scrisse nel suolo la venuta di quel gran Principe co' nomi dei Cortigiani, il giorno, e l' ora dell' arrivo, e che dopo due anni, cioè del mese di Maggio 1571. o fosse 1572. avendo voluto di nuovo tornare l' Arciduca a far quella gita, si trovarono le medesime lettere intatte, ed intelligibili, nè più nè meno, che se non in polvere, ma in porfido fossero state scritte. Sei anni trattennesi il nostro Artefice in Ispruch sempre studiando, dipoi con buona grazia di quel Serenissimo, e del Maestro se ne passò a Roma per poter quivi osservando, studiando le maravigliose statue antiche, apprendere i migliori precetti dell' arte della Scultura, ed avendo avute dall' Arciduca lettere di gran raccomandazione per Firenze al Celebre Scultore, ed Architetto il Cavalier Gio. Bologna da Dovai, se ne venne a questa nostra Città, e subito a Gio. Bologna le presentò. Questi in riguardo delle medesime, e perchè il giovane era pure di nazion Fiammingo, amorevolmente ricevutolo nella sua stanza, non lasciò d' esercitarlo in quelle operazioni nelle quali egli poteva più approfittarsi.

Fu di non poco vantaggio a Pietro l'avere in quella scuola trovato buon numero di giovani ancor essi Fiamminghi applicati alla Pittura, Scultura, Architettura, e Matematiche, nella pratica de' quali parevagli aver trovata l'età dell'oro; ond'egli forte s' affezionò alla Città di Firenze, della quale parlando era solito dire di non aver trovata altra simile in ciò che apparteneva a gran copia d'acutissimi ingegni in ogni scienza ed arte. Era in quel tempo cioe nel 1574. l'Abate Antonio Bracci Nobil Fiorentino, e grand' amatore di cose appartenenti a disegno, molto desideroso d'adornare di statue un suo giardino, ch'egli avea fatto alla sua deliziosa Villa di Rovezzano due miglia presso di Firenze; avrebbe egli però voluto dare effetto a tale suo pensiero ogni qualvolta egli avesse trovato soggetto ingegnoso, e bramoso insieme d'esercitarsi, ed acquistar pratica, a cui con una assai moderata ricompensa avesse potuto tale opera raccomandare, ed ebbene discorso con Gio. Bologna. Questi avuto a se il Francavilla, e trovatolo disposto e d'animo, e di volontà fino al segno di reputarsi a grand' onore l'essere impiegato in sì fatta faccenda, lo consegnò all' Abate, ed io ho letto in un originale ricordo dell' Abate stesso, che Pietro Scultor Fiammingo fu agli 22. di Gennajo 1574. da esso Abate fermato per condurre più figure di marmo per

scudi cinque il mese d'oro in oro, con più lo alimento di sua persona, e seguitavasi poi a pigliar memoria delle partite, che alla giornata se gli andavano somministrando; mostrommi tal ricordo Filippo Bracci di lui Nipote, che sempre sarà a me di giocondissima memoria per l'ottime qualitadi, che furon proprie dell'animo suo, e per lo particolare affetto, ch'egli si compiacque portarmi. Pietro dunque, che altro non desiderava, che gloria, messesi con istraordinario fervore ad operare in quella Villa, e condusse per lo Giardino numero. . . . statue tonde, tali furono il Sole, e la Luna, alle quali fu dato luogo al primo ingresso: la Dea Cerere, il Dio Bacco per la sementa, e per il vino; una Flora, ed un Zeffiro per lo germogliar de' Fiori; Pomona, e Vertunno per la produzione de' pomi, e per gli orti; Pane, e Siringa per le selve; e fece anco per lo stesso Giardino un' altra bella statua rappresentante la natura, la quale rimase nel Cortile della casa di Firenze dello stesso Abate posta in via de' Ginori, fecegli anche un Proteo significato per l' arte, che ajuta la natura; condusse di più per lo medesimo una grande statua di braccia quattro, e mezzo, che rappresenta una Venere, la quale ha da man destra un bel Satiretto significante il piacere, e da sinistra una vaga Femminetta fatta per la Generazione, gruppo bellissi-

mo, che pure trovasi fino al presente coll' altre due nello stesso Cortile di quella casa. Ed io, che tutte queste belle figure ho vedute, ho ammirato non pure nella bizzarria, e vivacità delle medesime il valore di tal Maestro, ma eziandio la nobiltà dell' animo suo, nell' aver egli con tanta esattezza, e con sì fatta perseveranza, quale appunto averebbe potuto procedere da un grand' uomo il maggior Monarca del Mondo, senza punto distrarsi, o coll' affetto, o colla mano, condotto sì gran quantità di bellissimi lavori, che per se stessi averebbero potuto consumare l'età di molti professori insieme. Dato che egli ebbe fine a quell'opere con tutta approvazione di Gio. Bologna, e d' ogni altro, deliberò tornarsene a Roma, dove alcuni mesi impiegò in vedere le maravigliose opere degli antichi, e moderni Maestri. Quivi moltissimo disegnò, modellò, e misurò per desiderio di farsi sempre più perfetto, e fra i modelli, ch' egli fece di terra, bellissimo fu il Torso di Belvedere, ed altre statue del Palazzo del Granduca a Monte Cavallo, i quali modelli egli condusse a Firenze. Poco avanti a questo tempo era stato dalla Gl. Mem. del Granduca Francesco allogato a Gio. Bologna Maestro del Francavilla fra l' altre molte statue di marmo, e getti di metallo, il gruppo delle tre figure dette le Sabine, che oggi veggiamo sotto l' arco sinistro

della Loggia de' Lanzi e quello dell' Ercole col Centauro che è in sul Canto dei Carnesecchi, onde tornato che fu Pietro a Firenze, fu dal medesimo impiegató sopra a quei marmi in suo ajuto, e furono tutta opera sua colla scorta del Maestro le teste tanto del primo, che del secondo. Correva l'anno 1575. quando Luca Grimaldi Gentiluomo Genovese chiamò Gio. Bologna per operare in una sua Cappella; vi andò questi prontamente, e seco condusse il Francavilla, al quale subito furon date a fare dal Grimaldi per lo Cortile di sua casa due figure di marmo di straordinaria grandezza, una per Giove, e l'altra per lo Dio Giano, nelle quali scrisse il suo nome con queste parole, *Faciebat hoc opus Petrus Franc. Flandrus* 1585. Fu anche quivi adoperato da Matteo Senarega in fare nobili ornamenti per la sua Cappella nella Cattedrale in onore del Santissimo Crocifisso, nella quale si ammira la famosa tavola di Federigo Barocci; qui s' affaticò il nostro Artefice per superar se stesso, acciocchè i suoi lavori di marmo a confronto di sì nobil Pittura, non iscemassero di reputazione, e di grido nè pure un punto; onde colla maggiore diligenza, che fosse solito operare condussevi sei statue di marmo, cioè a dire i quattro Evangelisti, S. Ambrogio, e S. Stefano Protomartire, e finalmente lasciando gran rinomanza di se, insieme con

Gio. Bologna se ne tornò a Firenze, dove per la Nobil Famiglia de' Niccolini fece le cinque statue, che nella lor Cappella in S. Croce vediamo, cioè il Moisè, l'Aron, una figura che rappresenta l'Umiltà, un' altra fatta per la Virginità, ed una per la Prudenza, tutte opere belle e con estrema diligenza, e pulitezza condotte. Era stata allo stesso Gio. Bologna allogata l'opera della gran Cappella nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, dove oggi riposa incorrotto il Sacro Corpo di S. Antonino Pierozzi Arcivescovo della nostra Città, portatovi poi con solenne pompa l'anno 1589. Per questa con modelli, e sotto il carbone di esso Gio. Bologna condusse il Francavilla le sei grandi statue di marmo del S. Domenico, S. Gio. Batista, S. Tommaso d' Aquino, S. Antonio, S. Filippo, e S. Adovardo, figure, che non essendo riuscite men belle, che se lo stesso Gio. Bologna l'avesse di tutta sua mano lavorate, passarono siccome altre, dove egli in ajuto di lui adoperò suo scarpello, per tutta l'opera di Gio. Bologna. Lo stesso anno 1589. coll'occasione dell'apparato fattosi per l'entrata in Firenze della Serenissima Madama Cristina Lottaringa Moglie del Serenissimo Granduca Ferdinando I., che seguì agli 30. d'Aprile, fece per l'ornato della facciata della Cattedrale sei gran colossi di terra, gesso, stoppa, e stucchi, tre de' quali cioè un S. Zanobi

Vescovo di Firenze, S. Poggio altro Vescovo dell' istessa Città, e S. Miniato, furon poi situati dai lati per entro la medesima Chiesa, dove fino al presente si veggono. Dello stesso anno 1589. trovandosi in Firenze Gio. Batista Paggi celebre Pittore Genovese, che ben conosceva per fama il nostro Artefice per le belle opere, ch' egli avea fatte in Genova, volle fare a olio il suo ritratto, il quale condusse con gran franchezza in quadro da teste sopra legname, come allora usavasi per lo più. Il qual ritratto dicesi, che venisse in potere di Pietro Tacca stato suo Condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi 'l mira, è vestito d' un palandrano, apre colla mano sinistra un libro, che posa sopra tavola, o simile, in quella faccia di esso libro che torna in piano vedesi figurata la pianta d' un edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole. *Petrus Francevillus Belgius etat.* 42. 1589. e colla mano sinistra tiene un piccolo modellino d' una statua; sonovi seste, calamajo, alcune medaglie d' oro, una squadra, e un regolo, in cui si vede scritto Gio. Batista Paggi, il tutto imitato, e colorito mirabilmente. Ma giacchè ci ha portato l' ordine de' tempi a far menzione del ritratto del Francavilla, è da sapersi, come due altri bellissimi di sua persona se ne veg-

gono in Firenze nel Palazzo Serenissimo, raccolti dalla Gl. Mem. del Serenissimo Cardinal Leopoldo: uno di mezza figura, che mostra l'età di 75. anni in circa fatto al vivo; la figura è in atto di sedere sopra seggiola, e vestito di palandrano verde con mezze maniche, e quelle del giubbone paonazze; colla destra mano apre ancor esso un libro, e colla sinistra tiene altresì un modelletto finto di cera, che rappresenta la Fama. Il colorito è bellissimo di mano di Pittor Fiammingo, del quale non è venuto a nostra notizia il nome. L'altro ritratto è di sola testa, con collare, e pochissimo busto, fatto con infinita diligenza dal Purbus, e mostra un'età di circa ottant'anni; sopra la testa a lettere, che il tempo ha quasi cancellate, è scritto *Petrus a Francavilla Sculptor*. Sicchè fino a tre volte, che noi sappiamo, fu per mani di singularissimi Pittori fatto il ritratto di questo Artefice. Tornando ora là donde partimmo, condusse egli con suo scarpello per la casa degli Zanchini in via Maggio una statua di marmo di cinque braccia figurata per Giasone col Vello d'oro. Per Averardo Salviati scolpì un Apollo, al quale fu dato luogo nel Cortile di sua casa in via del Palagio. Fece anche di sua mano la statua di marmo alta sei braccia, che vediamo alla coscia del Ponte a S. Trinità dalla parte degli Spini, che rappresenta la Primavera. Il Granduca Fer-

dinando diedegli a fare la fontana di Pisa in sulla Piazza de' Cavalieri colla grande statua di Cosimo I. fondatore di quella Religione di S. Stefano, e volle ancora che si facesse con suo modello il Palazzo dei Priori della stessa Religione sopra la medesima Piazza. Nella stessa Città fece di marmo la statua di Ferdinando I., a' piedi del quale è una femmina con alcuni putti figurata per la Città di Pisa in atto d' esser sollevata da quel Monarca, e questa fu posta lung' Arno rimpetto al Palazzo. A cagione dunque di tali opere toccò al Francavilla a trattenersi più anni in quella Città, nel qual tempo frequentò le lezioni delle scienze, ed arti più nobili, e molto particolarmente quelle dell' Anatomia, nella quale fecesi pratichissimo e due Notomie modellò di sua mano di terra, in varie attitudini una alta un braccio, la quale cotta che fu, essendo stata formata, e molte volte gettata, servì per istudio degli Artefici, l'altra di circa un braccio, e un terzo rimase in mano di Gio. Batista Maglietti suo Nipote. Il Passignano però nel vedere una di queste Anatomie, come quegli, che nell' ignudo, ebbe un gusto superiore a molti gran Maestri de' suoi tempi, la giudicò alquanto ammanierata. In oltre fece il Francavilla due Anatomie, una dell' uomo, l' altra della donna, con sì fatta invenzione: Prese due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti,

lunghe un braccio, e un ottavo: in queste incavò a proporzione la forma dell'uomo, e della donna, nella quale avea aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta ove era dipinta la carnagione, o vogliamo dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda compariva la terza colla nuda ossatura, e questa levata vedevasi la positura delle parti interiori come cerebro, occhi, udito, odorato, lingua, canna della gola, polmone, cuore, ventricolo, ed altre parti interne con tutti i lor muscoli, vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte l'interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col togliersi di questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puote osservare sopra la matrice, circa il sito, e modo, che si genera, e si conserva il feto. Queste ed altre sue belle operazioni congiunte ad un modo di trattare cortesissimo, e ad ogn'altro ornamento di sua persona fecero sì, ch'egli si cattivasse talmente gli animi di quei Cittadini, che non contenti d'essergli sempre attorno a virtuoso, e piacevole trattenimento, vollero anche ascriverlo alla Pisana Cittadinanza. Dato, che egli ebbe finalmente termine a suo lavoro, se ne tornò a Firenze, dove per Duccio Mancini fece una

statua d' un Mercurio alta quattro braccia, che poi fu messa nel Giardino di Boboli del Serenissimo Granduca a' Pitti, ed un' altra statua grande condusse per i Michelozzi, che fu situata nella lor Villa di Bellosguardo, vicina alla Città sopra la strada Romana. In questo tempo Bartolommeo Corsini ricchissimo, e nobilissimo Gentiluomo Fiorentino, ebbe qualche pensiero d' ornare una gran Cappella nella Chiesa del Carmine per trasportare in essa il Corpo di S. Andrea Carmelitano di sua propria famiglia, ed a Pietro a tale effetto ne ordinò il disegno. Fecelo egli con bello spartimento, con depositi, statue, e bassi rilievi tutto lumeggiato d' oro, e d' argento, ma non fu per allora dato mano a metterlo in opera, perchè Bartolommeo ebbe per bene il non divertirsi punto dal negozio più importante, che era la Canonizzazione del Santo, e così il modello rimase senza esecuzione in casa i medesimi Corsini. Dicesi ancora, che il Francavilla conducesse una grande statua di marmo rappresentante S. Luca Evangelista per Viterbo, o altra Città, di che non abbiamo certezza indubitata, e che la medesima fosse poi dallo stesso Gio. Bologna formata, e gettata di bronzo per quell' Evangelista, che si vede in una delle facciate d'Orsammichele. Con ordine, e forse con modello di Gio. Bologna, scolpì ancora una statua di marmo, che rappresenta il Granduca

Ferdinando I. per la Città d'Arezzo. Era in quei tempi in Firenze Romolo Ferruzzi soprannominato del Tadda Scultore praticbissimo in far di pietra ogni sorta d'animali; a questo era stato ordinato da Girolamo Gondi nobil Fiorentino abitante in Francia di farne una buona quantità per mandare a Parigi per ornamento di un suo Giardino; con tale occasione Girolamo, a cui era pervenuta la fama del nostro Artefice, volle ch' egli conducesse di marmo una statua di sei braccia per un Orfeo da collocarsi nello stesso Giardino sopra una fontana in mezzo agli Animali fatti dal Tadda. Fecela il Francavilla di tutto suo gusto, e fu cagione questa figura che essendosi portata la Maestà del Re Arrigo IV. a vedere il Giardino, di cui molto parlavasi in Parigi, egli commettesse allo stesso Girolamo il fare ogn' opera di condur Pietro al suo servizio, il che fattosi prontamente dal Gondi, fu con il consenso del Granduca in breve stabilito il trattato con inviarsi di colà al Francavilla ogn' opportuno recapito per un comodo viaggio, e così circa l'anno 1601. in Compagnia d'un Giovanetto suo Discepolo onorato Cittadino di questa patria, chiamato Francesco di Bartolommeo Bordoni, giacchè Scipione suo unico figliuolo de' maschi era morto, se ne partì di Firenze alla volta di Parigi. È pero da sapersi, che nel tempo, che si trattava questa sua an-

data in Francia, egli intagliò per Gio. Bologna le due statue, che si veggono nella di lui bellissima Cappella detta della Madonna del soccorso nella Chiesa della Santissima Nunziata, e rappresentano una la Vita Attiva, e l' altra la Contemplativa; e ciò, non ostante quello, che altri pure abbia erroneamente scritto. Giunto, che fu a Parigi, gli fu assegnata una molto onorevole abitazione, e stanza da operare sotto il Palazzo del Rovere, ed una provvisione annuale d'ottanta scudi, con buona quantità d' uomini pagati da quella Maestà per doverlo servire nelle cose dell' Arte. Ma tale era la franchezza della sua mano, che nel dar fine all' opere prevenendo sempre i desiderj del Re, bene spesso rimaneva senza faccenda, ond' io trovo che del mese di Settembre del 1606. egli con lettera del nominato Francesco Bordoni fece intendere a Lucia di Fabiano Boni sua consorte, la quale colla Smeralda, ed Olimpia loro figliuole se n' era restata in Firenze, che dovesse per ogni modo portarsi con esso a Parigi, e poi soggiunge, che quantunque egli si trovi in istato di gran favore appresso alla Maestà di quel Re, egli era però vero, che dopo aver soddisfatto ad alcuni ordini dello stesso trovavasi senz' altra commessione; ond' egli volentieri sarebbesi tornato a Firenze, ma che ciò fare non gli era permesso. Eseguì Lucia gli ordini del Consorte, e con le due fi-

gliuole se n' andò a Parigi, dove da Leonora Galigai moglie di Concino Concini Maresciallo d' Ancrè, la quale allora godeasi grande amore della Regina Maria, e però era stata ammessa a gran familiarità, ond' io trovo pure in lettere dello stesso Bordoni, che venuto l' anno 1611. ella medesima avea operato, che il Francavilla stabilisse matrimonio fra la Smeralda sua maggior figliuola, e 'l medesimo Francesco Bordoni, il qual matrimonio ebbe suo effetto alli 19. d' Ottobre dello stesso anno. Le citate lettere originali si conservano con altre molte appresso Cosimo di Lorenzo Bordoni, Dottor Medico, e Filosofo Fiorentino, di cui altrove abbiam ragionato. Moltissime furono l' opere, che il Francavilla condusse a Parigi, e per le parti della Francia, delle quali non essendo a noi riuscito fin qui aver notizia tanto certa, quanta ricercar deesi da chi scrivendo desidera di comparir sempre veritiero, lasciamo per ora di far menzione, riservandoci a farla in altro tempo, e luogo, e con buona congiuntura e tanto più, perchè con aver data contezza delle tante ch' egli condusse in queste nostre parti pensiamo aver soddisfatto in parte al nostro assunto, che fu di farlo conoscere per un uomo di gran valore, siccome ei fu veramente. Possiamo anche affermare, che all' altre buone qualitadi di quest' uomo fosse congiunta quella, che

noi sogliamo chiamare volgarmente vera dabbenaggine, conciossiacosachè egli non fosse punto posseduto dall' interesse, e trovasi tra l' altre cose, che essendo egli in Parigi stato lasciato erede da un tale Cammillo Mattioli Fiorentino, il quale di tale sua eredità aveva privati i fratelli, avendo il Francavilla avuto qualche timore, che il Mattioli avesse presa tale risoluzione a cagione d' essersi partito di qua forte con essi disgustato, nulla volle accettare, rinunziandola liberamente a chi ella ab intestato si perveniva.

Volle anche Pietro, oltre agli esercizj della scultura, e del getto, divertirsi talvolta in cose di pittura, onde restarono in Firenze di sua mano alcuni quadri, cioè due di Maria Vergine con Gesù di braccia uno e mezzo per ciaschedano in circa, in altro S. Giuseppe, ed in altro pure S. Gio. Batista, che vennero in potere di quei di casa Bordoni suoi parenti. Ebbe di suo pennello Mariotto da Gagliano incettator di quadri quattro tele di due braccia, e due e mezzo, nelle quali egli avea dipinti con bella invenzione i quattro Elementi. In casa Gio. Battista Maglietti erano tre ritratti di mano dello stesso rappresentanti al naturale Arrigo IV. Re di Francia, il Granduca Ferdinando I. ed il Cavaliere Gio. Bologna stato suo maestro.

Per venire adesso, e per ultimo a dare un cenno di qualche particolare più

minuto dell' ingegno del Francavilla, dico, che egli ebbe anche assai buon fondamento in molte cose, che non furono affatto affatto di suo mestiero. Primieramente egli fece alcuni corpi regolari di più facce con loro orivoli a sole, in ognuna di esse facce, cioè a Levante, Mezzo giorno, e Tramontana, in somma in qualsivoglia declinazione.

Inventò un compasso, col quale partivasi una linea, o circonferenza in quelle dimensioni, che altri voleva, al quale fu dato nome di Compasso di riprova, e questo rimase appresso a' Serenissimi.

Un altro compasso fece di sua mano, ch' egli nominò Squadro astronomico, col quale si misurava la distanza di qual si fusse cosa per altezza, e lunghezza, e serviva per trovare l' elevazioni d' ogni stella, per isquadro, compasso, regolo, quadrante, orivolo per declinatorio, o per bussola, e per uso de' Bombardieri, e sopra esso eziandio, potevansi misurare le lunghezze praticate in varj paesi. Fabbricò con gran diligenza una sfera, il cui diametro fu sette ottavi, la quale portò con seco a Parigi. Similmente fece due Globi il cui diametro era due terzi, che in uno figurò il Cielo, e nell' altro la Terra, e questi pure si portò a Parigi. Due altri ne fabbricò contenenti pure la Terra, e 'l Cielo con tutte le loro figure, anzi che alcune ne aggiunse in Cielo, una delle qua-

li chiamò Polifila presso alla Crociera nel Polo Antartico, ed un' altra vicina al Polo Artico, che fu questa un pesce detto dagli Olandesi Pesce Trombato, e disse avergli dato quell' eminentissimo luogo coll' altre stelle per memoria d' un segnalato benefizio, che per mezzo de' Pesci ebbe una Nave Fiamminga l' anno 1593., la quale dal mese d' Agosto partita d' Anversa per l' India Orientale, e per gli accidenti del mare, avendo fatto perdita delle vettovaglie, ed essendo poi rimasa inchiodata da ghiacci, fu in un tal lido verso il mese di Novembre provvista d' orsi, e volpi bianche, che servirono a' Naviganti per cibo le carni, e per vestito le pelli fino al mese di Marzo, ed a quel tempo essendo mancato alquanto il ghiaccio spiccata dal lido al suo viaggio fu con maraviglia maggiore dalla divina Provvidenza soccorsa in mezzo al Mare, col volar, che facevano i pesci di braccio, e mezzo in circa in grande abbondanza a torno, e dentro la medesima Nave, con che furono quei miseri provvisti di cibo, fin tanto, che giunsero in luogo, ove erano abitatori per potersi procacciare il bisognevole, cosa, che per 75. giorni non avean potuto fare. Questi due globi vennero in potere del P. Maestro Gio. Comes Agostiniano del Convento di S. Spirito, Teologo, e Confessore della Serenissima Granduchessa Cristina di Lorena, e poi

del Padre Maestro Stefano Albinotti Elemosinario della stessa Serenissima.

Rappresentò le parti d' una sfera in forma quadrata, per la quale mostrava il moto perpetuo del flusso, e riflusso del mare. Compose un libro intitolato il Microsmo, in cui volle mostrare la fabbrica dell' uomo, le varie nature del medesimo assegnandone varie cause, e ragioni, prese dalla generazione, temperamento, e simili. Questo libro accompagnò egli con belle figure disegnate di sua mano, e con altri due pur composti da lui, toccanti materie di Geometria, e Cosmografia, tutti se gli portò in Francia con animo di dargli alle stampe, se poi l' effettuasse, o no, non è venuto a nostra notizia, e tanto basti aver detto di quest' Artefice.

ANDREA BOSCOLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito
nato . . . + . . .

Se noi non vedessimo ogni dì, come pur troppo veggiamo, uomini virtuosi, di tratto amorevole e civile, starsene nel più basso posto di fortuna, che immaginar si possa; ed all'incontro persone di mediocre virtù scaltrite, arroganti e di poco aggradevoli maniere nel proceder loro, godersi il meglio dell' umane felicitadi, pare che noi potremmo dire, che ognuno alla misura del proprio modo di conversare e d'operare si godesse le sue contentezze; ma perchè veggonsi ogni giorno, e negli uni e negli altri strane vicendevolezze, bisogna confessare nascer queste non già da operazione di destino, come osò immaginarsi

la cieca antichità; ma da occulta disposizione dell'alta provvidenza di Dio, la quale con modi del tutto a noi impenetrabili ogni cosa conduce a suo fine. Non è però, che per isperienza non si provi assai frequentemente, che la più parte di coloro, che nel conversare con gli altri uomini, molto si discostano dal sentire, e dal vivere al modo de' più assennati, dico la più parte di quegli, che noi chiameremmo cervelli torbidi e fantastici di strana apprensione, ruvidi e stravaganti, non si conducono per lo più, non ostante qualche loro ragguardevole qualità, a vivere una vita poco felice. Uno di coloro dunque (secondo quello di che a me fu data notizia da un venerando e virtuoso vecchio che il conobbe, e familiarmente il praticò) fu Andrea, che si dice della nobil famiglia de' Boscoli pittor Fiorentino. Questi, che da giovanetto ebbe mirabile inclinazione al disegno, s'applicò alla pittura nella scuola di Santi di Tito, ed in breve fece sì gran profitto, che diventò molto pratico imitatore della maniera del maestro talmente, che talora alcuna dell'opere sue da chi non avesse avuta profonda intelligenza nell'arte, sarebbesi cambiata con quelle di lui, dal che derivò, ch' egli fosse in molte cose adoperato, ma non già a sì gran segno, quanto sarebbe seguito, s' egli non fosse stato uomo di così stravagante natura, quanto egli fu. A

questi dunque coll' occasione delle nozze della Serenissima Granduchessa Cristina Lottaringa l'anno 1589 fu dato a fare a concorrenza del Cigoli, del Passignano, e d'altri celebri maestri, uno de' Profeti, che adornano il tamburo della cupola del Duomo, ed altre opere fece a tempera per quella Chiesa in tale congiuntura. Portatosi a Roma, fece non ordinarj studj a penna e acquerelli. Levò la pianta di molte bellissime Chiese, ed in particolare di quella di S. Pietro, nè vedde antica statua o moderna pittura, ove fossero bei calzari, cimieri, targhe, e simili altri addobbi di figure che egli non disegnasse, onde fecesi tanto pratica la mano in esprimere in disegno i proprj pensieri, che ancora, mentre alcuno gli significava sua volontà intorno a qualche storia, ch' egli avrebbe voluto fargli rappresentare in pittura, egli guardavalo fissamente in viso, frattanto colla mano operava in disegno, a seconda del ragionar di colui, il quale aveva appena finito il discorso, che il Boscoli aveva fatta l'invenzione, la quale toccando d'acquerello, faceva parere una cosa bene studiata. Per la Chiesa di San Giovannino de' PP. Gesuiti dipinse il quadro a olio del martirio di S. Jacopo Apostolo, il quale condusse in tre giorni. Molti quadri fece per la casa de' Guadagni, per Ruberto Pucci dipinse due storiette, cioè una del miracolo di S. Paolo,

nella resurrezione del figliuolo di Procolo, l'altro quando S. Gio. Evangelista resuscita Drusiana, ed al medesimo fece altri due quadri di S. Paolo e di S. Gio. Evangelista. Per Jacopo Vanni suo amicissimo condusse una bella storia della Decollazione di S. Gio. Battista e due storiette, una dello stesso Santo in atto di predicare, e l'altra del soprannotato miracolo di S. Paolo, ma con diversa invenzione. Nel chiostrino della compagnia della Santissima Nunziata è una sua storia a fresco del Martirio di S. Bartolommeo fatta l'anno 1587. Una storia di S. Jacinto, pure a fresco fece nel chiostro nuovo di S. Maria Novella. Per la Chiesa di S. Ambrogio dipinse la tavola della Visitazione di S. Elisabetta, e per quella de' SS. Apostoli un'altra, ove ad instanza di Margherita Pitti l'anno 1598 dipinse la Crocifissione del Signore con molte figure. Per la Chiesa della Nunziata nella cappella de' Macinghi colorì due piccole tavole. A Carlo Davanzati fece due disegni in tondo per intagliarsi in sottocoppa d'argento, ove figurò favole di Sileno e Bacco, che furono stimati bellissimi. Dipinse per suo trattenimento un Baccanale in tela di sei in sette braccia con gran copia di femmine, che suonan diversi strumenti, opera capricciosa e bizzarra. Questo quadro venne poi in mano del Marchese Corsi. Fra le belle pitture che si veggono di sua mano sono

otto quadri del Cav. Alessandro Valori con istorie del Re Assuero.

Nel tempo che Ventura Salimbeni nel primo chiostro grande de' Frati della Nunziata dipigneva le sue lunette, venne voglia al Boscoli di farne una ancor esso di sua mano, e per tal effetto s'offerse a persona venerabile, che guidava quell' opere, ed ebbene per risposta, che e' dovesse prima farne una prova, e se quella fosse piaciuta, ne sarebbe stata allogata una anco a lui; a cui rispose Andrea: ditemi un poco in che stima tenete voi il Passignano? Per il primo pittore di Firenze, disse quel tale. O che vi venga il canchero, disse Andrea, nel tamburo della Cupola di Firenze non ho io dipinto un Profeta io, ed uno il Passignano? E qui rimase finito il discorso, nè della lunetta più si parlò. Di questo il Boscoli sempre si dolse, e molto più averebbelo fatto s' egli si fosse condotto a vedere, che fra tante bellissime, ne fossero state poi allogate alcune a maestro d'assai minor talento di lui. Avea questo pittore una sua stravaganza fra l'altre, che quando faceva viaggio, anche lunghissimo, così riccamente vestito, come egli era solito d'andar sempre, pigliava in braccio una sua balestra ed un libro a cintola, e quando e' s' abbatteva in qualche bella veduta di paese o altra curiosità, ponevasi a disegnarla sopra quel libro. Avvenne una volta ch' egli così bene in ar-

nese volle fare il viaggio di Santa Casa di Loreto, nel quale gli occorse lo strano caso, che ora siamo per raccontare. Passava egli per una strada sotto Macerata, e scortala in quel bel posto, e adocchiatane la più bella veduta, si adagiò gentilmente in bene acconcio luogo, incominciò a disegnarla sopra il suo libro insieme con una molto pittoresca apparenza, che faceva la fortezza, e colla maggior quiete del mondo senza punto guardarsi da chi da lontano lo vedeva operare, tirava innanzi con gusto il suo lavoro: quando non avendo ancor finito il disegno, comparve gran copia d'esecutori di giustizia, e fatta di lui cattura il condussero nella città in carcere segreta. Subito fu dato principio ad un rigoroso processo, come di persona, che a sinistro fine fossesi portato a levar la pianta di quella fortezza. Ne fu formata l'inquisizione, e furongli date le difese. Il povero giovane prese procuratore, s'affaticò non poco per far toccar con mano a' Giudici, ch' egli era un pittor Fiorentino, che per suo diletto, e per alleggerire il tedio del viaggio andava ritraendo il più bello, che a mano a mano se gli offeriva all' occhio senz' altro fine, che di ricrear se stesso coll' opera dell' arte sua, dando per testimonio di tanta verità la ricerca e la vista di tutti gli altri disegni, che conteneva quel suo libro, in cui altro non avrebbero trovato che disegni di

ogni altra sorte, che di fortificazioni. Poco giovò una tal difesa al povero Andrea, perchè dato fine al processo egli venne condannato alla pena della testa. Volle però la buona fortuna di lui, che chi governava allora quella città fosse Monsig. Bandini nobile Fiorentino, la qual cosa avendo inteso il Boscoli, tanto se gli raccomandò, ch'ei prese partito di scriverne a Firenze, d'onde avuta informazione della nascita del pittore, di sua abilità nell'arte, e d'ogni altro, che potevasi dire di tal uomo, fu conosciuto esser veramente il tutto succeduto a caso, ed egli cavato dalle carceri restò libero da ogni pena. Questo strano accidente partorì al nostro pittore due segnalate utilitadi, una che essendo egli stato uomo di vita allegra e di buon tempo, da indi innanzi ogn'altra cosa fu che quel di prima, e forse per segno di gratitudine del benefizio, con istudio particolare inventò le belle storiette della Passione del Signore, le quali diede alle stampe, che furono in quel tempo assai lodate. L'altra fu, che essendosi per le buone relazioni venute di Firenze, e per alcune sue pitture fatto conoscere in quel luogo, ebbe a fare in esso e per tutta quella provincia opere assai. Per tornare ora onde partimmo, molte furon l'opere ch' e' fece in Firenze il Boscoli per diversi cittadini, ed in particolare piccole storiette, e molte più avrebbene fatte in pub-

blico che non fece, se la sua poca fortuna, o vogliamo dire il suo naturale modo di trattare alquanto spiacevole non glie l'avesse impedito, perchè fu valentuomo, e disegnò sì bene, che i suoi disegni senza mancare d'una franchezza e bravura di tocco straordinario non pajon fatti al naturale, ma copiati a tutto suo agio da altri disegni. Hanno anche in se una certa vaghezza cagionata da alcune risentite macchie, e attitudinati con disinvoltura e scioglimento di parti, che dà altrui nell' occhio assai; questo però cagiona in loro il difetto di potersi dire alquanto ammanierati. Il suo modo di disegnar piacque sì fattamente a Cristofano Allori, che talvolta fecesi far da lui alcune invenzioni, e poi le colorì di sua mano, e vaglia il vero, che se il Boscoli non si fosse tanto invaghito di quella sua maniera di toccare risentita e scielta, che fece sì, che nell' opere grandi discostandosi alquanto dal naturale, e dal modo di colorire degli altri pittori, riuscisse alquanto crudo, sarebbero l'opere sue tenute in maggior pregio. Ebbe in gran venerazione le pitture dei buoni maestri, e fra queste metteva quelle di Bernardin Poccetti, e una volta si pose a disegnare tutte le lunette fatte da lui nel chiostro della Nunziata, e domandato perchè un suo pari si ponesse a tal fatica rispose io lo fo per onorar la memoria di quel grand' uomo, ed al certo, ch' ei non

fu solo ad avere un tal concetto di Bernardino, mentre sappiamo per certa cosa che Pietro da Cortona nell' essere in Firenze per dipignere le regie camere, bene spesso le osservava, e forte si dolse un giorno, che i Fiorentini, siccome pareva a lui, non ne facessero quel gran conto che elle meritavano. Molte buone qualitadi non ostante la sua naturale ruvidezza ebbe il nostro pittore; tali furono una buona vena di poesia, un sonar sicuro del cembalo, e buona musica, che unite ad un bello aspetto di volto, grandezza di persona, e ad una gratissima voce facevano a lui un buon composto, onde la sua stanza, che prima tenne sul canto della via di Maggio sotto le case de' Pitti, poi nel luogo della Prioria di S. Apostolo, che riesce in sulla piazzetta, era sempre piena di gentiluomini e virtuose persone. Usò sempre, come dicemmo, di vestire riccamente, e di drappi nobili; e seguitando più la bizzarria de' suoi pensieri e 'l genio pittoresco, che il costume universale, portava maniglie d'oro, e molti e grandi anella in dito con bellissimi intagli di corniole, ed in ogni altra cosa trattavasi nobilmente. In ultimo aveva fatti alcuni cartoni in tela coloriti al naturale per paramento di sua camera, ne' quali aveva rappresentate favole diverse d'amore, ed aveva fatto il disegno d'un sontuoso letto per collocarlo isolato nel bel mezzo di essa camera per

poteresi girare attorno attorno, colle cortine dipinte di sua mano con favole alludenti alle pitture del paramento, e con animo di far tesser tutta quell' opera in tappezzerie, ma la morte prima che avesse principio l'orditura di questa tela tagliò il filo al suo vivere, e con esso a' suoi pensieri, e ciò fu circa all'anno di nostra salute 1606. Restarono di sua mano moltissimi disegni, che furon venduti a gran prezzo, de' quali oggi molti si trovano nei libri dell' altre volte nominata raccolta fatta dal Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana, oggi nel palazzo del Serenissimo Gran-Duca.

FRANCESCO DI MARIANO
TRABALLESI
PITTOR FIORENTINO

Della Scuola di Michel di Ridolfo del Grillandajo Felice, e Bartolommeo Traballesi suoi fratelli.

Esercitò l'arte della pittura nel passato secolo Francesco di Mariano Traballesi, ma non solamente vi attese egli, ma pare che possiamo dire, che nella sua famiglia avesse presa sua stanza quest'arte, giacchè i fratelli di lui, e le sorelle ancora seguitarono il medesimo esercizio, benchè non tutti colla stessa felicità, e buon riuscimento. Di mano di Francesco è quel

gran Tabernacolo, che veggiamo annesso alla casa già del Marchese Rossi rimpetto a via Pentolini in cui di grande, e risoluta maniera è rappresentata la Deposizione di Croce di Cristo Signor Nostro. Questo pittore nel Pontificato di Gregorio XIII. essendosi portato a Roma, ebbe a dipignere nella Chiesa de' Greci fondata da quel Pontefice i due quadri delle due prime Cappelle all'entrare. Nella prima a man destra sopra all'altare colorì a fresco l'immagine di Maria Vergine Annunziata con alcuni putti in aria; nell'altra opposta rappresentò la Disputa del Signore nel Tempio, l'una e l'altra delle quali opere condusse con gran diligenza. In faccia all'Altar Maggiore per entro un ornamento di noce con una gran porta, e due altre piccole, che la mettono in mezzo all'usanza della Chiesa Greca in alcuni tondi dipinse i dodici Apostoli, e dalle bande della porta maggiore in un certo vano un' altra Immagine di Maria Vergine, che stando in piedi, tien per mano il Fanciullo Gesù, e similmente dipinse S. Giovan Batista. Sopra le due porticelle due Dottori Greci per ciascheduna, e nel volto d' uno di essi a man destra espresse al naturale l'effigie dello stesso Pont. Gregorio XIII. e similmente dipinse il quadro a olio, che fu posto sopra l' Altare. In Firenze fece per la Chiesa d'Ognissanti una tavola dell' Assunzione di M. Vergine. Ebbe maniera

particolare in far ritratti, uno de' quali fatto al vivo dalla persona di Jacopo Torrigiani Avo materno dell' ultimamente defuuto Jacopo Vanni (del quale altrove si farà menzione,) si trova al presente in casa degli eredi dello stesso Jacopo. Ebbe questo artefice un fratello pittore altresì, gobbo di persona, e assai fantastico d' umore, che si chiamò Bartolommeo, questi operò poco. Ed è di sua mano una tavola nella Chiesa d' Ognissanti, nella quale è rappresentato l' Eterno Padre in atto d' inviare l' Arcangelo Gabbriello ad Annunziare M. V. opera alquanto dura, e con non molto disegno condotta. Vedesi anche di sua mano dipinta a fresco in una testata del Noviziato di S. Marco la figura di Gesù Cristo orante nell' Orto, e i tre Discepoli, che dormono, tutte figure di maniera legnosa, e dura. Si dilettò costui straordinariamente della solitudine, in tanto, che senz' altro governo, che di quello di se stesso, stavasene in casa solo, e accadde un giorno, che sedendosi egli a tavola per desinare, fu sopraggiunto da grave accidente restarongli però tante forze per allora, ch'ei potè, affacciandosi alla finestra, raccomandarsi al primo, che passò per la via, che andasse a chiamare Lorenzo Torrigiani suo parente, il quale avuta l' imbasciata, s' inviò a quella casa, e trovò che Barto-

lommeo dopo essersi di nuovo adagiato sopra alla seggiola presso alla tavola, già aveva finiti i giorni suoi. Fratello pure di Francesco, e di Bartolommeo, fu tal Felice, che in sua gioventù esercitò l'arte della Scultura; gettava di bronzo Immagini di Gesù Crocifisso, ed altre figure, e fu il primo Maestro, che avesse Antonio Susini, che poi riuscì eccellente Gettator di Metalli nella scuola di Gio. Bologna; questo Felice fu molto dedito alle cose dello Spirito sotto la disciplina de' Frati di S. Marco, ed assai affezionato alla memoria del Padre Fra Girolamo Savonarola. Fece un Allievo nell'arte, che si chiamò . . . . Danti; il quale avendo imparato dal Maestro non meno de' precetti della buona Scultura, le regole del vivere Cristiano, prese risoluzione di vestir abito Religioso nello stesso Convento di S. Marco de' Padri Predicatori, e si chiamò Fra Felice, forse in memoria del suo buon Maestro. Questi riuscì Religioso di straordinaria ritiratezza, e fino all' età di settanta anni, che visse, fu d' ammirabile osservanza, parchissimo nel cibarsi, estremamente povero nel vestire, e frequentatore indefesso del coro tanto di giorno, che di notte; studiò a maraviglia bene, e si fece dotto e pratico nelle lettere greche, e latine: ma conciossiacosachè egli fosse di natura fissamente malinconico, ed all' incontro fosse oltre ogni credere sollecito

delle religiose osservanze, fu soprappreso da sì fatte tentazioni di scrupoli, che non ostante la sua grande letteratura, fatto Sacerdote, non potè quasi mai celebrare; ed in ultimo così permettendo Iddio per sua maggior pazienza, se gli turbò talmente l' intelletto che non fu luogo a potersegli dare nell' estremo di sua vita il Sacramento della Eucaristia; seguì la sua morte agli 7. di Dicembre del 1648. Il terzo fratello di Francesco Traballesi fu Niccolò, che esercitò l' arte dell' Orefice nella Città di Parigi. Fece voto di Religione, ma lo ruppe con accasarsi, essendogli poi morta la moglie, venutosene a Firenze si accostò al soprannominato Lorenzo Torrigiani, che era bravissimo Argentiere, e ciò seguì appunto in tempo, ch' egli lavorava d' argento una figura tonda per un voto, che a nome del Duca di Lorena doveva porsi nella Chiesa della nostra Madonna della Pace, coll'occasione dell'aver avuto Niccolò a lavorare ancor esso intorno alla figura di quel voto, ricordevole della mancanza commessa in non adempire il proprio, prese risoluzione di portarsi a Roma a' piedi del Pontefice Clemente VIII. per riceverne l'assoluzione, il che fatto, procurò d'ordinare le cose sue, e di dare alcuno incamminamento alla propria famiglia lasciata in Parigi, e poi ancor esso vestì l' abito del Patriarca S. Domenico, ed in tale

stato di Religione finì sua vita. Ebbero costoro ancora cinque sorelle, che furon tutte Monache nel Monastero di S. Caterina in su la Piazza di S. Marco dello stesso Ordine, alcune delle quali pure esercitarono l' arte della Pittura.

ALESSANDRO CASOLANI

PITTOR SANESE

Discepolo del Cav. Cristofano Roncalli, nato 1552. + 1606.

Verissima cosa è, che l' esercizio delle bell' Arti, il quale molte, e rilevantissime utilitadi all' umana conversazione apporta, non lascia anche d' esser inutile, e dannoso altresì ogni qual volta egli sia a sconvenevole, e tristo fine ordinato; e ciò particolarmente puote affermarsi di quelle Arti, che han forza per lor natura di muovere gli affetti nostri, e fra queste non ha dubbio alcuno, che l' arte della

Pittura non tenga il primo luogo. Ma egli è verissimo ancora, che se alcuna volta accade, che il buono e convenevole uso di qualsisia delle medesime Arti, si ravvisi in persona di condannati costumi, quella, che per sestessa rendeasi agli occhi d'ogn'uno sì vaga, ed apprezzabile, perdendo accidentalmente un non so che di sua prima bontà, se non ci danneggia, almeno manco ci giova; ma per lo contrario quando egli occorre l'accompagnarsi in uno stesso soggetto perfezione, e buon uso dell'Arte con integrità di costumi in colui, che la professa, pare appunto, che ella a guisa di sole, che in un chiaro, e ben pulito cristallo traspaja, raddoppi a nostro pro i suoi splendori. Un simil fatto, pare a me, che seguisse nè più, nè meno, quando il Cielo alla Città di Siena diede il celebre Pittore Alessandro Casolani, il quale con essersi sopra molti di sua età tanto avanzato, che potesse a ragione chiamarsi un grand'uomo, conciossiacosachè in grado molto considerabile egli possedesse molte delle migliori qualitadi, che risplender possano in un'ottimo Pittore, contuttociò fu così continente, e da ogni alterezza lontano, che chiamato a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. per far prova di suo valore nella Vaticana Basilica fra'Pittori di primo grido, ricusò l'invito: ma quello, che in lui fu degno di maggior lode si fu che egli con tanta

mondezza adoperò suoi pennelli, che nessuno si fu giammai, a cui bastassero le fòrze per cavar da loro, non dico lascive, o disoneste pitture, ma nè meno profane storie; anzi volle sempre quegli impiegare in esprimere sacri avvenimenti del vecchio, e nuovo Testamento, pietose, e sacre immagini; col qual costume non solo non danneggiò punto se stesso, nè tampoco i vantaggiosi guadagni, che poteva fare un suo pari, come altri forse sariasi potuto immaginare, ma fecesi tantoonore, e per sì nobil grido rilusse nel suo tempo, che oltre all'aver in vita operato moltissimo, lasciò poi venendo a morte quella gran memoria di se, che alla nobilissima sua patria è nota, e per tutta Italia, e fuori.

L'Anno dunque di N. S. 1552. nacque di ragguardevole parentado, benchè in istato di mediocre fortuna nella città di Siena il nostro Alessandro, e conciofussecosachè non bastassero ad Agostino suo Padre le poche sustanze di casa per lo intero sostentamento di sua famiglia dentro alla propria patria, lasciata Siena, si ritirò a Casole, terra di quel Dominio, dalla quale traevano origine i suoi antenati. Occorse poco dopo, che il cavaliere Cristofano Roncalli dalle Ripomarance mandasse una sua bella tavola a S. Almazio Castello da Casole poco lontano, la quale essendo stata veduta dal fanciullo Alessandro, da natura molto inclinato all'arte del dipigne-

re l'accese, di così gran desiderio d'imitarlo, che senza aver avuto da nessuno, nè meno i primi principj del disegno, si pose a copiarla colla penna, e gli riuscì con tale felicità, che non mai egli stesso si sarebbe creduto poter giugner a tanto; dal che fatto animoso, in breve tempo scorse tutti quei contorni, e disegnò quante buone pitture poterono mai venire a sua notizia. Sentendo poi, che nella città di Siena Arcangiolo Salimbeni aveva grido di buonissimo Artefice, volle per ogni modo farvi ritorno, ed accomodatosi con lui, presto si approfittò. Ma come quegli, che avea collocato il primo amore nell'opere del Pomarancio, avendo inteso che il medesimo era comparso in quella patria per dipignervi la tavola del Duomo, che è quella stessa, nella quale lo stesso Alessandro poi rappresentò la Vergine con Gesù Bambino, S. Antonio, e S. Agata, procurò d'accostarsi a lui, e fu ammirata per cosa singulare, che il giovanetto con sì poco uso di pennello, già ne avesse preso tanto possesso, che non solamente nella tavola del Duomo, ma eziandio in altre due, che lo stesso Pomarancio condusse per la Chiesa de' Padri degli Angeli fuor di Porta Romana, cioè la Trasfigurazione, e la Crocifissione del Signore egli potesse essere, siccome fu d' ajuto al Maestro; e dicesi ancora, ch' egli di propria mano dipignesse un Cristo risuscitato per

lo frontespizio dell'ornamento della già nominata tavola del Duomo. Intanto avendo il Pomaranci finita in Siena sua faccenda, il nostro Alessandro se ne passò a Roma, dove per lungo tempo, e con istraordinaria applicazione diedesi allo studio delle più insigni opere de' gran Maestri antichi, e moderni, delle quali fece infiniti disegni fatti in Roma, una gran quantità restò dopo sua morte in mano d'Ilario Casolani suo figliuolo: fra' quali bellissimo era un fatto dalla persona d' un Cappuccino, che mentre il Casolani in un certo cortile stava disegnando alcune statue, s'era per istanchezza appoggiato ad un piedistallo. Fece poi ritorno alla Patria, e la prima opera, ch' egli vi facesse fu una S. Caterina Vergine, e Martire, che fu posta ne' Romitelli di S. Girolamo. Dipinse nella facciata d'Ascanio Piccolomini una Vergine con Gesù. Nella Cappella delle volte di S. Domenico la Natività della Madonna, e nella Confraternita di S. Caterina in Fontebranda la bella Storia del ritorno dei Papa d' Avignone a persuasione della Santa. In quest'opera fece egli vedere un non so che d'imitazioae della maniera del Muziano, arricchita però di grazia, e di colorito. Già il Casolani con avere esposte al pubblico quest' opere era venuto nella sua patria in grande stima d' ogn'intendente ed amatore dell' Arte; il perchè incominciò ad esser molto adoperato, e fra l' altre

molte opere, che gli furon date a fare fu la bella tavola della Natività del Signore posta poi nella Chiesa de' Serviti nella prima Cappella dalla destra mano di chi entra, nella qual pittura mostrò d' avere aggiunto al suo modo di fare un grazioso sfumar di tinta, e gran diligenza. Era sopra la porta di Camolia l' antichissima pittura di Maria Vergine Assunta in Cielo, stata fatta circa a 250. anni avanti da Simon Memmi Discepolo di Giotto, il cui pennello in quegli ancora oscuri tempi tanto si segnalò sopra altri di sua età particolarmente per una certa morbidezza, ch' egli più degl' altri diede alle sue figure che meritò d' esser celebrato dalla gloriosa penna del Petrarca. Ma quella sacra figura dopo un sì lungo corso d' anni era restata quasi del tutto corrosa e guasta, salvo la purissima faccia che già ebbe forza d' accendere di santo amore S. Bernardino da Siena, il quale fu solito in gioventù di visitarla ogni dì, onde volendo ogni dovere che non fosse lasciato perire un sì caro pegno, fu deliberato, ch' ella dovesse restaurarsi, e parve veramente, che per opera della gran Regina del Cielo fossero a ciò fare eletti, fra i molti che risplendevano in Siena in quel tempo i casti pennelli del Casolaui, perchè a lui subito ne fu data l' incumbenza. Egli dunque dipinse a fresco tutta la storia, colle belle figure d'Angeli che la compongono, lascian-

do però intatto il sagrosanto volto di Maria, al quale leggiadrissimamente, e con nobile e vaga maniera congiunse il rimanente della già cancellata figura; dopo il che per memoria del glorioso S. Bernardino, e dell'antica pittura furono in bene aggiustato luogo scritte le seguenti parole. *Hanc mihi exquisivi amicam ab adolescentia mea.*

È però da sapersi, come essendosi dipoi nello scorrer degli anni ridotto il Torrione della porta in istato non buono, la pittura del Casolani altresì, cedendo all'ingurie del tempo, già era pervenuta al suo fine. Quando essendosi portato a predicare in Siena il Padre Fra Bernardino Catastini d'Arezzo celebre Predicatore Cappuccino, e Difinitore Generale, ed avendo veduto quasi distrutto quel bell'ornamento della Sacra Immagine, e l'imminente pericolo di perdersi della medesima, persuase quella Nobiltà ad operare, che il tutto si riducesse a buon essere. Passati alcuni pochi anni il Padre Fra Francesco Maria Casini pure della Città d'Arezzo altro predicator rinomatissimo della stessa Religione stato discepolo di detto Padre Catastini andò anch'esso a predicare a Siena, tornò a promuovere l'opera del risarcimento della Torre, e della pittura, ed in oltre egli medesimo fu, che presesi l'assunto di procacciare dai devoti tutto

il bisognevole per tal' opera. Veddersi allora effetti molto sensibili della pietà de' Cittadini di quella patria, mercè che non pure i capi maestri e gli operanti manuali offersero in dono l'opere loro, e parte delle materie, ma eziandio la gioventù civile, e della più pregiata nobiltà non isdegnò di portarsi a quel luogo operandovi di propria mano per alcune ore del giorno in portar acqua, calcina, rena, pietre, ed altri materiali, e fra la Cittadinanza alcuni ve ne furono, che nello sterrare una cava di tufo da uno inaspettato staccamento con rovina di quella materia rimasero mal trattati a gran segno nella persona, ed un di essi per quanto fu allora costantemente affermato, anche vi lasciò la vita; di che sarà sempre gloriosa la memoria appresso d'ogni persona. Fu poi data a far la nuova pittura a' due fratelli Nasini giovani sì, ma molto avanzati nelli studj dell' arte, che però gran cose promettono di sestessi nell' esercizio della medesima.

Nella Torre del Orivolo della stessa città dipinse il Casolani le quattro figure rappresentanti la Giustizia, la Prudenza, il Giorno, e la Notte. È di sua mano nella Confraternita della Santissima Trinità la tavola della Vergine, S. Gio. e le Marie in atto di piangere attorno al Corpo del Sig. Crocifisso, fatto di metallo, che si

dice con modello del celebre Prospero Bresciano, e rapportano sopra la medesima pittura. Sono ancora nello stesso luogo di sua mano due storie dell'Apocalisse, ed altr' opere veggonsi fatte nella Madonna, e nella Confraternita di S. Girolamo, siccome nella Chiesa de' Cappuccini una sua tavola del misterio dell' Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine; opera, che ha in se una maniera risoluta, e di colpi di pennello molto franchi, al contrario d' altre fatte avanti a questa. Alla misura, che crescevano ad Alessandro le occasioni d'operare, accrescevasi in lui altresì l' amore all' arte sua, e 'l desiderio di far sempre meglio, onde parendogli, che nella Città la vicinanza degli amici, gran parte gli togliesse di quella quiete, che alle speculazioni de' più esquisiti precetti della medesima parevagli abbisognare, deliberò partirsi di Siena, e ritirarsi nel Castello di Radicondoli non lungi da Casole, dov' egli possedeva i suoi beni, e perchè l' odore della vera virtù, anche riposto fra le più remote, e più cupe caverne, è solito da per tutto farsi sentire, non bastò l' essersi egli assentato dalla Città per far sì, che moltissime opere non gli fosser commesse anche in quel luogo per le vicine terre, e campagne per la Città stessa, e per altri luoghi ancora, delle quali troppo lunga cosa sarebbe il far distinta menzione, io ne porterò qui alcune delle più

singulari. Per Radicondoli fece le bellissime tavole della Natività del Signore; e del transito di Maria Vergine. Per Casole una Pietà, un S. Niccolò, e un S. Andrea. Ebbero bei parti del suo pennello Monte Castelli, e Monte Guidi. Nello stesso luogo pure diede fine alla Crocifissione del Signore, che portata a Siena, fu collocata in S. Francesco sopra l'Altare de' Piccolomini, rimpetto a quella della Santissima Concezione. Fu poi quasi sforzato a tornarsene a Siena, e fece la bella tavola della Natività del Signore, che si vede dalla parte sinistra dell'altar maggiore nel Duomo. Per lo Granduca Ferdinando fece una tavola, che fu posta nella Cappella di quel suo palazzo, ma lodatissima fu quella della Resurrezione del Signore, ch'egli condusse per l'altare de' Bulgarini nella Chiesa di S. Francesco. Aveva egli dipinto per lo Refettorio de' PP. di Certosa fuor di Porta Romana la Cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, la qual opera gli aveva guadagnato insieme con grande stima di sua virtù, grand'amore di quei Religiosi, onde convennegli così pregato da loro trasferirsi a Pavia, dove dipinse per i medesimi tre spazi della Cupola di lor Chiesa con istorie dell'Apocalisse, ed altre cose pure a fresco nella Sagrestia, e con tale occasione fece più pitture per altri luoghi di quella Città. Tornatosene a Siena vi dipinse per la Chiesa del Carmine la tavola del Mar-

tirio di S. Bartolommeo, ed altre che furon mandate in diverse Provincie, cioè un S. Lodovico per la Cattedrale di Fermo, un S. Alfonso, che dalla Vergine riceve l'abito sacerdotale, e questo fece per la Città di Napoli. Operò per Genova, per Augusta, Norimbergh, e per altre Città finchè in tempo, quando altri non mai si saria pensato, e in sul più bello dell'operar suo egli fu colto dalla morte, correndo l'anno di sua età 54. nel ventesimo giorno di Gennajo del 1606. Fu quest'Artefice tanto amico del far bene in sua professione, che non mai volle trascurare alcun minimo difetto, ch'egli avesse riconosciuto nell'opere sue senza avere alcun riguardo, o a tempo, o a fatica, onde (siccome del gran Michelagnolo si racconta) ogni qualvolta egli si fosse accorto di cosa, che bene non si confacesse col suo buon gusto, dava alle sue tele di mestica, quantunque avessele già ridotte a lor fine. Fu copioso nell'inventare, graziosissimo nel disporre, accurato nel disegno, e come quegli, che cercava solamente del buono, non si affezionò mai alla propria maniera, cosa che di rado si ravvisa nelle pitture degli altri maestri, onde fece molti quadri non a seconda del proprio modo, ma delle belle idee, che all' occasione s'offerivano al suo intelletto, da se stesso, e dalla propria maniera discostandosi affatto. Tale fu in somma il

Casolani, che Guido Reni vedendo alcune sue opere, ebbe a dire: costui è veramente pittore. Restarono alla sua morte molte opere imperfette, e particolarmente una Resurrezione di Lazzero, che poi fu finita da Vincenzio Rustici, e fu posta in S. Francesco, e la tavola dell'Assunta per la medesima Chiesa, terminata da Ilario Casolani suo figliuolo, una tavola, che ei faceva per la Chiesa di S. Agostino, ed un Cristo portante la Croce, al quale diede perfezione il cav. Ventura Salimbeni, una tavola finalmente della Natività del Signore finita poi dal Cav. Francesco Vanni.

Pretendono quelli della famiglia dei Casolani rimasi in questo tempo d'essere un ramo degli Aringhieri, nobile, e antica famiglia, dalla quale oltre ad altri Cavalieri di Malta, o di Rodi, come diceasi allora, uno ne fu Rettore dell' Opera del Duomo, e fece fare una gran parte di quel bel pavimento; può ben' essere, che i Casolani rimasi in Casole, patria originaria d'ambedue le famiglie, venissero in Siena assai dopo, leggendosi ascritti a quella nobiltà l'anno 1531 dal qual tempo debbonsi chiamar Nobili; vivono oggi di questi tali due Sacerdoti, uno Canonico, e l'altro Cavalier di S. Stefano.

GIOVANNI BALDUCCI

DETTO COSCI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Batista Naldini; fioriva del 1580.

Ho però ancora in questi tempi nella città di Firenze un Discepolo di Batista Naldini Pittor Fiorentino, cioè Giovanni Balducci, che per esser stato allevato in casa d'un tal Raffaello Cosci suo Zio materno, fu poi sempre cognominato de' Cosci. Questi avendo imparata l'arte della pittura, e possedendo ancora altre buone personali qualitadi, trovò molta grazia appresso ad Alessandro Cardinal de' Medici, allora Arcivescovo di Firenze, che poi fu Leone XI. Sommo Pontefice, il quale nel

suo palazzo presso alla porta a Pinti, oggi de' Conti della Gherardesca, fecegli dipignere più cose, e particolarmente due Salotti a tempera, ne' quali rappresentò alcune storiette dell'età dell'uomo con altre figure, che si credono delle prime cose che egli facesse. Circa a questi medesimi tempi crediamo ch' e' facesse anche le due storie, che si veggono di sua mano nella Compagnia della Nunziata, cioè quella dell' Adorazion de' Magi, ed altra accanto, e un tabernacolo d'una Madonna a fresco in una cantonata presso alla via Ghibellina rimpetto alle case de' Gherardi, siccome anco un altro Tabernacolo fuori della porta a S. Gallo in sulla strada, che è alla salita de' Cappuccini, il quale oggi più non si vede, ma in suo luogo è una pittura di Gio. Batista Vanni. Nel Chiostro nuovo di Santa Maria Novella dipinse la storia di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa la sua solenne entrata al possesso di quella dignità. Per la venuta di Madama Serenissima di Lorena l' anno 1589. ebbe assai da fare nelle pitture, con cui fu adornata la Cattedrale, dove per la Cappella del Santissimo Sacramento dipinse la gran tavola del Cenacolo a tempera, e in fronte a quella della Croce altra simile tavola del nostro Signore nell' andare al Calvario, siccome un' altra pure della stessa grandezza colla storia di Cristo deposto di Croce, che fu si-

tuata in fronte alla Cappella di S. Antonio. Presso alla Sagrestia nuova fu posto un altro suo gran quadro della Visitazione di S. Elisabetta, e sopra i ballatoi due Profeti, ed un Angelo; una S. Reparata con altra Santa furon poste nella navata di mezzo. Nel soprannominato chiostro di S. Maria Novella sono di sua mano molte pitture, cioè il Signore, che lava i piedi agli Apostoli, e molte storiette della Passione, le quali fece per Cosimo d'Andrea Pasquali, una storia di Marta, e Maria per Donato Ruberto ed Alessandro Acciajuoli, siccome il *Signore* avanti a Pilato. E per Lodovico Capponi colorì la storia della Natività con tutte le storiette, e grottesche della volta. Evvi anche una storia del Funerale di S. Domenico, la quale pure si crede, che fosse delle prime sue cose, essendo ad ogn'altra sua pittura di quel luogo assai inferiore. Nella Chiesa delle Monache della Crocetta sono di sua mano tre tavole, in una delle quali, cioè in quella dell'Altar Maggiore, è rappresentato il Ritrovamento della Croce di Cristo, in altra il Signore Crocifisso in mezzo a Ladroni, Maria Vergine colle Marie, ed il giocar della Veste. Nell'ultima son più Santi in atto di adorazione d'una antica Immagine della Vergine contenuta in uno spazio incavato nella stessa tavola. La Cappella maggiore è dipinta a fresco altresì di sua mano, e vedevisi una storia quando Suor Domeni-

dal Paradiso fondatrice di quel Conven-
riceve il Breve da Papa Leon X. Dipin-
ancora sopra il sepolcro di essa Suor
›menica, e tutta la volta, e son pure
sua mano le pitture fatte a sgraffio
lla facciata della Chiesa. L'anno 1580.
instanza d'Averardo, ed Antonio Sal-
ti dipinse a fresco il quadro dell'Altare
'la Cappella sotterranea del Sepolcro di
Antonino Arcivescovo di Firenze in S.
rco; ed alcuni Angeletti attorno all'Ar-
de' medesimi Salviati rimpetto all'andi-
o, che scesa la scala, porta ad essa Cap-
lla. L'anno 1590. colorì tre tavole, e
'te le storie a fresco che adornano la
iesa di S. Jacopo della congrega mag-
re in via S. Gallo al Canto de' Preti,
è all'Altar maggiore una gran tavola,
: sono tutti gli Apostoli, e nostro Signor
sù Cristo in Gloria con gran copia
Angeli. A due Altari laterali due tavole,
Apparizione del Signore alla Madre do-
la Resurrezione, ed un'altra storia pu-
di fatti di Gesù Cristo. A destra, e si-
tra del maggiore Altare due storie a
sco di Cleofas, e Luca, ed in sei gran-
spazi la Resurrezione, e cinque altre
›rie de' fatti del Signore con gli Apostoli
po di esser resuscitato, l'apparizione a
Tommaso, la pace, il gettar delle reti
S. Pietro, il mangiare il pesce, e quan-
egli ordinò a S. Pietro, il pascere le
e pecorelle; e negli spazi fra storia, e
›ria fece tutti gli Apostoli. Queste ope.

re senza dubbio son le migliori, ch' e' facesse in Firenze quest' Artefice, il quale come sopra accennammo per sua particolar fortuna seppe così bene appagare il genio di quel degnissimo Prelato il Cardinale de' Medici, ch' egli, siccome ne aveva formato a principio concetto alquanto superiore al merito dell' opere di lui, che riuscirono ammanierate, e con qualche durezza, così sempre il mantenne: e ne' tempi di Clemente VIII. lo volle a Roma, dove per se medesimo gli fece dipignere in S. Prassede storie della Passione del Signore, otto Angeli ne' pilastri, ed altre molte figure. In S. Gio. Decollato fece per la Nazion Fiorentina intorno all' arco, che regge la soffitta diversi Santi. In un Altare del Chiostro rappresentò la Resurrezione di Lazzero. Dipinse in S. Gio. Laterano sotto 'l ciborio degli Apostoli, e alcune storiette, e figure nella volta. In San Giovanni de Fiorentini pure colorì la suddetta cappella a man sinistra con istorie di Maria Vergine, e di S. Egidio. In S. Gregorio al Monte Celio ad un sepolcro de' Ricasoli dipinse alcune virtù, e certi putti. Finalmente fu dal medesimo Cardinal mandato a Napoli a' servigj d' Alfonso Cardinale Gesualdo, e quivi sotto la protezione di lui ebbe da operare assai, onde molto accrebbe sue facoltà. Vi si accasò, ma non molto dopo regnante ancora lo stesso Clemente VIII. nella medesima città di Napoli, finì il corso de' giorni suoi.

GIOVANNI SADALAER

DI

BROSSELLES,

INTAGLIATORE IN RAME

Nato 1550. + 1600.

Brossellès Città di Fiandra nel Brabante accrebbe suo splendore nel passato secolo per i molti eccellentissimi Artefici, ch'ella partorì alle nostre arti, come assai chiaro hanno fatto conoscere al mondo le belle opere d'Enrico Vander Borcht, di Gio. Batista Van Heil, di Leon Van Heil, di Pietro Meert, di Gio. Missens, di Francesco di Quesnoi, e d'altri ancora; ma fra quanti mai in ciò la resero più illu-

stre possiamo dire, che fossero gl' uomini d'una sola famiglia Sadalaer, dico Giovanni, e Raffaello fratelli, eccellenti Intagliatori in rame, dalla scuola de' quali uscì il tanto celebre, e singularissimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciascheduno di per se, e tutti insieme subito, ch' ebber cominciato a dar fuori le belle carte uscite da' loro intagli, alzarono grido per tutto 'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro, che incominciasse ad applicarsi a tale facoltà, per ragionar poi di Raffaello, e d'Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i suoi natali in essa Città di Bruselles l'anno 1550. Il padre suo fu un assai onorato uomo, che nel mestiere d'intagliare ferri alla Damaschina valeva molto. Avvenne, poi che questi desideroso di maggior guadagno, determinò di lasciar la Patria; e così insieme con sua famiglia portossi in Anversa, ove di tal qualità di ferri faceasi non ordinario spaccio: onde al nostro Giovanni ancor giovanetto, che fino allora aveva appresa solamente quell'arte del Padre, convenne il seguitarlo, e con esso per qualche tempo quella esercitare. Ma come, che egli si sentisse da natura portato a cose più sublimi, incominciò ad infastidirsi molto di tal sorta d'intaglio, e diede luogo in quella vece ad un nuovo, ed acceso desiderio d'approfittarsi nell' intagliare in rame, e ciò non

senza digusto, del Padre, al quale più premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora si godeva presenti coll'ajuto del figliuolo, e che sempre maggiori si aspettava nell'intaglio del ferro, che l'acquisto di quella gloria, che a Giovanni prometteano in futuro i talenti del suo ingegno nel nobile esercizio dell'intagliare in rame: e così poco vedendo, e meno conoscendo il suo meglio, malamente soffriva, che il figliuolo divertisse il pensiero dall'antica sua professione. Vinse finalmente questa contesa l'amor della virtù, e l'animo risoluto di Giovanni, il quale giunto al ventesimo di sua età, abbandonando i parenti, non già la Città d'Anversa, si accasò, e ritirossi a viver da se stesso; e fin da questo tempo, sciolto il freno al suo nobil intento, diedesi tutto all'arte del Disegno, e dell'intagliare in rame. Intagliò molt'opere e disegni di Martino de Vos, e d'altri maestri grandi di quel suo tempo, i quali vedendo il suo bel modo, facevano a gara, a chi più potea fargli intagliar proprie opere, pensieri, ed invenzioni, ed egli a tutto resisteva; come quegli, che essendo di vigorosa complessione, e grande di statura, senz'affaticarsi punto in un arte tanto faticosa, lavorava con gran franchezza, e diligenza insieme; ed avendo incominciato a dar fuori sue opere, elle tali applausi in breve si guadagnarono fra gl'intendenti,

che là moglie sua coll' impiego di sua persona, dalla mattina fino alla sera non potea riparare a farne spaccio. Vennegli poi desiderio di veder l' Italia, ond' egli l' anno 1587. insieme colla moglie si partì d' Anversa, passò a Colonia, ed a Francfort, ove stette qualche tempo, poi si condusse in Baviera; e quivi assai dimorò, trattenuto da quel Duca, che dell' opera sua si volle valere, e poi avendolo ricompensato, e regalato alla grande di catene d' oro e medaglie il lasciò partire non prima che l' anno 1595. Prese viaggio alla volta d' Italia verso la Città di Verona, dove in un intero anno che vi si trattenne, diede a conoscere il valore del suo bulino. Fermossi per quattro anni in Venezia, e poi con Giusto Sadalaer suo figliuolo l' anno 1600. s' incamminò verso Roma, desideroso di vedere, oltre quanto di bello in quella Città s' ammira appartenente alle belle arti, anche la persona del Sommo Pontefice, e 'l sacro fasto di quella Corte, e con intenzione ancora di presentare alla Santità del Papa alcun' opera di sua mano. Tutto eseguì, ma perchè parevagli essere stato il suo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal soddisfatto se ne partì, ed a Venezia fece ritorno lo stesso anno 1600. infausto al certo per lo povero Giovanni, già che appena giunto in quella Città, a cagione del penoso viaggio in una state delle più foco-

se, che occorressero mai, infermatosi di febbre acuta, diede fine a' suoi giorni, lasciando quattro figliuoli, tre femmine, ed un maschio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l'altre due restarono in Monastero in Venezia. Il maschio, che fu il sopra nominato Giusto, sotto la tutela di Raffaello suo Zio paterno, e sotto i di lui insegnamenti nell'arte dell'intagliare in rame, rimase pur anch'esso in Venezia, dove l'anno 1620, si accasò. Lo stesso anno del mese d'Ottobre partissi per Amsterdam, desideroso di visitare i buoni Intagliatori di quella Città, prendendo la congiuntura d'accompagnarsi coll'Ambasciadore, che vi mandava quella Repubblica; ma giunto a Leida assalito ancor'esso da acuta febbre, finì di vivere, e nella chiesa de' Tedeschi fu al suo corpo data sepoltura. Tornando ora a Giovanni Sadalaer egli intagliò, come di sopra accennammo, assai disegni di Martino de Vos, ed opere d'altri maestri ancora; e fra l'altre intagliò in Venezia la bellissima tavola della Resurrezione del Tintoretto. Vedesi di suo bulino un libro scompartito in tre parti, la prima è intitolata *Imago Bonitatis* la seconda *Boni, et mali scientia*, la terza *Bonorum, et malorum consensio*. Nella prima sono espresse le prime giornate della Creazion del Mondo, nella seconda la Creazione dell'uomo, con altre cose della Genesi, e la terza contie-

ne rappresentazioni di cose diverse, tutte fatte con disegni di Martino. Ebbe anche mano negl' intagli di quattro libri di Eremiti, dati in luce con disegno pure di Martin de Vos da Raffael Sadalaer suo fratello, ed allievo nell' arte; fu, come sopra dicemmo, uomo d'alta statura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo, e quasi infaticabile nelle cose dell' arte sua. Si dilettò della musica, nella quale riuscì più tosto ottimo maestro, che lodevole dilettante; onde non è gran fatto, che veggansi intagliate da lui molte figure, fatte a posta, per le carte della musica. Giusto suo figliuolo adoprò il bulino con gran diligenzia, e leggiadria; diede fuori fra l'altre molte carte di Paesi, e vedesi di suo intaglio in foglio la bella storia dell' Adorazion de' Magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinse in S. Francesco delle Vigne.

CORNELIO CORT

INTAGLIATORE

Discepolo di
nato 1536. + 1568.

Cornelio Cort Intagliatore celebre trasse suoi natali in Hornes in Olanda l'anno 1536. e per lo desiderio, ch' egli ebbe da giovanetto d' apprender l'arte dell' intagliare in Rame secondo la bella maniera Italiana, abbandonata la Patria, prese cammino alla volta d' Italia, ove datosi a studiare l' opere di Michelagnolo, di Raffaello, di Tiziano, ed altri insignissimi maestri, si fece in essa mediante il buon di-

segno molto eccellente, e nella Città di Roma nel tempo di Gregorio XIII. fiorì per le cose belle ch' e' diede fuori intagliate con suo bulino, fra l' altre molte furono quelle ch' egli intagliò dall' opere di Federigo Zuccheri, e di Taddeo suo fratello, quelle che vengono da Federigo sono la Nunziata del Collegio Romano, la bella invenzione della Calunnia, la tavola di S. Lorenzo in Damaso, il risuscitamento di Lazzero; da quelle di Taddeo fece il bel Presepio, l' Adamo, ed Eva nel Paradiso, e la carta della Madonna, S. Giuseppe, S. Anna, il Fanciullo Gesù, e S. Giovanni. Veggonsi pure di suo intaglio tolte dall' opere di Girolamo Muziano, il S. Gio. Battista, il S. Girolamo, il S. Francesco, la S. Maria Maddalena, il S. Onofrio, e 'l S. Eustachio, figurati in alcune alpestri campagne in su 'l gusto di quel celebre pittore. Con disegno di Marcello Venusto Mantovano intagliò la bella carta del S. Stefano lapidato. Da Pulidoro da Caravaggio trasse la gran carta della Natività del Signore. Da Federigo Baroccio quella della Madonna, che va in Egitto, e quella altresì della stessa Vergine, nella quale opera aveva il pittore rappresentato il gatto. È di suo intaglio la famosa tavola di Raffaello, ove è la Trasfigurazione del Signore di S. Pietro Montorio, e la battaglia degli Elefanti fatta dallo stesso Raffaello; intagliò in oltre

invenzioni di Don Giulio Clovio, di Tiziano, e d'altri celebri maestri, che lunga cosa sarebbe il descrivere, e finalmente nell'istessa Città di Roma l'anno 1568. diede fine al viver suo. Vedesi il ritratto di quest' Artefice stampato con intaglio di Francesco Vandesteen.

ANTONIO CALCAGNI

DA RICANATI SCULTORE, E GETTATORE DI METALLI.

Discepolo di Girolamo Lombardo detto il Ferrarese; nato 1536. + 1593.

Ricina Colonia de' Romani posta da Plinio fra le mediterranee del Piceno, fu ne' secoli più antichi molto favorita da'più degli Eroi della Romana Repubblica, i quali non solo l'abbellirono di bagni, di piazze, e d'anfiteatro, e d' ogn' altro più pomposo ornamento, ma ancora fecionle godere la libertà di Repubblica, e di Municipio, come mostrano le sue antiche vestigia, e le vaghe inscrizioni, che pure a' tempi nostri in Ricanati, e Macerata

Z.

Piera . Antonia .
Anton Girol.
Matteo.
Niccolò.
Gio. Ant.
Angelo. Minerva.
Venanzo. Antea.
Francesco .

Gio. Antonio.

a. Andromeda. Minerva.

. Lodovico. Laura.

. Giacomo.

si conservano. Fece poi anche questa Città, naufragio miserabile nella comune inondazione dell' Italia sotto la Gotica tirannide; ma alla caduta di lei forse sopra un colle cinque miglia lontano dall' Adriatico, e circa venti dal principio degli Appennini la Città di Ricanati Colonia de' Ricinesi, quali per conservar la memoria dell' antica Patria distrutta, poco mutandone il nome, la chiamarono *Ricinetum* onde è che nel Romano Onomastico diconsi i Ricanatesi *Ricinates* (onde forse Ricanati) *Ricinentes*, *et Ricinetenses*.

Che l' antica Ricina vivesse seguace di Pompeo, il testifica un simulacro di lui, fatto di marmo pario di forma maggiore del naturale, che per avventura potè essere da' Ricinesi trasportato in questa lor novella Colonia, del quale pochi anni addietro nel cavarsi le fondamenta di un edificio furono la testa, e un piede nella casa de' Marchesi antichi dell' Aquila, ritrovati; ed il sapersi per testimonio di Plutarco, che l' impresa di Pompeo fosse un Leone, favorisce non poco tal pensiero, poichè tale ancora fin da' tempi antichi fu l' impresa de' Ricinesi, cioè un Leone rampante coronato, il quale con bianca destra impugna la spada, dato poi da' medesimi per pubblico segno a Ricanati; come si ha da varj Autori, e vedesi anche espresso nella facciata del Palazzo Senatorio della stessa Patria: si pregia questa

nobile Città di Ricanati d' aver per gran tempo conservato suo reggimento all' uso della Romana Repubblica, riassumendo le cariche di Pretore, di Duumviri, di Consoli, di Dittatore, e degli altri Municipali Magistrati, laonde, come in molti antichi marmi si vede scritto, fu presa l' uniforme intitolazione, *Senatus Populusque Ricanatensis*, essendochè il pubblico governo d' Ottimati, e Popolari fosse composto. Mantennesi questa ben regolata Repubblica per molti secoli, godendo il mero, e misto Imperio confermatole poi da Gregorio XI. e per concessione di Bonifazio IX battè ogni sorta di moneta, e fu sempre mai avuta in gran conto da' Potentati d' Italia. Singularissima gloria di questa Città sarà sempre al mondo il celeste favore compartitole dalla gran Madre d' Iddio l'anno della nostra salute 1294. allorchè volendo svellere per mano Angelica da Tersatto, Terra della Dalmazia, la propria Santissima Casa per renderne felice l' Italia, elessele il suolo nella selva di Loreta nobil Donna Ricanatese nel tenitorio di Ricanati, e poi a cagione della frequenza de' Pellegrini, essendo divenuto quel Bosco spelonca di ladri, indi la tolse, e nello stesso tenitorio sopra un colle un miglio più lungi volle che fosse portata, e perchè per le nascenti discordie tra i due fratelli Padroni del sito non istava bene, quello che fu albergo del Principe

della Pace, di nuovo la mosse, e fecela collocare in altro luogo vicino nella pubblica strada (dove al presente si trova) senza non mai toglierla ai Ricanatesi. Questa stessa Città adunque tanto favorita dal mondo e dal Cielo fu mai sempre madre feconda d' eccellentissimi uomini in santità, in armi, in lettere, ed in ogni buona arte, e di questo fanno ampia fede l'antiche, e moderne memorie; nè io sto qui ad intessere di loro un lungo catalogo, siccome potrei fare, perchè non è questo mio assunto, nè tampoco delle nobili famiglie, ch' ella ha nutrito in ogni tempo, che hanno partorite i grand' uomini, ma solo mi piace il dare alcuna notizia d' una di esse, dalla quale trasse i suoi natali Antonio Calcagni, di cui sono ora per parlare; il quale alla nobiltà del sangue, e bontà della vita, ebbe congiunta in grado molto eminente la bell' arte della Scultura, e del Getto, con cui fece di sua mano opere degnissime di memoria.

È invecchiata tradizione appresso ad alcuni studiosi d' Antichità, che alla Città di Ricanati dalle parti di Francia venisse la nobil famiglia che fino avanti al 1423. si chiamava de Angelis, l' insegna della quale trovasi nelle sue più antiche case nel Quartiere di S. Maria di Castel nuovo, essere stata un Leon bianco rampante in campo rosso da una celeste fascia, ed esso colla destra bianca tiene una Rosa bianca

e sopra il cimiero ha un mezzo Leone, che pure tiene nella branca una Rosa dello stesso colore. Di questa famiglia vivea avanti al 1400. un tale Venanzio di cui nacque Angelo Padre di Gasparo. Questo Gasparo oltre a due figliuole femmine, ebbe quattro maschi, Antonio Pietropaolo, Niccolò e Jacopo, e trovasi essere stato di Reggimento l'anno 1477. Antonio fu uomo di lettere, e di gran talento familiarissimo di Antonio Flores Arcivescovo d'Avignone, e Governatore della Marca, e fu eletto fra' Mazzieri per la Venuta del Papa nel 1520. Nel tempo d'Alessandro VI. governò in carica di potestà le Terre di Monte Cosero, Offida, Monte nuovo, Staffulo, Apiro, Montalboddo, Montemelone, e Corinaldo, tutte Terre ragguardevoli della Provincia, e nelle patenti di sue spedizioni trovansi essere state usate con essi le seguenti, e altri simili modi di parlare. *Egregio Viro Antonio Ser Gasparis de Recunato. Probatissimum, litterisque preclarum. Personam tuam omni virtute preditam. Nobilis, ac generose vir, Multiplices virtutes tuae, quibus te praeditum esse, decoratumque percepimus. Praestanti viro Domino Antonio Calcaneo Civi Recinetensi. Nobili ac generoso viro, etc.* Fu questi anche spedito Commessario con 400. soldati, fermati dal Governatore Flores alla Badia di Chiaravalle per comporre le differenze fra la città d'Ancona,

e di Jesi a cagione di confini, fu sostituito ad Agostino Gonzaga Parente di Francesco Maria Duca d'Urbino, e del Marchese Sigismondo Gonzaga Cardinale, e legato della Marca nel Capitanato del Danno dato in Pesaro, e negli stati di quell'Altezze. Questi fu il primo, che fosse detto de' Calcagni, cognome restato poi a tutta la famiglia. De' cinque figliuoli, che ebbe questi fra maschi, e femmine Curzio, Giacomo, Antea, Porzia, e Antonia, un solo ne lasciò, che fu Giacomo, che morì senza successione. Fu esso Antonio di Reggimento nel 1517. Pietro Paolo fu anch' esso uomo di lettere, seguitò la vita Chericale, e l'anno 1509. fu Canonico della Cattedrale, e Vicario nella sua Patria sotto il Vescovo Teseo de' Cupis, e fu anche uno de' familiari di Federico San Severino, che prima privato della Porpora, e degli Ecclesiastici onori da Giulio II. fu a quegli restituito da Leon X. e poi nel settimo anno del regnare di quel Pontefice, cioè del 1517. finì la vita. Jacopo prudente, e letterato Cittadino attese a Governi, per i quali fu adoperato nella Terra d'Appignano, e Monte Cosaro, e fu Padre di Lodovico, che militando gloriosamente in Candia contro il Turco, mancò senza lasciar figliuoli. Niccolò occupato fra' negozj civili della Patria fu per molti anni Tesoriere della Marca, e di Reggimento l'anno 1481. ebbe figliuoli,

ma in due generazioni terminò la sua descendenza. Francesco ebbe un sol figliuolo, che morì senza successione. Solamente Bernardino, che fu Padre del nostro Antonio sortì di propagare la descendenza di sua persona, che fino a' presenti tempi felicemente si conserva. Fu esso Bernardino (che attese alle cure domestiche) uomo di gran governo, fu del Consolato della Fiera; dalla sua Patria fu onorato di molte deputazioni, e fra l'altre l'anno 1516. per la difesa della pubblica jurisdizione del 1517. a consultar col Cardinal Legato per tor via gli sconcerti cagionati dalla Riforma di quel Reggimento del 1524. a mantener le ragioni della Città sopra il Castello di Loreto, e del 1537. fra i Capitani di Loreto. Ebbe due mogli, la prima fu Cammilla Andriani nobile di Monte Santo, della quale ebbe tre femmine, la seconda fu Minerva Paolini nobile di quella Patria famiglia, che diede al mondo il celebre Filosofo, e Teologo Giulio Paolini, che lesse in Venezia le Politiche a quei Senatori. Faticò per lo S. Uffizio, e quivi fu Revisore di tutti i libri, e particolarmente di quegli, che vi capitavano d'oltre i monti, Consultore di quel Tribunale, zelantissimo in ogni affare della Cattolica Fede. Di questa Minerva ebbe Bernardino quattro maschi, Matteo, Gaspero, Andrea, e 'l nostro Antonio, ed una femmina, che si chiamò Francesca. L'anno dunque di

nostra salute 1636. agli 18. di Dicembre all'ore sette di notte venne alla luce questo António, che fu tra i suoi fratelli l'ultimo nato. Giunto, ch'egli fu al nono anno di sua età, cioè nell'anno 1545. essendogli morto il Padre rimase alla cura della Madre, e degli Zij paterni e materni, i quali se ci piace argumentare dall'ottima riuscita, che poi fece il fanciullo in ogni buon costume, dovettero molto bene educarlo. Avea in quel tempo, e fino dall'anno 1534. che il Tribolo Scultor Fiorentino s'era partito dalla S. Casa di Loreto, presa sua abitazione in Ricanati Girolamo Ferrarese, detto Girolamo Lombardo, rinomato Scultore, ed Architetto, Discepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, a cagione dell'opere che gli convenne fare in essa S. Casa da quel tempo fino al 1560. Questo fu occasione al fanciullo, che alle cose del disegno era inclinato, d'accostarsi a Girolamo per apprender l'arte della Scultura, e ne riportò in breve tal profitto, che dai Cittadini di quella Patria, e da'stranieri ancora gli furon date a fare molte opere di Getto, arte nella quale egli fu sempre singulare. Le prime cose di Scultura, che egli facesse, si crede, che fossero una Madonna e S. Gio. di stucco sopra pietra nera per lo Cavalier Agostin Filago, per altre persone, varj Crocifissi d'argento, ed una Pietà tutti lavori piccoli, ed altre opere ancora po-

tè condurre in quei primi tempi, che per non sapersene il proprio, si noteranno più avanti alla rinfusa, fra l'altre molte, che è noto uscissero dalle sue mani. L'anno 1572. del mese di Luglio dopo essere Antonio venuto a divisione delle paterne sustanze cogli altri suoi fratelli, si accasò colla nobil Donna Laura figliuola di Girolamo Buonamici, della quale ebbe poi la numerosa figliuolanza, che diremo a suo luogo. In questo tempo si crede, che già avesse fatta la Statua di bronzo del virtuosissimo Commendatore Annibal Caro, Gloria della sua Patria Civita nuova nella Marca d'Ancona. Questa figura che è una testa col busto sopra un bel piedestallo, si conserva tuttavia in memoria di tant' uomo nella Casa di sua famiglia in essa Città. Dell' anno 1574. prese a fare una sepoltura nella Chiesa di S. Francesco per Alberico Alberici Nobile Ricanatese, la quale condusse di pietra, e bronzi molto artificiosamente, e per Marcello Melchiorri fece due statuette di bronzo alte un palmo, e mezzo, Venere, e Adone, e due armi in un quadro d'oro, che esso Marcello l'anno 1575. donò al Cardinale Sforza. Essendosi dunque Antonio con tali opere in quel secolo di tanto buon gusto acquistato gran credito, occorse, che avendo determinata la Città d'Ascoli di situare nelle maggior Piazza la Statua del Pontefice Gregorio XIII. che l'aveva prima al-

logata a Lodovico Fratello di Girolamo Lombardo, che per morte non avevale potuto dar principio, ordinò ad Antonio il fare tal opera. Cominciò egli a lavorarla l' Ottobre del 1573. e perchè questa fu la prima figura grande, ch' e' facesse fuor della Patria, e perchè ella, come si è detto già, era stata allogata a quel valente uomo. Si studiò Antonio non tanto di accomodarsi al disegno, e modello lasciatone da Lodovico, ma d' ingrandirlo, e nobilitarlo. Fu solito scrivere di proprio pugno quanto ogni giorno operava sì nei nuovi modelli di cera, come nelle forme, e getti, onde noi abbiamo, che fin d' Aprile 1576. egli la diede per finita. Quest' opera gli riuscì così felicemente, che quella Città, dopo averlo ben premiato, volle accompagnarlo colla seguente attestazione.

Populi CIVITATIS

Anziani Asculi.

Facciamo fede a tutti, e singoli, che vedranno la presente che aviamo ricevuto da M. Antonio Bernardini da Ricanati la bellissima statua a nome della Città, fatta alla Santità di nostro Signore Papa Gregorio XIII. quale già tre anni sono locammo da farsi alla B. M. di M. Lodovico de' Lombardi, e dopo la morte di M. Lodovico a detto M. Antonio della quale restiamo pienamente sodisfatti, essendone riuscita in ogni sua parte conforme al nostro desiderio, ed aspettazione, come ampiamente si può vedere nella nostra Piazza principale, dove a perpetua memoria dell' obbligo infinito, che avemmo a sua Beatitudine, si vede d' ordine pubblico eretta, e per questo in fede del vero e in testimonio della sua virtù aviamo voluto accompagnarlo con la presente, segnata del nostro maggior sigillo questo dì 6. *Dicembre* 1576.

Fin qui l' attestazione della Città d' Ascoli ; e noti il Lettore, che la parola Bernardini non significa Casato, ma il nome del Padre d' Antonio scritto latinamente, lasciando il Casato, costume molto usato ne' secoli trascorsi, che ha poi data causa ai poco pratici d' Antichità di pigliar gravi errori, confondendo bene spesso le casate co' nomi. Quest' opera accrebbe tuttavia più ad Antonio credito, e stima, onde un tal Gregorio Massilla nativo di S. Genesio nobil Terra della Marca uomo di gran facultà, che aveva maritata Barbera sua figliuola a Gio. Lorenzo della nobil famiglia de' Massucci Ricanatese; mentre molti personaggi facevano a gara a far Cappelle nella Chiesa di Loreto, si risolvè ancor egli a farvene una a competenza degli altri, che fosse di tutto bronzo, e ad Antonio l'allogò, e di questa allogagione fu rogato Strumento agli 12. di Gennajo del 1577. nel quale fu stabilito, che Antonio vi dovesse fare cinque quadri di rilievo di bronzo, cioè un grande con una Pietà, o Deposizion di Croce, uno piccolo con il ritratto della nominata Barbera sua figliuola, uno con quello d' Antonio Rogati, uno dello stesso Gregorio Massilla, l' ultimo di Ginevra Moglie dello stesso Massilla, e quanto al prezzo si dovesse stare al parere di Girolamo Lombardini, chiamato in esso Strumento con titolo d' insigne Scultore. Che lo stesso

Antonio dovesse farne prima il modello, e non piacendo, restasse lo Strumento senza effetto. Fece Antonio esso modello, che riuscì di gran gusto del Massilla, poi dette mano all' opera, ed in quattr' anni la diede finita; e non è da tacere, come per la singular benevolenza, che passò fra il celebre Pittore Federigo Zuccheri, e 'l nostro Antonio volle lo stesso Federigo trovarsi presente con Monsignore Casale allora Governatore di Loreto, quand' ella fu gettata. Per quest' opera ebbe Antonio a buon conto di sua mercede ottocento scudi, con certa quantità di metallo, e una Casetta in Ricanati; ma per allora, e finchè visse Antonio, e la soprannominata Barbera, che che se ne fosse la cagione, non fu circa al rimanente del prezzo fatto altro motivo, ma alcuni anni dopo la di lui morte gli Eredi, con occasione di fare stimare la porta di bronzo fatta da Antonio per la Santa Casa di Loreto, di che si parlerà a suo luogo, fecero ancora stimar la Cappella, che fu trovata in prezzo di piastre due mila, onde attaccossi una fiera lite fra gli Eredi della Barbera, e quegli d' Antonio, la qual lite non pure servì per accrescere a questi le facoltà, ma per aggrandire la stima della virtù del defunto Artefice. Nelle scritture di quattro Processi fabbricati avanti alla Sacra Ruota si parla di lui con molto nobili forme, chiamandolo insigne Scultore, eccellentis-

simo nell' arte, che come tale era riputato, e chiamato, e oltre a queste simiglianti. Furono dalla Ruota spedite lettere al Cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, perchè scegliesse due Intendenti in Loreto, che quell' opera dovessero stimare, che furono Lodovico del Duca da Cefalù, e Antonio Susini Fiorentino, che la stimarono duemila Piastre, ma poi con nuove commissioni di Roma furono deputati altri due Stimatori, che juridicamente riferissero, tali furono Paol Lombardi, e Sebastiano Sebastiani, proposti pure anch' eglino dal Cavaliere Roncalli, e per maggior notizia del fatto, e anche dell' opera stessa piacemi copiare in questo luogo tutto ciò, che i medesimi posero in carta.

Al nome di Dio a dì 24. Giugno 1568.

In Loreto.

Dall' Illustre ed Eccellente Sig. Cav. Cristofano Roncalli è fatta instanza al Sig. Paolo Lombardi, e me Bastiano Sebastiani da Ricanati, che dobbiamo vedere, e giudicare una tavola d' Altare, e quattro Ritratti tutt' opera di bronzo quale opera è in una Cappella nella Chiesa di S. Casa di Loreto, la qual Cappella, ed opera di bronso è fatta d' ordine dell' Illustre Signora Barbara Massilla da Recanati, e le suddette opere di bronzo son state fatte dall' Eccellente Sig. Antonio Calcagni Scultore da Recanati; ora veniamo noi sopraddetti a giudicare dette opere.

Prima trovammo l' altezza della tavola, o cassa d' Altare esser di palmi otto, e once nove di lunghezza palmi sei misurato con il palmo Romano: quale opera è tutta d' un pezzo, nella quale nel mezzo di essa v' è un istoria della Pietà di N. Signore di gran rilievo di forma ovale, con una cornice attorno tutta lavorata.

Dalli lati d' essa istoria sono due termini di figure di Donne, che fa colonne. Nelli quattro angoli dell' istoria son quattro fogliami rabescati di buon rilievo, sopra li detti termini sono li suoi capitelli, architravi, e fregio nel quale v' è un fogliame di gran rilievo, con la cornice, frontespizio, in mezzo al quale è una cartella con puttini, e dentro lettere Deus Homo, *e di sotto alli termini sono li sui basi, piedistalli tutti lavorati di basso rilievo: in mezzo, cioè tra un piedistallo, e l' altro v' è un' altra cartella con putti, che si converte in fogliami di gran rilievo, nella Cartella v' è lettere* Homo Deus, *la qual' opera è ben insieme, e la iudicammo valere la fattura scudi mille di giuli dieci per scudo. Nella sommità di detta opera v' è riportate tre figurette, cioè sopra il frontespizio, le quali figure quella di mezzo è l' immagine di nostro Signore in atto di Resurrezione con un Angelo da ciaschedun lato, quale sono di tondo rilievo, l' altezza di essi è di palmi tre, la quale iudicammo di fattura scudi dugento.*

E più troviamo li quattro ritratti due di Donne, e due di Uomini, e ciascuno è d' altezza di palmi sei, e la larghezza è palmi quattro, è oncie una in ciascun ritratto, nel mezzo v' è il ritratto di grandezza del naturale di mezzo rilievo sino sotto le spalle con una cornice attorno, che fa figura ovale, dalli lati d' essi ritrat-

ti è due figure di Donne, che rappresenta la fama, la maggior parte d' esse figure spiccate in una sopra esso ritratto vi è l' arme d' esso con putti sotto la cartella con scrizione Gregorius Maxilla an. 1585. Antonius Rogatus an. 1585. Barbara Maxilla an. 1585. Gineura de' Gineuris an. 1585. *circondati attorno di caratteri, che l' adornano assai, li quali li giudicammo valere di fattura ciascun d' essi scudi dugencinquanta, e tutti quattro fanno scudi mille. E più giudicammo esser nella tavola dell' Altare di bronzo lib. 1200. quale valutammo due giuli la libbra sc. 240. E più giudicammo li quattro ritratti esservi di bronzo lib. 1500. sc. 300. E perchè si è fatta instanza dal suddetto Signor Cav. se venticinque anni sono l' opere di bronzo erano in minor prezzo, o maggiore, che oggi, diciamo, che era assai di maggior valore, poichè coll' esperienza dell' operare si è facilitata in qualche parte, e questo è quanto s' estende il nostro judicio.*

Io Paolo Lombardi confermo quanto si contiene nel presente foglio.

Io Bastiano Sebastiani scrissi, e sottoscrissi, e confermo quanto sopra.

Trovasi ancora che di Novembre 1585. egli aveva fatte per la medesima Barbera Massilla due storie dentro un bossolo d'ebano, fatte di stucco, per le quali ebbe 25. scudi. Or mentre Antonio stava facendo il soprannominato lavoro della Cappella; Gio Batista dalla Porta celebre architetto le diede a fare la statua di bronzo del Cardinale Sermoneta, che lo stesso per il proprio sepolcro si faceva fare di marmi, e bronzi nella Chiesa di S. Casa dalla parte sinistra, di cui fa menzione il Ciacconi all' anno 1536. e di questa ricevè in pagamento settecento fiorini. Or qui mi conviene corregger l' errore preso dal Capitano Silvio Serragli nel suo libro intitolato la S. Casa abbellita, par. 2. cap. 14. dov'egli dice così. Vi sono oltre le quattro porte di S. Cappella tutte opere del soprannominato Girolamo Lombardi con figure e misterj del nuovo Testamento, di cui parimente è un nobile lampadario pendente dietro la S. Casa, e una statua di Niccolò Cardinal Gaetano alla sinistra del Tempio con ornamenti sepolcrali tutte materie di bronzi: fin qui il Serragli. Dove deve avvertirsi che il Cardinal Caetano è lo stesso, che il Cardinal Sermoneta, perchè i Caetani son Duchi di Sermoneta, e che Antonio Calcagni, e non Girolamo Lombardo, come scrisse quest' autore, fece quella statua, ed eccone la riprova indubitata. Io ho

letta gran quantità di scritture di questa casa de' Calcagni, e fra l'altre un libro di carta, che noi diciamo mezzana coperto di cuojo rosso, dove lo stesso Antonio di sua mano fu solito notare tutti i lavori, che faceva, e quanto e' riceveva per essi, ed al foglio cinquantasei si leggono di mano di lui le seguenti note.

*Dalla parte del credito a dì 4.
di Gennajo 1579.*

Il cav. Gio. Batista dalla Porta ha dato in due paghe scudi ducento cinquanta a buon conto della statua ——— *sc.* 250.
E più ho ricevuto il restante per mano di M. Giuseppe Berghigno, e sono scudi cento di moneta ———————— *sc.* 100.

Dalla parte del debito a dì 4.
Gennajo dell' 80.

Il cav. Gio. Batista dalla Porta mi dette a gettar la statua del Cardinal Sermoneta per prezzo di scudi trecencinquanta ———————————— *sc.* 700.

E qui noti il Lettore, che gli sc. 700. in quella moneta sono gli scudi trecencinquanta. È dunque essa statua di bronzo del Cardinal Caetano della grandezza del naturale, vestita d'abito Cardinalizio colla cappa, sta in ginocchioni sopra un guanciale posato sopra la cassa, mostra distendere la mano destra verso l'altarè del Santissimo, posa la sinistra sopra il petto, ed ha il capo scoperto, alquanto volto verso la spalla sinistra, quasi che sembri parlare al popolo.

In questo medesimo tempo erano scolari d'Antonio Tiburzio Verzelli da Camerino, Tarquinio Jacometti suo nipote, che gli ajutarono a rinettar quell'opera, e poi ancor essi riuscirono buonissimi scultori.

Lavorava egli ancora nell'altare, quando dell'anno 1578. parendo a monsig. Casale, allora governator di Loreto, siccome ad ogni più intendente dell'arte, ch'egli si fosse portato molto bene, risolvè di dargli a fare un altro bellissimo lavoro, cioè li dodici Apostoli di tutto argento, da cavarsi da tanto numero di voti di quel Santuario Lauretano quanto ve ne fosse stato di bisogno, e subito gli diede l'ordine di dar mano all'opera, fecene i modelli, i quali condusse di tutta satisfazione del Governatore, le prime a gettarsi furono le statue di S. Pietro, e S. Paolo l'anno 1581. che riuscirono bellissime, onde dal riuscimento sì felice di queste due fu presa

risoluzione di gettar tutte l'altre, come fu fatto dallo stesso artefice, al quale furon dati per suo onorario sopra milletrecento scudi. Fece anche nel medesimo tempo di getto una gran croce di argento, opera bellissima, della quale ebbe altri trecento scudi. Andava tuttavia crescendo la fama del valore d'Antonio, quando la Provincia della Marca, avendo risoluto di fare una suntuosa statua di metallo per eternar la memoria della santità di Papa Sisto V allora regnante, e nativo della stessa Provincia, per doversi collocare sopra la scalinata della chiesa di S. Casa di Loreto, volle che fosse allogata a questo artefice, che fattine i modelli, e poi il getto, a tal perfezione la condusse, che da tutti fu ammirata. Rimase finita questa grand'opera dell'anno 1587. e posta a suo luogo. Fu colle figure, e bassi rilievi stimata da Anchise Censorio fonditore del Papa settemila scudi, e per decreto di tutta la provincia fu stabilito darsi in dono ad Antonio milletrecento scudi. Nè io stimo che sarà fuor di proposito il fare in questo luogo una breve, e succinta descrizione dell'opera stessa per ajutare a formarne qualche concetto a a chi non l'avesse veduta. È la statua collocata sopra la scalinata della chiesa a man destra riguardante la piazza, e alzata sopra un piedistallo di marmo ottangolato d'altezza di palmi undici e mezzo. Rappresenta

il Pontefice in sedia in abito pontificale: l'abito è tutto storiato di bassi stiacciati rilievi, colla mano destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sopra il ginocchio sinistro, ove mostra tenere avvolto il paramento; è la statua dal pian della sedia, che parimente è tutta storiata di bassi stiacciati rilievi, alta palmi dodici, e grossa a proporzione, e maestosissima, e quanto più si può dire somigliante al Pontefice. Negli ottangoli del piedistallo sono tramezzate quattro statue con quattro quadri lunghi di basso rilievo tutte di bronzo; il quadro che viene opposto alla piazza ha in se scolpita l'arme di quel Pontefice con due altre del Cardinale Peretti Pronepote, e del Cardinal Gallo protettore di S. Casa, e sotto quest'armi e un'iscrizione, in cui si narrano le cagioni di quell'erezione, e i beneficj conferiti alla provincia della Marca da quel gran Pontefice. In piè della base si vede in un ottavo di bronzo un epitaffio con le seguenti parole: *Octavio Bandioni Provinciae Praeside opus summa omnium laetitia absonatura anno* 1589. *Pontificatus. IV*. Il quadro che è verso la Chiesa ha l'arme della provincia della Marca, e sopra due imprese, nelle quali in corpo è il Pico, arme della stessa provincia. In piè di questo quadro è un'iscrizione, in cui si dice, che i popoli della Marca alzano quella statua al Pontefice

per gratitudine, mentre egli della stessa provincia sette degnissimi soggetti ha promossi alla porpora, cioè Aless. Peretti Pronepote, Decio Azzolino Fermano, Antonmaria Gallo da Osimo, Costanzo Boccafuoco minore Osservante da Starnano, Evangelista Pallotta da Caldarona, Muziano Pierbenedetti da Camerino, e Gregorio Petrocchini da Montelparo Agostiniano; sotto il piedistallo è una tavoletta di bronzo con queste parole: *Antonius Bernardini de Calonneis Recanatensis faciebat.* Gli altri due quadri, uno verso il palazzo, l'altro verso il collegio Illirico contengono due storie, cioè quando Cristo cacciò dal Tempio co' flagelli i venditori, ove si vede uno caduto a terra, che esce con una gamba, e coscia fuori del rilevo; nella parte bassa in un ovato lungo si vede un Leone che dorme, col motto: *Suscitare nullus audebit.* L'altra storia è quando Cristo entrò in Gerusalemme sopra 'l giumento, con gran quantità di figure in varie attitudini, e sotto è un ovato lungo, coll' impresa, ch' è un Lione sedente sopra tre monti, e colla branca destra tiene un ramo di pero, col motto: *Fundamenta ejus.* Gli altri quattro lati del piedistallo sono occupati da quattro nicchie, e dentro esse si vedono le quattro virtù proprie del Pontefice, cioè a dire, la Religione, la Giustizia, la Carità, e la Pace rappresentate con bell' artifizio. In quest' opera, che

fu comunemente lodata spese Antonio alc- cuni anni con sua gran soddisfazione, atteso che erano e la sua casa, ed i luoghi dov' egli operava frequentati non pure da celebratissimi artefici, che lavoravano in S. Casa, o passavano per Ricanati alla visita di quel luogo Santo, ma eziandio da altre persone di grand' affare, ed è memoria appresso a quegli della famiglia, che il Card. Ev. Pallotta suo amicissimo, per lo gusto ch' egli avea in vederlo operare, spesso si trovasse, in casa sua similmente il Card. Gallo, ed altri personaggi. Queste visite, e molto più la stima in cui l' aveano. ormai posto appresso agli uomini grandi le sue virtù, erano a lui tuttavia d' incentivo maggiore, per far cose belle, ed a' grandi stessi eran di stimolo per valersi di lui in ogni più onorevole lavoro; onde dovendosi allogare la grand' opera delle Porte della Chiesa di S. Casa ad artefici di gran valore, ad Antonio fu dal Cardinale Antonmaria Gallo data a fare tutta la porta laterale della facciata a man sinistra, e non minor. sua lode fu l' aver egli fatti scolari di tanta abilità, ch'e' potessero essere eletti ad operare altresì a confronto del Maestro, tale fu il Verzelli, al quale fu data a fare quella da man destra, essendo già di mezzo stata fatta da Paolo e Jacopo figliuoli di Girolamo Lombardo; il qual Girolamo fece le quattro porte di bronzo della Santa Cappella. Fu dunque da' Ministri

di S. Casa celebrato con Antonio lo strumento di tal lavoro l'anno 1589 ed in esso fu stabilito quanto per tal effetto occorreva.

Allora egli si diede con molto studio a far disegni e modelli per sì grand' opera, e per avvantaggiarsi nella stima in che egli era già universalmente tenuto, e perchè si trattava d'operare a competenza, spese in essi quasi quattr' anni, e già avea condotto l'ultimo modello, rimanendo a fare solamente qualche poco in cera, quando come aveva destinato il Cielo, giunto l'anno 1593 alli 9 del mese di Settembre egli dopo una grave infermità in su le 18 ore dello stesso giorno fece da questa all'altra vita passaggio, lasciando di se e di Laura Buonamici sua consorte nove figliuoli, Angelo, Michelangelo, Bernardino e Buonfrancesco, tre Minerve, Angela e Polissena; le due prime e Angelo morirono di tenera età, e degli altri si parlerà più avanti.

Aveva Antonio prima del suo morire rinunziato alla sepoltura de' suoi maggiori ch'era nella Chiesa di S. Maria di Castelnuovo, ed ottenuto il luogo per cavarne una in quella di S. Agostino davanti alla propria cappella, e nell' anno 1592 quasi presago di sua vicina morte, aveva fatta la pietra sepolcrale, intagliandovi l'arme di sua casa, coll' iscrizione: *Ossa familiae Calcaneorum*; quando successe, come abbiamo detto, il caso di sua mancanza, che

però in essa Chiesa, dopo le solenni esequie state fatte con gran concorso e onorate con eruditi componimenti dagl' ingegni di quella patria, fu data sepoltura, rimase contuttociò la medesima sepoltura così imperfetta per lo spazio di sessanta anni, e finalmente dal Canonico Michelagnolo suo figliuolo fu del mese d'Aprile 1561 scavata e finita, e ripostovi il corpo di esso Antonio, dandovi luogo alla nominata pietra. Era rimasto a carico de' figliuoli il fare, che il lavoro della porta avesse suo fine come nel contratto era stato stabilito, Pirro Buonamici, rimasto alla lor cura, l'allogò a Tarquinio Jacometti scolare e nipote d'Antonio, ed a Sebastiano Sebastiani altro suo discepolo, con patto, che essi dovessero condurla nè più nè meno conforme al disegno e modello, nel quale ella si trovava, quando Antonio morì, senza mutarne punto l'invenzione. Ma perchè mai per alcun tempo non resti in dubbio, che del nostro Antonio è non solamente l'invenzione, ma tutto l'essenziale del lavoro della porta, toltone il getto, mi piace recare in questo luogo alcune condizioni tolte da verbo a verbo dall'originale contratto, che dal nominato Pirro Buonamici, fu in tale occasione celebrato, e sono le seguenti:

Cum fuerit et sit, quod dum in humanis erat Dominus Antonius Ser Bernardini de Calcaneis de Recanato ex aere et marmore sculptor acceperit ad laborandum, et ex aere perficiendum unam ex portis almae domus Lauretanae 1589. etc. Cumque per aliquot annos ipse D. Antonius in opere praedicto perficiendo operam dederit, et fere jam in cera perfecisset, veniente autem morte, ipsum ex hac vita abstulerit dicto opere sic incepto in cera, et dum ex aere perfecto relicto.

E più abbasso.

Cupiens autem modo Pirrus Bonamicus fidejussor nunc haeredum dicti quond. D. Antonii debitae esecutioni opus praedictum demandare illudque in locum sibi destinandum apponendum esse, decrevit id ipsum tradere ad perficiendum infrascriptis Dominis Tarquinio Jacobecto Nepoti et Discipulo ejusdem D. Antonii, qui ab initio in vita sua avunculi interfuit, et operam dedit in opere praedicto, et sic quoque post ejus mortem continuavit, ac etiam D. Sebastiano Sebastiani de Recanato ejusdem scientiae professori presentibus, et acceptantibus, pactis tamen, et conditionibus infrascriptis etc. dedit tradidit, et concessit opus praedictum portae Æneae ad perficiendum, et in locum suum apponendum Dominis Tarquinio, et Sebastiano praesentibus etc.

E prima che detto M. Tarquinio Ja-

cometti, e M. Bastiano Bastiani abbiano da lavorare, e finire la porta, che lavorava il quondam M. Antonio Bernardini, e finirla conforme il disegno, e abbozzo, nel quale si trova al presente, senza però mutare l'invenzione dell' opera in cosa alcuna. Item che finita di lavorare di cera abbiano a dargli la terra, e gettarla in bronzo, e rinettarla e pulirla in modo che si possa condurre alla S. Casa di Loreto, e metterla al suo luogo destinato. Item si obbligano di finirla di tutto punto a spese comuni sì delli detti Eredi per due parti, come di detti Bastiano e Tarquinio, per l'altra metà, cioè un quarto per uno di essi secondo la rata del guadagno. Item che Dio, e la Madonna ne guardi, che per qualche disgrazia venisse detta porta a male in tutto o in parte, e così bisognasse rifarla, in tal caso a spese comuni come di sopra, gli medesimi sieno obbligati a rifarla, conforme alla prima invenzione, della quale per buon rispetto se ne debba tener copia. Item non si debbano intromettere, nè ingerire a riscuotere somma alcuna di danaro per conto di detta porta di Santa Casa, ma lasciarne la cura a Pirro Buonamici, sicurtà e Zio di detti eredi. Item, che pigliando eglino qualche altro lavoro di qual sorte si sia ne debbino levarlo, finchè non aranno finita la detta porta d'ogni cosa necessaria. Item venendo a morte uno degli soprad-

detti Bastiano e Tarquinio, prima, che la detta opera sia gettata in bronzo; in quel caso i suoi Eredi non possino dimandare e pretender altro per ogni guadagno di detta opera, che scudi 20 di moneta per ciascheduun mese per rata di tempo, che averà continuato in lavorare dett' opera incominciando dal presente giorno, e da finire come seguita, e che gli Eredi del morto siano fuori d'obbligo in continovare detta opera, ma s'intenda dissoluta affatto la Compagnia, ma se poi la morte succedesse, dopo che le dette porte fossero gettate in bronzo, i suoi successori debbano aver l'intero quarto, come di sopra, ed essi successori siano obbligati dare al sopravvivente scudi venti il mese per la metà del tempo, che vi anderà in perfezionare detta opera, e contribuire il suo quarto di tutte l'altre spese. E occorrendo differenza alcuna fra detto Tarquinio e Bastiano in lavorare, gettare e perfezionare detta opera, debbano eleggere comunemente un uomo della professione, e stare a quello, che da detto eletto sarà dichiarato, purche non s'alteri detta invenzione, che oggi si trova di M. Antonio. E che finita la detta opera si debbano in essa metter quattro cartelle, in una delle quali si nomini la gloriosa Vergine; nella seconda, che M. Antonio Calcagni è stato l'inventore dell'opera, e che Tarquinio Jacometti suo Nipote, e

Discepolo ha continuato in quella: nella terza che Bastiano Sebastiani assieme con detto Tarquinio l'ha compita in cera, e gettata in metallo; nella quarta vi si ponga il luogo e il tempo, dove e quando è stata fatta detta opera: E all' incontro Pirro Buonamici promette per gli eredi di pagare alli detti M. Tarquinio e Bastiano la metà della somma, che sarà stimata la detta opera, e porta, cioè un quarto per uno, e secondo la somma, che s'averà da S. Casa, assegnare ad ognuno la parte, cioè, agli Eredi la metà, e a loro un quarto per uno.

Fin qui le parole del Contratto.

E questa Porta composta di due bande, e ciascheduna banda contiene cinque partimenti, tre grandi, e due piccoli In una banda si veggono il Sacrificio d'Abel e Caino; Noè dopo il Diluvio, David, che balla avanti all' Arca, e Oza percosso, la Chiamata di Moisè, Abigail, che offerisce rinfreschi a David, il tutto di gran rilievo. Nell' altra parte sono espresse cinque altre sacre storie, cioè la scala di Giacob, il Tempio e Trono di Salomone, il Serpente di bronzo nel Deserto, esposto ai miscredenti Ebrei, il Re Assuero colla Regina Ester, e in tutte si godono bei paesi, lontananze e prospettive. Sarebbe assai lunga cosa descrivere ad un per uno i lavori co' quali egli adornò quest' opera, dico i bassi rilievi con istorie della Vita di Maria sempre Vergine, i Profeti di tutto rilievo, storiette di mezzo rilievo, Sibille, Armi del Pontefice Sisto, e Cardinali, Imprese, e simili, che però a bello studio si tralasciano; sonovi finalmente le appresso inscrizioni: *Ant. Bernardini de Calcaneis Recanatens. inventor. Sebast. Sebastian. et Tarquinius Jacobet. Recinetens. excuderunt Anno Jubilei M. D. C. Recanati:*

Tornando ora ad Antonio egli si occupò anche talvolta in lavori di scultura in marmo, ma non è a nostra notizia tuttociò ch' ei condusse di simil materia, salvo che una Sibilla che volle fare a con-

correnza degli altri Maestri che lavoravano intorno all' ornato della S. Cappella, la qual figura non essendogli riuscita conforme al suo gusto non finì intieramente. Si dilettò di pittura, ed ancora oggi fra quattro bell' opere, che sono nella casa di sua famiglia, cioè un ritratto di esso Antonio, fatto in età di 38 anni, con una statuetta in mano, che ci vien detto, che fosse fatto per mano di buono artefice, un Paese che dicono del Caràvaggio, e un S. Girolamo, ed una Vergine con S. Luca, che tengono esser di mano del Palma; si conserva ancora un quadro di mano dello stesso Antonio, che asseriscono esser fatto con buon disegno, benchè non tanto bene colorito, in cui egli rappresentò Gesù Cristo, che scaccia coloro che vendone nel Tempio. Vi è anche una Vergine col Figliuolo in collo di terra cotta, ed un Alessandro Magno di terra cruda, fatte pure come dicono dalle mani di lui. Ed ha il tempo fatte smarrire alcune sue oere colorite in alcuni bossoli d'ebano, che furon già molto lodate.

Fu il Calcagni uomo d'ottimi costumi, ed assai dedito all' opere di pietà, e mostrano le memorie di sua casa, ch'egli non mai lasciò passar giorno, in cui non porgesse all' anime de' defunti il suffragio d'una messa ad altare privilegiato. Con suo danaro fecionsi l'anno 1593 le gran vetriate della Chiesa di S. Agostino, e un bel

lampadario. Fu sua intenzione il fare in essa anche una bella fonte battesimale, ornar l'organo, fondarvi una messa perpetua; ma la morte s'interpose a' suoi pensieri. Sortì bene di veder finito l'altare ch'egli nella stessa Chiesa dalla parte del muro verso la strada pubblica al corno dell' Evangelio dell' altar maggiore, aveva incominciato l'anno 1589, che per esser finito di bianco marmo con vaga e ben intesa architettura fa bel vedere, e la tavola riccamente adornata fece egli dipignere a Filippo Bellini pittor d'Urbino, in questa vedesi la Vergine col Figliuolo nelle braccia, sopra è dipinta una Gloria di Cherubini e d'altri Angeli nudi. Due de' quali con belle attitudini sostengono una vaga ghirlanda di fiori. Dai lati veggonsi i Santi Tutelari della famiglia dei Calcagni, cioè S. Antonio Abate, S. Bastiano, S. Bernardino da Siena, S. Chiara, S. Gio. Batista, Santa Maria Maddalena, ed una Santa Martire. Restò finita questa Cappella circa al 1592 un anno avanti la morte di Antonio: nè voglio lasciar di dire in tal proposito, come di mano dello stesso Bellini, vedesi a fronte del nominato altare, un' altra tavola alla cappella de' Gherarduzzi. Fu ancora Antonio amorevolissimo verso i suoi congiunti; onde a Gio. Calcagni figliuolo di Matteo suo fratello, che poi fu Archidiacono della Cattedrale di Ricanati, e poi morì in Roma,

e fu sepolto in S. Marcello fece a proprie spese insegnare le lettere, e dar la laurea del Dottorato. A Metello altro suo Nipote fu di grande ajuto, perchè contutto che egli riuscisse di rissoso umore, sotto la protezione di lui si avanzò tanto che fu Luogotenente di Battaglia del Capitano di Recanati, e nel 1595 si portò sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini con Flaminio Delfino a militare in Ungheria, dove di Dicembre dello stesso anno di malattia si morì. A Tarquinio Jacometti figliuolo di Giovanni Batista e di Francesca Calcagni sua sorella insegnò la propria virtù, e condusselo a gran perfezione. E dotò Giovanna Jacometti altra sua Nipote, che poi vestì abito religioso nelle Cappuccine di sua patria. Questa sua caritativa liberalità non permesse ch'ei facesse grandissimo peculio; pur tuttavia comprò egli, e con proprio disegno fabbricò una casa, e già aveva anche comprato il sito per accrescerla assai, quando egli finì il corso di sua vita. Ornò, ed insieme arricchì essa casa d'una citerna, che si conta fra le più belle di Ricanati, e spese assai in altre case e fabbriche.

Rimasero suoi discepoli nell'arte Tiburzio Verzelli, Tarquinio Jacometti, e Michelagnolo uno de' suoi figliuoli, che alla morte del padre, in età di dodici anni, già disegnava, e faceva di cere colorite assai bene, che poi negli anni più

maturi fece ottima riuscita in simile facoltà, ma inclinando alla prelatura, fu fatto canonico della Cattedrale di sua patria, e tenuto il canonicato per alcuni anni, il renunziò poi a Girolamo suo Nipote. Questo Michelagnolo fu uomo di vita integerrima, carissimo al Cardinal Roma, e per la sua singolar bontà adoperato in molte gravi occorrenze dal suo Vescovo; morì finalmente dell'anno 1667. a 12. di Marzo d'età d'ottantasei anni con fama di vera pietà. Ma giacchè abbiam fatta menzione di Michelagnolo, sarà bene dare alcuna breve notizia degli altri suoi fratelli, e figliuoli del medesimo Antonio, che sopravvissero. Delle femmine una fu maritata a Civita nuova, e due si vestirono monache nel Convento di S. Stefano dell' Ordine di S. Francesco Zoccolanti, la maggior delle quali morì Abbadessa di quel Convento; la minore viveva ancora l' anno 1680. in età d'ottantaquattro anni. Bernardino studiò in Roma lettere umane, e preso l'abito di prete, se ne andò in Sicilia, dove deposto l' abito, si esercitò per cinquantotto anni in carica di Tenente della Correria maggiore di Sua Maestà Cattolica, con tanta integrità, che ne fu, non meno dai nobili di quel Regno, che dalla Corte medesima avuto in gran pregio. Fu di vasta memoria, di vivacissimo ingegno, così lontano dall'interesse, che in uffizio di tanta rendita, donando largamente,

non volle mai avanzarsi nell'avere, ed era communemente chiamato il padre de' poveri, i quali forte ne piansero la morte, che seguì agli 21. d'aprile 1666. nella città di Messina. Buonfrancesco, che fu d'ogni cavalleresca abilità dotato, attese per molti anni alla milizia sopra le galere del Granduca. L'anno 1616. sotto Ferdinando Suarez, e 'l 1619. sotto Gio. Paolo del Monte, fu Lancia spezzata d'Urbano VIII. e per ventisei anni s'occupò nella milizia del Papa; accasatosi poi con Violante Lunari nobil famiglia di sua patria, esercitato ne' più rilevanti affari della medesima, dopo un corso di cinquantotto anni di vita lodevole, con dolore de' suoi cittadini, morì a' 12. di Giugno 1649. Ebbe questi dodici figliuoli de' quali oggi vivono tre maschi, e tre femmine, una maritata in Ricanati nella nobil casa de' Massucci da Gigli, e 2. Monache. De' maschi uno nella Religione de' Cappuccini celebre predicatore, chiamato Fra Cornelio da Ricanati, l'altro nominato Diego della Compagnia di Gesù, Religioso di gran bontà, e dottrina, stato Missonario indefesso nelle parti di Toscana; l'ultimo è Carlo, che portatosi a Messina l'anno 1660. appresso a Bernardino suo Zio, gli successe nella carica di Luogotenente della correria di sua Maestà Cattolica, che esercita ancora al presente; ha questi ottenuta la nobiltà di quella città di Messi-

na per se, e per la famiglia; negli ultimi accidenti della ribellione stette sei mesi nella città, favorendo gli Spagnuoli, dipoi uscito, si trattenne col Vicerè in campagna partecipe del segreto, e mentre io queste cose scrivo, egli in età di quarant'anni in circa, sene vive accasato con D. Antonia figlia del Barone Romeo nobile di quella Patria, e già ne ha avuto un figliuolo, a cui ha dato nome Gasparo Buonfrancesco. Ed in oltre è stato onorato della dignità del Giurato, o Eletto di quella città di Messina. Vivono anche oggi Pier Michelagnolo, e Buonfrancesco figliuoli del defunto Girolamo altro figliuolo di Buonfrancesco. Finalmente perch'io stimo mio debito il far partecipe il lettore di tutto quel poco di notizia, che nel ricercar cose appartenenti a'nostri Artefici, mi hanno potuto portare le mie povere fatiche, non ho lasciato di copiare e porre in principio di questa narrazione la descendenza, o vogliamo dire albero di questa famiglia, cavato dall'antiche scritture della medesima casa.

MATTEO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di . . . . nato
. . . . . + ...

Non debbo tralasciare di far menzione di Matteo da Siena, il quale in questo tempo diede buon saggio di se nella città di Roma in dipigner paesi, e prospettive. Costui sotto il Pontificato di Gregorio XIII. dipinse nella seconda sala Ducale paesi adattati alle quattro stagioni dell' anno; e sopra la porta di dentro, e nella facciata a man sinistra fece grottesche. Operò nelle Logge Papali, e nella Galleria sono di sua mano alcuni Paesi

Ajutò a Nicoolò Circignani nell' opere, che fece a S. Stefano Rotondo in sul Monte Celio, facendo le lontananze de' paesi di quelle sue storie, ed in altr' opere dello stesso pittore dipinse le prospettive; anzi fu cosa a lui ordinaria l' esser chiamato da' pittori per far paesi, e prospettive ne' quadri, e tavole dove essi colorivano le figure, e ciò seguì assai più frequentemente sotto il Pontificato di Sisto V. nel tempo del quale finalmente fece Matteo da questa all' altra vita passaggio.

F. GIO. VINCENZIO DE SERVI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli

In questi tempi fiorì in Firenze, e molto più in diverse altre Città d'Europa il Padre Fra Gio. Vincenzio Casali: il padre suo esercitò in Firenze la professione di tintore, ed il figliuolo avendo studiato molto sotto la disciplina di Fra Gio. Angelo insigne scultore Fiorentino, finalmente chiamato da Dio a vita più perfetta, l'an-

no 1566. vestì l'abito Religioso de' Servi di Maria nel convento della SS. Nunziata della medesima città di Firenze, e come si trova notato nella quarta Centuria degli Annali di quel Convento, l'anno 1567. vi fece la solenne professione. Questo Padre ne' tempi della sua gioventù condusse molte opere di scultura nella Toscana, e nel suntuoso apparato fattosi in Firenze per l'entrata della Serenissima Regina Giovanna d'Austria figliuola dell'Imperadore Ferdinando, e sorella dell'allora regnante Imperadore Massimiliano, Sposa del Granduca Francesco primo di questo nome, che seguì la Domenica de' 16. di Dicembre 1565. Condusse opere lodatissime. In Lucca nella Chiesa de' Padri de' Servi fece l'altar maggiore di marmo con abbellimento di molte statue di sua mano. In quella della Santissima Nunziata di Firenze intagliò tre statue, le quali disegnavano i Frati di situare intorno al Coro, che alla partenza di qua di tale artefice restarono imperfette, dipoi ne' nostri tempi alquanto infelicemente finite per mano d'altri, l'hanno collocate al destinato luogo, e son quelle dalla parte della sagrestia. In una camera del dormentorio di sopra dicono esser di sua mano un Crocifisso di marmo di basso rilievo, ed una Vergine simile dalla Libreria. Nell' orto di quel convento in testata dalla viottola principale fece di stucco una statua d' un Moisè alta circa a

sei braccia, e sono di sua mano l'Elia, e 'l S. Gio. Batista pure di stucco che si veggono da' lati dell' altar maggiore sopra le porte del Coro. Fu poi condotto in Francia, dove fece diverse opere. Di là vennesene a Roma, e nella Villa Pinciana del Serenissimo Cardinale Ferdinando Medici, dipoi Granduca, restaurò molte statue e sepolcri antichi. Dal Duca d'Ossona Vicerè di Napoli fu chiamato, acciocchè trovasse modo di liberar la campagna di Capua da alcune acque stagnanti, che rendevan mortifera quell' aria, e facesse alcuni pozzi per pubblico benefizio, e tutto compì con universale applauso, e gran soddisfazione di quel Principe, a cagione di che fu tra i Regj architettori arrolato, e come tale mandato a Napoli a fabbricare un certo luogo per le navi in un tal posto, dove è fama, che nessuno architetto avesse potuto edificare, per non esser riuscito loro il seccare una parte di mare, il che dicono che a lui venisse assai felicemente fatto, il perchè acquistò grande amore appresso tutti que' cittadini. Sbrigatosi da questa faccenda cominciò fuor della porta Toledana a fabbricare il luogo dei cavalli Regj per l' esercizio della cavallerizia. Occorse poi che il Duca fu richiamato in Ispagna da Filippo II. suo Re, al quale volendo egli far cosa grata, condusse seco Fra Gio. Vincenzio, il quale da quella Maestà fu con non ordinarie dimostrazioni

d'affetto ricevuto, ed accarezzato, ed oltre a molti donativi, ch' egli ne ritrasse, fu d' assai privilegj ornato. Volle finalmente quel Re, che egli andasse a rivedere, e risarcire le Fortezze di Portogallo, ma viaggiando egli a quella volta, giunto nella città di Cucumbria, sopraggiunto da gravissima infermità finì il corso della presente vita a' 21. di Dicembre l'anno 1593. con gran dispiacere di quel Monarca. Aveva egli alla sua morte messo in avanzo mille ducati, i quali il P. Maestro Lelio Baglioni Generale di sua Religione fece riscuotere dal pubblico Erario di Napoli, ed alla fabbrica del Sacro Eremo di Monte Senario degli Eremiti di quell'Ordine gli applicò. Ebbe quest' artefice alcuni discepoli, uno de' quali fu Fra Tiberio Santini Fiorentino Servita scultore, ed architetto, che fu molto adoperato in Germania dal Duca di Baviera, e Fra Jacopo da Viterbo della stessa Religione, che fu scultore in legno, e in marmo, ed anche architetto, che fece molte opere delle quali si trova fatta menzione in una Cronaca manuscritta di Fra Simone Pellati da Castellaccio del medesimo Ordine.

LUIGI BENFATTO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese;

nato 1551. + 1611.

D'una sorella del gran Paolo Veronese nacque Luigi Benfatto, il quale, essendo gran tempo dimorato appresso il Zio divenne singular pittore. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Niccolò grande di Venezia, in un tondo, dipinto il Santo portato al Cielo, accompagnato da alcune virtù, e sopra gli archi della navata maggiore sei quadri di storie della Vita di Cristo; altre sue pitture sopra una por-

ta, e nel palco. E dipinse molte altre cose in quella città; nella Chiesa di S. Appollinari rappresentò in un bellissimo quadro la guerra di Costantino Imperadore contro Massenzio, e la Croce apparsa nell'aria. In Santa Marta rappresentò in dieci storie la vita di quella Santa. In S. Niccolò dei Frati un Cristo in atto d'andare al Calvario, e nella volta della Cappella del Sacramento in S. Maria Maggiore dipinse il Giudizio Universale. Nella Madonna di Marina a Chioggia fece vedere una Processione della città a quella Chiesa; e per altri luoghi di essa città di Venezia condusse altre opere. Questo pittore imitò a maraviglia la maniera di Paolo, e fu di così forte immaginativa, che, col solo veder le prime invenzioni del Zio, le trasportava su le tele, e conducevale a fine prima che quello l'avesse cominciate a porre in opera: tanto che Paolo si condusse, per non esser da lui prevenuto, a tenergliele sempre occulte. Fu nel suo dipignere grave, e maestoso, speditissimo nell'operare, e nelle sue figure imitò molto il vero. Ebbe però qualche nota d'aver egli voluto imitar la maniera del Zio a segno di trasportar talvolta nelle proprie opere qualche figura del modo appunto, che esso l'aveva operata, levandola, come si suol dire, di peso. Durò la vita di Luigi sessant'anni, ed ebbe suo fine l'anno 1611.

MONTEMEZZANO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese;
nato .... + ...

Di questo pittore si ha, per quanto ne scrisse il Ridolfi nella vita d'Antonio Vassillacchi detto Aliense, ch'egli nella scuola di Paolo fosse condiscepolo dello stesso Antonio, e con lui molto s'affaticasse insieme con Piero de' Longhi in apprender l'arte: ma, o perchè non sia rimasa di lui maggior notizia, o perchè egli presto mancasse, a noi non è stato dato modo di potere altro dirne.

BERNARDINO BARBATELLI

DETTO

BERNARDINO POCCETTI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Michele di Ridolfo del Grillandajo; *nato* 1542. + 1612.

Quante volte con animo curioso mi son messo a voler sapere il fine d'alcune più singulari, per non dir più strane operazioni degli uomini, colla scorta del gran Filosofo di Stagira, e particolarmente dove egli insegna, che degli uomini alcuni la natura produce col genio di dominare, ed altri ad ubbidir sottopone: ho

ritrovato non esser altro il fine di tali operazioni, che o questo innato desiderio di comandare, o questa connatural disposizione d' altrui servire. E di vero, se con occhio libero, e da niun panno d' umana passione impedito vorremo osservare fra tanta varietà di cose nella volubile scena di questo mondo, alcuni principali andamenti degli uomini, vedremo, senza pigliar bagliore molti, i quali quantunque nobili, quantunque ricchi, e fortunati, e da grande stuolo di serventi assistiti, si tengono a somma gloria poter nulladimeno usar senza riposo veruno le corti de' Sovrani Principi, cercando a tutta lor possa, che sopra le loro spalle sieno posti i maggiori affari, le più difficili cure, e i più gravosi pesi del Regno, non da altro fine condotti, che dal solo desiderio di fare acquisto appresso i lor Principi del semplice, e nudo nome di buon servitori. Per lo contrario, colla medesima chiarezza altri molti ne scorgeremo, i quali sebbene posti dalla fortuna in picciolo stato, bisognevoli di più cose familiari, eziandio al proprio vitto necessarie, quantunque sien dotati d' alcuni talenti, pe' quali possan di leggieri ponendosi alla servitù d' alcun Signore, che gli richiegga riparar non solo alle proprie miserie, ma sollevarsi, e mutare stato, hanno nulladimeno sì fattamente in odio vedersi altrui sottoposti, che più amano di viver poveri, e sopra-

stare a que' pochi che sono, e possono esser loro soggetti, che coll'abborrito mezzo dell' ubbidire potersi arricchire, e far grandi, impiegando perciò solamente i lor talenti in alcune cose, che non riconoscono servili, per poter in tal maniera allontanarsi alcun tratto da povertà, e farsi qualche luogò maggiore al comando per cui son nati. Quindi è, che non deve apportar maraviglia, a chi ora è per legger quel poco, che io son per notare intorno alla vita di Bernardino Poccetti, se quantunque per l' eccellenza di sua virtù, amato da' Cavalieri, accarezzato da Principi, desiderato da tutti, lo vedrà nulladimeno fuggire non solo le pratiche, e le familiarità de' più degni, ma degli eguali medesimi, e quelle solamente degli inferiori ricercare con sommo desiderio, e piacere, con loro usando tutte le sue maggiori, e più necessarie confidenze, conciossiachè portato da quel naturale istinto di volere altrui dominare, com' egli stesso ebbe a dire a gran Personaggio (come vedremo) non sapeva trovar modo d'accomodare suo genio alla familiarità di coloro, a' quali conosceva esser tenuto piuttosto ad ubbidire, che a comandare.

È da sapersi dunque, come nella città di Firenze presso alla porta detta di S. Piero in Gattolino abitò già un certo Bartolommeo Barbatelli da S. Gimignano che attendeva all' umile mestiero di far pento-

le, ed altri vasi di terra: ebbe questi della Lucia da Firenze sua moglie un figliuolo, che fu il nostro Bernardino, ed egli poco dopo si morì. Non andò molto, che la Lucia rimaritossi ad un certo Pietro Ciardi Tessitore di lino alla rensa, lasciando il fanciullo alla cura della Suocera, e Nonna paterna del medesimo. Non era egli appena all' età pervenuto di sei in sette anni passati assai stentatamente, e quasi in estrema povertà, che sentissi grandemente inclinato all' Arte del Disegno, talmente, che nell' andar sovente a fare alcun servizio per ordine della Nonna, fermavasi per le vie, e trattenevasi per qualche tempo in far colla brace alcune fantasie sopra le mura delle case. Occorse un giorno, come piacque alla divina Provvidenza, che per vie pur troppo nascose agli occhi dei mortali indirizza gli uomini a' suoi determinati fini, che trovandosi il fanciullo in un luogo vicino a casa sua, dove è la Chiesa di S. Piero in Gattolino, volgarmente nominata Serumido, allora piccola Chiesuola, detto il Chiesino, oggi ridotta in maggior forma, e Parrocchiale di quella contrada, sopra il muro di essa Chiesa stava il fanciullo facendo pure colla brace alcune figurine, quando che passò di quivi Michel di Ridolfo del Grillandajo pittore in quel tempo molto stimato, e fermatosi in una certa distanza dietro al fanciullo, e senza che egli punto se n' accor-

gesse, osservò per un pezzo la franchezza, e 'l buon gusto con che esso faceva quelle figure; finchè il ragazzo a caso voltossi in dietro, e veduto Michele, che attentamente l' osservava, temendo di non esser gridato, si messe a fuggire; ma il Pittore con buone parole l' arrestò, lodando molto quella sua inclinazione; poi domandogli s' e' voleva venire a star seco, che gli averebbe insegnata l' arte della Pittura; al che rispose il fanciullo, che volentieri sarebbe venuto, ogni qual volta la Nonna sua se ne fosse chiamata contenta; onde Michele trattonne di proposito colla medesima, e trovatala desiderosa di sgravarsi di quel peso, ed insieme di dare impiego al fanciullo, se lo prese in Casa, ed in Bottega. Dicesi, che esso Michele la prima volta, che lo fece operare, gli disegnò sopra una carta, come è solito un occhio, ordinandogli che lo copiasse, ed intanto sopra una scala di legno posesi a operare in una gran tavola, ch' egli allora aveva alle mani. Sceso dopo un poco per vedere più da lontano la sua pittura, il ragazzo, con gran prestezza levando il foglio di sopra la tavolozza, perchè 'l Maestro non lo vedesse, fece gesto di riporlo, onde Michele dubitò che in luogo di disegnare, si fosse il figliuolo, come è costume di quell' età trattenuto in scorbiare il foglio, o fare altra simil bagattella, e fattoselo mostrare per ogni modo, vide

che Bernardino, in vece di copiar l'occhio fatto dal Maestro, aveva disegnato esso maestro la tavola e lo scalone con tanto buon modo, e con tal proporzione, e spirito, che Michele ne rimase stordito; onde postogli grand' amore; non lasciò poi passare occasione che non adoperasse per farlo approfittare nello studio dell' arte. Stette Bernardino molti anni con esso Michele; ma, o fosse per bisogno che avesse d' ajutare la cadente età della Nonna, o perchè fosse a ciò più dal genio portato, applicò molto al mestiero di dipigner grottesche, e poco nelle figure, e fecele tanto bene, che ne acquistò il nome in Firenze di Bernardino delle Grottesche: al che riflettendo io, non mi maraviglio punto che 'l Vasari, che scrisse in tempo che Bernardino era in età di venzei anni' non facesse alcuna menzione di questo giovane, sicoome fecela di tanti altri di minore età, e che in quel tempo si portavan bene, e davano di loro stessi buona speranza. L' opere, ch'egli dipinse a grottesche, furono molte in Firenze, e fuori, e fra le prime si annoverano quelle della Real Villa di Pratolino pel Sereniss. Granduca Francesco, le facciate, e sgraffio del Palazzo de'Giudici di Ruota, il qual lavoro restò finito a' 29. di Gennajo del 1573. Era questo luogo, ch' è su la riva d' Arno, secondo ne scrive Gio. Villani, in sul torno della Città, e dicevasi il Castello d' Altafronte, che per la ter-

ribile inondazione del 1333, restò rovinato; ed è quello stesso, che D. Vincenzio Borghini dice, per molti segni, poter essere il medesimo, che da' suoi tempi è chiamato il Palazzo de' Castellani, dal quale la piazza contigua prese il nome. Ed i Giudici, che avanti per gran tempo si eran ragunati nel Palazzo del Podestà, dove si ragunano gli Otto di Guardia, e Balia, cominciarono del mese di Marzo di detto anno 1573. a stare in questo luogo. Altre molte bellissime grottesche fece per le case private, e ville de' Cittàdini, che lunga cosa sarebbe il descriverle; ma perchè a chi ha capitale d'ingegno, e cammina a seconda del genio, breve e facile è la via d'ogni più nobil riuscita, volle anche Bernardino dar saggio di quanto valesse nello studio delle figure, e così quando era chiamato a dipigner facciate di case, spartiva in modo gli spazzj delle medesime da potervi dipigner figure d'ogni proporzione. Tale fu la facciata della Casa degli Altoviti in Borgo S. Friano; quella de' Pitti nel Fondaccio di S. Spirito; quella della Signora Bianca Cappello in via Maggio; e quella ove sono le grottesche di sgraffio, e le due figure colorite sopra la porta della Casa in via Maggio, presso allo sdrucciolo, che fu abitazione del virtuosissimo Bernardo Buontalenti Pittore, Scultore, e Architetto celebre, detto delle Girandole; e similmente quella della famiglia de' Villani rimpetto a S. Procolo, tanto che poi

non più era chiamato Bernardino delle Grottesche, ma Bernardino delle Facciate. Occorse intanto, che Niccolò Compagni Gentiluomo Fiorentino volendo abbellire la sua Casa di lung' Arno fra 'l Ponte a S. Trinità, e la Carraja, fece a Bernardino dipignere sotto gli sporti del Terrazzino in nove spazj le nove Muse, che riuscirono di tanta soddisfazione all' universale, che da quel tempo in poi egli perduto il nome di Bernardino delle Facciate, non s' intendeva per altro, che per Bernardino delle Muse. Si ha per notizia data da Remigio Cantagallina, stato celebre in disegnar paesi a penna, ed in altre belle operazioni, il quale molto bene conobbe esso Bernardino, che partitosi finalmente da Michele di Ridolfo, se ne andò a Roma, e che vi fu alloggiato in casa de' Signori Ghigi, dove sono le tanto celebrate opere di Raffaello, e che in questo luogo messesi a fare uno studio così profondo, e con tanta assiduità, che per non divertirsi punto, serrata la porta di quella stanza, che gli fu data per abitazione, facevasi porgere il cibo per una ruota, e nel tempo ch' egli vi dimorò, condusse di sua mano una smisurata catasta di disegni; e finalmente tornossene alla Patria tanto mutato da quel di prima, quanto hanno fatto conoscere le belle opere che fece dipoi. Studiò Architettura, e Prospettiva appresso al sopranom. Bernardo Bontalenti, detto

delle Girandole, ed in somma riuscì tanto universale, che non si vede fra quanto partorì la natura, come frutte, fiori, erbe, campagne, boschi, animali, e uomini, cos'alcuna ch' egli non abbia voluto imitare; e quel ch' è più, con tanta bravura, con una certa, per così dire, pittoresca vena, con una facilità, e con un tocco così spiritoso, che è una maraviglia a vedersi. Qualità molto necessaria al buon Pittore è il dar nobiltà, e maestà alle sue figure, nè io perciò che in questa parte a quelle di Bernardino appartiene, saprei dar loro altra lode, che quella, che l'Eminentissimo Pallavicino in una sua lettera all' erudito Abate Francesco Salvadori coppiere del Cardinal Farnese, diede fra l' altre molte alle bellissime opere Liriche del nostro celebre Poeta Andrea Salvadori, Padre dell' Abate stesso, dice egli dunque così: » Nè manca a queste composizioni la maestà, ma sibbene quella maestà odiosa, onde alcuni Re barbari, o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva; là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d' un Principe tutto affabile, e tutto umano. » Fin qui il Cardinale. Tal requisito adunque, pare a me, di riconoscere nell' opere del Poccetti, conciofussecosachè egli tenesse un modo d' arieggiar di teste, e d' abbigliar figure nobile, e maestose sì, ma senz' affettazione,

non isfuggendo l'aggradevole, che suole aver in se l'espressione del decoroso, e del grave, senza punto allontanarsi dal verisimile, e naturale. Avea poi fatta sì gran pratica, e acquistata tanta facilità nell' inventare, che alcune volte si ridusse alle quattro, e alle cinque ore della notte, dopo essere rimaso spedito dalle sue conversazioni, a fare i cartoni dell'opere, che il giorno dipoi doveva dipignere. Alcuni però pigliando questo in troppo largo senso, hanno voluto dire, che ciò seguisse il più delle volte, anzi che egli per lo più operasse a mente. Che ciò non sia vero, nè punto nè poco, ne fanno fede gl' infiniti suoi disegni, che si vedono in mano di molti, ma particolarmente ne' libri del Serenis. Granduca, ne' quali gli studj dell'opere medesime si ravvisano; anzi questi fanno restare in dubbio chi che sia, come egli nel corso di sua vita avesse potuto mai disegnar tanto, quando anch' egli non avesse avuto da far altro; eppure, oltre alla lode che si deve a quest' uomo d'aver dipinto, per così dire infinitamente, non saprei dire, se vi fosse stato mai altro Pittore in Firenze, che avesse arricchite le sue storie di tante figure vicine tra loro, e lontane, quanto Bernardino: è ben vero che questa sua gran facilità, e bravura fece sì, che alcuna volta nel panneggiare si tenesse un poco al secco, e aggrottescato, ma ciò non ostante, l'e-

pere di lui appariscon sì belle agli occhi degl'intendenti, che Pietro da Cortona ci disse molto maravigliarsi, come potesse essere che i Fiorentini non si gloriassero d'aver avuto un tale uomo più di quello ch'e' faceano. Sarebbe ora a me cosa impossibile il descriver tutte l'istorie grandi, e piccole, delle quali si ha notizia; e però mi basterà far solo menzione d'alcune poche anzi pochissime, e quasi niuna, rispetto alle innumerabili, che fece nella nostra Città, e fuori. Incomincerò da quelle ch'io penso che fossero le prime cose lodevoli molto, ch'ei facesse, giacchè furon operate fra l'anno 1569. e 'l 1582. Nel Chiostro grande di S. Maria Novella dipinse cinque lunette; cioè furono la Natività di S. Domenico dipinta a spese della Nazione Spagnuola; quando il Santo diede a' poveri il prezzo de' libri, e questa per un certo Luca Spagnuolo, la Conversione delle Donne Eretiche per un altro Spagnuolo, chiamato Pietro Montoja; il Miracolo del libro gettato nel fuoco per altro uomo della stessa Nazione, detto Alfonso de Salini; il San Domenico predicante per Antonio Alvarez, nativo pure di Spagna; e finalmente una grande storia del Signore che manda gli Apostoli a predicare l'Evangelio, bellissima, e di grande, e nobil maniera, questa fece fare Lodovico Capponi. Dipinse di simile maniera la Cappella in S. Felicita, la prima all'entrare

a mano manca della famiglia de' Canigiani, insieme colla Cupoletta della medesima. Nel Palazzo Serenissimo è dipinta di sua mano una gran Sala con fatti del Granduca Cosimo Primo. Un'altra Sala nella Casa di Lodovico Capponi da S. Spirito, oggi abitazione del virtuosissimo Sig. Marchese Senatore Vincenzio Capponi degno Luogotenente del Sereniss. Granduca nell' Accademia del disegno, con istorie dei fatti d' uomini illustri di quella Casa. Altre molte opere fece a fresco nella Casa degli Usimbardi da Santo Apostolo, oggi degli Acciajuoli. Dipinse la Tribuna della Cappella degli Strozzi in S. Trinità, e la Cappella del Sacramento nella Chiesa di S. Marco, e più storie nel Chiostro della vita del glorioso S. Antonio dell' Ordine de' Predicatori Arcivescovo di Firenze, che mentre visse in Religione, abitò per alcun tempo in esso Convento. Essendosi poi l'anno 1604. da' Padri Serviti del Convento della Santissima Nunziata dato principio a dipignere le lunette del Chiostro accanto alla Chiesa, che allora si chiamava il Chiostro de' Morti, il Poccetti vi dipinse in più tempi 14. storie per diverse famiglie, cioè Pandolfini, Capponi, Pucci, Rinuccini, Strozzi, Pinadori, Uguccioni, Usimbardi, dell' Antella, e Marzimedici; in una delle quali, che è sopra la porta, che va all' altro Chiostro, rappresentò Maria Vergine, quando l' anno 1539. appar-

ve in Firenze al Vescovo Ardingo, ed a sette beati in Monte Senario, comandando loro il vestirsi d'abito nero in memoria de' sette dolori, ch'ella sofferse nella Passione del Signore, e nell'altre 13. espresse varie azioni de' Beati, Buonfigliuolo Monaldi Primo Priore, e Capo de' sette Fondatori; di Buonagiunta Manetti uno dei sette Fondatori Primo Generale dell'ordine, e Primo Vicario Generale, e nell'Ordine chiamato Manetto; di Bartolommeo Amidei, che poi nell'Ordine fu chiamato Amideo; di Ricovero Uguccioni, che nell'ordine chiamossi Uguccione, e fu Vicario Generale di Germania; d'Alessio Falconieri; di Sostegno de' Sostegni tutti Fiorentini; e del B. Filippo Benizzi pur Fiorentino, Fondatori di molti Monasteri in Ispagna, Francia, Alemagna, e Sassonia il quale dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente X. fu ascritto al Catalogo de' Santi, e di più dipinse una bella testa con busto d'un Salvatore in mezzo a due gran figure che rappresentano la Giustizia e la Misericordia, tutte sopra l'arco del portone, che dalla Loggia di fuori, e dall'andito mette in esso Chiostro, e queste volle egli fare per carità, senza alcun premio, e benchè il Priore di quel tempo per gratitudine gli mandasse a donare roba per farsi un bell'abito egli nol volle accettare, e lo rimandò onde venne. Condusse per Geri Spini nella sua casa,

parte del ceppo delle case di quella nobil famiglia, dico in quella parte, che fa cantonata verso la colonna di S. Trinita, bellissime opere a fresco; tali furono una cappella colla Natività di Cristo, e la gloria de' Beati, quattro Sibille, ed un S. Gio. Batista. Per le camere, storie della vita di Cristo, e di M. V. con alcune virtù, ed altre pitture: ma fra le più degne d'ammirazione son quelle della sala grande, nella volta della quale vedesi la Vigilanza rappresentata in una bella Donna in abito rosso colla spada nuda in una mano, nell'altra un libro, e attorno una lucerna, ed una Cicogna, che tiene con piede alzato un sasso, e nelle lunette, e peducci di quella volta si ammirano fra vaghissimi ornamenti di fanciulli fatti a chiaro scuro in belle attitudini, i ritratti di venti persone illustri in armi, lettere, e governi della stessa famiglia degli Spini. In questo luogo, a cagione di novità seguita anni sono, la quale coll'avanzarsi del tempo potrebbe oscurar non poco la verità de' miei racconti, e farmi aver taccia di poco buono cronologo, conviene, che io dica, che questi ritratti non rappresentano più eroi di casa Spini, essendosene stati tolti via i primi nomi, coll'iscrizioni, ma altri della famiglia di quel Cavaliere, che dipoi fu primo compratore di quella casa, con sostituire altri nomi, ed altre inscrizioni, e la faccia d'un Senato-

re Fiorentino, dipinta già dai Poccetti, e che vedevasi sopra la porta della sala la quale si dice, che fosse ritratta al vivo dal soprannominato Geri Spini fu ridipinta da Baldasarre Volterrano al naturale dal volto dello stesso Cavaliere compratore della casa. Non fu questa la prima volta però, che i ritratti di celebri uomini sortissero tale infortunio, avendosi per testimonio di Plinio, che in Roma furon già due prodigiose tavole d' Appelle, in una delle quali rappresentavasi Castore, e Polluce, colla Vittoria, ed Alessandro: e nell' altra la Guerra colle mani dietro legate, ed Alessandro sopra 'l Carro trionfale, e che Claudio, tolto dall' una, e dall' altra il volto di Alessandro, vi facesse dipigner quello di Augusto. Colorì lo stesso Bernardino tutte le storie a fresco della Cappella de' Neri in Pinti, contigua alla Chiesa di S. Maria Maddalena la Penitente, volgarmente poi detta Cestello, che fu già abitazione di Monache, che da Eugenio IV. furon soppresse, poi de' Monaci Cisterciensi, e oggi è delle Monache Carmelitane di S. Maria degli Angeli, nella qual Chiesa si conserva il Corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi Nobile Fiorentina professa di quell' ordine. Similmente la volta di mezzo della loggia degl' Innocenti colle due lunette, la tribuna della Cappella di S. Bastiano della nobil famiglia de' Pucci contigua alla Chiesa della

Santiss. Nunziata; e altre molte Cappelle dipinse a fresco. Ma che diremo delle grand' opere, ch' e' colorì pure a fresco nella Chiesa de' Monaci della Certosa di Firenze, queste per certo meritano ogni lode. Vedesi in una gran facciata dalla banda dell' Epistola da una parte la storia di S. Bruno lor Fondatore, quando al parlar miracoloso, e tremendo insieme del misero Dottore defunto si converte a Dio. Rappresentavasi una gran Chiesa tutta parata a bruno, ed in mezzo fra gran numero di Sacerdoti, ed altre persone il feretro sopra il quale s' alza l' infelice Cadavero in atto di pronunziare le terribili parole, *Justo Dei Judicio damnatus sum*, e dall' altra parte pure della stessa facciata vedesi il Santo in abito Dottorale con sei suoi compagni d' avanti al Santo Vescovo Ugo di Granoble, domandandogli luogo per far penitenza. Nella facciata della banda del Vangelo è da una parte lo stesso S. Bruno, quando ancor vivente apparisce al Conte Ruggiero di Calavria, mentr' era all' assedio di Capua (che si vede quivi espresso in atto di dormire sotto il Padiglione) e l' avvisa del tradimento preparatogli da' suoi Capitani e dall' altra parte il medesimo Santo d' avanti a Urbano II. Sommo Pontefice stato suo Discepolo in Parigi, e da esso mandato a chiamare, perchè l' ajutasse nel governo della Chiesa Cattolica. Nella facciata in fronte, che tor-

na dietro all' Altar maggiore si vedono più di settanta figure, e vi si rappresenta il Santo già passato all' altra vita esposto in Chiesa in mezzo a' suoi Monaci, che gli cantano i suffragj mentre l' Anima sua si vede portar dagli Angeli al godimento della Gloria, nella quale si scorge Cristo Signor nostro, che festoso, e ridente, in mezzo a gran copia d' Angeli, lo sta aspettando. Sono in questa storia bellissime figure, e molti Padri di quel Monastero, che vivevano in quei tempi, ritratti al naturale, a' quali non manca se non la parola. La Volta poi sparse egli in quattro spazj, ne' quali rappresentò in figure assai maggiori del naturale i quattro Dottori della Chiesa, ciascheduno in mezzo a due Angeletti, e due Beati di quel Ordine, tutte figure tocche di gran forza e molto vive. Vi dipinse ancora tutta la Cappella delle Reliquie. Nella lunetta sopra il frontespizio dell' Altare fece due Angeli in atto di coronare Cristo Nostro Signore, che si vede scolpito in marmo testa con busto in mezzo di esso frontispizio. Nella destra, e sinistra 2. Angeli, e in quella in fondo rimpetto all' Altare S. Bruno in mezzo ad Angelici Spiriti, genuflesso, quasi contemplando la Maestà di Dio nella Gloria. La Volta è divisa in cinque partimenti: in quegli di mezzo in un ovato è un Eccè Homo, cogli strumenti della Passione in mezzo a due Angeli. Nella par-

te, che corrisponde sopra l'Altar delle Reliquie, la Beatissima Vergine in atto doloroso in mezzo a due Angeli, quasi meditando i Misterj della Passione del suo figliuolo, che in sette tondi ovati se gli vedono espressi attorno: in quello della parte destra la Crocifissione di S. Pietro Apostolo: in quello da sinistra la Decollazione di S. Paolo, dalla parte di fondo la Decollazione di S. Gio. Battista, e negli spigoli della Volta varj ornamenti con quattro virtù. Fede, Speranza, Carità, e Fortezza. Hanno i medesimi Padri un libro di Disegni di sua mano dove sono studj di quell' opere, e notomie, con alcuni ritratti di que' Monaci tocchi mirabilmente, ed a principio è rapportato il ritratto dello stesso Bernardino di matita nera in piccola proporzione, tocco con gran facilità, sotto 'l quale si leggono le seguenti parole: *Vera eximij Pictoris Bernardini Poccetti Florentini effigies ab ipsomet ex speculo delineata in Cartusia Florentina dum annum ageret tertium, et quadragesimum, hoc est, ab Orbe redempto* 1591. Gli studj di dette opere rapportati nel nominato libro si vedon fatti del 1591. 1594. e 1597. Dicono i medesimi Padri, che Bernardino operasse nella lor Certosa di Montignano nel Sanese più che nella suddetta di Firenze; in che mi rimetto alla fede di chi lo dice, per non aver vedute esse opere. Fece ancora Bernardino alcune tavole, e quadri

a olio, una delle quali colorì per la Cappella de' Betti nella Chiesa di S. Michele Bisdomini, dove è un San Bernardo con tre altri Santi, e Maria Vergine Assunta. Nella Chiesa del Carmine è pur di sua mano la tavola della Cappella di Sant' Agata a man sinistra entrando, in quella delle Convertite è un' altra sua tavola della Natività del Signore, opera bella, ma sì maltrattata dal lume d' una finestra, che gli sta opposta in certa proporzione d' altezza, che non punto lascia godere sua bontà; e tante, e tante altre pitture veggonsi di sua mano in divese Chiese, ville, e case di cittadini, e così grandi, e numerose di figure, che par quasi impossibile, che un uomo solo potesse condurle in più secoli, tanto più che de' molti Discepoli, ch' egli ebbe, nessuno ve ne fu, che a tal perfezione pervenisse nelle figure, che a mio credere, potesse dargli maggiore ajuto di quel che fosse il condurre qualche Architettura, paesi, grottesche, e simili per adornamento delle storie.

Fu questo pittore uomo di statura più che ordinariamente piccola, di brutto aspetto, di cervello bisbetico, e nell' inclinazione, e modo di governarsi, molto diverso dalla maggior parte degli altri uomini: onde era difficile a chi lo praticava il dargli nell' umore. Una delle sue più ordinarie stravaganze era il voler da chi lo serviva, es-

sere inteso senza parlare, e qualche volta ancora non si fermava qui. Non desinava mai, e avrebbe voluto, che senza alcuna cosa dirne a' suoi Giovani, tutti facessero il medesimo, che però venuta l'ora di mezzo giorno, voltatosi loro, e così mezzo fra' denti diceva, che andassero a desinare; se quegli andavano, non occorreva poi che eglino altra licenza aspettassero, che però conosciuta, che avevano questa sua fantasticheria, stavansi tutta l'intera giornata a lavorare, eleggendo più tosto di patire il digiuno, che l'esilio. Ebbe moglie, e non figliuoli: quella poi morta, vennegli capriccio di commettersi nello Spedale degl'Innocenti, dove stette per poco tempo, nel quale fece le belle pitture della Loggia sopraccennate. Poi venutogli a noja quel luogo, se ne tornò da sè. Viveva, come si suol dire, alla carlona, senza curarsi di quelle cose che sogliono fomentare l'ambizione, ed alla persona accrescere splendore. Avvenne una volta, che dopo aver egli finita per l'Arcivescovo di Firenze Alessandro Marzimedici la bella storia nel Chiostro della Nunziata, dove egli avea dipinto il Giovane affogato, resuscitato dal B. Amideo degli Amidei volle l'Arcivescovo mandargli la mercede, di ducati venticinque, prezzo ordinario, che e' riceveva di tutte l'altre lunette, che per poco che fosse, era però a lui un gran guadagno, come quegli, che in nes-

vuna mai altro tempo non impiegò, che un'intera settimana. Or parendo a quel Prelato, siccome veramente fu, che Bernardino si fosse in quella pittura eccellentissimamente portato, una mattina, mentr'egli era sul palco del lavoro, e ritoccava alcune cose a secco, gli mandò per un suo fante venticinque nuove piastre, sopra una bella guantiera d'argento, con animo di fargli dono del tutto. Prese Bernardino le venticinque piastre, e rendeva al mandato la guantiera, quando da quello gli fu detto da parte del Padrone, che anche quella sua signoria reverendiss. gli donava, al che quasi in collera rispose Bernardino: E che ho io a fare di questa cosa? e la rese al mandato con ordine di riportarla come l'aveva recata. Vincenzio Carducci nel suo Dialogo della Pittura scritto del 1633. in lingua Spagnuola dice queste parole: Dirò quello, che mi contaro in Firenze di Bernardino Poccetti uomo di molta estimazione nell'Arte per la vivezza, e per lo vigore del suo colorito a fresco, per la copia delle invenzioni, e per la velocità della sua mano; che già mai non volle tener conto di danari, nè serbarsene più di quello, che giornalmente gli faceva di mestieri per l'arte sua sentendogli fino all'anima, che ciò gli venisse meno, e che avesse a pensare a cercarne: laonde avendo conosciuta questa sua natura un Signore, che lo teneva a la-

vorare in una sua gran galleria, aveva particular cura, che ogni mattina fra gli scodellini de' colori, ne fosse messo uno pien di zecchini, ch' egli soleva dire quando lo vedeva, che quello era un sorso di giallo buonissimo per dipignere, e di lì levava Bernardino ciò che gli faceva di bisogno, e non più. Successegli di venire a capo d' una gran fattura, ed avendogli il padrone mandato per un suo parente una buona somma di danari, e dicendo che portavagli quello, perchè si soddisfacesse a suo piacimento, rispose, che mentre aveva dipinto, s' era valuto di ciò che avuto aveva di bisogno, e che piuttosto si sentiva debitore di qualche cosa di quello che aveva preso, ma che non avea da rendere, che però avesse pacienza, e con tutte l' instanze fatte, non volle prendere cosa niuna de' danari profertili. Fin qui il Carducci.

Nel tempo ch' egli stava per Commesso ne' Nocenti per le feste solenni di quel luogo, chiamava gli amici, e faceva buon pasti, e dava loro danari in ragionevol quantità. Venendo una volta da S. Giminiano, una sua parente vivamente il pregò a fargli avere una delle doti ch' è solito caritativamente dispensare il palazzo: parve che si offendesse Bernardino di tal dimanda, per non piacergli l' esser ricercato di chieder nulla a nessuno, ed alla sua partenza disse. Vatti con Dio ed a suo tempo vieni per cento scudi che te gli darò

so. A Cammillo Cingagnelli Mettidoro teneva a Battesimo tutti i figliuoli, e in tali occasioni davagli gran danaro. Per le felicissime nozze della Sereniss. Arciduchessa d'Austria, moglie del Serenissimo Granduca Cosimo secondo, dovendosi adornare la Chiesa del Duomo furon dati a fare a diversi eccellenti Pittori Fiorentini, cioè al Passignano Fabbrizio Boschi, ed altri, siccome ancora a lui alcune gran figure di Profeti, e Dottori della Chiesa a tempera, che furon posti sotto la volta della Cupola, e altrove in essa Chiesa. A Bernardino fu data l'incumbenza di dare la stima a tutti. Domandava egli de' suoi prezzo vilissimo, e gli altri stimava il doppio più, a cagione del poco conto che faceva del danaro, ed ancora, perchè e' diceva potergli far lui per quel prezzo, e non gli altri, per la gran pratica ch' egli aveva del pennello, col quale si può dir con verità, ch' e' non desse mai colpo a voto. Voleva però di quel poco esser pagato prontamente, e che gli uomini, che gli ajutavano non avessero ad aspettare un momento le lor mercedi. Avvenne una volta in tempo, che si dorava la Tribuna di Galleria per darvi sopra di lacca col disegno per gli Spigoli di esso Bernardino, ch' egli un sabato sera mandò a casa di Vincenzio Giugni Guardaroba maggiore pel danaro per pagar gli uomini, e per non so qual impedimento di quel gentiluomo (cosa fuor

dell' usato) il danaro non si potè avere. Bernardino sentito questo, senza punto considerar le circostanze di quell' insolito accidente, e senza altro dire, ordinò agli uomini, ch' 'l giorno del lunedì vegnente fossero tutti a trovarlo a casa di buonissima ora per ricevere gli ordini, il che puntualmente fu eseguito. Allora Bernardino in luogo d' andar con essi al lavoro della Tribuna, presa la via della porta a S. Friano, presso alla quale era la sua Casa passato alla nave il fiume, condussegli tutti a Fiesole, e con esso loro all' Osteria si trattenne tutto quel giorno. Passata l' ora consueta, e non veggendosi in Galleria comparire nè Bernardino, nè i Garzoni, fu fatto gran rumore, e di subito spedito, trattenendosi infino a notte, e intanto con ammirazione di tutti in Galleria non comparve come si suol dire, nè 'l messo, nè il mandato. Al serrar delle porte finalmente Bernardino si lasciò un poco rivedere a casa, e interrogato da colui perch' e' non fosse stato co' suoi uomini al lavoro, rispose francamente, la ragione essere, perchè l' antecedente sabato non avea avuti i quattrini per pagargli. Un mal trattare parvemi sempre esser con quella sorta di persone, ch' io soglio dire che hanno nelle dita la cava dell' oro, e tali appunto sono alcune volte simili Artefici singulari; perchè, come a loro paja (siccome è in verità) d' avere entrate, e casa aperta

ovunque e' possano adoperar le mani, non mai cade loro in mente di poter aver bisogno d'alcuno, anzi si persuadono, che tutti abbian di loro necessità: onde fa di mestieri a chi che sia che con loro s'impacci, a fine di tagliar la strada alle stravaganze, di non guardarla con essi così pel minuto, come appunto seguì nel caso mentovato, perchè dissimulandosi quell'atto, in vero poco pensato, furon date tali commissioni, e operato per modo ch' e' non avesse mai più in avvenire ad occorrere un così fatto disordine. Era cosa degna di maraviglia il veder come quest' uomo, che per la sua virtù applaudito dalla Nobiltà, e ben fornito di danari, potendo nobilmente praticare, a tutto studio simili pratiche fuggisse, ed in luogo di quelle la conversazion continua di gente vilissima eleggesse. Furon questi un tal Gengio Ferravecchio, un Maso Sargiajo dagli Uffizj, cioè che dipigneva la sarge da letto, Nato Orpellajo di là dal Ponte a S. Trinità verso i Pitti, Sajone Oste all' Inferno, il Musa Cozzone, il Secco Barbiere, un tal Batistone uomo plebeo, ed altri di simil fatta. Con questi si trovava di continuo alla Taverna, e benchè egli avesse moglie, però senza figliuoli, come s' è detto, non mai tornava a mangiare a casa, perchè dopo il lavoro di tutto 'l giorno, andavasene la sera con quella gente a fare altro all' Osteria della Trave torta, sua tanto

favorita, che ormai era diventato la sua solita abitazione, e per lo più non se ne partiva se non a' primi albori, ed allora se ne tornava a casa a dormire ben poco. Questo suo vivere sì disprezzato, e tanto più il suo praticare si abietto a chi stimava la sua virtù, non potè se non molto dispiacere, ed una volta la Glor. Mem. di Ferdinando Primo Granduca di Toscana, che assai di lui si servì, quasi riprendendolo, l'interrogò del perchè persona tanto accreditata, e comoda, quale egli era, usasse così fatte pratiche, in luogo di quelle, che non solo eran proprie del suo merito, ma dalle quali ancora veniva desiderato: al che rispose Bernardino: Serenissimo la ragione di questo è, perchè nel praticar, ch' io fo simil gente, tocca ad essere il Signore a me, là dove s' io praticassi con alcuni de' Nobili, non so se tutta quella virtù, che V. A. si degna di riconoscere in me, fosse tanta che bastasse per esser fra di loro stimato non più ch' un Servitore, perchè non ogni nobile stima la virtù a pari della nobiltà. Arrivò a tal segno in quest' uomo l' affetto a simili pratiche, che senza qualcuno di essi, non pareva ch' e' potesse vivere. Fra questi il nominato Gengio Ferravecchio sortì d' avere il primo luogo di confidenza, con questo volle egli trovarsi sempre non solo all' Osteria, ma anche nel tempo del lavoro, nè ebbe mai alle mani opera per im-

portante, e di fretta ch'ella si fosse, che gl' impedisse in certe ore del giorno il dar luogo in sul palco al suo Gengio sempre provvisto d'un fiasco di buon vino, e con lui, e co' suoi garzoni alquanto sbevazzare, prima che arrivasse il tempo del dar riposo a' pennelli, e andarsene la sera a trionfare all' Osteria coll' intera turba di que' plebei: furongli una volta date a fare molte pitture per la Villa de' Corsini, detta le Corte; condussesi Bernardino in sul luogo co' suoi garzoni, ma appena vi fu alcuni pochi giorni dimorato, ed ebbe all' opera dato principio, che già disegnava di tornarsene a Firenze senza far altro. Saputo questo il Padrone e sentito ciò addivenire perchè a Bernardino senza le solite sue conversazioni pareva esser morto e più non poteva sopportare quella lontananza, se volle che l' opera si finisse, gli abbisognò far quivi apparire le sue camerate, con dar loro le spese, e tre giuli il giorno per ciascheduno; finchè Bernardino non fu sbrigato da quella faccenda. Con questa brigata spendeva egli buona parte de' suoi gran guadagni, ed una volta fu, che tornando egli da finire la bellissima opera della Certosa, aveva portato seco quattrocento belle piastre coniate, le quali aveva fatte mettere in una sporta e avviatosi con gli altri alla solita Osteria della Trave torta, dove a Gio. Batista Sassi celebre Commettitor di Pietre in Galleria,

e suo amico aveva fatta preparare una bella cena, stettesi quivi, e dopo aver cenato, ed esser ben riscaldato dal vino, cominciò, senza saper quel che e' facesse, a distribuir tutto quel danaro fra Gengio Ferravecchio, e gli altri suoi Cavalieri di tavola. Per allora fu lasciato fare, ma poi dal Sassi fu quella moneta raccolta, e a Bernardino restituita dopo che e' fu tornato al suo intero conoscimento. Gustava di spassarsi con quella sorta di gente, non tanto col mangiare, e bere in conversazione, quanto col motteggiare e far loro belle bischenche, e conciossiacosachè trovisi bene spesso fra persone di quel taglio chi non cura di lasciarsi strapazzare, purchè e' buschi, non gli mancaron mai suggetti con chi (purchè e' mescesse del suo) potesse trattare alquanto più là, che alla domestica. Uno di costoro, che era anche suo Discepolo nell' arte, e gli ajutava nell' opere a giornata, fu un certo Ulisse da Sansovino, uomo piacevole, e fu quegli che dipinse il Tabernacolo sotto la Loggia degli Spini alla coscia del Ponte a S. Trinita, dove, fra l' altre Sacre Immagini, è quella di S. Carlo Borromeo e nella Sagrestia di S. Spirito sopra la porta di dentro un S. Agostino intorno al Mare; opere tutte di poca considerazione. Era quest' uomo mostruosamente gobbo, ma per maggior sua disgrazia era un gobbo di quella sorta, che dove non si parli del

lor male, credonsi subito d' esserne guariti, onde ogn' altra cosa sopportano che esser nominati per quei ch' e' sono, e bene spesso a cagione di tal ritrosia, congiunta alla poca discretezza d' alcuni, s'abbattono in tutto che essi credon di fuggire. Di questo si pigliava Bernardino molto gusto concettizzando sopr' il suo gobbo qualunque volta ne venisse occasione, ma molto più nelle quotidiane conversazioni della Taverna, e per non averne a mendicare la congiuntura, v'era patto coll'Oste, che ogni sera (quando la stagione il permetteva) fossero portati in tavola i Cardoni, altrimenti detti Gobbi, al comparir de' quali, dopo aver ognuno la testa piena di vino, si dava principio alla Commedia. Al povero Ulisse non compliva il perdersi le buone occasioni, con quel più che e' cavava da Bernardino, e però lasciavasi più tosto strapazzare; e andava la cosa alcune volte a segno, che le risa cedevano il luogo alla compassione. Fu anche suo discepolo, e della conversazione, Michele Tatà, così cognominato per lo tartagliare ch' e' faceva in modo straordinario, e da muovere a riso ogni persona. Questi fu un di coloro, a' quali convenne avere una gran pazienza con Bernardino, che gli fece al suo solito molte di quelle burle, che non hanno di burla altro ch' il nome. Era in quel tempo in Firenze un Calzolajo detto per soprannome il Piacen-

tino, che faceva sua bottega alla coscia del Ponte Vecchio, incontro a quel luogo dove oggi è la Fonte, il quale avea il medesimo mancamento di tartagliare, e forse non cedeva punto in questo al Tatà. Una volta, mentre Bernardino lavorava con esso Tatà, e con altri suoi uomini nel Palazzo del Granduca a' Pitti, chiamatolo a se, gli ordinò che andasse a bottega di esso Piacentino, e si facesse dare per un pajo di scarpe, che gli disse avergli già pagate. Il Tatà ubbidì prontamente credendo per vero quanto il Maestro per pigliarsi spasso di lui gli aveva finto, e arrivato a bottega del Piacentino con gran fatica, e molte smorfie, finalmente concluse l'imbasciata del suo Maestro. Il Piacentino credendo d' esser uccellato, preso da grand' ira, tirando fuori (a guisa d'uom che scoppia) fin dalle calcagna, alcune poche parole, gli domandò chi egli fosse, al che rispose Michele col solito modo suo: io mi chiamo Michel Tatà; allora il Piacentino, come che fosse reso certo di qualche dileggio, gli rispose: ed io mi chiamo Michel Totò, e menogli un solenne pugno nel viso. Il Povero Michele, vedendo aggiugnersi a quello che ancor esso credeva dispregio del suo modo di parlare, quell' improvviso colpo, dato di piglio ad un trincetto del calzolajo, mentre questi aveva posto le mani in sur' un coltello, se gli allanciò alla vita, e poco

ne mancò, che e' non seguisse la morte d'alcun di loro, se non che per esser quel luogo assai frequentato, la gente corsa al rumore, e i garzoni del Piacentino impedirono maggior male. Di non minor proposito fu quella che egli ad un altro fece di sua conversazione, chiamato Gio. Granini Doratore, che faceva sua bottega nel terreno del Palazzo degli Spini in quelle stanze per appunto, dove a tempi nostri fu il negozio bancario de' Samminiati, e Guasconi, e fu questa. Erasi una volta il Poccetti, in non so quale occasione, malamente con esso bisticciato, ed anche aveva fatta dimostrazione per qualche tempo d' allontanarsi dalla sua pratica, ma perchè e' non poteva a lungo star senza lui, desiderando di tornargli in grazia, e richiamarlo a soliti rialti della Taverna, pensò di valersi d'una avventata bizzarria. Sapeva il Poccetti, che era solito il Granini trattenersi la sera dopo il lavoro, massimamente di state, qualche tempo in piazza a sentir le ciarle de' Montambanchi; che però appostatovelo una tal sera, pregò il Bargello, col quale avea amicizia, che fingesse di farlo prigione nel modo che con esso concordò, che fu di farlo condurre all'Osteria del panico fra' lanajuoli, poco lontana da essa Piazza, dove alla presenza della nobil conversazione sua solita, che ad una tavola bene apparecchiata aspettava la fine del giuoco,

dovevasi scoprir la burla, e fare una bella pace. Il Capitano dunque con molti famigli accostatosi al Granini, fecegli metter le mani addosso, e per lo mezzo del curioso Popolo con gran vergogna di lui, finse di condurlo verso le carceri, pigliando la strada da' Lanajoli, giunse all' Osteria, e presentò il prigione a Bernardino, ed a' compagni i quali per lo gran gusto della bella cosa, che loro pareva d' aver fatta, si smascellavano delle risa. Ma non andò così la bisogna per lo povero Granini, al quale (per esser persona timidissima e non mai avvezza a queste cose) entrò un gran tremito addosso, con esso un gran freddo, ed appresso una buona febbre, ed in otto giorni se ne andò all' altra vita, e chi conobbe, e praticò tutta questa gente, ha tuttociò a me raccontato. Arrivato finalmente Bernardino all' età di anni 62. venne a morte, che seguì in questa maniera. Era egli stato ammalato alcuni giorni, dopo i quali conoscendo essere ormai al termine del suo vivere pervenuto, pensava al modo di disporre le cose sue, e già aveva determinato, essendogli morta la moglie, di testare a favor di Gengio Ferravecchio, e degli altri suoi Compagni soprannominati, ma il Rev. Messer Benedetto Morelli, allora Curato di S. Felice in Piazza, di ciò fare forte il dissuase, consigliando a lasciare ad alcuni suoi fratelli uterini di Casa Ciardi, a' quali in riguardo d' una

certa Cristiana consuetudine, più che ad altri, si conveniva la di lui eredità, al che fare subito Bernardino si piegò. Dipoi ricevuti i Sacramenti della Chiesa, aggravandosi notabilmente il male; la mattina de' 9 di Novembre 1612. in sul far del giorno, chiamò il Servitore, che solo si teneva in casa, senza altra assistenza, o servitù, e gli ordinò, che gli trovasse i suoi panni, perchè voleva vestirsi, e andar fuori. Il Servitore dopo breve resistenza per discrederlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farsi sollevare per vestirsi, con un breve sospiro rese l'anima. Non fu appena spirato, che comparvero i suoi fratelli Eredi, che poco innanzi egli avea licenziati di Casa, perchè malamente tollera la natura, massimamente nelle gravi infermità, il vedersi d'attorno coloro, che in breve debbon rimanere nel proprio luogo, e subito si partì il Servitore, che mai più non si rivedde ed il non essersi trovato il danaro che a gran ragione si credeva, che Bernardino avesse messo in avanzo, aggiunto all'improvvisa fuga del Servitore, lasciò in gran dubbio gli eredi dell'esser quello stato trafugato. Or qui è da notare cosa, che ha del curioso, la quale come testimonio di veduta soleva raccontare Gherardo Silvani Architetto, che l'anno 1675. morì in età d'anni novanzei, e fu questo. Morto che fu Bernardino, vollero gli uomini dell'Ac-

cademia del Disegno onorare la memoria di un tanto Artefice con un solenne, e nobilissimo mortorio. Era la Casa, dove egli morì, nella via di Sitorno di là dal Convento, e Piazza di Santo Spirito, onde potevano molto bene portare il suo cadavero dalla Casa alla chiesa del Carmine, dove egli avea già comprata la Cappella, e Sepoltura, di che si dirà appresso, senza passare dal fiume Arno: ma perchè più pomposo apparisse il funerale, e più si godesse la gran copia de' lumi, e delle accompagnature, determinarono gli Accademici, portandolo con le lor proprie mani, come è solito, pigliar la strada di via Maggio, salendo il Ponte a S. Trinità, seguitando lung' Arno fino all' altro Ponte, detto alla Carraja, per voltar poi, tornando indietro pel medesimo alla volta del Carmine. Non era ancora pervenuto il Cataletto al principio del Ponte, che turbandosi l'aria, fecesi di repente uno stranissimo temporale con pioggia rovinosa, vento, grandini, e tuoni orribili, e di maniera che atterrito ogn'uno, tanto gli spettatori, e passeggieri, che i Preti, e Frati, gli uomini delle Compagnie, e gli Accademici stessi tutti procurarono di fuggirsi chi qua, e chi là al coperto, dove trovarono maggior vantaggio, e quegli che portavano il Cadavero, per non lasciarlo indegnamente in istrada, a

gran passi scesero il Ponte, e nel luogo più largo, e più comodo che s' offerse loro il primo per salvar dalla pioggia se stessi, e 'l morto, si rifuggirono, e fu questo appunto l'Osteria della Trave torta a piede di esso Ponte stata, come s' è detto, l' albergo quotidiano di Bernardino, il corpo del quale anche dopo morte stettevi alcune ore, cioè finchè la stranezza del temporale, permettesse il finire la poca via, che restava da quel luogo alla Chiesa del Carmine, dove gli si dovea dar sepoltura. Fu dunque il corpo suo sepolto in essa Chiesa del Carmine nella Sepoltura della Cappella accanto alla porta a man destra entrando in Chiesa, la qual Cappella, e sepoltura aveva egli comprata per se, e per la sua famiglia. Vedesi oggi sopra l' Altare di essa Cappella una tavola di mano di Bernardino, ed una testa di vecchio effigiata in detta tavola, si crede essere il ritratto del Pittore. Questa Cappella, e sepoltura fu poi dagli Eredi di Bernardino venduta alla famiglia de' Marzichi, i quali, secondo quello che raccontava un certo Fra Marsilio antico di quel Convento, per rispetto che ebbero alle ceneri d' un tal uomo, avendo trovati nella Sepoltura tre corpi, cioè quello di esso Bernardino, della Moglie, e della Madre sua, non riconoscendosi qual fosse l' uno, o l' altro, fecero in essa sepoltura murare

un certo deposito in forma di muricciuolo, dentro al quale gli fecero racchiudere.

I Fratelli uterini, ed eredi di Bernardino furono Paolo Ciardi Padre di Pierfrancesco Ciardi Poccetti, che vive al presente, ed opera bene nella professione d'intagliare in legname, dal quale ho io avute alcune di queste notizie, Lorenzo, che senza saper musica, faceva di sua mano, e sonava gli Organi eccellentemente, che anche attese alla pittura, e poi morì a S. Gimignano Terra di Toscana. Il terzo fu Batista Ciardi di professione Tessitore, il quale trovandosi già avanti coll'età, messosi a fare di proprio genio e capriccio piccoli Crocifissi di legno di fico, e senz'avere atteso al disegno, arrivò a fargli così bene, che Bernardino stesso ne restava maravigliato. Questo Batista fu persona astratta, e quanto mai si possa dire a caso nel vivere, e nell'operare. Era cosa in tutto ridicolosa il veder camminare quest'uomo per la Città di Firenze inferrajolato, portando sotto al ferrajuolo un pezzo di legno con un suo coltellaccio, e l'andare, e fermarsi a discorrer con chi che fosse sopra uno sportello di questa, e di quest'altra Bottega, e frattanto sotto il suo ferrajuolo con quel suo coltello andar dirozzando il legno, in cui voleva intagliare la sua figura. Dilettavasi egli molto del giuoco delle pallottole, in cui spendeva gran tempo, senza però le-

var la mano dall'opera, standosi sul giuoco col suo lavoro, maneggiando a vicenda or la pallottola, ora il ferro, e dando un colpo or alla palla, or al legno, nè si faccia alcuno maraviglia di come ei potesse così distrattamente, e scomodamente operare in cosa tanto minuta, e gelosa, massimamente vedendosi di sua mano Crocifissi molto ben fatti, perchè, o fosse per poca intelligenza dell'ignudo, o poca abilità nel maneggiare i ferri, non conduceva egli mai a fine i suoi Crocifissi col solo ferro, ma dopo aver digrossato, o al più impostato nel legno le parti principali, l'andava caricando con pannicelli, stucchi, e altre materie, finchè facesse apparire le parti muscolose a segno di potersene soddisfare, ed io mi persuado, che egli ciò non tirasse a fine senz'alcun buono esemplare, e da esso cavasse quanti ne fece, confermato in ciò non solo dal non sapersi ch'egli avesse fondamento di disegno, ma dall' avere osservato nel gran numero di Crocifissi, che si veggono di sua mano, tanta somiglianza e di attitudine, e d'ogni altra qualità fra di loro, che tutti sono una cosa stessa. Resterebbe per ultimo il dare qualche notizia, perchè Bernardino, che per altro fu del casato de' Barbatelli, fosse poi sempre cognominato de' Poccetti, ma per diligenza che abbiamo fatta appresso a chi lo conobbe, e con lui domesticamente trattò, non

mai se n' è potuta ritrovar la cagione; solamente dal già nominato Pierfrancesco Ciardi Poccetti, figliuolo come s' è detto, d' uno de' suoi eredi, ci fu riferito essere stata opinione in casa loro, che Bernardino acquistasse quel cognome non tanto per se, quanto per la conversazione sua, dal molto azzuffarsi ch' e' facevano insieme col vino, perchè fra la minuta plebe quando si dice andare a pocciare, s' intende nè più nè meno andare ad una simil conversazione, ed a sollazzarsi col fiasco.

BARTOLOMEUS SPRANGHER

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di . . . . . . nato 1546. + . . .

Siccome a Bartolommeo Sprangher Pittore d' Anversa, di cui ora siamo per parlare, fu dato dalla natura un de' più arditi, torbidi, ed inquieti cervelli, che giammai si sentisse aver ella posto in capo ad altr' uomo da lei all' esercizio delle buone arti destinato; così non è maraviglia ch' egli in quella cosa stessa, dov' egli ebbe più fermezza, e fu impetuosamente portato dal genio cioè nell' arte della Pit-

tura, riuscisse tale, che ben può dirsi di lui, che e' fu un bravo, e ardito Pittore quanto altri fosse giammai, ma per la stravagante maniera ch' e' si formò, non è chi possa affermare esser degne l'opere sue, che alcuno che abbia buon gusto nell' arte, se ne possa fare in ogni cosa imitatore. Ed in vero parmi questo un grand' inganno di quegli Artefici, i quali potendo, co' dettami d' un genio spiritoso, co' lunghi studj, e fatiche loro operar cose degne d' ammirazione, perdono, per così dire il cervello dietro ad un' affettata prestezza nel fare ad una sconcertata bizzarria, e d' attitudini, e di membra fatte a capriccio, ad un toccare risoluto, e franco, ed allontanandosi dall' imitazione del vero, e quasi che nel solo modo del fare, e non nel fatto stesso consistesse la perfezione, mettono, a somiglianza di costui, ogni lor premura, e modo d' operare, nulla curando, che l' opera stessa poichè fatta sia, riesca di pregio appresso i veri intendenti. Questo Bartolommeo dunque d' assai onorata famiglia nacque nella Città d' Anversa agli 21. di Marzo del 1546. giorno di Domenica delle Palme; il Padre suo si chiamò Joachim Sprangher, e la Madre Anna Roelandtsinne. Fu il Padre uomo robusto, aveva veduta l' Italia, abitato in Roma, e con un suo Zio, che in essa Città di Roma aveva esercitata l' arte della Mercatura, s' era portato in Africa, do-

vè lo stesso suo Zio teneva corrispondenza di negozj, nel tempo appunto che Carlo V. andò all'assedio di Tunisi. Aveva Giovacchino coll' occasione dello stare a Roma contratte varie amicizie con Pittori Fiamminghi, e particolarmente con Michel Coxie Pittore di Malines, come quello che ebbe sempre gran gusto delle materie spettanti al disegno, benchè il mestier suo, come dicemmo, fosse la Mercatura; onde non è maraviglia, che Bartolommeo, il terzo dei suoi figliuoli, fosse anch' egli dalla natura dotato a maraviglia della stessa inclinazione, la quale giunse in lui a tal termine, che non avea ancor finiti i dodici anni, ch' e' dava segni di non potersi saziare di far piccole figurine; tantochè non solamente non era più possibile in casa sua il salvar dalle sue mani un foglio di carta, ma gli stessi libri della Mercatura di suo Padre si trovavano più volte da ritto, e da rovescio, nell' interiori parti schiccherati di suoi fantocci, i quali erano fatti per lo più in figura di soldati con armi, tamburi, e simili. Ciò seguiva con estremo disgusto, e danno di Giovacchino, il quale fatto certo dell' esser questa stata operazione di Bartolommeo, perchè gli altri due fratelli non punto inclinavano a simile trattenimento, dopo averlo percosso molto bene, si risolvè finalmente d' assecondare il capriccio, col metterlo all' Arte della Pittura, e portò il caso, che egli

camminando un giorno per la Città s' abbattesse in un suo vecchio amico Pittore, chiamato Jan Mandin di Haerlem, che operava della maniera di Jeronimo Bos, facendo belle invenzioni, e capriccj ridicolosi, che però era stipendiato dalla Città d' Anversa, a costui dunque racccontò Giovacchino tutto il fatto del figlinolo, che sentito dal Pittore, gli fece formare tal concetto di quella grande inclinazione, che in poche parole restò conchiuso fra loro, che prima di sera Bartolommeo fosse andato a stare in iscuola sua per imparar l' Arte, siccome seguì, tanto più, che il Mandin non aveva altri discepoli. Eravi di già egli stato diciotto mesi, quando il Mandin, ch' era assai avanzato in età, si morì, onde il fanciullo se ne tornò alla Casa del Padre, il quale per essere amico di Gillis Mostart, ottenne per suo mezzo, che Bartolommeo fosse ricevuto in casa del Pittore Fransois Mostart di lui fratello, il quale pure sopraggiunto da gravissima infermità in termine di 14 giorni finì la vita; e 'l povero Bartolomeo di nuovo restò senza maestro. Allora lo stesso Gillis Mostart impiegò suoi ufici appresso un tal Gentilnomo chiamato Cornelis di Dalem, che si dilettava di dipigner fiori, e paesi, ne' quali Gillis Mostart, e talvolta Joachim Buechalaer faceva le figure. Questi lo fermò in casa per due anni, e poi per due altri nel qual tempo il figliuolo ebbe poco da fare

perchè il maestro poco, e di rado dipigneva; che però per fuggir l'ozio, si diede a leggere storie, e poesie. Avvicinandosi il tempo dei 4. anni, ch' e' dovea stare in casa di Cornelis, trovavasi Bartolommeo assai disgustato dal vedere di non aver appreso cos' alcuna in quel che apparteneva alle figure, nè poteva accomodarsi a pazienza, vedendo di dovere in capo a tanto tempo far riuscita di Pittore, che non sapesse finire un opera da se stesso, onde gli bisognasse valersi d'altri, che esse figure gli dipignesse; però si pose a far grandissimi sforzi per imparare a farle colle sue mani. Avvenne in questo tempo ch' egli in Anversa prese amicizia con un certo Tedesco di Spira chiamato Jacob Vvickran, Discepolo del celebre Pittore Boex Bergher. Con questo fece varie consulte, e restò fermato, che per quel poco tempo, che rimaneva degli 4. anni, ch' e' dovea stare in casa di Cornelis, che era dal Novembre 1564. al Marzo 1565. lo Sprangher dovesse fare ogni sforzo negli studj del Disegno, e poi segretamente partirsi da Cornelis, e dalla stessa casa del padre insieme col compagno alla volta di Parigi. Stabilito questo accordo lo Sprangher s'applicò di gran proposito a disegnare con carbone, e gessó sopra foglio azzurro l'opere stampate del Parmigiano, e del Floris, e già era di pensiero di mettersi a colorire altri de' fatti disegni; ma avvicinandosi il tempo, nel quale egli avea

promesso al compagno di partir per Parigi, non volle metter mano all'opera. Giunto il giorno determinato, senza far motto al padre, si partì d' Anversa insieme col Tedesco, e viaggiò a Parigi, quivi si messe a star con un maestro, che era pittore della Regina, chiamato Marco, che era stato gran pezzo in Roma con Don Giulio Clovio, con cui sei settimane si trattenne, copiando sue opere. Abitava questo Pittore una grande e bella casa al pari d'ogni nobil Cavaliere, le cui mura eran tutte bianche, ma lo Spranghér ne' pochi giorni ch' e' vi si trattenne, fecele ben presto diventar nere, per la gran quantità di figure grandi, e piccole, che da terra fino al tetto vi dipinse col carbone: onde il maestro fra questo che gli parve un poco rispetto alla sua casa, e l' essersi accorto, che il giovane non avea punto di genio in dipigner cose serie, com' era solito di fare egli, fece chiamar colui, che glie l'avea messo innanzi, e gli parlò in questa forma: amico voi vedete, che quantunque io abiti una casa assai grande, questa però al giovine, che voi m' avete dato è riuscita molto piccola, perchè già in pochi giorni, ch' io l'ho tenuto tutte le mura son piene di suoi fantocci, nè vi è ormai più luogo per le sue storie; però sarà vostro pensiero il cercargli un maestro, che abbia maggior casa della mia, e fattegli veder le muraglia consegnogli lo Sco-

lare, e se lo levò d' attorno. Il ragazzo non si perdè d' animo per ciò, anzi lo stesso giorno trovò modo d' accomodarsi con un altro maestro, uomo diligente, ma di non molto sapere. Questi per far prova di sua abilità posegli innanzi una tela di sei palmi, ordinandogli il dipignevi sopra alcuna storia di devozione a suo piacimento, ma il giovine, che non mai avea dipinte, nè copiate storie d' alcuna sorta, trovandosi imbrogliato, finse di non aver inteso, la qual cosa facilmente fu creduta dal Maestro, che già lo conosceva per poco pratico di quella lingua Franzese; e tratte fuori d' una cassa tre stampe, gli comandò il rappresentare in sulla tela una di quelle storie, ma però di propria invenzione, e se n' uscì di casa a suoi affari. Bartolommeo rimase alquanto intimorito, ma guardando in qua, e in là per la stanza, e vedendo molte pitture del Maestro, che gli parvero assai deboli, fatto animoso, disegnò con gesso e carbone al suo solito sopra carta turchina un'invenzione di Cristo resurgente co' Custodi del Sepolcro, e cominciolla a colorire sopra la tela, ma però d' un colorito assai smorto; e comecchè per esser di state i giorni erano assai lunghi, ed egli spedito in ogni sua faccenda, presto la finì con gran soddisfazione del maestro. Questa sua prima operazione cagionò allo Sprangher un poco buon effetto, perchè nel venire

che facevan poi talvolta in quella stanza pittori suoi paesani per visitare il giovane, vedendo questa sua prima pittura, per incitarlo a maggiori studj, gli davano molte lodi, delle quali egli tanto s' invanì, che dopo aver dipinte 3., o 4. tele, parendogli già d'esser valentuomo, non volle più stare con quel maestro, nè tampoco in Parigi, e con quello stesso giovane, che ve l avea condotto, deliberò d'andarsene a Lione. Prima di partirsi, sentendosi alquanto indisposto di sanità, senza pigliar consiglio da nessuno fecesi cavar sangue dal sinistro braccio, e ciò fatto, colla solita conversazione se n'andò a giocare alla palla a corda, e talvolta nel giuoco si servì anche di quel braccio; a cagione di che vedde di subito apparire intorno alla ferita un così fatto tumore, e una tal' infiammazione, che gli partorì lo spasimo, e dipoi una grande, e pericolosa febbre, che in breve a mal termine di sua vita il ridusse, e così stettesi gran tempo obbligato al letto. Intanto ne giunse la nuova in Anversa a suo padre, il quale subito ordinò ad un mercante di Parigi, che quando fosse guarito, mettesselo sopra un carro, e lo rimandasse in Anversa: ma il figliuolo, che per modo veruno non voleva tornare alla patria, avendo avuto avviso dell' ordine, che v'era per lui, non volle aspettar di guarire, e cheto cheto, così mezzo ammalato, col giovane suo com-

pagno se n'andò a Lione; e tanta era la paura ch' egli aveva di non avere a tornare a casa, come ne scrisse in proprio Idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che per la via parevagli d'aver sempre dietro quel carro, che dovevalo ricondurre in Anversa. Arrivato in Lione, e ritornato alquanto in forze, sparsesi voce per la Città dell' arrivo di questo giovane Pittore: onde vennero a trovarlo alla Locanda due Pittori per dargli da operare, ma l' inesperto giovane prendendo da questo stesso materia di credersi un grand'uomo, per non avere a rimanere obbligato a costoro, non volle accettare, e vennegli capriccio d'andare a Milano, facendosi a credere, che in ogni luogo dovessegli la gente correr dietro per aver suoi lavori. Ma giunto a Milano, conobbe ben presto il suo inganno, perchè convennegli starsene tre settimane sopra l'albergo senz' aver da far nulla: vennelo poi a trovare un suo paesano, dicendogli, che in breve doveva riscuoter molti danari, che però si contentasse farlo suo compagno d' alloggio, e per qualche tempo pagar per lui, che poi non solamente gli avrebbe resi i suoi quattrini, ma in mancanza glie ne avrebbe prestati de' proprj. Bartolommeo troppo facile al credere, fin ch' egli ebbe danari, servì l' amico Paesano, il quale levatosi una mattina per tempo, mentre, ch' e'dor-

miva a più non posso, preso il giubbone e 'l mantello di Sprangher, senza far motto, se la colse, nè mai più si seppe altro di lui. Qui il ragazzo, dopo aver avuta questa prima lezione del modo di fare del Mondo, trovandosi in paese alieno senza quattrini, senza ferrajuolo, senza panni, e senza lavoro nel rigor dell'inverno, e senza saper la lingua Italiana, cominciò in parte a guarir e della sua ambiziosa presunzione, e conoscere, ch'e' sapeva poco, e fu questa disgrazia per lui una gran ventura, perchè alla prima occasione, che se gli porse d'alcuna cosa fare, che fu una pittura per un Gentiluomo di quella Patria vi si applicò di proposito, e finitala, s'accompagnò con un Pittore di Malines da cui in tempo di circa tre mesi imparò il modo di colorire in su la tela a tempera. Statosi l'inquieto giovine otto mesi in Milano, se ne andò alla volta di Parma, dove si messe a stare col celebre Pittore Bernardo Sojaro, Discepolo del grand'Antonio da Coreggio, ch'era già assai vecchio. Con esso s'impegnò di star due anni con poco guadagno, solamente per potere alcuna cosa imparar da quel valent'uomo: ma perchè egli avea, come s'è detto a principio, un cervello a suo modo, non gli venne fatto il reggere anche quivi, a cagione di ciò che ora diremo. Trovavasi egli un giorno con un figliuolo di Bernardo suo Maestro sopra la cupola della Madonna della Steccata, e in non so

quale occasione dopo molti detti, e risposte, venne con esso a cattive parole; e l' uno, e l' altro fu preso da tanta rabbia, che tiratisi in un tal luogo per non esser sentiti da persona, si batterono colle pugna per lo spazio d' una gross' ora di tal sorta, che alla fine stanchi, e percossi caddero uno da una parte, ed un dall' altra in terra per non poterne più, massimamente essendo allora di state, e facendo gran caldo. Lo Sprangher, dopo aver preso alquanto di fiato, salì su alto, dov' egli avea lasciato il ferrajuolo, e 'l pugnale, il quale si cinse, e sentendosi morir di sete, non gli bastava l' animo di condursi a basso; quando per sua trista sorte vennegli veduto in quel luogo un vaso di Calcina spenta, che sopra avea l' acqua, la quale per esservi stata un gran pezzo già era diventata verde; egli senza pensar più là non avend' altro per ismorzar sua sete messevi la bocca, ed una gran quantità ne tirò giù; scese poi dov' era il Compagno, il quale vedendo aver avuto da Sprangher più del suo conto, s' acquietò, ed in tal modo restò finita la lite; ma una però assai maggiore ne insorse contro il povero Sprangher, conciossiecosachè e' non fosse ancora finito di calare a basso, ch' e' fu assalito da una gran febbre fredda a principio, che per spazio di più di tre settimane lo tenne poi sempre in pericolo della vita; in questo

tempo ebbe egli raccetto in casa d' un ordinario Pittore di quella Città, giacchè per l' accidente seguito col compagno non era più luogo a lui di tornare a casa il Maestro, il cui figliuolo egli aveva sì maltrattato. Guarito di quel male, ebbe da operare sopra gli archi trionfali, che si fecero in Parma per l' Entrata della Principessa di Portogallo; e dopo fatto tal lavoro se n' andò a Roma, dove 14. giorni, e più si trattenne al servizio dell' Arcivescovo Massimi. Poi s' accomodò con un giovane Pittore di Tornai, chiamato Michiel Gioncoy, che morì poi circa l' anno 1604. con costui resse fino a sei mesi, vi lavorò alcuni Paesi, ed un quadro d' incantesimi, figurando in essi un Colosseo, dove alcune femmine vecchie, e giovani saltano, e volano sopra la granata in tempo d' oscura notte con molte larve, e mostri infernali: questo quadro fece egli per un certo Joan Spindolo Banchiere, ma (qual se ne fosse la cagione) il quadro non fu suo, e veduto poi da D. Giulio Clovio, che abitava in casa il Cardinal Farnese, tanto gli piacque, che lo comperò per se, e mostratolo al Cardinale fu cagione ch' egli facesse tutt' il possibile acciocchè lo Sprangher si restasse con D. Giulio per tenerlo come suo Gentiluomo alla sua propria tavola; il giovane però che si trovava aver data parola ad un certo Michiel Pittore d' ajutargli a dipignere una tavola per

l'Altar maggiore, ed anche una soffitta per la Chiesa di S. Oreste, se ne scusò, e attese a servire il Pittore, per cui fece nella tavola la Cena di Cristo, e nella soffitta i quattro Evangelisti. Condusse anche un altro quadro di stregherie per lo nominato Spindolo, al quale non era toccato il primo, ma questo rimase assai inferiore al secondo. Stato che fu lo Spranghet quattro mesi, fu fermato in Roma con buona provvisione per tre anni dal Cardinale Farnese nel Palazzo di S. Lorenzo in Damaso. Lo stesso Cardinale mandollo a Caprarola per fargli in quel suo Real Palazzo condurre a fresco alcuni paesi; fecelo poi richiamare, ed operò ch'ei fosse ammesso al bacio del Piede della Santità di Pio V. il quale accoltolo con parole benignissime, lo dichiarò suo Pittore, e fecelo alloggiare in Belvedere. In questo luogo fece egli in tempo di 14. mesi un quadro in rame alto sei piedi, dove rappresentò l'Universal Giudizio, opera di tanto lavoro, dove vi si contavano fino a 500. teste. Questa pittura, per testimonio del sopra soprammentovato Carlo Vanmander Pittor Fiammingo fino dell'anno 1604. si vedeva nel Convento del Bosco de' Frati Predicatori, fra Pavia ed Alessandria, fondato dallo stesso Pontefice. Dopo aver egli fatta quest'opera, come scrive lo stesso Autore, fu lo Sprangher dal Vasari messo in poca buona considerazione del Papa, avendole rappresentato, che questi era un

ragazzo negligente nell' esercizio dell'Arte, e brigoso, anzi che no. La qual cosa penetrata dallo Sprangher, fu causa ch' e' si mettesse più di proposito ad operare, e fece in rame di grandezza d' un foglio il Misterio dell' Orazione del Signore nell'Orto fra le oscurità d' una notte rappresentata con gran naturalezza. Di tal sua fattura fece dono al Papa, al quale tanto piacque, che subito ordinò che lo Sprangher gli facesse di quella grandezza medesima tutti gli altri Misterj della Passione: ma trattandosi di far rappresentare ad un giovanetto cose di Santa Fede, volle quel Santo Pontefice, ch' egli ne facesse prima i disegni in carta acciocchè potesse soddisfarsi sopra l' invenzione, prima di fargli metter mano all' opera. Questa cosa dell' avere a fare i disegni non piacque molto al giovane, come quegli, che non s' era mai voluto esercitare in disegnare altrimenti, che con carbone, e gesso, e disegnandole allora in tal modo, tenea per certa cosa, che al Papa avrebbe egli data poca soddisfazione. Cagionò questa congiuntura che Sprangher cominciò a disegnar colla penna, e condusse fino a dodici pezzi d' invenzioni, che rimanevano a fare, e già era giunto a disegnar l' ultimo, cioè il Mistero della Resurrezione, quando il Santo Pontefice se n' andò a godere gli eterni riposi. Attesta il citato Vanmander, che questi disegni fossero eccellentemente

maneggiati colla penna, e che alcuni di essi pervenissero poi in mano dell' Imperadore. Avendo dunque Bartolommeo, dopo 22. mesi di servitù avuta col Papa, fatto colla morte di lui così gran perdita, egli che per avanti avea dipinte molte cose piccole, assai ben finite, cominciò a darsi all' opere grandi, e la prima ch' e' fece fu un S. Antonio, S. Gio. Batista, e S. Elisabetta, e una Madonna con Angeli sopra muro a fresco nella Chiesa di S. Lodovico de' Franzesi; poi in S. Giovanni a Porta latina, dipinse il Martirio del Santo nell' olio bollente, figure alquanto minori del naturale, e per una piccola Chiesina vicino alla fontana di Trevi, una tavola da Altare con S. Anna. Poi s' accostò ad un certo Mercante Fiammingo, che gustava fuor di modo della caccia, e per alcuni anni non attese quasi ad altro, che a secondare il genio dell' amico, facendo poco o nulla nell' arte sua: e allora solamente pigliava in mano il pennello, quando egli era da alcuna necessità costretto; nè per questo volle egli mai rompersi il capo a disegnare le belle cose di Roma, intorno allo studio delle quali (dice il Vanmander) ch' e' non imbrattò mai un foglio, come quegli che sempre volle camminare a seconda del proprio cervello, anzi dice lo stesso, che nel partir, ch' e' fece poi alla volta di Germania, non volle portar con se alcuna cosa appartenente all' Arte,

salvo che certi pochissimi fogli, i quali usò in quel viaggio tenersi dinanzi al petto sotto il giubbone. Intanto questo Artefice, a cagione dell'opere grandi, ch' egli avea fatte, come sopra abbiam raccontato, erasi acquistato qualche credito, giovandogli ancora a ciò un bel ritratto, che egli avea poco avanti condotto d' una Dama della Contessa d' Arembergh (che allora si trovava in Roma) per un Gentiluomo di lei innamorato. Occorse in questo tempo, che desiderando Massimiliano Imperadore di far fare alcune gran pitture, e fabbriche, fece scrivere a Gio. Bologna da Dovai Scultore del Granduca di Toscana, che colà gli mandasse due valorosi uomini un Pittore, e un Architetto. Gio. Bologna, che avea conosciuto Sprangher in Roma, mentr' egli stava in Belvedere al servizio di Pio V. ed avea avuto con esso familiarità, elesse lui per Pittore, e per Architetto un valente Scultore suo Discepolo, che abitava in Roma, chiamato Hans Mont, nato in Ghent città di Fiandra, e questi due inviò all'Imperio. Poca voglia avea lo Sprangher di partir di Roma, perchè già gli era saltato in capo un fervente capriccio di studiare, ma la Compagnia del Mont, e'l desiderio ch'egli avea d'essere dalla Maestà dell'Imperadore impiegato in cose grandi, fecelo risolvere a quel viaggio, onde comparsa che fu la rimessa del danaro per le spese del viaggio se ne partì

col Compagno alla volta dell' Imperio l'anno appunto del 1575. Era allora l' Imperadore a Regensborgh, ma dopo pochi mesi tornato a Vienna, trovò che già eran comparsi i due Artefici; al Mont fece fare S. M. alcuni modelli di terra, e di cera, ed allo Sprangher certi disegni, e pezzi di quadri, ed in oltre gli ordinò una soffitta nella Torre della fabbrica nuova fuori di Vienna a Fagangarten. Nello stesso tempo dipinse in sul rame per quella Maestà un Cristo in Croce, e per lo Spedale di Vienna una Resurrezione. Alcuni mesi dopo si portò l'Imperadore a Ratisbona, dove fu eletto Ridolfo II. Re dei Romani, e già tanto il Mont, quanto lo Sprangher avean fatte nella fabbrica nuova alcune gran figure di stucco, ed altre dipinte a fresco, con alcune storie, quando, correndo l' anno 1576. del mese d'Ottobre l' Imperadore diede fine a giorni suoi. Allora allo Sprangher, ed al Mont fu comandato il non partir di Vienna fino all' arrivo del nuovo Imperadore, e fra tanto furon dati i buoni ordini a fine che loro somministrate fossero le solite paghe d' ogni mese, e d' ogni altra cosa, che ad essi abbisognasse. In questo tempo dipinse Bartolommeo una storia ragionevolmente grande, dove rappresentò Mercurio che porta Psiche al Consiglio degli Dei, in cui fece vedere gran quantità di figure assai ben ordinate, e finalmente diede fuori sul

rame una maestosa Donna sedente, col Tevere, e i 2. putti, figurata per Roma, e fu questo il primo quadro ch' egli poi donasse al nuovo Imperadore Ridolfo II. Fece ancora una Madonna con alcune figure d' assai buon colorito. Passati sei mesi dopo l' incoronazione, venne fuori la nuova, che quella Maestà doveva fare la solenne entrata; onde il magistrato della Città fece dipignere allo Sprangher per l' apparato un arco trionfale col disegno d' Ans Mont, dove erano due figure di rilievo di nove piedi d' altezza, che rappresentavano Massimiliano, e Ridolfo al naturale. Eranvi ancora altre figure di rilievo, cioè un Nettunno, ed un Caval Pegaseo, sì ben colorite, che essendo fatte di terra e fieno, parevano di vero marmo. Vi rappresentò lo Sprangher invenzioni di storie appartenenti alla Giustizia, alla Sapienza, e ad altre virtudi con alcuni putti. Eccedeva quest' opera in altezza di gran lunga tutte le case del Mercato, e ciò che apparve più maraviglioso, fu, che al tutto fu dato principio, e fine in termine di 28. giorni, e in tempi, che furon quasi continove le pioggie. Fu in ajuto dello Sprangher in questo gran lavoro lo stesso Carlo Vanmander Pittor Fiammingo (che poi in quell' Idioma scrisse di lui) chiamatovi fino da Crems, dov' egli era impiegato in fare un' opera della Parabola della Vigna. In questo tempo le cose di Spran-

gher, e del Mont incominciarono a patire gran mutazione, conciofussecosachè per lungo spazio non paresse che 'l nuovo Imperadore avesse molto affetto a materie di Disegno, e pitture; onde stavansi i due Artefici non meno malinconici, che oziosi, quando volle sua Maestà partir di Vienna, e ordinò ch' il Mont seguitasse la Corte, e lo Sprangher l' aspettasse in Vienna. Giunse finalmente l' Imperadore a Praga, dove stettesi il Mont alcuni mesi pure senz' operare, onde scappatagli la pazienza, quietamente se ne partì per non lasciarsi più rivedere in quelle parti; e dice il citato Vanmander, che l' ultime nuove, che vi arrivassero di sua persona, furono, che egli, giunto in Turchia, si desse a seguitare la Setta Maomettana, il che (se pur fu vero), fu per certo una duplicata disgrazia, atteso che egli fosse giovane, che toltane una grand' impazienza, avea ottime qualitadi, e nell' arte sua era già pervenuto a segno da far riuscita al pari d' ogn' altro ne' suoi tempi purch' egli avesse avute grandi occasioni. Lo Sprangher avendo ciò inteso in Vienna, come quegli che era ancor esso di poca levatura, entrò in tanta collera, che lasciato del tutto il servizio dell' Imperadore, andò pigliando a fare opere per particulari (cosa ch' egli non mai avea in quelle parti per l' addietro voluto fare) con animo dopo aver quelle finite di partirsi ancor' egli, e an-

dare a cercarsi miglior fortuna altrove: ma nel rivolger ch' e' faceva per la sua mente simili pensieri, diedesi il caso, che arrivò a Vienna il Sig. Ronff Primo Gentiluomo di Camera di S. M. ed avendo non so come penetrati i sentimenti del Pittore, fecelo chiamare e per parte di S. Maestà gli comandò il non partirsi di Vienna, e che anzi si stesse preparato per esser di punto in punto chiamato a Praga, come di poi seguì. Giunto ch' e' fu a Praga, e statovi alcuni mesi, fu di nuovo impiegato in servizio dell' Imperadore con buonissima provvisione, e furongli dati ordini per opere diverse. Vedendosi egli in quel posto, diedesi ad amoreggiare con pari corrispondenza con Cristina Mullerina giovanetta bellissima di 14. anni, che nasceva di Madre Fiamminga, e di Padre Alemanno, ricco Mercatante, al quale poi la fece chiedere per moglie dal nominato Ronff, che la domandò a nome di S. Maestà; onde subito fu conchiuso il partito; ma attesa la tenera età della fanciulla, fu stabilito, che non prima dovesse avere effetto il Matrimonio, che dopo due anni. Non furono però appena passati 10. mesi, che non ostante il fermato, si passò all' effettuazione delle nozze, essendo allora lo Sprangher nel trentaduesimo di sua età. La prima opera, ch' e' facesse in Praga dopo la partita dell' Imperadore per Vienna fu una soffitta, d' una stanza di sua ca-

sa di chiaro scuro bronzino, dove figurò quantità di putti grandi quanto il naturale, quegli dalla parte destra in atto di dipignere, e disegnare, quegli dalla sinistra in atto di scolpire, e nel mezzo un Mercurio volante grande quanto il naturale. Dipinse anche le lunette con vaghe invenzioni, ed i fregi con figure d'uomini in somiglianza di prigioni, con gran copia d'arredi militari attorno. Fecevi ancora due figure d'altezza d'otto piedi, Ercole, e la Giustizia in belle attitudini, cose tutte che dagl'Intendenti vengon molto lodate. Per la Chiesa di S. Gillis dipinse la figura di Gesù Cristo, che conculca il Demonio, e la morte, in S. Tommaso un S. Sebastiano, che dopo quattro anni fu donato dall'Imperadore al Duca di Baviera, avendone fatto in quel luogo mettere un altro pur di mano dello Sprangher. Colorì ancora una bella femmina figurata per la Giustizia con alcuni putti attorno, la quale donò alla Casa de'Consiglieri; per la Chiesa de' PP. Gesuiti fece una bella tavola da Altare, dove rappresentò l'assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli in figure di sette piedi d'altezza. Nel Convento di S. Jacopo della Città vecchia dipinse i Santi Jacopo, ed Erasmo in abito Pontificale, ed in lontananza fece vedere il Martirio di S. Erasmo del cavargli dal corpo l'interiora, che fu stimata opera bellissima. Per una Chiesina dedicata

a S. Matteo fece un quadro d' una Resurrezione del Signore, e questo fu creduto di miglior colorito di quanti altri ne facesse mai, da una parte vedevasi un Angeletto in atto d'alzare il manto di Cristo; e perchè questa pittura fu fatta fare dal padre di sua Moglie, figurò nella parte più bassa lui stesso al naturale con la consorte, madre pure di sua moglie, sedenti in atto devoto, e nel frontespizio erano due bambini dipinti per mano del celebre Ariaen de Frys. Queste sue opere pubbliche, non meno che quelle, ch' egli avea fino a quel tempo fatte per l' Imperadore, lo messero appresso di lui in tanta stima, che non solo (quello che per avanti, o non aveva grand' affetto a quest' arti, o applicato ad altre cure, non mostrava d' averlo) cominciò a dilettarsene assai, ed era già l' anno 1582. quando egli un giorno fece chiamare lo Sprangher da Praga per dover venire insieme colla moglie sua a trovar S. M. ad Ausborg, e di lì portarsi a Vienna, e giuntovi, non volle più l' Imperadore, ch' ei lavorasse in casa, ma nel suo Imperial palazzo, in una delle camere, dove S. M. era solita passar qualche tempo in suoi piacevoli divertimenti, sicchè da indi innanzi il nostro Artefice cominciò a dipignere quasi sempre alla presenza dell' Imperadore, non solamente in Vienna, ma ancora nell' occasione del seguitarlo a Praga, onde non fu poi alcu-

nò, che potesse avere sue opere, che però nè volle nè potè tener giovani a' quali communicasse sua virtù: quindi è, che conoscendo egli la grazia, che ormai gli avea compartita il Cielo di poter senz' alcuna sollecitudine alimentar se, e sua famiglia, col solo seguitare a dar gusto a quel Monarca, godendo quasi del continovo di sua presenza, cominciò ad operar con maggiore affetto, ed applicazione, che mai, quantunque (come quegli al quale per esser di natura realissimo, poco s'appiccò dell' astuzia cortigianesca) egli non avesse mai gran cose, gloriandosi però di non aver mai domandata grazia all'Imperadore, la quale egli subito non gli avessa concessa. Fecelo comparire alla sua tavola, e alla presenza di tutta la corte gli fece porre al collo una collana d'oro, che girava tre volte, comandandogli di portarla sempre in sua memoria: dichiarollo Nobile, e volle, ch' e' si facesse un' aggiunta al suo nome, e si chiamasse per l'avvenire Bartolommeo Sprangher del Schilde. Sarebbe ora lunga cosa il raccontare tutte l' opere che fece per l' Imperadore, perchè tanto in grande, quanto in piccolo, elle furono per così dire, innumerabili. Essendosi egli finalmente molto avanzato in età volle la clemenza di quel Monarca che dopo la lunga, e fedel servitù fatta alla Corte, ei ricominciasse a gustare de'soavi frutti della libertà, e concessegli il tor-

nar a stare nella propria casa, e lavorare quanto, e per chiunque volesse, purchè egli di tempo in tempo alcuna cosa dipignesse per lui. Allora lo Sprangher più che mai si diede allo studio delle cose dell'arte, e molto si doleva del tempo che egli avea perduto, ciò seguì particolarmente quando cominciò ad accorgersi, che la vista, e le forze del corpo non gli permettevano se non poco faticare in tempo appunto quando l'opere sue, ancorchè si potesse già dir vecchio, erano più stimate. Desideravasi in Fiandra da' professori dell'arte di vedere alcuna dell'opere di Sprangher, quando egli circa il 1600: mandò ad un suo particolare Amico un quadro, che fu stimato bellissimo, ed era una Venere con Mercurio, il quale insegnava a leggere a Cupido. Veddesi ancora in quelle parti alcuni disegni fatti da lui colla penna tanto eccellentemente, che il Goltzio Intagliatore celebratissimo fu solito dire, che in quel modo di toccare lo Sprangher non avesse allora eguale nel mondo, lo stesse Goltzio sino del 1585. ne avea intagliati di sua mano alcuni, e fra questi le nozze di Psiche, carta bellissima, nella quale oltre al gran numero delle figure, varietà, e copia d'invenzione, vivezza nell'attitudine, e proprietà nel rappresentare, si vedeva una grazia, e bizzarria maravigliosa. Eravi figurato Ercole per la forza, le Muse, che facevano ufficio di sonatori al Convito, Cerere in atto di coman-

dare alla Gente, e Bacco colla soprintendenza al vino con altri bei capricci, altre sue opere furon intagliate dal Muler ed altre ancora da Egidio Sadalaer, e fra queste vediamo una bellissima carta in mezzo foglio reale, ov' è espressa una sua nobile, e molto poetica invenzione, fatta per onorar la memoria della sua morta consorte. Vedesi ella ritratta al vivo in uno scudo pendente da una Cartella con festoni, con palme e parole attorno, le quali dicono: *Christina Mulerina uxor B. Spranghei*, nella cartella soprapposta leggesi: *Mors iniqua quid tantum decus rapis Pietas aequa, quae, et mortuam servas.*
Dietro allo scudo si vede un'Ara sepolcrale, lucerne ardenti ai lati, e posa lo scudo sopra il sepolcro adornato di due figure sedenti, e meste che gli stanno dai lati; al sinistro una Pallade armata colla sua Egide, per entro alla quale è la testa di Medusa figurata per la sapienza. Al sinistro la Religione con Croce, e libro aperto in atto di guardar l' Immagine della Donna. Evvi un putto in atto di scoprir una testa di morto in un panno involta, e mostra conculcare un Orivolo roversciato. D' avanti al sepolcro è un' altra cartella, dove è scritto.
Animus Mariti Animam tuam sequitur, nondum assequitur, et licet secum sua obiiciat, te non recolligit. Veggonsi sparsi in terra d' avanti al Sepolcro pennelli,

tavolozza, modelli, ed altri pittoreschi arnesi, con una face ardente roversciata. Dall' altra parte vedesi ritratto l' addolorato Marito con ciglio mesto, e faccia turbata, avente al collo la triplicata catena donatagli già dall' Imperador Ridolfo II. sta egli appoggiato ad un marmo attorniato dalle tre arti figliuole del Disegno, mentre il Tempo con sua falce posa la mano sopra un orivolo, e la Morte riguardando il tempo gli aggiusta con sua saetta un colpo al petto, ma la fama, che si vede in aria con due trombe assiste a sua difesa, attorno ad una di esse trombe è una Cartella col motto.

Vivite numine, et nomine.

Evvi finalmente un putto presso alla figura della fama figurato per l' onore, che appresta Palma, e Corona.

Desiderava ormai lo Sprangher dopo trentasette anni di lontananza di rivedere per un poco l' amata sua Patria; onde comunicato coll' Imperadore tal suo desiderio, non solo fu Sua Maestà contenta di renderlo consolato, ma gli fece un dono per lo viaggio di 1000. fiorini. In Fiandra fu dall' universale ricevuto con grand' allegrezza. In Amsterdam regalato di rinfreschi al modo appunto, che usano colà, siccome altrove, di fare co' gran Principi, e Signori; in Aerlem fu suntuosamente banchettato dal Congresso degli Artefici, e mentre egli stava a tavola, la Vecchia

Camera, o vogliamo dire la Scuola de' Rettorici gli recitò una bella Commedia. Grandissime poi furono l'accoglienze, ch' e' ricevette in Anversa sua patria da' Professori. Quivi si trattenne per qualche tempo, e poi si messe di nuovo in viaggio verso Colonia di ritorno a Praga, dove felicemente arrivato quantunque egli fosse già assai vecchio, non lasciò mai di spendere il tempo negl' esercizj dell' Arte, tanto più che essendo in quella sua grave età rimaso privo della Moglie, e de' figliuoli, non avea altro obbligo, o divertimento. Del quando seguisse poi la morte di questo Artefice non abbiamo noi per verun modo potuto venire in cognizione; onde ci facciamo a credere, che quando il Vanmander in suo Idioma Fiammingo scrisse di lui, che fu l'anno 1604. egli ancora vivesse in Praga, e' ci muove a ciò il vedere, che lo stesso Vanmander diedè fine alle notizie, parlando della sua vecchiaja, senza alcuna cosa dire della morte.

GILLIS DI CORNINEXLOY

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Lenaert Kroes ;
nato 1544.

Nacque questo Pittore l' anno 1544. di Parenti nativi di Brusselles; giunto a convenevole età, si pose ad imparar l'arte della Pittura con Pietro d' Alst figliuolo di Pietro d' Alst il Vecchio, il quale avea per moglie una sorella di sua madre; poi lasciato questo Maestro, s' accomodò con un tal Lenaert Kroes che dipigneva paesi, e figure a tempera, e a olio, e cominciando già a lavorare sopra di se,

si messe ad abitare con un certo Gillis Mostard, al quale contribuiva un tanto il mese per suo vitto, dipoi se n'andò a Parigi, ad Orleans, ed altri luoghi della Francia, con pensiero di portarsi in Italia: ma essendogli in Patria scoperta occasione d'ammogliarsi, subito che ne fu avvisato, se ne tornò in Anversa, dove effettuò il matrimonio: quivi stette finchè restassero quieti i rumori, e revoluzioni, e levato l'assedio di quella Piazza, dipoi con sua famiglia se n'andò in Zelandia: quindi partito, si portò a Franckendael in Alemagna, dove stette dieci anni, e di lì se n'andò in Amsterdam, dove viveva l'anno 1604. In Anversa lasciò di sua mano bellissime opere, e fecevi un quadro per il Re di Spagna. Per un giovane, che abitava fuori d'Anversa, fece un Paese lungo 16. piedi, che per morte del Giovane, seguita avanti ch'e' fosse finito, fu compero da Maestro Jacob Roelandrs Avvocato, che glie ne fece finire, e lavorò assai per Mercanti, che mandavano l'opere sue in diverse parti. A Franckfoort per diversi Signori, e Mercanti fece moltissime opere, ed alcuni quadri per l' Imperadore. In Amsterdam era l'anno 1604. un bel quadro appresso Abraam di Marez, ed un paese avea Jan Ychet in una tela colle figure fatte da Marten di Cleef; in questo vedevansi bellissimi alberi, ed il tutto ben ordinato. In Naerden in casa di Burgh-

maen Claesz era pure un paese in tela con figurine, ed animali di mano dello stesso Marten di Cleef. In casa di Cornelis Monines in Middelborg in Zelandia, era ancora di sua mano un altro bellissimo paese sopr' un cammino, in casa di Melchior Vvintgis una tela grande, e due tondi; in Amsterdam in casa Hermam Pilgrim, Hendrick Van Os, ed altri Amatori dell' Arte erano altre opere, ed in somma eransi le pitture di costui dilatate per molte Provincie. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in suo idioma scrisdi lui l' anno 1604. disse tenere opinione, che costui in materia di far paesi fosse il miglior Pittore, che vivesse in quel tempo, e che in Olanda cercavano tutti i Professori d' imitare al possibile la sua maniera.

PIETER BALTEN

PITTORE D' ANVERSA

Fioriva del 1579, *si crede Discepolo di Brughel.*

Dell' Anno 1579. entrò nella Compagnia de' Pittori d' Anversa un certo Pieter Balten che per la gran somiglianza ch' ebbero l' opere sue con quelle di Pietro Brughel, e per lo tempo nel quale l' uno, e l' altro fiorirono, ci siam fatti a credere, ch' egli uscisse della scuola di esso Brughel. Costui operò bene colla penna, e col molto ritrarre dal naturale vedute, Paesi, acquistò una bella maniera in rap-

presentargli a olio ed a tempera. Per lo più, ad imitazione del Brughel, dipinse con bellissime figure, balli, e feste contadinesche, e furono l' opere sue in quelle parti assai desiderate, e cercate. Ebbe l'Imperadore un quadro di sua mano, dove egli avea dipinta gran quantità di persone in abiti diversi, e diverse nazioni nel mezzo d' una Campagna in atto d' ascoltare la Predica di S. Gio. Batista ed il Vanmander, che scrive di quest' Artefice, asserisce, che quella Maestà, o fosse per accompagnare quel quadro Sacro con altro indifferente, o profano, o per altro qual si fosse suo onesto fine, fece tor via la figura di S. Giovanni, e vi fece esposto alla vista di quella curiosa moltitudine un Elefante. Ebbe Pietro, congiunto col valore dell' Arte in far paesi, la pratica dell' umane lettere, e fu buonissimo comico, e Poeta. Tenne corrispondenza letteraria con Cornelio Ketel di Goude, spesso fra di loro si salutavano con belle Canzoni. Seguì la morte di questo Artefice nella Città d' Anversa.

CRISTOFFEL SUVARTZ

PITTORE DI MUNCHEN

Fioriva del 1580.

In questo tempo fiorì in Munchen, o vogliamo dire Monaco Città di Baviera, Cristoffel Suvartz, il quale fu Pittore di quel Duca. Fu bravissimo nel colorire, come fecero vedere le molte opere uscite dal suo pennello fatte nella stessa Città di Munchen nella Chiesa de' Padri Gesuiti, ed altrove. Fu anche buonissimo inventore, e con sua invenzione intagliò il Sadalaer bellissime stampe della Passione di nostro Signore. Fece il suo ritratto di matita nera il Goltzio l' anno 1591. tre anni avanti la morte dell' istesso Cristoffel, che seguì dell' anno 1594.

HENRICO GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE E SCRITTORE IN VETRO,

Discepolo di ..... Cornhard, nato 1558. + ...

Fu nella Città di Venlò un certo Pittore assai rinomato, detto Hubrecht Golt, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz bonissimo Intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo chiamato Jan Goltz, e due figliuole, l'una e l'altra delle quali furon maritate a' Pittori; una di queste fu madre di Hu-

brecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht Vvertsburgh, celebre Istorico, il quale, secondo quel che narra Carlo Vanmander Fiammingo in suo Idioma, prese il cognome dalla Madre, che abitava in Fiandra nella Città di Bruges. Jan Goltz figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers Vvert, e vi ebbe carica di Borgomastro, ed altri governi, e fu anch' egli buon Pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi, il minore si chiamò come il Padre Jan Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poco buona fortuna nell' arte sua in Keisers, se n' andò a stare a Mulbracht, Villaggio nel Paese di Juliers, non molto lontano da Venlò, e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Henrico Golzio, nato nel mese di Gennajo poco avanti al giorno della Conversione di S. Paolo nel 1558. in esso luogo di Mulbracht. Raccontano, che questo fanciullo fino in braccio alla madre fu sì spiritoso, vivace, e ardito, ch' era proprio una maraviglia, e più volte a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agitarsi, e scagliarsi, ch' e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l' altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso,

che rimase dall'una, e l'altra parte trapassato; e più volte ancora in quella sua tenerissima età bisognò, che la madre, ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto già appresso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore, che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, fecesi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato dalla man destra; ma quello, che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la Madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fasce le mani, e con esse mani fasciate, e legate, e colle dita insieme fecelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Un'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza del ragazzo era tale, che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse (come noi sogliamo dire) il moto perpetuo. Giunto che fu Enrico all'età di tre anni, il Padre suo si partì di Mulbracht, e se n'andò a stare a Duysburgh, piccola città nel paese di Cleves, dove in capo ad un an-

no pose il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della Grammatica; posto ch' ei fu in tale esercizio, diede egli subito a conoscere dove tirava la sua inclinazione, perchè in vece di formar lettere, faceva in sulla carta piccole figurine., tanto che il Padre, con tutto ch' e' fosse di sì tenenera età, togliendolo da quella Scuola, lo pose ad imparare a dipignere, scrivere in vetro, ed intagliare in rame. Da i primi segni, ch' egli diede di sua inclinazione a queste arti tale fu il concetto, che si fece di lui per ognuno, che un tale Cornardt, che stava lontano da Duysborgh quattro leghe, con tutto ch' e' sapesse che il fanciullo era storpiato, lo desiderò per suo discepolo, offerendosi al padre di fermarlo in propria casa per due anni, con questo patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un mese, o due, non fosse piaciuto il continovare a stare tutto quel tempo con lui, se ne potesse partire, ma con promessa di non andar a stare con altri maestri, nè tampoco mettersi ad imparare da per se stesso per tutt' il tempo di sua vita. Il buon Padre d' Enrico, sentita una così scortese proposizione, si condusse in casa il figliuolo e da lì innanzi non lasciò d' esercitarlo del continuo nell' intagliare in rame, il che sentito dal Cornardt, e conoscendo averne voluta troppa, forte pentito d' aver perduta una congiuntura di guadagnarsi un discepolo di

tanta espettazione, risolvè di seguitarlo in Olanda, diedegli da operar d' intaglio, e senz'altre condizioni lo fermò per la sua scuola; e così Enrico poco dopo l' incendio, circa alla festività di S. Giovanni, andò a stare ad Haerlem, dove diedegli luogo il Maestro con ogni sorta di cortesia, e da lì innanzi gl' insegnò con grand' amore i precetti dell' arte sua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando sempre per Cornardt, ed anche per Filippo Gallè; intanto i suoi parenti se ne partirono alla volta d' Alemagna. Era già egli giunto al ventunesimo anno di sua età, quando essendogli venuta voglia d' accasarsi, prese per moglie una vedova, ch'avea un figliuolino chiamato Jacob Mathan, al quale così piccolo, com' egli era incominciò ad insegnar l' arte dell' intagliare, ma perchè gli è proprio della Gioventù l' esser corriva alle risoluzioni, senza molto pensare a ciò che alla fine ne possa intervenire, cominciò il povero Enrico a pentirsi sì forte di suo accasamento, che dopo esser caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo, e debole di forze, incominciò a sputar sangue, e già camminava a gran passi verso un tisico insanabile. Tre anni continovi durò con questi accidenti lo sputo del sangue, e non giovandogli medico, nè medicina, già era disperata da tutti sua salute, quando finalmente fatto più forte dalla speranza, fida com-

pagna de' miseri, prese risoluzione di portarsi, o per dir meglio di strascinarsi alla volta d' Italia confidando che la mutazione dell' aria, e del clima fosse per fargli recuperare la perduta sanità e che quando non mai altro avrebbe egli, com' e' diceva prima di morire, avuto quel contento di vedere le belle cose d' Italia, le quali averebbe egli a quell' ora potuto aver vedute e rivedute, e godute a suo piacimento, se non fosse stato il suo matrimonio. Così lasciati in casa in Amsterdam, ov' egli in quel tempo si ritrovava, la moglie, il figliastro, e diversi suoi discepoli, collo Stampatore verso la fine d' Ottobre del 1590. con un suo ben accorto servente se ne partì alla volta d'Amborgh. Ebbe suo principio quel suo viaggio da una crudelissima tempesta di mare, che lo portò troppo oltre del bisogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorse tutta l' Alemagna a grandissimi freddi, e fu cosa mirabile, che a proporzione del camminare, e del patire, ch' ei faceva in quel cammino per ogni sorta di tempo, e con ogni scomodità, andava egli recuperando le forze, e migliorando dell' antico suo male, fin ch'egli ritornò in tutto, e per tutto alla primiera sua salute. Chi è pratico dell' arte medica darà di ciò la ragione e ne dirà forse il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava questo suo viaggio un gran piacere, ch'ei

si prendea nel vedere con quel suo occhio pittoresco la gran varietà degli abiti di quelle diverse nazioni, e nel visitare in ogni luogo i Pittori, e intagliatori più rinomati, procurando di conversare alquanto con ognuno di loro per sentirne i loro pareri, e sentimenti nelle cose dell' arte, e perch' e' non voleva da quei tali esser conosciuto per quello, ch' egli era, nè si spacciava per professore, si trovò più, e più volte a sentir lodare, e anche fieramente biasimare la sua persona propria, e l' opere sue. Era il suo servitore giovane vivace, ben parlante, ed assai bene in arnese, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze, e dato il primo luogo, e ciò non senza grandissimo piacere dell' uno, e dell' altro: in Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè mercante di Cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d' Olanda alcuna quantità, siccome egli poi cortesemente fece.

Era già l' anno 1591. quando essendo Henrico pervenuto in Italia, ed avendo vedute le città di Venezia, Bologna, e Firenze, sempre sconosciuto, agli dieci del mese di Gennajo giunse nella città di Roma, dove vestito di quell' abito, che sogliono portare i Contadini Tedeschi, facendosi chiamare con finto nome Hendrigh Van Bracht, si trattenne più mesi, sempre disegnando le cose più belle antiche, e mo-

derne, e non contento di disegnare infatigabilmente quelle bellissime opere, molte anche ne fece disegnare al Cavaliere Gasparo Cilio pittor Romano, le quali egli dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli studenti dell'arte cercavano con gran curiosità di vederlo disegnare, per chiarirsi di ciò che poteva fare un villano (quale e' credevano ch' ei fosse) in tal mestiero, ma vedendo poi la sua brava maniera, cercavano di farsegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in questi tempi la misera Italia oppressa dalla carestia de' viveri (di che sarà eterna memoria nel mondo) e con essa da una gran mortalità, che però erano per così dire, coperte le strade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore, e 'l Goltzio si trovò più volte a stare a disegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per isvenire, tanto era il fervore, col quale e' si messe a fare i suoi studj, talora per suo divertimento si pigliava gusto di portarsi a luoghi dove si vendevano le sue stampe, e con tale occasione sentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciascuno. Era già la fine del mese d'Aprile, quando egli deliberò d'andarsene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai era quel viaggio soggetto all' invasioni degli assassini, il Goltzio fece camerata con un tale Jan Matijsien Orefice, e con un virtuoso di

Brusselles, chiamato Van Vvinghen, a' quali egli però non si palesò mai per quello, ch' egli era, vestissi insieme con essi dei peggiori, e più abietti panni, ch' e' si potesse procacciare, e con loro si pose in cammino. Era il Van Vvinghen affezionatissimo all' arte del disegno, e grand' amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anversa, dal quale avea ricevute molte lettere. Queste lettere mostrava egli al Goltzio, fra l' altre cose si ragionava in esse d' Henrico Goltzio, dicevasi ch' egli s' era partito di sua patria, che lo stesso si trovava in Italia, ch' egli era storpiato d' una mano, ed altre cose in esse diceva l' Ortelio di lui, a cagione delle quali il Gentiluomo s' era grandemente acceso di desiderio di conoscerlo, e d' aver pratica e familiarità con esso. Il Matilen, che a qualche segno avea cominciato a venire in concetto, che Henrico fosse veramente il Goltzio, diceva sovente, Henrico il Goltzio siete voi, ma il Van Vinghen, che l' avea conosciuto sempre poco meglio all' ordine della persona di quello, che si fosse allora nell' occasione del viaggio, diceva questi non è quel Goltzio che voglio dire; io intendo per il Goltzio quel famosissimo intagliatore in rame dell' Olanda, il che sentito Henrico non poteva tenere le risa, vedendosi giudicare solamente dal vestito, ma in ultimo vinse la confidenza, ch' egli aveva già presa col Gentiluomo, e si risolvè a dirgli, che esso veramente era

quegli, con cui ei desiderava l'amicizia; e perchè ancora il Van Vinghen mostrava di stare in dubbio, Henrico trattosi di tasca un suo fazzoletto, fecegli vedere sopra di esso la cifra del suo nome, e casato H. G. quale appunto egli era solito intagliare nelle stampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoscere lo storpio della mano destra corsispondente a quanto si diceva nelle lettere dell' Ortelio, tanto che il Gentiluomo sopraffatto da tal novità, restò per un poco quasi senza voce, poi gettate le braccia al collo ad Henrico, fecegli mille carezze, dolendosi di non averlo prima conosciuto, come era stato tanto tempo il suo desiderio. Seguitarono tutti insieme il viaggio di Napoli, dove giunti veddero le cose più belle. In quella Città fu dato a dipignere al Goltzio nel Palazzo del Vicerè un Ercole in atto di sedere; poi coll' occasione della partenza delle Galere del Papa, parte per soddisfare ad una certa sua pittoresca curiosità di veder remare gli schiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio colla medesima conversazione sopra una di esse s' inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da' Padri della Compagnia di Gesù, e dopo esservi stato onorato assai dagli Artefici, l' Agosto dello stesso anno 1591. se ne partì. Nel passare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove si stette con un suo

amico chiamato Dierick de Uries e finalmente passando per Monaco, dove ricevè assai maggiori carezze di quelle, che avea in altri luoghi ricevute, pervenne alla patria in così buono stato di sanità, che ognuno ne rimase stupito, e riportò dopo sì poco tempo di viaggio più disegni, e studj di sua mano, che giammai avesse fatto alcun altro Artefice avanti a lui, ma non fu appena arrivato colà, che egli fu di nuovo soprappreso dall' antiche sue languidezze, e in breve si condusse in istato tale, che lasciato del tutto ogni suo bello studio, e opera convennegli per alcuni anni bere il latte delle donne, col quale medicamento tornò di nuovo alla prima salute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell' opere di questo grand' uomo.

Incominciaronsi dunque a vedere di sua mano fino l' anno 1580. in Bruges più sue carte bellissime, fatte con disegno d' Adriano de Vveerdt, ma assai più belle erano alcune storiette di Lucrezia Romana da lui inventate, e intagliate ed una gran carta d' un banchetto, con figure vestite al modo di quei tempi tanto ben fatto, che più non può dirsi. Ebbe il Goltzio un talento suo particolare, e che rarissime volte si è scorto in altri Professori e fu d' imitare maravigliosamente le varie maniere de' Maestri de' suoi tempi, e di quegli che furono avanti a lui, ed in questo genere vedonsi di suo cose stupende. Imitò la ma-

niera di Hemskercken, di Frans Floris, di Blocklander, e Federicht, ma oltremodo quella dello Spranghber, del quale avea veduti in mano di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo alcuni bellissimi disegni in Bruges. Ancora ad imitazione della maniera d'Alberto Duro intagliò il mistero della Circoncisione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte l'abbronzò alquanto con carbone, e seppele così bene affummicare, e annerire, ch'elle parevano antiche. Mandonne poi destramente alcune a Venezia, ed a Roma, e come che elle non erano mai più state vedute, furon comperate a gran prezzo, e stimate le migliori opere, che giammai fossero uscite dalla mano d'Alberto, anzi si sparse una voce, che lo stesso Alberto avendo intagliata quest'opera singularissima, avesse lasciato per testamento, ch'ella non si desse fuora stampata se non cent'anni dopo il suo passaggio all'altra vita, e che in caso che le sue opere fossero ancor in istima, si dovessero ancor esse insieme con quella di nuovo stampare. Fu contesa fra gli Artefici se il Goltzio fosse mai potuto arrivare a fare un opera simile a quella, e fu concluso di no, mentre egli veramente n'era stato l'autore. Lo stesso fece ancora ad una bella stampa de' tre Magi fatta in sulla maniera di Luca d'Olanda, e con questa capricciosa invenzione deluse la troppa saccenteria d'alcuni intagliatori, che preten-

devano intendersi di tutte le maniere dei Maestri, e così coll'arte seppe vincere l'arte, e gl'ingegni. Alcune di queste belle opere fatte da lui ad imitazione dell'altrui maniere dedicò egli al Duca di Baviera, dal quale riportò assai nobili ricompense. Fra le più maravigliose vedonsi le bellissime carte della Passione del Signore in su la maniera dello stesso Luca d'Olanda colla solita cifra del Goltzio che uscirono fuori l'anno 1597. ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d'Alberto. Non è possibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato Vanmander afferma non essersi mai nel suo tempo veduto più bel modo di fare del suo. Era per lo più in sulla carta pecora, e molte furono le sue opere fatte con penna grandi, e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere, e Venere, dove si vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel reflesso su le figure, e questo si crede che fosse mandato all'Imperadore. Veddesi ancora un Faunetto giovane, ed una Fauna, figure bellissime, ed una storia del Signore deposto di Croce, che ebbe un tal Foochar in Augusta, ed in questa sua carta con grandissima espressione d'affetti avea egli rappresentate molte figure umane, ed Angeliche, ed in lontananza il S. Sepolcro; fu poi questa pregiata opera mandata alla Maestà del Re

delle Spagne, il quale sopraggiunto dalla morte nel tempo stesso, ch'ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d'un eccessivo desiderio di perfezionarsi nell'Arte della Pittura, e perciò tornatosene in Italia, e col grande studio, ch'e'fece dall'opere de'gran Maestri, acquistò sì gran facilità nel dipignere, ch'e'soleva dire, che gli pareva d'aver nella sua mente uno specchio, che al vivo gli dimostrasse tutto ciò ch'e'si metteva a fare, come se fatto lo vedesse. E perchè le maniere de'Pittori di Fiandra non contentavan più il suo spirito, ingegnavasi a tutto suo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Correggio, la verità di Tiziano, e la nobiltà del Veronese. Dipinse assai storiette sacre in sul rame per diverse persone, e fra queste un Cristo nudo a sedere in mezzo a due angeli con torce in mano ch'è fama fosse mandato all'Imperadore. Colorì l'anno 1603. una Danae in atto di dormire, ed una Donna vecchia, che le sta appresso con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddesi anche di sua mano un ritratto d'una Contadina della Noostollandia, ed un altro d'un tale Govertsen abitante in Haerlem, che si dilettava di nicchi marini con una madreperla in mano, figure bellissime. Nella sua propria casa di sua mano colorì in sulla tela a olio con bellissima invenzione dei

sette pianeti, con molte belle figure ignude, siccome ancora una storia di Muzio Scevola, che egli avea per un tale Gerit Vvellemtsen d'Haelem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei Paesi) nello scrivere in sul vetro, avrebbe superato ogn'altro, s'egli del continovo vi avesse atteso, e ciò si conobbe da alcuni suoi lavori fatti in casa d'un tale Ysbratsen Maestro di tal mestiero: ed è da notarsi, che in quel suo tempo l'arte dello scrivere in vetro era giunta al colmo di sua perfezione, onde al pari dell'intaglio era da tutti stimata. Nell'operare in pittura fu speditissimo; la sua principale eccellenza però si considera nelle cose fatte a penna, ed intagliate col bulino, in questo, perciò che spetta alla franchezza, e nettezza dell'operare, veramente non avea avuto pari fino al suo tempo. Vedonsi di sua mano molti disegni sopra carta pecora altresì, talvolta con un poco di colore sopra; di tal fatta si fu una Ninfa grande al naturale, con un Satiro, ch'egli donò all'Imperadore Ridolfo, e più ritratti di suoi amici fatti in Roma. Disegnò, ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle sue stampe, che si sparsero per tutto il mondo si può dire che egli nascesse alla gloria, ed alla reputazione di molti artefici, che poi di quelle si valsero nell'inventare. Finalmente pervenuto che fu il Goltzio all'età di cinquantanove anni, nel

1617. finì il corso della presente vita, e certo, che se egli si fusse eletto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche sopra le belle pitture Italiane, si fosse alquanto più conformato a quella maniera, dovrebbesi al Goltzio nell' una e nell' altra facoltà insieme luogo fra i primi, e migliori Artefici del suo secolo. Fu finalmente questo virtuoso uomo di non molte parole, ma delle cose dell' Arte sua bravissimo discorritore, tanto che da' professori era la di lui conversazione desideratissima. Fu amico di libertà, e del proprio onore geloso, ed in tal proposito avea questo suo modo di dire: prima Dio, e poi l' onore. Inclinò nondimeno sempre alla modestia tenendosi lontano da ogni superbia. Nelle risposte fu vivace, e franco, e molto se ne potrebbero raccontar assai spiritose. Avea egli nel 1583. fatti due ritratti in sul rame di due Principi Polacchi, che viaggiando pel Mondo, pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era Nipote del Re, e nel trattarsi del prezzo, un Mercante d' Amsterdam, che essi avean con loro in sull' albergo, uomo più ricco di denari che di prudenza, disse al Goltzio, che se tale quale egli avea domandato dovea essere il prezzo de' ritratti, sarebbe toccato a guadagnare più ad un Pittore, che ad un mercante: rispose prontamente il Goltzio, che la sua mercanzia non avea nè punto,

nè poco che fare coll' arte della Pittura, col danaro si poteva diventare Mercante, ma non Pittore. Una volta chiamato da certi Cavalieri Tedeschi per fare il ritratto d' un di loro; giunto alla locanda, vedesi preparato un grand' assedio di bicchieri, ed ognuno di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l' avevan quivi fatto venire; e sentito che per fare un ritratto, rispose: e perchè volete voi che io mi metta in corpo tanta roba, avetemi voi per un Pittore, o per una bestia? e che potrei io mai fare in vostro servizio coll' arte mia, quando io avessi in capo tutto codesto vino, di che vergognandosi i Gentiluomini, che subito fecer toglier via que' bicchieri, si messe mano all' opera. Fece il Goltzio fino alla sua età di quaranzei anni, cioè fino all' anno 1604. (nel qual tempo egli viveva in gran credito) molti allievi nell' arte dell' intagliare in rame, e fra essi un tale Ghein, del quale a suo luogo si parlerà. Il mentovato Jacob Matham suo figliastro fu anche suo Discepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e fecesi pratico Maestro, siccome Pieter di Jode, che pure anch' egli stette più anni in Italia, dopo aver dimorato assai in Anversa.

AMBROGIO DU BOIS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1543. + 1615.

Circa all' anno 1568. giunse nella Città di Parigi Ambrogio du Bois Pittore d'Anversa, il quale non avendo ancor compiti 25. anni dell' età sua, diede tal saggio di se, che ben presto vi fu conosciuto per maestro di buon talento; onde dal Re Enrico IV. fu impiegato ne' lavori di Fontanablò. Cominciò la Galleria della Regina, e fecevi molte opere di sua mano, ed altre sopra suoi disegni fecero altri pit-

tori, che insieme con Gio. di Noey sotto la di lui direzione dipignevano; dipoi nel Gabinetto della stessa Regina dipinse la storia di Tancredi, e di Clorinda. Fece molte pitture sopra i cammini degli appartamenti del Re, e della Regina, e nella camera ovata, ove nacque Luigi XIII. rappresentò la storia di Theagene, e di Caridea, gli amori, de' quali descrisse in Greco idioma Cliodoro nell' Etiopiche. Nel Lovero fece due storie cavate dalla Gerusalemme del Tasso, l' una di Olindo, che si presenta avanti Aladinò per morire in luogo di Sofronia; l' altra di Sofronia, che sostiene al Re, ch' ella è che ha rubata l' Immagine. Finalmente essendo già pervenuto all' età di settantadue anni dopo aver finiti per la Cappella del Re due gran quadri; ed avendo dato principio ad un altro, sopraggiunto da grave infermità, finì i giorni suoi. Restarono molti suoi *Discepoli*, ma fra i migliori meritamente si dee luogo a Paolo du Bois suo Nipote, a Nitet Fiammingo, e ad un tale Magras di Fontanablò.

ANRICO LERAMBERT

PASQUIER TESTELIN, GABRIEL HONNET, GIOVAN DE BRIE, GUGLIELMO DUMEO

Che fiorivano del 1580.

Fra i pittori, che dopo la morte del Re Francesco Primo andarono perfezionando in Francia la bell'arte della Pittura si annoverano Anrigo Lerambert, Pasquier Terselin, Giovan de Brie, Gabbriel Honne, e Guglielmo Dumeo i quali operando soto la scorta e direzione d'Ambrogio du Bos, del quale aviamo poco anzi parlato, vi condussero opere degne di lode. Lavoravano questi ora al Lovero, ora alla Tullieri, ora a S. Germano, ed ora a Fontableo, benchè non siano a nostra notizia l'opera di ciascuno in particolare, salvo che d. Honnet e Dumeo. Honnet dunque

fece tre quadri, che dovevano esser posti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina, ed in queste rappresentò tre invenzioni, tratte dalla Gerusalemme del Tasso nel primo l'empio Consiglio dato dal Mago Ismeno al Re Aladino di prendere l'immagine di Maria Vergine, che era in una Cappella di Cristiani, e di quella valersi ne' suoi superstiziosi incanti; nel secondo fece vedere Aladino che rapisce la sacra Immagine; nel terzo Sofronia, che per salvare i Cristiani dalla morte preparata loro da quel Re, s'accusa d'avere ella stessa levata l'Immagine dal luogo, dove da Aladino era stata riposta. Gugliemo Dumeo fece apparire in tre quadri, Clorinda a cavallo in abito di Cavaliere, che arrivando in Gerusalemme, vede Olindo e Sofronia legati sopra legne per essere dati alle fiamme; la stessa Clorinda in atto supplichevole avanti ad Aladino per quegli togliere a quel supplicio, e finalmente la liberazione di questi due. Furono anche opera del pennello di Dumeo molte piccole figure rappresentanti varie Deità nelle volte, e sopra le porte dello stesso Gabinetto.

JACOPO BRUNEL

PITTORE DI BLES

Nato 1558, *ed altri Pittori de' suoi tempi.*

Nacque Jacopo Brunel in Bles l'anno di nostra salute 1558 di un tale Francesco Brunel, e fu battezzato nella Chiesa di S. Onorato. Avendo poi atteso all'arte della Pittura, in essa talmente si avanzò, che portatosi a Parigi fu fatto pittore della Maestà del Re; di man di costui è in quella nobilissima città una gran tavola della Venuta dello Spirito Santo nella Chiesa degli Agostiniani, ed un' altra in quella de' Foglianti nella via di S. Onorato, nella quale è rappresentata l'Assunzione di Maria Vergine. Aveva Gabbriello Honnet, come aviamo detto a suo luogo, fatti i tre quadri che dovevano esser posti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina colle tre invenzioni del Mago Ismeno e

del Re Aladino cavato dal Tasso quando a questo pittore in compagnia d'Ambrogio du Bois e di Guglielmo Dumeo fu dato a fare il rimanente dell' opera. Rappresentò Brunel il Mago, che alla presenza di Aladino dà opera a' suoi incanti, e lo stesso Re, che comanda sieno fatti morire i Cristiani. In questo tempo, cioè mentre che egli attendeva a tali lavori, dipigneva al Lovero anche Girolamo Baullery, Davit e Niccolò Ponteron, Niccolò Bowier, Claudio e Abramo Halle lavorarono agli ornamenti e alle dorature de' peducci. Altro non aviamo di Brunel se non ciò che racconta Carlo Vanmander pittore Fiammingo, cioè ch' egli ebbe moglie, la quale attese alla pittura, e forse operò meglio di lui; onde avvenne, che ne' tempi del citato Autore il nome di lei era in ogni parte celebrato. Fiorì ancora in questi stessi tempi il Bolery bravissimo nel dipigner notti e baccanali, ed animali diversi in sulla maniera del Bassano. Fu questi uomo ambizioso, e l'andar suo per la città fu sempre sopra un nobile cavallo, assistito da servitori, a guisa di gran cavaliero. Visse ancora, ed operò in Amsterdam un altro pittore, chiamato Francesco Savio, che nel suo tempo ebbe buon credito.

TOUSSAINT DE BREVIL

E

ROGER DE ROGERI

PITTORI.

Essendo circa all'anno 1570 seguita la morte del Primaticcio, e rimasa la grand' opera di Fontanablò senza la guida d'un tal uomo, volle il Re che succedesse per Architetto in suo luogo Gio. Bullant; in questo tempo adunque continuandosi quei nobilissimi lavori, soprintendevano alle pitture Toussain (che noi diremo Ognissanti) du Brevil, regio pittore, che secondo ciò che ci lasciò scritto Carlo Vanmander pittor Fiammingo, fu figliuolo d'un Cellajo, e discepolo, secondo il Felibien Autor Franzese, del Padre di Fremius, ed insieme con du Brevil anche un tal Rogier de Rogery. Vedonsi in quel palazzo fatte con

disegno di Brevil quattordici storie a fresco in una delle camere dette delle Stufe, nelle quali sono rappresentati i fatti d'Ercole, ed una ve n'è in cui è figurato quell'Eroe, che ancor giovinetto s'esercita in vibrar coll'arco, e questa è tutta di sua mano. Esso parimente nella gran galleria, e nella sala del ballo rassettò molte pitture a fresco che erano guaste, e dipinse insieme con Jacopo Brunel nella volta della piccola galleria del Lovero, che fu preda del fuoco. Il citato Vanmander dice che questo du Brevil avendo gran pratica sulla Notomia del corpo umano, ebbe gran facilità negl'ignudi. Fu suo costume il far condurre a gran segno le sue invenzioni ad alcuni pittori Fiamminghi, e poi di sua mano con gagliardi e maestrevoli colpi il dar loro perfezione. Dilettossi di sonare il liuto, correre colla lancia, e saltare a cavallo, cose tutte, che aggiunte al suo valore nell'arte del dipignere, lo rendevano ad ognuno desiderabile, ma la morte invidiosa cogliendolo in giovenile età troppo presto lo tolse al mondo.

STEFANO DU PERAC

PITTORE PARIGINO

Nato . . . + 1601.

Fiorì pure nella Francia in questi medesimi tempi Stefano du Perac pittore Parigino. Costui venuto in Italia, e trovandosi in Roma occupato negli studj dell'arte, l'anno 1569 disegnò la Chiesa di San Pietro, e molti de' maravigliosi avanzi dell'antica Romana grandezza, e tutti questi disegni intagliati in rame si videro poi andar per le stampe. Valse tanto nell'Architettura, che fu fatto Architetto del Re; dipinse di sua mano a Fontanableo nella sala de' Bagni cinque storie degli Dei dell'acqua, con gli amori di Giove e di Calisto. Venuto poi l'anno 1597 diede fine a molte opere alle Tuglierie ed a S. Germano, e finalmente venne a morte circa all'anno 1601, lasciando una figliuola detta Artimisia du Perac, che si sposò con un tale Baurdin, nè altra notizia aviamo di questo artefice.

GIORGIO HOEFNAGHEL

PITTORE D'ANVERSA.

Ne' tempi che in Fiandra ancor viveva, dopo aver dato per molti anni saggio di sua virtù Antonio Moro, operava anche un altro pittore nativo d'Anversa, chiamato Giorgio Hoefnaghel, il quale ebbe buon talento in far paesi, e perchè egli scorse diverse parti d'Europa sempre ritraendo e disegnando alla campagna quanto mai vedeva di bello e di curioso, diede occasione e comodità insieme di potersi poi molti anni dopo nella Francia fare una bella e copiosa raccolta di disegni delle città del Mondo, ed intagliate in rame, dare alle stampe, conciossiecosachè la maggior parte di quelle che allora si veddero, e particolarmente quelle dell'Italia e della Spagna, venghino da' disegni di questo maestro, il quale terminò il corso de' giorni suoi l'anno 1610.

GIUDA INDOCUS VAN WINGHEN

PITTORE DI BRUSSELLES.

Operava anche in questi tempi Giuda Indocus Van Winghen pittore di Brusselles, il quale avendo in Italia fatti buoni studj, ordinò bene le sue invenzioni, fecesi una maniera di colorire assai lodata. In Brusselles sua patria nella Chiesa di S. Gery fu posta una sua tavola, nella quale egli aveva rappresentata la Cena del Signore, ed altre molte opere fece fino all'anno 1603 nel quale egli da questa all'altra vita fece passaggio.

CORNELIS KETEL

PITTORE DI GOUDE

Discepolo di Dirick Pieters; nato 1548.

Il celebre Pittore Poeta Cornelio Ketel nacque nella Città di Goude il giorno della Domenica di Passione nell' anno dell' umana salute 1548. ebbe un suo Zio pittore, il quale quantunque nell' operare suo riusciese alquanto debole, ebbe però non ordinaria intelligenza de' buoni precetti. Questi vedendo il fanciullo Cornelio inclinato al proprio mestiero, incominciò ad insegnarli i primi principj del disegno fin ch' e' giunse all' età d' undici anni, ed allora l' accomodò con un suo caro Ami-

co Scrittore in vetro chiamato Dirick Pieters. Costui scorse sul bel principio così buona disposizione nel giovanetto che subito ad alta voce presagì ciò che poi fu, cioè ch' egli dovesse essere (come ei diceva) nel numero di quegli un per cento, che mettendosi all' Arte della Pittura, vi fanno eccellente riuscita: per tali parole il fanciullo prese tanto animo, che dall' ora in poi non volle mai perdere un ora di tempo. Arrivato ch' ei fu all' età di diciotto anni, lasciata la Patria si portò in Delft, quivi s' acconciò col Pittore Anthonis Blochlandt, con cui stette un anno, che fu il 1545. poi del 1566. se n' andò a Parigi, e di lì a Fontanabló, dove fece camerata con alcuni giovani Fiamminghi Jeroon Vtanches, Apes Fransen, Hans de Macyer, e Denys di Vvtrecht, fra questi era entrata una virtuosa gara negli studj dell' Arte, affaticandosi ciascheduno per superare il Compagno, che durò per più mesi, finchè il Re comparve quivi colla Corte, ed allora tornatisene tutti a Parigi fu ricevuto in casa d' un Vetrajo del Re, chiamato Joan de la Hame, qui seguitò i suoi studj, esercitandosi assai nell' inventare. Era in quel tempo in Parigi concorsa gran quantità di fuggitivi di Fiandra, o fosse per causa di Religione, o per altra, onde era uscito per parte del Re un precetto, che qualunque Forestiero delle parti soggette a Spagna, che prima della rot-

tura della guerra non avesse abitata due anni la Città, sotto pena della vita dovesse subito partirsene; che però il nostro Artefice abbandonando Parigi, se n'andò in Olanda, con animo di pigliare un'altra volta il viaggio di Francia, o d'Italia; ma continovando tuttavia i pericoli, si rimase per sei anni in Goude sua Patria con poco da fare nell'Arte sua a cagione delle turbolenze della guerra. Nel 1573. se n'andò a Londra dove col prezzo d'alcune opere fatte in Patria s'alimentò, fin tanto che col mezzo delle medesime venne in tanto credito che gli furon dati a fare molti ritratti al naturale, e soprabbondandogli tuttavia l'occasioni dell'operare, fecesi venire a posta d'Olanda una fanciulla, con cui egli per avventura avea tenuta affettuosa corrispondenza, e con essa si accasò. Trattennesi in Londra per lo spazio d'otto anni, sempre occupato in ritratti, e poco in cose d'invenzione, nelle quali egli avea tutto il suo genio; fecevi nondimeno un bel quadro, nel quale rappresentò la forza vinta e superata dalla Sapienza, che pervenne alle mani di Cristofel Hatthām, che morì gran Cancelliere del Regno. Fece dell'anno 1558. in casa di Hautuvorth figlio della Duchessa di Sommersit, il ritratto al naturale della Regina d'Inghilterra, e quegli di Osoorth gran Camarlingo, e d'altri gran Signori. Venuto poi l'anno 1581. se ne tornò in Olanda, fermandosi in Amsterdam, dove pure ebbe

molto da fare al naturale ad instanza d'Harman Rodemborgh Beths, ch' era allora Capo d'una Compagnia de' Tiratori Cittadini, dipinse tutta essa Compagnia a somiglianza d'una Galleria con molti ritratti, fra' quali fece anche il proprio veduto in profilo, e nell' Architettura dipinse alcuni chiari scuri con belle, e poetiche invenzioni. In casa di diversi Cittadini veddersi diversi suoi quadri, in uno era il Trionfo della Virtù contro i Vizi, in un altro quello de' Vizi contro la Virtù, un S. Paolo, un S. Pietro lacrimante, la Maddalena penitente, il Pubblicano, e Giuda il Traditore che s'appicca al laccio; del 1589. ad instanza di Rich Rosecrans Capo d'un' altra Compagnia, quella dipinse con gran copia di ritratti al naturale, e bella Architettura. Fra coloro, che vi furono ritratti, ebbe luogo anche Francesco Morosini Veneziano, che in quella Città avea fatta fabbricare una bellissima nave. Uscirono anco dalla sua mano 13. figure de' dodici Apostoli colla persona di Cristo, ne' quali dipinse al naturale Pittori, ed Artefici, e fra essi Hendrick de Keyser celebre Intagliatore, ed Architetto d' Amsterdam. In Parigi erano circa dell' anno 1604. in casa di Jacob Chetel suo Nipote, Ingegnere del Re, uomo celebre nell' arte sua, che servì anche in Napoli il Re di Spagna, altri dodici quadri degli Apostoli tutti ritratti al naturale, e similmente un quadro dove egli

avea rappresentata la Verità in persona d' una bella Donna nuda in atto di dormire sopra un antico letto, sopra la testa della quale dentro uno splendore volava un Serafino figurato per la Virtù, mentre la Bugia rappresentata in una fantastica figura sforzandosi di togliere il luogo alla Verità, che sotto quel divino splendore placidamente riposa, e da un uomo forte alato, fatto per lo Tempo, violentemente scacciata. Fu questo Cornelio buon pratico nel modellare di terra, colla quale fece belle statuette per suo diporto, ebbe particolare franchezza, e facilità in usare le dita in cambio de' pennelli, e con esse fece molti ritratti somigliantissimi, il suo proprio ritratto, una Madonna, un S. Giovanni, ed un Cristo coronato di Spine, nella qual figura fu cosa maravigliosa il vedere, come egli avea senza pennelli espresso il sangue che gli grondava dalla testa, e le lagrime che gli cadevano dagli occhi così ben condotte, tanto che a molti, che burlavansi di lui, non volendo ciò credere fu egli necessitato a farsi vedere in lor presenza esercitarla, con che fece loro conoscere, che a chi ben possiede l'arte ogni strumento è atto per operare: venuto l'anno 1600. volle egli far prova di come gli fosse riuscito a dipignere col piede, con cui condusse il lagrimante Filosofo; opera che fu comprata a gran prezzo dall' Amatore di quest'arte il Duca di Nemours per desiderio di poter mostrare fra le sue

belle cose una così fatta bizzarria. Alcuni ritratti fatti allo stesso modo ebbero da lui Andrea Lesciuski Conte di Lexbno, ed altri ancora; fu assai pratico in prospettiva; intese molto in Geometria, ma nella Poesia Spirituale fu singulare; ebbe assai discepoli nell'arte della Pittura, fra quali si contano Isaac Oserin nato in Coppenhagen, il quale avea per avanti esercitata l'Arte senz' ajuto di maestro, ma Cornelio volle far conoscere a costui la differenza che era dall'operare da per se, al farlo con direzione di Procettore, e diedegli a disegnare una stampa d'una forza d'Ercole, che egli poco avanti avea intagliata, ordinandogli che la copiasse con tutta quella diligenza, ed amore, che gli sapeva somministrare il proprio genio; poi volle che la disegnasse un'altra volta con sua assistenza, e riuscì questo secondo disegno tanto migliore del primo, che il Discepolo restò forte maravigliato; messesi poi a colorire, e dopo tre anni si portò a Venezia, e poi fu di ritorno alla Patria, ma appena vi fu giunto, che assalito da febbre putrida, nel più bello del suo operare, in età pur troppo immatura, fu colpito dalla morte in tempo appunto, ch'egli avea dato principio a fare il ritratto del Re di Danimarca, dal quale poteva egli per tale opera sperare utilità, ed onore.

GUALDROP GOLTIUS

DETTO

GELDROP

PITTORE DI LOVANIO

Discepolo di Francesco Purbus, nato 1553.

Fu il natale di quest' Artefice nella Città di Lovanio l'anno 1553. ed avendo da giovanetto atteso al disegno, non fu appena giunto all'età di 18. anni che pervenuto in Anversa, cominciò ad acquistarvi nome, quivi s'accostò a Francesco Vrancks di Herental, ma avendo questi poco dipoi finito il corso di sua vita, si messe sotto la disciplina di Francesco Purbus, dal quale apprese così bene la maniera

del far ritratti, che in breve fu dal Duca di Terranova dichiarato suo Pittore; con questi viaggiò coll' occasione del trattato di pace a Colonia, dove si rimase per sempre, e per quello che a far ritratti apparteneva vi godè il primo nome fra quanti allora attendevano a simil lavoro; nè fu minore la stima, che fu fatta di lui nell' invenzioni, che però in quella Città molte le ne furono date a fare. Per Gio. Merman colorì una Diana, e per Everhard Saback due figure di Gesù e Maria, sì belle, che furono intagliate in rame per mano di Crispian, e si veddero in istampa in casa Jooris Haeccki era circa l' anno 1604. un Evangelista, ed in Hamborgo in casa d' un tal Gortssen una storia d' Ester, ed Assuero. Moltissime sue opere aveano in casa loro Frans Francken, ed Jaques Mollyn; ebbe quest' Artefice, che viveva, ed operava fino all' anno 1604. fra l' altre questa lode d' essersi fatta una sì bella maniera di colorire, che molti Pittori de' suoi tempi, che ebbero occasione di vedere sue opere, migliorarono assai il lor modo di dipignere.

HENDRIK DI STRENWYCK

PITTORE

Fioriva del 1580.

Questo Pittore, che fu Discepolo di Hans de Uries, attese a dipigner prospettive di bellissime Chiese di moderna architettura così bene, e di tanta invenzione, che si rese ne' suoi tempi maraviglioso. Sopravvenuta poi in quelle sue parti la guerra, si partì, ed a Francfoort se n'andò, dove è fama che morisse l'anno 1603. Lasciò un figliuolo, che imitò la sua maniera, attendendo però a rappresentar nelle sue tele, non già Sacri templi moderni, ma antichissimi edifici.

Aggiunte che si trovano nell' antica Edizione del Baldinucci, quali qui si riportano fedelmente per illustrazione dell' Opera.

Alla Vita di Bartolommeo Ammannati.

Là dove a 3. dicemmo, che gli due Angeli dell' Ammannati stati posti un di qua, ed un di là davanti all' Altar Maggiore della Santissima Nunziata, per causa di nuovo acconcime, furon poi tolti via; notisi, come non essendo piaciuto per verun modo tale acconcime, ne fu levato il pensiero, e furon riposti gli Angeli, ed ogn' altra cosa a luogo suo.

Ove a 15 16. demmo cognizione della casa, che fu abitazione del Beato Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, si noti, come erasi già da noi tratto dal Torchio il foglio, quando con permissione, ed a spese del Sovrano, ad onore, e memoria perpetua del Beato, abbiamo fatto affiggere in faccia di essa Casa un ornamento tondo di pietra bigia, in cui dovrà essere la sua Sacra Immagine, che al presente per sua devozione dipigne sopra tavola Giovan Batista del Senatore Alamanno Arrighi, giovane che alla chiarezza della nascita, ed alla bontà de' costumi ha saputo sì bene congiugnere l' amore, e la

pratica altresì della nobilissima Arte della Pittura, che ben si può dire, che per lui l' Arte medesima ne' tempi nostri si pregi di quel lustro, che i Fabi dieronle negli antichi tempi, ed è poi stata solita di godersi in ogni altro de' susseguenti secoli.

Sotto l' Immagine s' è pure affissa una gran tavola di bianco marmo colla seguente Inscrizione.

Beati Aloysii Gonzagae Soc. Ies. Simulacrum aspice Viator, Et locum, ubi steterunt pedes eius animo venerabundus exosculare. Hic novennis puer tyrocinia posuit Sanctitatis.

Et si illum Regia Aula, et Florentissima nostra Civitas mirata est Virgini ab Angelo salutata illibatum Virginitatis florem offerentem, Domus haec quam tantus hospes implevit, ipsum eximiae Religionis cultu in tam tenera AEtate fovisse gloriatur. Nevè tam augustum domus huius, et Urbis pereat decus.

Momentum hoc positum fuit Ser. Cos. III.
M. D. Etr. regnante
An. sal. MDCLXXXVIII.

NOTE DIVERSE

Notisi ancora come talvolta nel dar la notizia dei Pittori Oltramontani si sono portati i lor nomi con voce Latina, ed i cognomi con voce di essi idiomi, come per esemplo Gregorius Beeringsindeschaer, Lucas, Marcus, Marinus ec. *questo s'è fatto per seguitare la voce latina, secondo la desinenza usata ne' loro Paesi, e tanto nei nomi, che cognomi, abbiamo procurato pure di seguitare nella compitatura il modo loro, e sarà stata mancanza di chi ha trascritto quel poco che abbiamo composto, se talvolta in ciò sarà seguito alcuno errore, e forse anche error nostro in alcuni di quegli idiomi Oltramontani, dei quali non abbiamo intera cognizione.*

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Fine del Vol. VIII.

				ERRORI	CORREZIONI
P.	5	l.	5	osse	fosse
»	3	»	18	pectum	pectus
»	50	»	13	le vista	la vista
»	55	»	28	compar vero	comparvero
»	74	»	1	moderamente	moderatamente
»	79	»	5	Agnole	Agnolo
»	80	»	16	Da queste	Da questo
»	87	»	ult.	Refetorio	Refettorio
»	120	»	19	di Fineo	da Fineo
»	198	»	7	nume-	nume-ro
»	213	»	ult.	approfiitata	approfittata
»	240	»	2	si fa	si sa
»	245	»	8	morì in	morì di
»	247	»	1	supelletili	suppellettili
»	264	»	4	Fece poi	Fece per
»	282	»	6	martizzato	martirizzato
»	283	»	19	pannegia-mento	panneggia-mento
»	325	»	28	aorebbero	accrebbero
»	330	»	2	rapresentò	rappresentò
»	421	»	1	1636.	1536.
»	441	»	12	et dum	nec dum
»	475	»	1	già dai	già dal
»	521	»	16	aves-sa	aves-se
»	545	»	ult.	dei	i
»	552	»	15	Gugliemo	Guglielmo
»	570	»	19	*salutata*	*salutatae*